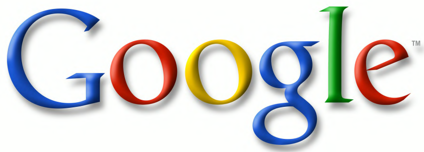
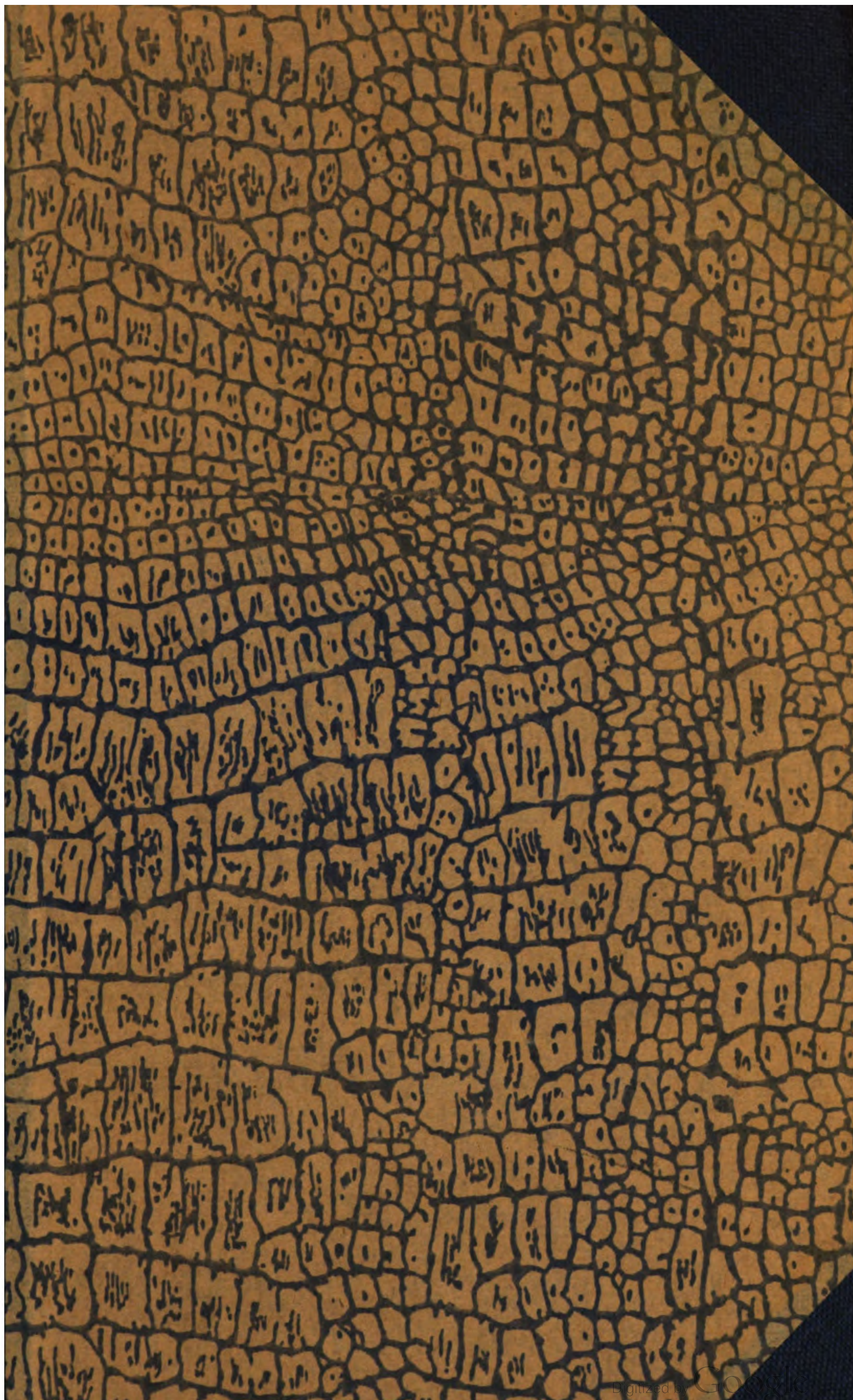
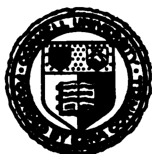
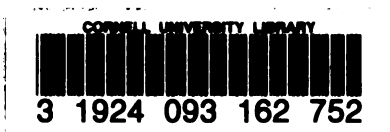







CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 093 162 752

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO IX

TOMO XVII — PARTE I

NUOVO

ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

TOMO XVII.

VENEZIA

PREM. TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

PER LA CONGIURA CONTRO VENEZIA

NEL 1618

Una « Relatione » di Fra Paolo Sarpi.

E l'anno appresso (1618) successe quella Congiura che parve mirare a non meno che alla distruzione della Repubblica e che compressa secondo l'uso di lei, con prontezza e misterio, restò dubbio quanto fosse vera e pericolosa, e se di semplici venturieri o se promossa di Spagna, o se anzi da uno o due dei governatori spagnuoli in Italia che volessero ribellarsi e farsi essi signori. - BALBO, *Sommario della St. d' Italia*. Firenze, 1856.

Che la seguente « Relatione » della tanto discussa congiura contro Venezia nel 1618, « Relatione » non mai stampata fra le Opere del Sarpi e rimasta ignota al von Ranke (1) sia proprio scrittura del grande Veneziano e proprio quella « formata » in seguito alla deliberazione dell' Ecc.mo Senato Veneto 3 nov. 1618 (2) vorrei ap-

---

(1) « I Veneziani ebbero per un certo tempo il pensiero di dare » sul fatto di questa congiura una esposizione autentica, ma ne furono » *forse* impediti dalle successive vicende politiche..... Del resto è ancora » *una fortuna* che le Comunicate, abbenchè indirizzate a uno scopo ri» gorosamente deciso, *nessuno* abbia cercato di farle servire ad una » particolare unità..... (v. Ranke. *Zur Venezianischen Geschichte*, » Leipzig, Duncker und Humblot, 1878, in 8., pag. 178).

(2) « Le lettere che si hanno da varie Corti avisano li sinistri » ufficij che si fanno, li libri che si danno alle stampe et li ragiona-

parisse qui cosa chiara. E vorrei pure che le note ch' io vi ho apposte potessero servire a render evidente il sistema tenuto dal Sarpi nel formare il suo lavoro, sistema ch' è novella prova della prudenza e del patriottismo della Serenissima e di lui stesso.

Prima di « pubblicare » la sua Relatione « al mondo » Fra Paolo desiderava di chiarirne meglio alcuni punti.

» menti che si tengono della Ser.tà V.a.. *et particolarmente delle cose* » *machinate contro questa città*, come è noto a questo Cons.o, sì che » è necessario per interesse et dignità publica oviare con li modi con- » venienti a tali pregiudicij, perchè dal silentio non ricevano fonda- » mento, nè facciano impressione nell' universale concetto, però l'an- » derà parte che sia data facoltà al Collegio nostro di poter far scri- » vere da chi et nel modo che le parerà nelle suddette materie a di- » fesa delle publiche ragioni, et a chiarezza piena della verità.... » *Senato Secreta* 3 nov. 1618 reg. 113 c. 84. — Girolamo Soranzo, Amb.r della Serenissima aveva scritto da Roma al Ser.mo Principe in data 13 ott. 1618: « Li avvisi che mi han comunicato l' EE. VV. delle insidie tra- » mate contro Venetia, lo Stato et contro la sua Armata mi sono per- » venuti in tempo; poichè essendo ultimamente a Venetia uno di que- » sti Auditori di Rota Francese alloggiato da cotesto Amb.r di Fran- » cia, è venuto qua imbevuto et impresso de' concetti di quell' Amb.r, » e ha detto al Pontefice et va spargendo per la Corte che fu vanità et » inventione della Rep.a la Congiura, che effettivamente non si è tro- » vato cosa di sostanza, che si è corso a Venetia a furia et con simili » concetti va disseminando pessime voci contro la Serenissima Repub- » blica .... et molti divoti et interessati con V.a S.tà haverebbero de- » siderato che in questo negotio si havesse parlato più chiaro et di » tutto quello si è penetrato, che non è poco, anzi di molto rilievo, » ne fosse distintamente stato dato parte a' Principi et a' Francesi in » particolare » (*Dispacci Roma* f. 80).

E « riscriveva il medesimo Ambasciatore, in data 3 nov. 1618.... » con l'occasione della reduttione di quattro Cappelli che si ha avuto » in due giorni, molti Cardinali mi han ricercato la causa perchè si » siano fatte pubbliche orationi in Venetia con tanto concorso... Al- » cuno de' Cardinali disse: Hora quei SS.ri dovran mandar fuori il » manifesto et vorran che il mondo sappia quanto è passato ». (*Dispacci Roma* f 80).

Le « Ragioni » (1) che glielo impedirono e impedirono così la decretata pubblicazione intenderei fossero soggetto di un piccolo studio successivo. Per dire intanto dell'importanza di questo documento, basterà ch'io ricordi come il Sarpi fosse anche nel 1618 Consultore della Repubblica Veneta (carica che egli tenne dal 1606 fino al giorno della sua morte nel 1623) e come egli « nel pu-
» blico servitio in progresso di tempo *fosse stato* trovato
» così assiduo, così fedele, così al ben del suo Prencipe
» infervorato, che la Serenissima l' honorò di cosa non
» mai più concessa ad alcuno dei Consultori suoi, di po-
» ter entrare in tutti gli Archivj, in tutte due le secrete,
» vedere e maneggiare tutte le Scritture dello Stato e
» Governo (2) ».

Dove ho trovato il manoscritto di questa « Relatione » ? Per un lavoretto che sto preparando sul Sarpi leggevo la Vita del Padre Paolo ecc. (3), scritta da Fra Fulgentio Micantio, Bresciano, fido amico e discepolo di lui, e a pag. 228 notai queste parole : « Oltre le sue Scritture o Con-
» sultationi, delle quali non conviene dir altro se non che
» l' Eccellentissimo Senato (è nota la sua sapienza e pru-
» denza) avendo per publico decreto voluto che siano
» *copiate in libri* per gli usi futuri del Governo... » e più oltre a pag. 224 : « Delle due secrete di Venetia...
» ha anco fatto tante chiarezze, note, registri, ch'ha molto
» facilitato l'uso per tutti i tempi. Et s' è veduto l' im-
» portanza di questa fatica che l' Eccellentissimo Senato
» ha salariato con honorato stipendio *lo scrittore me-*
» *desimo del Padre,* per registrarla insieme con le sue

(1) V. « Ragioni : Di non publicare, Inverisimili, Imminente e Rimanenti » negli « Avvertimenti » del Sarpi che fanno seguito alla Relatione.

(2) *Vita del Padre Paolo dell' Ordine de' Servi e Theologo della Serenissima Repubblica di Venetia.* In Leida, 1646, in 32°, p. 219.

(3) Op. cit.

» consultationi, che debbono essere poco di sotto di » mille consegli et trattati, *in volumi di cartapecora* ».

E chiesi fra me: Esisteranno ancora questi volumi? Dissi: Esistevano certo nel 1785, perchè nell'opera del Griselini, stampata in quell'anno, è cenno di « otto volumi in gran foglio » in cui sono « comprese Scritture, Allegazioni e Consultazioni ch'ei dettò di ordine del Senato » e che « stanno nel segreto Archivio della Repubblica (1) ». Scrissi a Venezia, ma mi fu risposto che nell'Archivio non si trovano più. Un prezioso scritto del Cecchetti mi diede l'idea di cercare a Milano (2). E davvero quei « *volumi di cartapecora* » proprio quelli in cui le scritture del Sarpi, e sole quelle del Sarpi, sono state « *copiate dallo scrittore medesimo del Padre* (3) » — passati, per le varie vicende ch'ebbero gli Archivj della

(1) Griselini Fr. Del Genio di Fra Paolo Sarpi in ogni facoltà scientifica e nelle dottrine orto losse tendenti alla difesa dell'originario diritto de' Sovrani ne' loro rispettivi dominj, ad intento che colle leggi dell'ordine vi rifiorisca la pubblica prosperità. In Venezia appresso Leonardo Bassaglia 1785. 2 vol. in 8, vol. I., pag. 113-114.

(2) « Gli Archivij della Camera dei Confini, dei Provveditori alle » Fortezze, degl' Inquisitori di Stato, del Consiglio dei Dieci, della » Cancelleria Secreta; insomma 44 casse di documenti principalmente » diplomatici, trasportati nel 1805 dall' Archivista primario di S. M. » I. R. A. Francesco de Gassler a Vienna, venivano poi consegnati a » quell' Ambasciata francese per esser trasferiti a Parigi, indi a Milano, » da dove, ripristinato il regime austriaco, con sovrana Risoluzione » 13 dec. 1815 fu decretata la restituzione a Venezia. Vennero essi ri» donati tutti a queste sedi? E possiamo riconoscere da elenchi re» datti affrettatamente e complessivi, quanto ancora di atti veneti » resti a Parigi, a Milano e più a Vienna? » (*Cecchetti B.* Della dispersione di documenti veneziani ecc. Atti dell' Istituto Veneto. Vol. XI, Serie III).

(3) La calligrafia è identica a quella che è riconosciuta di Fra Marco Fanzano, « scrittore medesimo del Padre » nel manoscritto dell' Istoria del Concilio Tridentino, conservato nella R. Biblioteca Marciana a Venezia.

Repubblica dopo la caduta dell'ultimo doge (1796) e dopo il trattato di Campoformio (1797), da Venezia a Vienna e da Vienna a Parigi, — si trovano ora nella R. Biblioteca Braidense di Milano (Coll. A. G. X. 3-11). È là che io li ho visti, li ho sfogliati (ne darò presto un esatto resoconto (1), ed è in uno di essi, precisamente nell'ottavo, a c. 49, che ho trovato la « Relatione » intitolata *Congiura ordita da Pietro Giron di Ossuna, Vicerè di Napoli*, preceduta a c. 46 da una scrittura intitolata *Considerationi se sia bene publicar al mondo il trattato della Congiura ordita da Pietro Giron di Ossuna* (2) e seguita a c. 59^b da alcuni *Avvertimenti* curiosi e interessanti (3).

È trascritta senza data, ma, visto che tutte le scritture del Sarpi conservate in questi volumi sono, materia per materia, disposte scrupolosamente per ordine cronologico, non esito a ritenerla posteriore al 28 nov. 1618, data della scrittura che immediatamente ve la precede e posteriore anche al 3 decembre dell'anno stesso, data della scrittura In Consiglio di X (4), dietro le indi-

(1) Il Bianchi Giovini nella sua Biografia di Fra Paolo Sarpi, Torino-Firenze 1849-50, 2 vol. in 8., ne dà un'indicazione poco esatta.

(2) È copia della Scrittura « Sopra la Congiura » autografa del Sarpi nel R Archivio dei Frari a Venezia. (Cons. in jure. F. 13 c. 234) pubblicata dal v. Ranke come « Parer de' Consultori sopra la Congiura, 28 nov. 1618 » (op. cit. p. 264).

(3) A proposito della Congiura del 1618 il Griselini, (Op. cit, vol. I., pag 59-60, riferisce: « Questo processo fu intrapreso dal Consiglio dei Dieci. Fra Paolo intanto con istile semplicissimo e con modi precisi ne scrisse la storia, dando brevemente notizia dell'origine della congiura, delle direzioni de' capi, e della scoperta, senza omettere alcuno dei fatti essenziali.... Una copia di questa storiella io vidi ed esaminai nella Raccolta del N. U. Vittore Molino da S. Pantaleone. Era tal copia di mano del celebre Senatore Domenico Molino, grande amico di Fra Paolo. Nella stessa raccolta ed unita alla detta storiella eravi pure la Consultazione Sarpiana qui indicata » (quella 28 nov. 1618).

(4) Pubblicata in v. Ranke, op. cit. p 269.

cazioni della quale — come verrò più oltre dimostrando, — essa Relatione risulta « formata ».

Dopo la scoperta della Congiura (maggio 1618) la Serenissima non stimò prudente seguire il consiglio che le veniva dal suo « buon amico e confederato » Carlo Emanuele I di Savoia « di pubblicarla stampata a tutto il mondo (1) ». « Se non si è pubblicato il successo », avea detto il Ser.mo Principe Antonio Priuli all'Ambasciatore di Francia Léon Bruslart, presentatosi al Senato il 18 luglio 1618 per scusare i Francesi implicati nella congiura, « sappia V. S.ria che pur con molta providenza se ne son astenuti questi SSri, perchè *l'origine d'alta mano veniva* et internandovisi, si sarebbe sconcertato tutto quel che si era concluso, il che la Repubblica, che ama la pace et ne desidera l'effetto, anche per la gloria del Ser.mo Re X.mo, per le cui mani è passata, ne ha voluto dar segno anche con questo mezzo di prudente

(1) In una udienza ch'egli aveva dato a Reniero Zen ambasciatore in Savoia e della quale questi riferisce nel suo dispaccio alla Ser.ma 5 giugno 1618 « doveria Vostra Serenità » aveva detto il Duca « non » solo darne conto come è solito alli principi, ma pubblicarla stampata » a tutto il mondo per render maggiormente esosa, come merita, la » natione, et render cadaun cauto a ben guardarsi et a non creder più » alli Spagnuoli. Se quei signori non si avvantaggiano hora et non » publichino con termine proprio et giustificato questa scellerata ope- » ratione con tutti li particolari, due cose seguiranno: una: anderanno » gli Spagnuoli dicendo ch'è stata una inventione ch'essi vi habbiano » havuta parte, ma esser opera dei malcontenti di Venetia et cose così » fatte et già le vanno disseminando, anzi pubblicano, che quelli che » si fanno morir secretamente sono li nobili che vi hanno tenuta » mano; che il loro ambasciatore è accarezzato, etc... L'altra cosa che » poteva seguire è (et mi disse Sua Altezza, lo scriva subito per corrier » espresso a quei Signori) che nutrendosi il serpe nel seno, non sti- » mando il pericolo, et non rimediandovi, voglia Dio (et qui caló Sua » Altezza un ginocchio a terra, mirando il Cielo, che non vedano la » loro et la mia total jattura... Cfr. Mutinelli, Storia arcana e aneddotica d'Italia, Venezia, Naratovich 1858, vol. III p. 294-96).

riserva, nella congiuntura presente di cose, omettendo di far quel che a tempo opportuno avrà modo amplo di eseguire » (1).

Il tempo opportuno arriva nel novembre del 1618, dopo che son finiti tutti i processi contro « gl' indiciati »: abbiamo visto la deliberazione del Senato in data 3 di quel mese (2). E il Ser.mo Principe « dà parte » ai Consultori in jure — Frate Paulo di Venetia (Sarpi) e Servilio

(1) Esposizione dell'Amb.r di Francia 18 lug'io 1618. In v. Ranke op. cit. p. 246-47.

(2) V. la nota 2 pag. 5. In un Avviso al Guicciardini da Venezia, in data 20 ott. 1618 (inedito) si legge: « Una notte della passata setti- » mana si son fatti morir due segretamente in Prigione, dicesi che siano » il residuo di quelli che furono presi per la Congiura et che uno di essi » sia tal Capitano Tornone Avignonese ». E in un altro in data 22 ott successivo: « Sebene la Congiura della quale si parlò tanto le settima- » ne passate era nota a ciascuno, non però dal Cons. di X ne è stato » detto al Senato prima della sera del 20. Onde fu subito fatto decreto » di render a Iddio le dovute grazie et di far pubbliche dimostrazioni » di allegrezza con far processioni et elemosine. (V. « Parte presa in » Pregadi 19 ott 1618 » nel R. Archivio di Stato in Venezia). Et per » provvedere anche in futuro alla sicurezza della Rep.a fu deliberato » che ogni giorno di festa nel quale si raduna il Consiglio, 100 huomini » di quelli delle maestranze dell'Arsenale, assistino armati al palazzo. » Et vi è anche qualche concetto di tener in Venetia due compagnie » formate et far anche un corpo di guardia nella Piazza di S. Marco, » ma questo non è risoluto ». E in un terzo Avviso in data 23 ott. 1618: « Hiermattina il Princ.e tenne cappella in S. Marco con l'as- » sistenza di tutto il Senato et si fecero processioni, esponendo in cia- » scheduna Parrocchia il SS. Sacramento, per render gratie a Dio delle » scoperte Congiure. Dicesi che si stamperà un manifesto acciò che il » mondo resti soddisfatto et si tocchino con mano i fondamenti di » quella Macchinaz.e per giustificare la Rep.a ma è anche da credere » che siano questi Sigg.ri ad andare ritenuti, poichè per far constare » chiaramente le cose, sarebbe necessario di nominar persone grandi, » alle quali non sarebbe neanche prudenza di perder publicamente il » rispetto. Si metterà in Isola l'Arsenale, separando da esso alcuni ca- » samenti privati dalla parte verso la Città et si faranno in futuro » diligenze maggiori per custodirla sicuramente ». (R. Arch. di Stato in Firenze: Mediceo, 3088).

Treo, — « sotto giuramento di secretezza, di quanto dal-
» l' Ecc.mo Cons. di X *era* stato comunicato all' Ecc.mo
» Senato in materia della congiura (1), per intendere l'opi-

(1) Riassumo qui le sei comunicazioni anteriori alla deliberazione del Senato e pubblicate dal v. Ranke nell'op. cit.

Il 17 maggio 1618 l' Ecc. Consiglio dei Dieci aveva fatto che « per uno dei suoi Secretari (Jo. Baptista Padavinus) » premessa la debita secretezza, con giuramento sopra messali, pigliando in nota il nome di cadauno, fosse comunicato e letto al Senato:

« Che da molto tempo in qua l' Amb.r di Spagna *per ordine del* » *Duca di Ossuna* ha con gran spirito per diverse vie procurato, *col* » *mezzo di altri ancora*, far notabile affronto et danno alla Repub., » special.m a questa Città, non senza pensiero di surprenderla et im- » provisa.m impatronirsene... » Vien dichiarato « manifesto il fine » pessimo et la corrispondenza *fra ministri del Re Catt.co* a danni et » offesa nostra e si narrano *le mene del Vicerè* per l' effettuazione dei » suoi pensieri, li quali principalmente miravano ad aprirsi l' adito » nella Cecca con pettardo in tempo di notte..... abbruggiar l' Arsenale, » impadronirsi « del Ponte di Rialto » affondar et abbruggiar gon- » dole.... prender li posti et le strade della Piazza.... attaccar fuoco in » diverse parti della Città.... causar da per tutto la confusione, rivo- » lutione et spavento.... ammazzar la Nobiltà ... con barche armate im- » patronirsi dei due castelli e trattenersi finchè *avvisata l'armata di* » *Ossuna*, potessero restar soccorsi. » E si conclude dicendo « come » non avendo per varj accidenti avuto luoco il perverso trattato.... » l' Amb.r in questi ultimi giorni aveva con nuove pr poste et diabo- » liche inventioni risoluto espedir in dilig.a altre persone verso Napoli » con ordine di concertar meglio il modo, il tempo, e le circostanze » per effettuar il tradimento. Di questo grave, straordinario, impor- » tantissimo negotio » si dava notitia al Senato « acciocchè dalla pu- » blica sapienza potesse esser provveduto alla sicurtà commune ». Cfr. la Com. pubbl. in v. Ranke, op, cit. p. 233).

Il giorno seguente, 18 maggio 1618, la medesima scrittura era stata comunicata ai Savj del Coll.o aggiungendo: « Et in voce sia aggiunto, » che le cose communicate restano comprobate dalla confessione de' » rei in tormentis e da *scritture di Ossuna* e *lettere dell'Ambasciatore* » *della Cueva*, trovate nascoste dentro le calcette degli istessi rei, due » de' quali saranno la ventura notte fatti morire, e domattina attac- » cati con un piede, sopra le forche fra le due colonne di S. Marco ». (Cfr. la Com. pubbl. in v. Ranke op. cit. pag. 235, nota)

» nione *loro* circa il modo di farne pubblicatione al mon-
» do ». Essi « rappresentano in voce nell' Ecc.mo Collegio
» tre considerationi » poi « per comandamento del Ser.mo

E il terzo giorno, il 19 maggio 1618, « per Jo. Baptista Padavinus, » per ordine dell'Ecc.mo Consiglio de' X, » come « aggionto a quanto per » delib.e di questo Cons.° de' 17 et 18 del presente è stato communicato » al Senato et alli Savj del Coll.° in materia delle insidie et macchina- » tioni *de' Spagnuoli* contro il servitio et dignità pubblica » *era stato* » letto e lassato in copia alli Savj et al Senato:

« Che avendosi con buon mezzo et sicura via avuto sentore de' » soprad.i trattati, fu deliberato di accertarsene meglio..... Et si ebbe » notitia certa et indubitata, che *un dipendente intrinseco dell'Amb.r* » *di Spagna* avendo il maneggio principale di questi affari... secondo » che trovava qualcheduno che le paresse atto a pratiche e trattati di » questa natura, li conduceva a parlar *con l'Amb.r* et ad uno di questi » in particolare e longo congresso furon fatte vedere diverse *lettere* » *scritte dal Duca di Ossuna* in questi propositi al medesimo Am- » basciatore. » Che « vi sono lettere del sud.° dipendente suo intrin- » seco *al med.° Ossuna*, dolendosi che le cose trattate prima contro » Venetia non si siano effettuate, asserendo non esser ciò proceduto » per mancamento di qui ma *per tardanza d'altri*... altre del med.° » Ambasciatore *ad esso Ossuna*, nominando in esse li soggetti desti- » nati per Napoli all' effettuazione suddetta, et questi sono stati fatti » morir. » (Cfr. la Com. pubbl. in v. Ranke, op. cit. p. 235).

Il 31 luglio 1618 « per un suo Secretario » (questa volta Petrus Darduinus) l' Ecc. Consiglio di X aveva fatto « sapere alli Savj del » Coll.°, acciocchè quando e come a loro parerà sia nell' istesso modo » communicata anche al Senato: Che oltre le insidie e tradimenti » tramati dalli *Ministri regi contro* questa nostra città, *D. Pietro di* » *Toledo*, *Gov.r di Milano*, con saputa *dell'Amb.r della Cueva*, avea » applicato in quel medesimo tempo il pensiero a sorprendere la for- » tezza di Crema » ma che « quando giunta nuova in Crema delli » supplicj dati in questa città ad alquanti delli rubelli, uno di questi » ch' era soldato in Crema, non potendo contenersi dal dar segni della » dubitatione di sè stesso... da lui, ch' era conscio della cong.a di Ve- » netia, si sono cavati grand.mi particolari, i quali dimostrano eviden- » temente che in tempo ch'era per ridursi all' atto et all'effetto anche » quel tradimento, la Divina misericordia... ha voluto preservarci e li- » berarci, col causar la propalation dell' uno e l' altro d' essi et obbligar

« Principe, le spianano » il 28 nov. 1618, in una scrittura da loro entrambi firmati (1).

Nella prima delle considerationi « pare » come dice il Darduinus, Secretario del Ecc.mo Cons. di X nella sua Scrittura (In Consiglio di X, 3 dec. 1618) (2) « che li Con-
» sultori vadano con qualche ambiguità circa il doversi
» mandar in luce questo fatto o no ». Dicono: « Siccome
» tutte le leggi divine et umane puniscono con pena della
» vita qualunque macchinatione contra lo Stato del Prin-
» cipato, quantunque lontana dall'effetto, anzi difficile da
» riuscire, et ancora imaginaria, et impossibile, così questa

---

» per così gran beneficio, la nostra patria ad un eterno et umilissimo ren-
» dimento di gratie alla Divina Maestà » (Cfr. v. Ranke op. cit. p. 249).

E il 26 settembre 1618, veniva « communicato e lasciato in Copia
» alli Savj del Coll° *affinchè possano valersene quando et in quel*
» *modo che le parerà* » (si cominciava forse a prevedere prossima quella deliberazione di « stender relatione » che il Senato prese poi il 3 nov.
» successivo):

« Ancorchè abbi stimato il Cons. di X aver colle communicationi
» già fatte a' 17, 18, 19 maggio, e 31 luglio passati, rappresentata e
» notificata assai particolarmente la sostanza delli tradimenti orditi per
» il sovvertimento et danno di questa Città nostra di Venetia et anco
» per la sorpresa della fortezza di Crema et gli evidenti et manifesti
» pericoli, ne' quali ci avea costituiti la malvagità de' nemici, rimossi
» senza dubbio et divertiti dalla sola Divina Misericordia; pure in
» quanto si potesse desiderar alcuna cosa d'avantaggio, per maggior
» certezza della verità, et per nuova aggiunta et rammemoratione
» delle cose già conferite, si dirà: che la macchinatione fu trovata cer-
» tissima, fondata nel vero, et senza alcuna imaginabile dubitatione. »
(Cfr. Scritt. pubbl. in v. Ranke op. cit. p. 250).

E finalmente il 17 Ottobre 1618 « Perchè potrà per avventura *riu-*
» *scir opportuno* il dar alla notitia del governo *con maggior pienezza*
» conto dei proditorj concerti, fatti così in Napoli, come in Milano
» et in questa Città contro la Rep.a nostra, *aveva* deliberato il Cons.°
» di X far sapere » moltissimi particolari a questi relativi. (V. Scritt. pubbl. in v. Ranke, op. cit. p. 253).

(1) V. nota 2, pag. 9.

(2) Pubbl. in v. Ranke op. cit. pag 269.

» sorte d'intraprese, o di sola mala volontà, overo non
» avendo conseguenza alcuna, si reputano abondantemente
» espiate con la sola morte degli autori senza passar più
» oltre. Ma ben si costuma di pubblicare al mondo quelle
» sole de quali una parte sia stata messa in opera overo
» siano state condotte così vicine all' effetto, che poco sia
» mancato all' esecutione ».

Nella seconda consideratione espongono « che met-
» tendo una relatione in pubblico, quella vien sottoposta
» ad ogni sorta di giudici, alcuni poco capaci, altri troppo
» sottili et altri ancora maligni et male affetti: li primi dei
» quali convien far opera di persuadere a creder il vero, et
» li maligni constringerli con la forza della ragione a non
» repugnare, per il che fare è necessario che la narra-
» tione non solo contenga verità, ma ancora sia portata
» in maniera che si rendi verisimile et credibile et resti
» confirmata con qualche prove, che la rendino evi-
» dente ».

Nella terza dichiarano: « che avendo già notitia
» come copia della communicazione fatta sotto il 17 8bre
» era stata intercetta, convenirà nella scrittura, che si
» pubblicasse, aver somma avvertenza che quella non
» potesse esser redarguita con la soprad.ª intercetta, quan-
» do qualche malevolo volesse pubblicarla ».

E dopo le tre considerazioni proseguono i Signori Consultori e:

1. Nel proposito di stabilire l' epoca in cui la Congiura si doveva eseguire, notano la risposta fatta a loro
» dall' Ecc.mo Collegio circa « un' altra congiura di prender
» un posto in Histria, cosa concertata e non tentata per
» l' occasione che ebbero di sorprendere le galere « cosa
» che », dicon loro, « veramente risolve a pieno la difficoltà,
» ma conclude anco insieme, che se bene non sia trat-
» tato insidioso, ma solamente ingiurioso et esecrando,
» non di meno sia necessario metterlo ben in chiaro et
» immorar particolarmente in scoprirlo, et dilucidatolo

» premetterlo alla narratione della congiura contra la » la Città, come cosa tanto connessa che non può esser » ben espressa questa senza quella ».

2. Notano come « nell' Ecc.mo Collegio sia stato » prudentiss.[te] considerato che nella narratione della » congiura sia necessario cominciar anco più alto, cioè » nell' ordimento della tela maneggiato da Ossuna per » aver divisato in Napoli con questi Francesi et poi finto » di perseguitarli, per darli credito ad esser ricevuti al » servitio di V. Ser.[tà] et eseguire le macchinationi da lui » et da loro inventate ». Et aggiungono che « veramente » siccome questo raccordo (proposta) è prudentissimo et » darà principio alla narratione, che senza quello pare- » rebbe senza capo, così questa parte non merita minor » accuratezza delle altre tre, cioè del trattato di occupar » il posto, della congiura contro questa Città et contra » quella di Crema ».

3. Accennano che « di questo (ordimento) oltre le » lettere di Napoli et altri documenti esistenti in secreta, » forse vi sarà qualche particolare nelli constituti delli » rei, che darà gran lume alla verità ».

4. « Per conclusione » dicono, « par necessario che » alcuno dell' EE. VV. dell' Ecc.mo Consiglio dei X, » overo delli Signori Secretarj di esso, informati del con- » tenuto delli processi, dilucidi questi particolari per for- » marne relatione, non solo vera, ma ancora intiera, sic- » chè si vegga un filo continuato di trattatione, in caso » che come occorre, vi resti qualche passo non chiarito, » non sia saltato di sopra, ma fattone mentione con le » sue alternative possibili, perchè questo ancora rende » gran credito alle relationi. Et alli passi più principali » sia aggiunto il nome, et qualche volta 8 o 10 parole » formali del constituto et copia delle lettere et scritture » trovate appresso li ribelli, che in questa maniera quello » che si pubblicherà si renderà verisimile et confermato. » Avendo somma avvertenza » ripetono, « di ben con-

» frontarla con la sopra nominata communicatione inter-
» cetta, sicchè sia un supplemento et dichiaratione di
» quella, nè vi rimanga ombra di repugnanze, acciò se
» quella fosse pubblicata, non si potesse con una dero-
» gare la fede all' altra, sicchè qualunque la leggerà re-
» sterà in se stesso o persuaso o convinto della verità.
» Non si ha da tralasciar » aggiungono « di considerare
« l' interesse che hanno qui dentro Ossuna et Bedmare
» et che questi Francesi morti possono aver di molti
» amici et partiali della loro natione che hanno cervello
» et penna, per il che la pubblica dignità ricerca che sia
» scritto con tanta esattezza che venga levato a qual si
» voglia, ancorchè maligno, la speranza di poter dar si-
» nistra interpretazione a quello che uscirà in luce ».

Il giorno stesso in cui questa scrittura veniva letta in Senato, l' Ecc.mo Consiglio di Dieci ordina (1): « Che'l
» processo per il quale restò punito con l' ultimo sup-
» plitio Alessandro Spinosa Romano Capitano (2) sia ca-
» vato di casson, perchè possa esser veduto: et nel pen-
» siero che si tien di scrivere nel negocio delli ribelli et
» che hanno machinato contra questa città valersi di
» quei particolari che in esso processo si trovassero, et
» fussero stimati a proposito per il fine che si ha di pu-
» blicare in scrittura la validità de' successi passati in-
» torno le machinationi predette (3).

(1) Cons. di X. Parti secr., f. 32. 1617-18.

(2) Nel Registro di sentenze capitali degli Inquisitori di Stato, b. 1256 si legge: 23 sett. 1617. Il Signor Alessandro Spinosa Romano d'anni 35, per ordine supremo fu strozzato nelle carceri, indi appeso per un piede alla forca come ribelle et traditore. »

(3) Il processo contro lo Spinosa, mentre esisteva ancora nel 1775, non si ritrova oggi fra le carte degl' Inquisitori di Stato nell' Archivio di Venezia. Certo esso doveva contenere alcuni dati sull' *ordimento della tela*. Per maggiori particolari sullo Spinosa v. Zambler A. Contributo alla Storia della Congiura Spagnuola contro Venezia. Venezia, Visentini, 1896.

Pochi giorni dopo, in data 3 dec. 1618 abbiamo la scrittura « Per risposta et dichiaratione delli dubbi » proposti dalli Consultori in jure ». In essa l' Ecc.mo Cons. di Dieci, per mezzo del suo Secretario Petrus Darduinus :

Quanto alla *prima* consideratione delli Consultori, dichiara « come al tempo della retentione dei rei la ma» chinatione fosse stata vicina all'atto » e risponde: « Circa » il doversi mandare in luce questo fatto o no; se ben » par che li Consultori nella loro scrittura vadano con » qualche ambiguità : — non conviene che se dica altro, » perchè è già stato decretato dal Senato ». Alla *seconda* consideratione, e alla *terza*, circa la « maniera » in cui dev' esser « portata la narratione nella scrittura che » si pubblicasse » l' Ecc.mo Cons. di X non dà dichiaratione nè risposta: evidentemente ha fiducia piena nella persona alla quale l' Ecc.mo Senato la farà « scrivere ».

Dilucida poi tutti i dubbi proposti dalli Consultori, e alla proposta di loro « che alli passi più principali » della relatione sia aggiunto il nome et qualche volta » 8 o 10 parole formali del constituto et copia delle let» tere et scritture trovate appresso li ribelli », risponde: « Quanto finalmente al pubblicar le lettere intercette e li » constituti de' rei è cosa d'alta indagine e degna della » sapienza di questo Consiglio ».

Congiura ordita da Pietro Giron di Ossuna Vicerè di Napoli. (1)

Havendo la Rep.[a] di Venetia sostenuto per 70 et più anni nelli sudditi suoi continue molestie da Uscochi, quelle in fine del 1615 terminarono in aperta guerra nel Friuli et nell' *Histria*, la qual essendo per un anno con varij accidenti durata, nel fine del 1616, quando nessuno sapeva giudicare dove quel principio potesse terminare, massime facendosi un' altra, non meno pericolosa guerra all'altra Porta d' Italia in Piemonte (2), la Maestà del Re Cattholico adherì al parere di quelli che gli rappresentavano per unico et proprio modo di reddur questa Provincia in tranquillità il trattare tutt' insieme l' accomodamento dell' una e dell' altra guerra e stimò luoco più di tutti opportuno. che la trattazione fosse maneggiata nella Corte Sua, di che anco n' hebbe facile assenso dalla Maestà Imperiale, et dagl' altri Prencipi interessati, tutti desiderosi della quiete de Popoli et del bene, che la pace partorisce in fauore di tutta la Christianità. Questo però non piaque ad alcuni Ministri della Maestà Sua, quali commandando ad Esserciti Regij in Italia, rimangono in

(1) Don Pedro Tellez y Giron, duca di Ossuna, richiamato nel 1615 dal governo vicereale della Sicilia in Ispagna, vi fu accolto lietamente dal suo sovrano e passò poi il 20 luglio 1616 al governo di Napoli.

(2) La guerra per la successione del Monferrato, tra Savoia e Spagna, finita col trattato di Pavia 9 ottobre 1617, per quanto Vercelli non fosse restituita a Carlo Emanuele I che nel giugno del 1618.

maggior potestà, che il Re medesimo, reggendo li stati, e le arme in tempo di guerra à loro arbitrio. Quello che fosse operato in Milano doppo dato principio alla negotiatione di pace sin che la trattatione si maneggiò, e doppo la conclusione mentre si essequì, non appartiene al proposito presente narrare; ma che attrauersamenti ui opponessero quelli con le arme Regie in Napoli, et per qual strada dissegnassero caminare e à che termini arrivare, etiandio dopo che la pace fu conclusa, et piaque alla Diuina bontà, che sempre ha protetto la Città, et Dominio di Venetia, che si manifestasse apunto quando la malitia humana haveva indotto li consegli così uicini all' effetto che non scoprendosi la machinatione pochi giorni restavano à far uedere, non una totale sovversione (che troppo ci uuole a rovinar una fabrica ben connessa) ma una gran confusione in tutta la Città.

Pietro Giron Duca di Ossuna Vicerè di Napoli, (1) al principio dell' anno 1617, quando con molta concordia la pace era nella Corte di Spagna trattata, fattosi fauttore degli Uscochi, li racettò, et assicurò per tutta la Puglia; nel rimanente del Regno concesse loro molte immunità, et fece decchiarar, e predicare, che le Prede da loro fatte, potevano esser comprate con sicurezza di conscientia; promise loro di pagargli tutti li sudditi Veneti, che menassero pregioni à Brindisi, per incatenarli sopra le sue Galere, volle sapere tutti li danni che potessero fare alla Rep.[a], in qualonq[e] luoco (2), ma con spe-

(1) « Fu prudentissimamente considerato nell' Ecc.° Coll.° che nella » scrittura che si pubblicasse sia necessario incominciar la narratione » dall' ordimento della tela maneggiato da Ossuna, narratione che senza quello parerebbe senza capo.... (Cfr. Parer de' Consultori, 28 novembre 1618, cit.).

(2) « Di questo ordimento nelle lettere di Napoli vi sarà qualche particolare che darà gran lume alla verità ». (Cfr. Parer de' Consultori cit.). Nel suo dispaccio alla Serenissima, da Napoli 28 marzo 1617, Gasparo Spinelli, residente veneto colà, scrive: « Li giorni » passati venne qui un Uscocco per via di Ancona, il quale fu im» mediate introdotto al Signor Vicerè dal cavaliere Dolisti, raguseo, » et inviato per nome di tutti quei ladri di poter ricoverarsi con li » bottini che facessero nei luochi di Sua Maestà, et nelle riviere di

cial diligenza trattò con loro, come potessero entrare nel Porto di Malamoco, abbruggiare li Vasselli che quinci

» questo regno, trovò egli dispostissimo il Signor Vicerè a gratificarli, » onde non solamente gli fu data parola, ma fu offerto a quegli scel- » lerati ogni favore et buon trattamento. Quattro giorni sono, com- » parvero qui altri tre di detti Uscocchi, li quali riferirono a Sua Ec- » cellenza di haver preso un Vascello, che intendo essere il piccolo » del Doria, che veniva da Corfù carico di lane, cuoi, schiavine et altro, » et che l'hanno condotto a Pescara, alla bocca di una fiumara, dove » volendo il governator di quel luoco tener tutto sequestrato, erano » essi venuti a dolersene a Sua Eccellenza, per nome dei loro com- » pagni che dicono essere da cinquanta in una sola barca. Intendo » che Sua Eccellenza ha mandato immediate ordine al suddetto Go- » vernator che sotto pena della vita debba rilasciar il tutto in potere » delli Uscocchi, et che possino introdur le mercantie rubate per ven- » derle nelli luochi di questo regno senza gabella e spesa alcuna, ha- » vendo fatta loro una patente, che debbano essere sempre favoriti, » et ben trattati. Ha poi Sua Eccellenza discorso più di tre hore con » questi Uscocchi sopra quello che potessero fare a' danni della Se- » renità Vostra et hanno detto che quando in queste rive saranno » favoriti con ogni poco di aiuto di qualche vascello, si offerivano a » nome de' loro compagni, che dicono esser da seicento, di distrugger » et abbrucciare qualsivoglia luoco della Istria, e di Dalmatia, che co- » manderà l' Eccellenza Sua, oltre Zara et Sebenico, et che possono » metter tutto il resto a ferro et a fuoco. Gustò Sua Eccellenza gran- » demente di ciò, et in fine lor disse che vadino allegramente, che con » li loro compagni facciano quanti danni che possono, perchè tutti li » bottini che faranno de' Venetiani, saranno di loro, che lascino stare » li Ragusei, et se ne troveranno di quella natione sopra li vascelli » veneti debbano condurli qui, che saranno posti per marinari di » questi vasselli di Sua Eccellenza, et quelli Venetiani che non am- » mazzassero debbano condurli a Brindisi che ivi saranno pagati per » esser posti per ischiavi sopra quell' armata che disegna di tenere l' Ec- » cellenza Sua in quel luoco. Di questi particolari che paiono diffi- » cili a credersi, andai per certificarmene in certo luoco, molto per » tempo, questa mattina, et mi fu giurato sopra il Santissimo Sacra- » mento esser così la verità, da chi dice di haver vista la stessa pa- » tente fatta loro dall' Eccellenza Sua, la quale inoltre ha fatto donare » da cinquanta scudi alli suddetti tre Uscocchi per il viaggio. » (Cfr. Mutinelli, op. cit. vol, 3, p. 141).

si ritrovassero, et metter anco fuoco nell' Arsenale (1). Si diede a ricettare et premiare tutti li fuggitivi che gli rappresentauano modi di poter dannificare le Isole di Leuante ouero le Terre di Dalmatia et Istria. Era nondimeno a Venetia interpretato, che egli piu tosto ascoltasse, che incitasse quella gente, non parendo mai uerisimile che senza ordine del suo Re pensasse offendere insidiosamente un Prencipe, che si trovava in piena pace con Sua Maestà, non per nove conuentioni, ma per capitulationi amplissime contratte et concluse già 90 anni con la gloriosa memoria di Carlo 5°, servate mentre egli durò in uita, et continuate dalla felice memoria di Filippo 2° et fino alli presenti tempi.

Era ancora divulgato (perchè Ossuna non si guardaua di proferire tal sensi in presenza di molti e d'ogni uno) che egli più uolte detto haveva di voler castigare la Nobiltà Venetiana; di uoler soggiogare Venetia, et che haverebbe posto le sue insegne in quella Città (2).

---

(1) Il primo di aprile 1617 Gasparo Spinelli, nel suo dispaccio da Napoli, scriveva: « Li ragionamenti che ha havuto Sua Eccellenza cogli » Uscocchi sono particolarissime informationi sopra tutti quei danni » che si possono fare alla Serenità Vostra: questi promettono et ar» discono di dire di poter, passando forse per le riviere della Marca et » della Romagna, entrare nel porto di Malamocco, abbruggiare li va» scelli che vi fossero, et ancora penetrare sino a mettere il fuoco nel» l'arsenal di Venetia, sopra di che ne ha ragionato già il Signor Vi» cerè alla sua tavola con alcuni signori. » (Cfr. Mutinelli, op. cit. v. 3, p. 141-142).

(2) Già il 26 luglio 1616, appena sei giorni dopo l'arrivo di Ossuna alla sua nuova residenza, Gasparo Spinelli aveva scritto da Napoli: « Mi vien fatto sapere che parlando il Signor Vicerè della Serenità » Vostra disse che sapeva come metterla in timore et in obedienza » (proferisco le istesse poco prudenti parole) », Et il 2 agosto dello stesso anno: « Ultimamente parlando il Signor Duca della Serenità » Vostra, disse: io non so quello che pensino di fare questi signori Ve» netiani: la vogliono con tutto il mondo, non so come si troveranno ». E pochi giorni dopo, il 30 agosto: « Continua ogni giorno il Signor » Vicerè nel dar nuovi segni della sua mala volontà con l'espressione » di concetti di sdegno et di sprezzo, di maniera che da' Ministri de'

Che haverebbe coloriti li disegni del Duca d'Alcalà, da quello non esseguiti per esser troppo dato al caminar sicuro di che esso non haver bisogno, perchè perdendo perderebbe il Re, guadagnando Ossuna aquisterebbe nome, gloria, et utile. Era anco nota la diligenza da lui tutto l'anno usata in cercar Piloti prattichi del Quarner, Histria et Malamoco (1). Non comportaua però la

» Principi, da' signori principali, et sino da alcuno dell'ordinario servitio della camera di Sua Eccellenza mi viene confermato il suo malo affetto; tratta però di voler fare gagliarde provvisioni di armata, et per mar, et per terra. » Poi il 6 settembre: « Della mala volontà dell'Eccellenza Sua verso la Serenità Vostra non posso dir di più, perchè è pessima. Una delle notti passate è stato più di tre hore a discorrer con la carta in mano sopra li luochi dell'Albania; et sopra quello che si potesse fare per turbare il passo delli Albanesi al servizio di lei. » E infine il 4 marzo 1617: « Hieri che son venute lettere di Roma con corriere espresso, dopo lette intendo che dicesse: Voglio mandar questi Vasselli contro Venetia al dispetto del mondo, al dispetto del Re, et a dispetto di Dio, voglio io levarle la navigatione, et questa giurisditione del Golfo, so che la coglierò alla sprovvista, son io che comando in questo regno, et non altri ».

(1) Il 24 gennaio 1617 lo Spinelli scriveva da Napoli: « ... il calogero di Corfù è stato a ritrovarmi et a dirmi che Michelin Fassidonio, conforme alla promessa fattami di non voler essere in questi galeoni quando venissero a fare alcuna offesa a Vostra Serenità, era risoluto di partire per Venetia et che sarebbe andato pensando sopra il modo, perchè havendolo Sua Eccellenza chiamato hieri, con qualche altro marinaro et interrogatolo delle cose del Golfo, disse di voler far passare questi vasselli a Brindisi et dalle parole di Sua Eccellenza ha compreso benissimo che habbia disegno di fare qualche tentativo in corso: che però egli non voleva mai andar contro il suo Principe. » E il 16 febbraio seguente: « Quello che stimo più di tutto, come più volte ho anco riverentemente scritto alla Serenità Vostra, è la speditione di questi galeoni, li quali vuole Sua Eccellenza che arrivino a dodici in ogni maniera... Caricano balle, polveri, vini, biscotti et buona quantità di carni salate... Queste provvisioni che eccedono di molto ogni bisogno dei vasselli, fan credere ad ognuno che voglino portarle alli Arciducali, parlandosi hora pubblicamente che siano per entrare in Golfo. Nondimeno è tanto gagliardo il capriccio et l'humore del Signor Vicerè, che stima poter fare tutte le cose:

ragione che sopra tal parole fosse fabricato, le quali non mostrando sin all' hora altro fondamento che il solo desiderio, d' altro titolo, non pareuano degni che di giat-

» che a quello che si risolve da se medesimo non vi possa esser bi» sogno di consiglio migliore: che pretende con questi suoi bertoni » esser patrone di tutto il Mare et di non poter haver incontro al» cuno, et che nell' intrinseco suo è malissimo affetto alla Serenità » Vostra, onde si deve grandemente dubitare, che vada pensando di » poter fare all' improvviso qualche bel colpo. Et io mi confermo hora » assai in questo, perchè Don Francesco de Quevedo, ch' è un prete » che fa professione di mago, et ch' è tanto favorito dall' Eccellenza » sua, che mai se le parte dal lato, ha avuto a dire a un signor prin» cipale, dopo l' arrivo del loro corriero da Venetia, che al sicuro li » Galeoni anderanno in Golfo, perchè ha scritto qui l' Ambasciator » Don Alonso de la Cueva che a Venetia non si è fatta alcuna prov» visione per opporsi a loro et che a questa volta li signori Venetiani » saranno colti alla sprovvista, dicendosi esser li disegni con questi » galeoni non solo di serrarli et impedirli tutta la navigatione, ma di » poter penetrare sino nel porto di Malamocco, havendo havuto da » questi Ragusei pedoti (piloti) della loro natione, pratichissimi di tutti » li luochi et so bene che qui si hanno tutti li disegni dello stesso » porto di Malamocco, et di ogni loco del Golfo, et che sono molti » mesi che Sua Eccellenza se ne informa, facendo principal fonda» mento sopra li porti et luochi de' Ragusei. » E il 4 marzo 1617 seguente: « Hieri sera Sua Eccellenza chiamati a sè li Pedoti principali » di questi suoi galeoni ha dato loro gli ordini di sua bocca che deb» bano andar a Reggio a levar due altre compagnie di fanteria spa» gnuola et alcune munitioni et poi passarsene in Golfo di Venetia, » pigliando quanti Vasselli che lor capiteranno, et inferendo ogni altro » maggior danno che potranno alla Serenità Vostra. Li Ragusei li » hanno dato li Pedoti pratichissimi di tutto il Golfo et particolarmente » dell' Istria e del Porto di Malamocco ancora. » E poco dopo, il 7 marzo: « Hora mi occorre aggiongerle che intendo haver l' Eccellenza » Sua dato inoltre un ordine sigillato al capitan Rivera spagnuolo, » ch' è il principale del comando de' detti vasselli per doverlo aprire » et eseguire giunto che sia nel Golfo. Niuna ragione lascia persuadere » ationi simili in questa congiuntura di tempi et massime per le trat» tationi di pace alla Corte del re Cattolico, et perciò questi signori » principali con quali mi occorre ragionarne, non lo possono cre» dere. » (Cfr. Mutinelli, op. cit. v. 3, p. 127 e seg).

tanza et Rodomontade da non riuscir in prattica massime essendo la secretezza più di tutto necessaria anco à chi machina le riuscibili; dove la giattanza è indicio di non poter passar oltre le parole: se ben da chi penetraua era anco considerato, che convien più temere delle machinationi, quanto dal ragioneuole sono più lontane; et che forse quel Duca faceva tal demostrationi publicamente à studio, acciò vedendosi qualche sua opera incaminata à tal fine, et credendosi, che non direbbe quello ché dissegnava metter in effetto, fosse passata senza farvi sopra riflesso.

Il che gionto alla ferocità del suo naturale, e con la prodigalità eccessiua per la quale già molti anni tutte le sue entrate in Spagna si ritrovavano per Decreto della Giustitia applicate a' suoi Creditori, risseruato a lui quello, che può bastare per i soli alimenti (1): affetti che insieme accoppiati spingono ad intorbidare ogni cosa ed abbracciare qualsivoglia conseglio desperato; riputauano, che quantònq. non fossero le divulgationi da stimare, non però erano da sprezzar in tutto, havendo qualche corrispondenza d'effetti apparenti nella diligenza da quel Duca usata in accrescere il numero de suoi Vasselli con fabricarne et noleggiarne; e poi in sfornire tutti li luochi del Regno d'Artegliaria per armar quelli.

Ma al Giugno, quando si vidde entrato nel Mar Adriatico con Galeoni armati con le sue insegne proprie, et fatto congiongere à quelli le Galere del Re con zappe, badilli, et materia da fabricare, et essendosi anco penetrato, che vi fosse dissegno di prender Posto in

---

(1) Scriveva lo Spinelli da Napoli a dì 11 aprile 1617: « riferirò » riverentemente quello che dubitano anco i signori di senno, che *se* » *pure è vero*, che Sua Eccellenza operi di capriccio, senza ordine del » Re, bisogna credere che sia non per carità verso il servitio di Sua » Maestà, ma per sola avidità et ambitione, pretendendosi di farsi te» mere da ogni uno col solo suo nome, et anco per arricchirsi con le » molte prede et bottini che le hanno dato da intender di dover fare, » per poter supplire a molti debiti particolari, et ad una straordinaria » prodigalità, essendo verissimo che Sua Eccellenza ha di spesa al giorno » più di mille ducati.... »

Histria (1) à Pola, Pirano ò altro luoco, dove li fosse più facilmente riuscito, conforme alle regole del buon gouerno fu à quei luochi proueduto, e dall' armata Veneta osseruati gli andamenti di quei Vasselli armati, senza dubitar punto della Religione et bontà del Re, al quale nessuna cosa sarebbe piu disconvenuta che le insidie contro un Prencipe amico in piena pace, et che s' era introdotto mediatore di terminare le differenze con altri, quantònq. paresse assai incredibile che da un Ministro fosse condotta un' armata in Casa d' un amico del suo Sig.e senza ordine di quello, et massime essendo cosa certa che Ossuna mise in consulta di eccittare li Turchi ad assaltare l' isola di Candia o qualch' altro luoco di Leuante, et à chi lo dissuase per li rispetti communi di tutta Christianità, et per li proprij interessi anco del suo Re, rispose: Li interessi del Re et di Christianità ricchiedere principalmente, che si leui l' ostacolo de' Venetiani (2) il che fatto il Re accrescerà così le sue forze che con facilità grande ricupererà il perduto, et aquisterà di novo di quello de' Turchi; ne dando luoco al miglior conseglio, ma hauendo Pregione in Napoli il Bei di Salonicchi con alquanti Turchi, per mezo di quelli trattò, che l' armata loro assalisse qualche luoco de Venetiani in Leuante, promettendogli la libertà senza pagar taglia, et anco rifacimento di tutti li danni fatti à Turchi dalli Galeoni suoi (3). Et oltre ciò ne scrisse nel-

---

(1) « La congiura .. di prender un posto in Histria.... trattato .. che » è necessario metterlo ben in chiaro... « et premetterlo alla narratione » della congiura contro la Città ». V. Sopra la Congiura, 28 nov. 1618 » pubbl. in v. Ranke op. cit p. 267.

(2) « .... Ha scritto ultimamente il Pontefice (Pio V) al signor Vicerè sopra li correnti negotii, esortandolo alla quiete, a levare le » occasioni d' inconvenienti et di scandali.... Intendo che Sua Eccellenza abbia risposto convenirsi per il servitio di Dio travagliare » con ogni sforzo et potere la Serenità Vostra et levarle quella navigatione con la quale si va sostenendo ». Disp. Spinelli cit. 11 apr. 1617.

(3) Scriveva lo Spinelli da Napoli alla Serenissima addì 30 maggio 1617: « Hora vedendo Sua Eccellenza che non le riescono i disegni et forse le promesse che haveva fatte alla Corte di rovinare » così facilmente li Stati et la navigatione di lei con quei suoi galeoni,

l' Armata col medesimo eccittamento, et promesse, dando la fede sua, che se fosse prestato orecchie alla proposta, egli tenirebbe occupata l' armata Veneta in Golfo, si fattamente, che li Mari di Leuante resterebbero à loro discretione: et per compimento mandò il Chiaus, che fu pregione del gran Duca, per Terra à Brindisi, e di là con un Bregantino preparato per questo, all' armata medesima con le stesse oblationi.

Ne essendogli riuscito con tante prattiche d' hauer fede presso Turchi, ordinò all' Armata sua, d' attender

---

» per essere stato molto bene et opportunamente provveduto dalla sin» golarissima prudenza della Serenità Vostra, va l' Eccellenza Sua » pensando a fare nuovo et diabolico tentativo, il quale, spero nel » Signor Dio, non le debba riuscire. Ha li giorni passati spedito in » diligenza a Costantinopoli un tal raguseo di Casa dei Zorzi; hora » non sono sei giorni, che da Costantinopoli è comparso qua, per la » via di Ragusi, soggetto che si è trattenuto secretamente in palazzo » circa quattro giorni; hora l' Eccellenza Sua l' ha rimandato con la » medesima diligenza a Costantinopoli. Di più si trova qui un tal » Turco, nominato Acurat Bei, capitato ultimamente col vassello che » ha condotto gli schiavi mandati a Sua Eccellenza del Bassà primo » Visir. Questo alloggia in Palazzo et è molto favorito dall' Eccellenza » Sua, huomo, intendo, di spirito et atto ad ogni negotio. Con questi » ha trattato il Signor Vicerè per due e tre hore, tutte queste passate » notti, et infine ha risoluto di farlo partire per Brindisi et di là a » Ragusi, per andarsene a dirittura a Costantinopoli, in compagnia di » un Giovanni Rapalano, di Scio. A questo Acurat ha fatto conse» gnare qui ventisei schiavi Turchi et mandar ordine a Don Pietro » di Leiva che gli lasci cavare dalle galee quanti egli ne vorrà, sino » alli cento, et più ancora, per presentarli a nome suo alla Porta, et » questa è l' apparenza della speditione di costui. Ma appresso gli ha » dato il Signor Vicerè lettere et patenti, nelle quali promette a tutti » li Turchi et sudditi di quell' impero buonissimo trattamento in questo » Regno, scala franca, et libera nel porto di Brindisi per ogni mer» cante et un terzo manco delli pagamenti ordinari per tutte le altre » scale del medesimo Regno. In oltre manda ad eccitare li Turchi » contro la Serenità Vostra, offerendosi di tenerla occupata nel Golfo » et nella difesa delli suoi stati da questa parte, et che dall' altra li Turchi » facciano l' impresa di Candia », (Candia fu acquistata dai Veneziani

al dissegno dell' occupar posto in Histria (1). Al che stando per il contrario auuertiti li Ministri Veneti, non potero quei di Ossuna appostarsi in luoco alcuno.

Si uiddero le Armate nel Giugno sopra Liesina dove

---

per oro, a' 12 agosto 1204, da Bonifacio, marchese di Monferrato), « et delli altri suoi luochi di Levante, promettendo appresso ogni » aiuto che loro occorresse .... Il secreto mi viene da un mio con» fidente, esperimentato da me per fedele e sicuro, il quale essendo » amico del suddetto Rapalano, che va hora unitamente con il sud» detto Acurat Bei, ho potuto da lui intender l' interno di questa spe» ditione, ch' è principalmente contro gl' interessi di Vostra Serenità » et specificatamente le suddette offerte ai Turchi per la impresa di » Candia .... Non sono tre mesi che in una consulta propose l' Ec» cellenza Sua l' eccitar li Turchi a far l' impresa di Candia, a che fu » risposto, che non era tentativo neanco di immaginarsi, come pre» giudizialissimo alla stessa Corona di Spagna, ciò mi è stato detto » et affermato non solamente dal signor Cardinale Sforza, ma da alcun » altro di quei signori che si trovarono nella Consulta, che non debbo » nominare per li molti giuramenti fattimi fare, trattandosi della loro » rovina, massime a questi tempi. Ma, quando mi sarà comandato » dalla Serenità Vostra, nominerò sempre chi mi ha fatto sapere il » tutto. Inoltre non sono molti mesi che il secretario Veli, ragionan» domi delli correnti negotii disse: dovrebbe finalmente la Repubblica » cedere alla monarchia di Spagna et non mostrarsele così apertamente » contraria. Risposi che la Serenissima Repubblica era il più vecchio » et il più antico principe che sia al mondo, di mille et duecento anni » di vita, nel qual tempo non ha riconosciuto altri che Dio per su» periore, che osservava quanto si conveniva la Corona di Spagna et » che ha sempre dimostrato di stimarla assaissimo. Poi rispose il Veli, » ridendo, se vi farà muover le armi de' Turchi, se vi farà pigliar il » regno di Candia, et poi haverete di gratia di humiliarvi al Re di » Spagna. Risposi, che non era concetto degno della pietà et religion » di Sua Maestà il dire di far muover le armi de' Turchi, nè pro» curar che un regno vada in mano loro Replicò egli, così si conviene, » perchè quando i Turchi piglieranno Candia, il Re di Spagna si farà » assoluto padrone d'Italia et poi con tutte le forze unite ripiglierà non » solo Candia, ma tutto lo Stato ancora che tengono i Turchi in » Europa. Questi sono li concetti et questi sono li fondamenti quali » mi sono pervenuti. » (Cfr. Mutinelli, op. cit, pag. 151 e seg.)

(1) V. nota 1, p. 26.

quei di Ossuna, tenendo fermo di douer esser dalla Venetiana assaltati, il Capitano delle Galere passò per tutta la loro armata, con un Christo in mano, facendo animo à combattere (diceua) con li Venetiani infedeli, che così era ordine di Sua Santità, la quale dava à tutti li combattenti la sua benedittione, parole che non si dovérebbono creder uscite di bocca di Christiano, salvo che di quelli che eccittano Turchi contro i luochi de Infedeli. Finalmente, disperati di prender posto, et riscontrati nelli Vasselli di Mercantia dell' ordinario commercio tra Venetia e lo scalo di Spalato, fecero Preda delli Vasselli et della Mercantia, e si rittirorono con maggior dispiacere di Ossuna, perchè non fosse preso in Histria porto, che piacere per la preda della Mercantia, il che egli non potè contenere di mostrare, dolendosi gravemente di ciò con D. Pietro di Leiva Cap.° dell' Armata, che fece la presa.

In questo mentre la trattatione di pace continuaua, et fu al Settembre conclusa (1), et in particolare la Mae-

(1) « In Madrid dunque a' ventisei di settembre fu sottoscritto » l' accordo, nel quale, premessa la comune intentione alla quiete della » Christianità et dell' Italia con la mediatione del Pontefice et della » Francia si conveniva: Che ponendosi da Ferdinando in Segna presidio Alemanno, la Republica renderebbe una Piazza nell' Istria ad » elettione di Cesare e di Ferdinando, dapoi intervenendo due Commissarij per parte, in venti giorni si liquidasse quali degli Uscochi » per doversi allontanare da Segna e da luoghi marittimi, fossero i » venturini, gli stipendiati e i banditi ch' attendono al corso, esclusi » quelli, che quietamente habitano le loro case, o che fossero solamente a qualche hostilità nella guerra presente trascorsi. Le Barche » da corso dovevano incenerirsi. Ciò tutto eseguito, promettevano i » Venetiani ritirare da ogni luogo occupato le armi. Queste però dal » principio dell' esecutione del trattato, restavano per due mesi sospese, » e cessavano reciprocamente le fortificationi, e le hostilità in Terra » et in Mare, dovendosi in detto tempo ogni cosa eseguire, e poi riaprirsi il commercio, il qual ancora dovesse haver luogo, se per l' esecutione più di due mesi si richiedessero. Fu il trattato di Vienna » verbalmente inserito, et il punto della libera navigatione ad altro » tempo rimesso. Al solito si rilasciavano i prigioni, et si comprendevano sotto general oblivione quei sudditi che havessero all' altra

stà Cattholica con la promessa, et comandamento suo scritto, che li Vasselli intercetti con tutto il loro carico fossero restituiti, con un'attione ueramente Regia, et degna della Christiana bontà sua, manifestò senza far più espressa decchiaratione, al Mondo l' Auttore di quella preda per Corsaro, et che indebitamente la Rep.[a] era stata ingelosita, molestata, et ofesa; nè altro si poteva aspettare, poi che non intimata, nè mossa guerra, nè precedendo provocatione, anzi risedendo scambieuoli Ambasciatori presso li Prencipi, non s' hauerebbe potuto nè allegare, nè mendicare pretesto alcuno d' un tal atto di ostilità. Ma quantònq. la pace per tutto publicata, e dalli 5 Prencipi à quali toccava, ratificata, et à Napoli intimata insieme con il Regio comandamento della restitutione, non si contenne Ossuna di dir in publico, che era rissolutissimo scapriciarsi contro Venetiani, et che non guarderia ne à pace ne à promesse, ne ad ordine del Re; che la Maestà Sua infine rimetterebbe a lui l' agiustamento delle cose d' Italia, che le terminerebbe col vero fondamento della Monarchia spagnola, la quale sarà sempre in ambiguo, sin che non si riduce ad obedientia quella Rep.[a]; ne si asteneua di dire non uoler, che più fossero poste le sue insegne, o come si dice, l' arma sua, in luoco alcuno di Napoli, se prima non era posta nella città di Venetia; et per tutto Napoli era publico il gusto suo, che le fossero presentate suppliche da Ragusei, et altri, con richiesta de priuilegi di Nauigatione, dandogli titolo di Prencipe del Mar Adriatico, le quali segnaua con ugual ambitione, et vanità; ne minor piacere sentiua, quando all' Arsenale, dagli Adulatori suoi era gridato Prencipe di Venetia (1), et persi-

---

» parte servito. Il Re Cattolico riceveva per l' adempimento da' Vene-
» tiani parola et egli la dava reciprocamente, che da Ferdinando non
» sarebbero restituiti gli Uscocchi, nè da loro sentirebbero più no-
» cumento, sospendendo parimente le sue armi, e cessando le hostilità
» da ogni parte » (Nani B. Historia della Rep. Veneta. In Bologna, Longhi 1680, v. I, p 79).

(1) Scriveva lo Spinelli da Napoli addì 8 agosto 1617: « Hieri fu
» posto in acqua, accompagnato da molti tiri di codette, un brigantino
» nuovo che doveva servire per gusto di Sua Eccellenza in questa riva
» et hoggi si è accomodato del tutto, et sopra la poppa in luoco di

stendo nella dispositione d'intorbidar ogni bene, e nella giattanza di saperne trouar il modo, procurò per molte vie di effettuarlo. Et poichè hebbe prouato l'està con molti tentatiui quanto l'armata sua poteua fare, lo provò anco assai più chiaramente nell'Autunno, quando senza alcun rispetto dell'antica, et continuata pace, et della nova capitulatione, la sua Armata assaltò la Veneta, et restò trattata nel modo che à tutti fu manifesto (1). Il che non occorse, perseverando il Re, et la Rep.[a] nella ressolutione, che la Capitulatione, et promessa Regia di restitutione fossero essequite, altre novità nessuno poteva sospettare che fossero tentate, e le giattanze erano riputate humori fissi, che finalmente douessero esser regolati secondo la Regia volontà. Poichè li Ministri in Spagna assicuravano di quella, esortando à non mirar à parole ò dissegni di Ossuna, ma à quello, che era dalla Corte attestato et promesso.

S'attendeva in questo mentre con molta concordia dalla Maestà Imperiale e di Bohemia, e dalla Ser.[a] Rep.[a] a dar compimento à quello che à ciascuna di esse toccava. Ma da Ossuna e dalli corrispondenti suoi in Venetia si continuava, machinando, et conducendo al fine il trattato di sopra accennato, restato più di un anno

---

» fanò ha fatto porre Sua Eccellenza la sua impresa di argento, ch'è » un cavallo sfrenato sotto li piedi del quale giace prostrata et calpe- » stata una figura, pur di argento, fatta con la toga et habito vene- » tiano. Concorre infinita gente a vederla con quelle parole di sprezzo » che sogliono venire dalla plebe concitata anco artificiosamente. Io » non lo credevo, sebbene a questi tempi si possono creder tutte le » cose: ho mandato per ciò dei miei per osservare minutamente il tutto. » Mi riferiscono il medesimo, et che il cavallo tiene un piede sopra » il capo della figura, et l'altro sopra il braccio che dimostra la ma- » nica a comedo » (quella amplissima della veste usata dai patrizi ve- » neti). Cfr. Mutinelli, op. cit., p. 164.

(1) « Nè fermando il Duca i turbolenti pensieri, inviò con di- » ciannove navi da guerra di nuovo nell'Adriatico Francesco Rivera. » I Venetiani, scopertolo verso Santa Croce, schierata l'armata gli si » affacciarono, cannonandosi reciprocamente. Ma perchè horamai so- » praveniva la notte, piegarono i Vasselli Spagnuoli verso le spiagge » del Regno di Napoli, il Bordo, et il Veniero li seguitò in tal ma-

coperto, il quale per Divino uolere in questo modo si discoprì.

Venne in Venetia Baldassare Juven nativo di Granoble per offerrirsi di condur una Compagnia di 300 soldati al servitio della Rep.ᵃ, et mentre andava negotiando la sua condotta, s' insinuò nell' amicitia sua Gabriel Moncassino (1), nativo di Linguadoca, persona di nascimento civile, e d' acuto ingegno (2), il qual era alcuni mesi prima uenuto a Venetia per esser adoperato in carico militare.

Questi, come della stessa Natione et professione, facilmente s' adomesticarono: et dopo molti scambieuoli Officij di famigliarità tra loro passati, fu il Juven da Moncassino prima tentato in varij modi, per scoprire

---

» niera, che la mattina alcune navi si ritrovarono appresso quelle di » Spagna. Egli con voce di gloria animava tutti alla pugna, e trava» gliava per riordinare l' armata, nella notturna navigatione alquanto » confusa; ma oltre il bersagliar del cannone altro non accadde, perchè » riordinatisi con fatica i legni de' Venetiani et alcuni non senza nota » abbandonato quel Posto, che haveva loro il Generale assegnato, non » si venne all' abbordo; anzi sopragiunta poi grave tempesta, conve» nendosi lasciar il nemico, per combattere col mare, le Galee sottili » scorsero verso la Dalmatia e negli scogli di Meleda ne naufragarono » cinque. Le grosse co' Vascelli, il Generale medesimo essendo salito » sopra il Galeon Balbi, seguitarono fino a Manfredonia gli Spagnuoli, » ma per la stessa cagione del vento, che gli trasportava a rompere » in Terra, convennero a Santa Croce restituirsi. Anco il Rivera, si » fermò per qualche tempo in Brindisi co' suoi Legni, assai mal trat» tati. » (Nani B. Hist. della Rep. Ven. op. cit Vol. I, p. 81).

(1) Nella scrittura « Sopra la Congiura 28 novembre 1618 » già citata, i Consultori propongono, come abbiamo visto, che nel « formare » la relatione si abbia « somma avvertenza di confrontarla con la comu» nicazione intercetta » ecc. Da questo punto in poi troviamo inseriti nella nostra « relatione » moltissimi brani di quella comunicazione intercetta 17 ottobre 1618, copia della quale è pubblicata dal v. Ranke nell'op. cit. a p. 253. Cfr. fino alle parole « carico militare » op. cit. p. 253.

(2) Quì la Comunicata 17 ott. 1618, cit. aggiunge: « di anni 30 in » circa, animoso et molto alto ad ogni impresa, partito, (come disse) » dalla Francia cinque mesi innanti, passato per Genoa, Fiorenza et » Roma, eccitato dalli rumori di guerra passati. »

quanto si potesse di lui fidare et dell' opera sua promettersi, poi con termini generali ricercato di fede, secretezza, e d' entrare in un maneggio di somma importanza, dal quale aquisterebbe grandezza et utilità. Et poichè il Juven in generale fece amplissima promissione, e diede sicurezza di servare la fede, gli conferì un trattato di sorprendere la Città, che si maneggiava et era vicino all' essecutione, e lo introdusse al principale delli Congiurati, dove gli fu communicato un' instruttione in scritto, nella quale era esteso tutto il modo et ordine, come doueua il disegno esser posto in opera; la qual instruzione li Congiurati tra loro chiamauano Capitoli.

Ma il Juven fatto consapevole del particolare, non pote inchinar l' animo di farsi Ministro in una così gran perfidia, et non solo fece rissolutione (1) di non entrarvi,

(1) Dice la Comunicazione intercetta: « fatta risolution in se ste so » di scoprir alla Repubblica questo concerto, preso pretesto di voler » trattar negotii della sua compagnia, senza che Moncassin se ne ac- » corgesse, lo condusse nelle Sale della Casa Ducale, facendolo ivi » fermare, e si può dire, custodire da altre persone, e particolarm.e del » N. U. Marco Bollani fu di ser Andrea, del cui indriccio s'eran serviti » questi per esser incaminati et ascoltati in questa revelatione. Primo » si fece introdurre nella Camera del Ser.o Donato, il Cap.o Baldissera » Juven, dove a bocca espose, e diede avvertimento di questi affari, quali » si leggono nella scrittura avanti nominata, data da S.S.tà per esser » conservata col processo, ma nell'entrar che fecero questi nella Sala, » Moncassin dimandò dove si andava et il Cap.o Baldissera gli rispose » allora liberamente et apertamente che andava a dimandar licentia al » Doge di petardar la Cecca, e l' Arsenale, et anco di dar Crema a » Spagnoli; allora Moncassin vedendosi schernito s' impallidì, et restò » mezzo morto, e disse: ah, volete farne perder tutti! Il Juven però lo » confortò, dicendoli, che avrebbe anzi detto al Doge che lui era ivi per » dar notitia di questi fatti; et che avrebbe fattolo introdur anch'esso » come seguì; che furono da S. S.tà accarezzati, con promesse di rimune- » ratione. Moncassin s'obbligò di tener il tutto celato, e di dar anzi tutti » gli avvisi, che venissero *di Spagna et da altra parte:* il Cap.o Bald.a » che dovea andar a far la sua comp.a non pensando più a ciò, si partì, » et andò a Crema; ma Moncassin fatto riflesso (come è ragionevole » da credersi) sopra lo stato, et pericolo di sè stesso, preso il mezzo » dell' anted.o Marco Bollani, si fece, subito partito il Cap.o introdur

ma anco deliberò manifestar il trattato, e trasse nella deliberatione sua l'istesso Gabriel Moncassino. Et ambiduo, procurato d' esser introdotti all' audienza del Prencipe Donato, poco prima creato Duce, li manifestarono la serie della Congiura e gli fecero hauer in mano la sud.[a] instruttione scritta in lingua italiana ma con qualche forma di dire, e desinenze francesi, la qual era una spiegatura delle cose machinate e dissegnate. Conteneua in sostanza : che in Napoli (1) s' era discorso tra il Duca d' Ossuna et altri, che saria stato faciliss.[o] in tempo d'Inverno sorprendere Venetia con 2000 Moschettieri eletti, condotti da buoni Capitani, et portati con quattro Galeoni (2), et che doppo matura consideratione fu dissegnato di metter il discorso in opera il mese di Marzo, et se all' hora fosse nato alcun impedimento, per quale havesse convenuto passar più innanzi, differire sino all'Ottobre, o Nouembre, et che nel tempo statuito i Galeoni venissero con finta di esser caricati del suo con le mercantie, poste in uista di sopra le coperte, con imbaraz

» alli SS.[ri] Inquisitori di Stato, dove palesò tutto il negotio, et li part.[ri] » di esso; frequentando, come appar da molte sue espositioni, per lo » spatio di molti giorni in tener avvisato il pubblico di molte cose » degne di saputa ecc. »

(1) Di quì fino a « come altramente » il testo segue, con leggere varianti e con qualche omissione che verrò man mano notando, quello della Comunicaz. 17 ott. 1618 cit.

(2) A proposito dei Galeoni, nella Scrittura « Sopra la congiura 28 nov. 1618 cit. si legge : « in un luoco è narrato di 4 galeoni, et in » un altro di 8. Ben si sa che nelli constituti di molti rei accadono » di tal varietà, ma però si dilucidano anco nelli processi et si cava » il vero, come si debbe aver per certo, che sarà stato fatto in questo » particolare, con tutto ciò in una materia tale, questa varietà vuol » essere conciliata e fermata in quello solo che è stato giustificato per » vero. » A cui l' Ecc.[mo] Cons. de' X, nella scrittura 3 decembre 1618 citata, rispondeva : « Alla diversità da 4 a 8 galeoni si dice, che se ben » furon deposti in processo con numero diferente, il vero è che doveano mandarne alquanti, e con diversi disegni e che doveauo le » spie de' nemici andare in Campanil di S. Marco per osservar la ve» nuta di essi galeoni. »

zamenti (1) per meglio colorire il fatto: sotto le coperte fossero li soldati, quali poteuano star ivi il giorno secrettamente, e la notte pigliar Aria per rinfrescarsi et cosi aspettare dentro il Porto di Malamoco il tempo, nel quale con commodità giongessero 20 barche, 4 ben armate et 16 altre grosse, che pescassero pochi palmi, 4 per ciascun Galeone, per levare li soldati, et metterli in terra, et disbarcarne una parte all' Arsenale, 500 distribuirli al Canal di Murano et alli Ponti et Calle, che sono dalle Fondamente noue sino al Ponte di Canaregio, et sopra il Canal grande, et 500 al Ponte di Rialto, fortificandosi là con baricada, et impatronirsi di tutte le case uicine, che hanno le viste sopra Rialto, et delli 500 restanti 300 stassero in Piazza in battaglia, e 200 s'impatronissero del Prencipe, et Palazzo, et Procuratie (2). et in quel mentre le 4 barche armate scoressero per il Canale della Zudecca, et per il Canal grande, et gettassero à fondo parte, et parte s' impatronissero, delle barche et gondole, et per impedire che una Parte della Città non potesse aiutar l' altra, tagliassero li Ponti. Nel qual tempo Ossuna dovesse havere 20 Galere leste, et apparecchiate in Puglia per dar soccorso, et aiuto: Et che promettesse alli Schiaui libertà et premio di danari, quando hauessero condotti li Vasselli (3), et aiutata l' essecutione dell' impresa. Che mentre queste cose si esse-

(1) Aggiunge la Comunicaz cit, « e con lettere mercantili e rispondenti ». Fra le « Ragioni tacciute » negli Avvertimenti stampati qui dopo la « Relatione » si legge: « Si è tacciuto delli Mercanti che havessero » intelligentia con li Congiurati ».

(2) Aggiunge la Comunicaz. citata: « diceano d' aver intelligenza » qui in Venetia con molti et aver alla loro divotione più di due o » 300 uomini, con l' opera de' quali si doveano impatronir di tutti » li principali della città .... » Fra le « Ragioni tacciute » degli « Av» vertimenti cit. » si legge « et similmente che havessero la devotione et intelligentia con 300 in Venetia ».

(3) Aggiunge la Comunicaz, cit: « et essi posero dubbio sopra » la bassezza delle acque. Che ciascun Galeone dovesse aver con se » 4 grosse barche et 4 altre ben armate, che venissero per Canal della » Zudecca, et per Canal Grande, per impedir che una parte della Città » non potesse aiutare l' altra, impatronirsi di tutte le barche e gondole » tagliando li ponti.

quivano, si douesse gridare che nessuno si mouesse, perchè non si uoleva far male nè alle persone, nè alli beni: Anzi che il Re di Spagna uoleua farsi Conseruatore, et Protettore senza far danno ad alcuno, mantenendo la Città nell' antica libertà, et meglio ancora, levando tutti dalle grandi oppressioni, in che si trovano: Et questo si douesse specialmente far sapere alla Nobiltà con promessa, che il Re non darà li Officij, et gouerni, se non a loro con maggior utilita et beneficij di quello che hanno. Che impatronitisi della Città si facesse sonare la Campana di Conseglio, ò de Pregadi, acciò tutti uenissero per promettere fedeltà al Re, et fossero date buone parole a i Nobili, ma li principali, come il Duce, Procuratori, Consiglieri, et Senatori, tenerli serrati.

Era nella medesima scrittura essere conseglio di un certo Dominico Venetiano gia Pregione in Barletta, huomo risolutiss.°, et costituito Piloto dal Duca di Ossuna sopra uno de suoi Vasselli: Diceva che in tempo di notte il Duca medesmo venisse con leggier armata ai due Castelli, che se ne sarebbe impatronito e si facesse seguire da certe barche, che egli fabricarebbe in Napoli, atte à condur molta gente, e poter andare per i Canali di Venetia; ne ben apparisce se questo dissegno fosse in congionto col precedente che si dovessero esequire nel tempo istesso, ò pure come altramente (1).

---

(1) Dice la Comunicaz. cit.: « Voleano in tempo di notte venir » alli Castelli et anco il Duca di Ossuna in persona. Questi sono in » sostanza i part[ri] della scrittura, con altri appresso che il dirli tutti » sarebbe un apportar tedio e longhezza assai grande. » E il disp. Spinelli da Napoli 18 apr. 1618, cit.: « Dall'altra parte tiene informatione » Sua Eccellenza che il tentativo si possa fare per la via dei Castelli » (si chiamava I Castelli l' altro porto di Lido, che sino alla metà del sec XVIII era difeso da due informi torrioni) « essendole detto » che non vi sono difese che valgano, et che alla guardia del Castel » Novo, in particolare » (il castello di S. Andrea edificato alla metà » del secolo XVI dal Sammicheli alla bocca di detto porto di Li» do) » come riferisce una spia venuta ultimamente di costà, non » vi sono (dirò le stesse parole) che dieci cortesani « (bellimbusti) », i » quali quando sentiranno le moschettate si metteranno in confusione, » nè sapranno dove che siano, nè che farsi (!!!). Si è trattato anco di » condur barche che possino entrar per li Treporti ».

Il Prencipe longamente uersato nelle prattiche di gouerno, et molto prudente accopiò le cose udite, et lette con un' auiso un mese prima da Napoli uenuto, che erano arrivati à quella Città due Vasselli di Spagna con soldati noui, che essi chiamano bisogni, quasi tutti giovaneti, quali narauano hauer preso allegramente la militia per Italia con speranza di arichire sotto il Duca di Ossuna, essendo diuulgato per certo che quell'anno si doveva assaltare et saccheggiare Venetia (1); il che da

(1) « So anco che più volte Sua Eccellenza ha detto a' Signori » principalissimi di voler questo anno rovinar Venetia, et forse, come » mi viene affermato, ne ha scritto in Spagna, rappresentando per si» cura questa impresa ». (Disp. Spinelli cit., Napoli, 18 apr. 1618).

In un « ragionamento » che Carlo Emanuele I di Savoia tenne a Reniero Zen ambasciatore veneto alla sua Corte e di cui lo Zen riferisce nel suo dispaccio alla Serenissima, 5 giugno 1618, il Duca gli avea detto: « Si ricorda Vostra Signoria che già alcune settimane le » dissi che di Francia mi scrivevano li miei ambasciatori di certo gran » danno che si pensava di far alla Repubblica et che un tale glielo » haveva lor detto, che lo scrisse anco qui, et lor mostrò le lettere, » ma che a bocca voleva venir lui stesso a dirmi il tutto? Questo è » venuto due giorni sono, et lo farò parlar, se vorrà ... » E continua lo Zen: « ha detto questo tale che Monteleone, (l'Amb° di Spagna a » Parigi) con partecipatione di alcuni ministri, ha tessuto di dare una » gran botta a Vostra Serenità, ma che il re non ne sa certo cosa » alcuna. Et dimandandogli Sua Altezza, che forse questo sarà hora » scoperto a Venetia, le ha detto di no, ma ch'è una contro il dominio » del Golfo, et di haver certe terre, et luochi a marina, vicini a Venetia, » et che maggiormente faranno, che il mare et il commercio saranno » liberi di tutti, et metterà freno alla Repubblica, nè ha saputo cavargli « d'avvantaggio, solo che li ministri par che si ridino del dominio che » pretende Vostra Serenità del mare. Et qui, sospirando quasi, disse il » Signor Duca: Signor ambasciatore, certo vogliono gli Spagnoli impos» sessarsi di que' beni a marina del re di Boemia, et ivi tener la loro » armata, et ivi travagliar nelle viscere la Repubblica, tenerla sempre in » gelosia, spese et guerra, et mi condusse a veder una carta di disegno » di quella parte, facendo ch' io gli mostrassi le terre arciducali et quelle » di Vostra Serenità, dimandandomi se Trieste ha gran porto, perchè » gli scrivono da Venetia, che l'armata spagnuola disegni andar ivi, » et levar le insegne di Spagna .... » Disp. Savoia, 5 giugno 16.8.

Napolitani essendo stato preso per un accorto artificio ad indure quei giovineti ad imbarcarli per Italia con speranze finte per pigliare piacere, lo faceuano raccontar à quei novi soldati con occasione di riscontro con essi loro, onde era vulgatiss.° per Napoli. Si raccordò anco il Prencipe, che nel fine di Marzo fu dato auiso di un Conseglio, tenuto nella Città stessa nel modo, come si potesse pigliar uno delli due Castelli del Porto di Venetia, e lo aggionse per far reflesso sopra il Conseglio di Domenico Piloto, posto in fine della scrittura (1), et concluse, che l'indicio delli due Francesi non fosse da sprezzare, et meritasse esser incaminato in forma giudiciale per penetrare nella verità quanto si poteva; operò che Juven et Moncassino fossero dalli Inquisitori di stato essamina

Ma il Juven doppo esposto in una sol volta tutto il suo sapere, non hebbe più che dire sopra questo trattato. Il Moncassino raccontò prima come Giacpiere Capitano, ouero Corsaro natiuo di Normandia, condotto già molti mesi alli stipendij della Rep.ª (2), vedutolo in

---

(1) V. nota 1 a p. 36. Il 18 marzo 1618 lo Spinelli aveva scritto da Napoli: « Sono » capitate qui da Venetia alcune spie che hanno portato le » misure et scandagli di tutte le acque della laguna, principiando dalli » Treporti fino a Chiozza, et intendo che sopra li disegni, et con » queste nuove informationi Sua Eccellenza discorri sempre sopra » il modo di guadagnar il porto di Malamocco et di metter le genti » sul Lido, il che riuscendole, pretende poi di poter conseguire li » suoi pensieri di voler rovinare la stessa città di Venetia, et alcuni » Ragusei, tra' qual il cavalier Dolisti, affermano che la via del porto « di Malamocco, sia la più facile per condurre l'armata a fare lo sbarco, » ricordando che si preparino alcuni tavolati per gettare nei luochi delle » acque basse, et far più comodo alle genti il detto sbarco, dicendo » che mentre si tenirà in gelosia l'armata veneta, nelle acque di Curzola o di Liesina, queste potranno passare a dirittura, et all'improv» viso alla volta di Malamocco a far l'effetto. » D sp. Spinelli Napoli, 18 marzo 1618

(2) Di quì fino alle parole « che non fosse tralasciato quest » modo di ben giustificarsi » il testo della relatione è, salvo leggere varianti e trasposizioni e con omissioni che verrò notando, trascritto dalla Com. 17 ott. 1618 citata in op. cit. p 253-59.

Chiesa di S. Marco cominciò ad usar seco di quei allettamenti, che sogliono restringere le prattiche, et renderle confidenti, con inuitarlo a mangiar seco, et habitare nella stessa stanza, et con tenerli varij ragionamenti d'imprese grandi, et gloriose, essortandolo à non implicarsi in seruitio della Rep.[a] nel che potrebbe aspettarne poca utilità, et con longhezza di tempo (1), al che hauendo prestato orecchie Moncassino, Giac Piere una volta doppo hauerlo ubligato à promessa, et giuramento di secreto, li rapresentò come cosa facile l'impatronirsi della Città (2), poiche è habitata da sole persone di Robba longa, et gente non assuefatta in cose di guerra, et che a lui gli daua l'animo d'impatronirsene, che egli haueua tentate di simili imprese in Turchia, in occasioni anco più difficili, riuscitegli senza perder un huomo (3) Lo condusse dippoi con alcuni altri de suoi nel Campanile di S. Marco, gli mostrò li due ingressi per la uia di Mare, dicendogli, che non sono noti così a tutti, perche non si può uenir à drittura, ma bisogna andar torcendo, ma che egli ne era prattico e li bastava l'animo entrarui con buoni Vasselli senza alcuna difficoltà sino alla Piazza di S. Marco. Li mostrò dal medesimo luoco la Cecca, dicendogli, esser peccato, che quei denari non siano in mano d'un Prencipe solo, che li soldati sariano di altra maniera riconosciuti (4), et tuttavia replicando le medesime ragioni di facilità in sorprendere la Città. Gli aggionse che

(1) Dice la Com. cit. p. 254: « mettendoli innanti la longhezza » che si prova qui nell'essere spediti et che molti ch'erano venuti qui » per questa causa s'erano anco partiti mal soddisfatti, discorrendoli » anco esser meraviglia che questa Città sia durata tanto tempo ver» gine. »

(2) Aggiunge la Com. cit p. 254: « perchè qui non frequenta » gente da guerra et con un bastone in mano si saria potuto far fuggir » tutti dove fosse piaciuto. »

(3) Aggiunge la Com. cit. p. 254: « usando concetti in'qui, che » qui vi siano solamente persone di rubba lunga e gente che non va» gliano niente in cose di guerra. »

(4) Aggiunge la Com. cit.: « e diversa da quello che fa, (così » disse) questa Canaglia, che fa piuttosto onor ai facchini, che alle genti » onorate; gli aggionse che se ben vi erano genti nelli forti, postevi

una uolta in occasione di Processione nella Piazza successe certo poco romore, et si pose la gente in moto (1), dal qual accidente osseruò, che con 300 Moschettieri s' hauerebbe potuto far gran cose, e l' inanimò con le medesme proposte di gloria et d' utilità; et doppo hauerli diuerse uolte tenuto di tal ragionamenti, gli conferri che col Duca d' Ossuna s' era trattato e risoluto di metter in effetto l' impresa, che il Duca (2) manderebbe bastante numero di Galeoni con buoni soldati, gente da commando, quali la prima notte di buon tempo, ueniriano à dar fondi in luoco opportuno, et poste tutte le cose in ordine, si darebbe all' arma (3) in più luochi de la Citta per far correre le gente, et che il Capitano Langlad, condotto dalla Rep.ª per operare de fuochi artificiali, anderebbe nell' Arsenale sotto pretesto d' essercitarsi nel suo carico, et ritrouerebbe luoco à proposito per mettervi fuoco, et vi porterebbe la polvere (4), et ordinato il rimanente, sarebbe pettardato l' Arsenale, e nella medesima hora si dariano 4 Pettardi alla Cecca: et si fariano tre in modo di battaglioni per sostener tutto il giorno la gente, che arivasse (5), li quali quando non potessero sostentarsi sino al soccorso, si farebbe una honesta ritirata guadagnando alla prima Tramontana il Gol-

---

» per suo ricordo, (ricordo, racordo, proposta) « perchè prima non se » ne teneva alcuno, erano però canaglia da niente . . . . . Continuava » esagerando la viltà del cuore de' Venetiani, et la loro inclinatione » solamente al cibo, et al sonno ».

(1) Dice la Comunicaz. cit.: « si pose la gente in tanto spavento, » che si montavano l' un sopra l' altro, cridando tradimento. »

(2) Dice la Comunicaz cit.: « al primo suo avviso gli mandarebbe « dui o tre Galeoni con 500 tutti gente da comando » e aggiunge: « et che quando saranno 60 miglia lontani di quì, venirebbe una felucca » ad avvisarlo ».

(3) Aggiunge la Com. cit: « in due luochi alle Fondamenta nuove, » con metter il fuoco in più . . . . »

(4) Aggiunge la Com. cit: « et il solfere ».

(5) Aggiunge la Com. cit.: « et se in 24 hore si avrà nova delle » guarnigioni di Terra ferma et che questi non saran bastanti di te» nersi fino al soccorso ».

fo (1). Di questo trattato havendo Giac Piere più fiate parlato, una volta Moncassino, gli promosse difficoltà come s' hauerebbono arme per così grand' impresa. Rispose Giac Piere che non mancano nelle sale di Palazzo, e si mostrò ben informato, che ue ne siano d' armare 10 mila persone d' Archibuggi, spadoni, haste d' ogni sorte che stanno sempre leste sino colla poluere sui foconi degli Archibuggi carichi, et che ogni tre mesi si sbarrano li Archibuggi, e le Pistolle (2), che le chiavi stanno appresso il Prencipe il giorno del Conseglio. Ma sopra tutte le cose lo teniua Giac Piere avvertito spesso che ui sono delli spioni, et però ui è bisogno di secrettezza, che del rimanente la cosa riuscirà molto facile (3).

Et aggionse Giac Piere, che, fidandosi Venetiani di lui, bisognaua, che si conseruasse nella buona opinione, et che perciò col mezo dell' Amb[re]. di Spagna, haveva operato, che sua moglie fosse posta in maggior strettezza, et che questo rigore fosse diuulgato; Che ancora fintamente per dar materia che si hauesse maggior con-

---

(1) Aggiunge la Com. cit: « dicendo che poichè queste genti » si fidavano di lui, bisognava conservar la sua amicitia, che voleva » indurre il Re di Francia alla impresa contro i Turchi, nel qual caso » saria ricorso esso Re alla Repub.[ca] per il suo aiuto: intercedendo che » 'l potesse valersi di lui, e che egli allora col mezzo dell' autorità » che avrà sopra i soldati, fattolo saper ad Ossuna, avrebbe potuto » spinger la sua armata, e lui sarebbe venuto ad impatronirsi. » Fra le « Ragioni tacciute » negli « Avvertimenti » che qui seguono, si legge: « Et similmente quello che Giac Piere disse di mover il Re di Francia » contro Turchi per farsi chiedere essendo cosa più chimera che di ordi» mento imminente ».

(2) Aggiunge la Com. cit: « proferendo empiamente: sono bestie » costoro, perchè a tener le arme così le tengono per i suoi nemici » più che per essi. »

(3) Aggiunge la Com. cit.: « che soggionse una fiata che la Rep[a] » aveva la più bella artiglieria, che nissun altro Princ.[e] avesse. Anco » Langlad, altro de' principali gli disse, che non occorreva prendersi » tanto fastidio, perchè Venetiani a veder una spada nuda sarian tutti » fuggiti, et anche: queste genti vogliono tener il leon attaccato; a » cui rispose Giac Pier: alcuna volta il leon divora quei che lo go» vernano, et principalmente il patron che non lo ama. »

fidentia in lui, haueua dato ad intendere à quelli del gouerno, che uno che si nominaua il Capitano Visconte Milanese, hauesse proposto al Duca di Ossuna di uenir con dieci barche che non pescassero più di tre palmi, et portassero 30 huomini per una à pigliare la Cecca, et abbruggiar l'Arsenale (1). Et che per la medesma causa d'aquistar fede haueua anco dato raccordo, che li due Castelli che sono al Porto, stauano con pericolo al modo che si ritrouauano, senza guardia, et che il suo aviso fu anco riceuuto, et ui fu posto dentro custodia.

Aggionse Moncassino, che ad alcuni di questi ragionamenti trouò presente Piero Langlad, il quale confermava le medesme cose, et diceva, che non bisognaua prendersi tanto fastidio, perchè le cose riuscivano facilissime, et che impatronendosi della Città, s' hauerebbe trouato tal pregioniero cosi ricco, che haueria potuto darli modo di pagare 10 mila huomini per tre anni. Et alle volte ancora si trouò esso Moncassino presente, quando hora uno, hora l' altro, et anco quando tutti li Congiurati si trouauano insieme, dove uarie cose furono dette, et uarie cose proposte, le quali in sostanza miravano al medesimo fine.

Erano però fra loro due opinioni : Ad alcuni pareua che li Vasselli, et barche si trattenessero tanto in Mare, che arriuassero in tempo di gran Conseglio (2), et fossero

(1) Aggiunge la Com. cit : « et è ditto che questo Visconte
» stato in questa Città non si sa mo a che fare, et in effetto la v
» è, che furon fatte di queste barche in Napoli e destinate sotto
» mando del Capitano Aliò Inglese. »

(2) Al dubbio proposto dai Consultori nel Parere 28 nov. cit.... « Dalle comunicate dalli 17 maggio alli 17 ott.... in un lu
» dice da Giacpier esser stato narrato a Moncassino, che il t
» era, di dar mano all' esecutione in tempo di Gran Consiglio e
» der, anzi tagliar a pezzi tutta la Nobiltà, et nella scrittura ch
» miavano Capitoli si contiene esser disegnato di prender il S
» gl' Ill et Ecc. Consiglieri, et altri Grandi, et poi chiamar C
» o Pregadi et con buone parole persuader la Nobiltà ad ac
» le qual cose alcuno potrebbe stimare non vere per le rep
» et altri potrebbe dire, ch' erano disegni incostanti, et var
» maturati nè conclusi, et che abbastanza erano espiati con

li Moschettieri portati à Terra, et applicati alli Posti divisati, et tutt' insieme metter in opera quelli, che gia erano raccolti nella Città. L'altra opinione uoleua che fossero poste due scintinelle sopra il Campanile di S. Marco, dalle quali, subito che fossero scoperti li Vasselli in Mare con quei soli, che erano nella Città, fosse dato principio, e li soldati uenuti per Mare arriuassero nel tumulto, e dassero il compimento, e di questa opinione era Giac Piere, il quale la prima uolta che si scoprì con Moncassino gli conferri d' hauerne preparati gia 40 in 50 soldati per questo effetto, à quali daua trattenimento; et che, hauendo ricchiesto all' Amb.r di Spagna danari per accrescer il numero, cortesemente gli haueua offerto anco più di quello che dimandava; ma poi negl' ultimi congressi gl' affermò che al tempo dell' essecutione hauerebbe preparati 300 buoni soldati, ciascuno de quali hauerebbe il suo pistolletto, et la spada sotto il ferarol, et che al segno delle scintinelle, ò quando fossero scoperti li Vasselli gionti sopra il Porto, parte delli soldati, et altri, che al segno sariano ridotti nella Piazza, fariano impeto al Palazzo (1), e tagliariano a pezzi tutti quelli, che ui si trouassero (2), e dall' altra parte il rimanente

---

» de' macchinatori » la scrittura del Secr.° del Cons. dei Dieci, 3 dec.
» 1618 cit. dice « per dichiaratione et risposta » : « Quanto alla differenza, o ripugnanza che vien detto tra le parole dette da Giacpier a Moncassin et il contenuto nella scrittura chiamata Capitoli, intorno al modo che avean da tenere per impatronirsi di quei del governo, etc, si risponde: Che in questa escutione v'era avversità d' opinioni, come avviene in simili trattati, et chi sentiva l' una et chi l'altra cosa; ma tutti però convenivano in questo, di conspirare all' eccidio di questa città, et i loro discorsi tendevano al volersi essi attaccare a quei partiti, che l' opportunità degli accidenti gli avesse somministrato. »

(1) Dice la Comunicaz. 17 ott. 1618 cit : « fariano impeto con un Petardo alla porta del Cons.° ».

(2) Aggiunge la Comunicaz. cit : « nel medesimo tempo entreriano nella sala dell' armi e s' armeriano li soldati: con avvertimento però alli soldati, di non ammazzare li Mercanti; perchè loro e 10 o 15 nobili consapevoli del negotio, lo aiuteranno, et è ditto esser uscito dalla bocca di Carlo Bolleò, uno dei rubelli, che molti Venetiani

sotto Danglad appicciarebbe fuochi artificiali all' Arsenale et occupandolo condurebbe l' Artegliaria nella Piazza di S. Marco per fortificarsi là, perche chi tiene S. Marco tiene tutto, non essendoui altra piazza grande, doue quei della Città potessero mettersi in ordine. Che gionti le genti delli Vasselli, si manderebbe al Ponte di Rialto un numero di Moschettieri da poter guardare quel posto. Aquistata la Piazza minacciando di giuocare con l' Artegliaria per le case, si farebbe che tutti veniriano

---

» aveano intelligentia in questo negotio. » La scrittura 17 maggio 1618 » in Cons. de' X comunicata e letta al Senato e di cui fu « data parte » alli Consultori diceva: « li congiurati sopratutto confidavano assai che » molta gente in Venetia d'ogni qualità et conditione non solo non » fusse per opponersi nè sentir dispiacere, ma piuttosto aderire, et con- » correr a fomentar il trattato, mostrandosi l'Amb[r] esser benissimo » informato particolarmente dei malcontenti et inclination di molti al » male, et alle novità. » A proposito di questo punto, nel solito Parer de' Consultori 28 nov. 1618 citato era stato detto: « nelle comuni- » cate .... narrandosi che 15 o 20 Nobili erano consapevoli del trat- » tato, convien aver molta consideratione di non lasciar questo passo » così scabroso, perchè ogni intelletto discorrerà in questa maniera, » cioè: overo è trovato ricercata la verità di questo, o no; se è stata » investigata, o si è trovato vero, o falso; se falso s'argomenterà che » anche le altre cose dette da questi nominando altri ministri de' Prin- » cipi, possino esser false siccome questa A questo però si potrebbe » aver per rimedio facile il tralasciar affatto questo punto; poichè fu » levata fuori dalla copia della comunicatione intercetta » E nella scrittura 3 decembre 1618 del Secretario dell' Ecc. Cons. de' X, sopra citata, era stato risposto: « Al particolare, che essendo ditto, che 15 o » 20 nobili aveano parte in ciò, perchè non se ne sia inquerito delle » persone, diremo: Che ciò fu detto da Giac Pier tra le molte cose » con le quali andò persuadendo Moncassino al male, e si può anco » credere che gli lo dicesse per più animarlo, e disponerlo alla sua » volontà: come anco li diceano d'aver pronto un numero di 700 » uomini d'altro genere. E se ben non era da presumere così facil- » mente vero, che un tanto numero di nobiltà fosse infetto, seguì » però il castigo del Grimani trovato reo, e colpevole. Il formar altra » inquisitione contro la Nostra Nobiltà in universale, e (si può dire) » alla cieca, e senza alcun indriccio, o fondamento, averia potuto portar » notabile oppositione; nè vale a dire, che se questo si ritrova con poco

con la corda al collo ad ubidire (1), et fra tanto 25 o 30 Galere, che mandate dal Duca per soccorso, sequirebbono li Vasselli, tenendosi però assai lontane, giongerobbono, et con commodità potrebbe esser aperta, et sacheggiata la Cecca, perche il Duca si contentaua d'hauere la Città et lasciaua la Cecca à quelli che faranno l'imprese, come l'haueua promesso.

Narrò Moncassino oltra di ciò, come col mezo delli Congiurati egli fece prattica in Casa dell' Amb.e di Spagna, col quale parlò diuerse uolte in questi propositi, et contrasse amicitia con Roberto Bruillardo Borgognone antico et intimo famigliare dell' Amb.e per le mani del quale passaua la trattatione di questo tradimento col mezo di lettere scritte da lui al Duca di Ossuna et altre responsiue del Duca à lui et all' Amb.e, mostrategli da Roberto in diuerse occasioni; ma una volta particolarmente in secreto e longo congresso, tenuto in presenza dell' Amb.e sopra questi propositi per instruirlo, et animarlo pienamente, glie ne fece uedere molte (2), quali

---

» fondamento. anco le altre cose possono esser giudicate vane, perchè » è vero, che questa assertione, la quale non ha prova, nè indicj legali: ma l'altre sono comprobate per scritture intercette, per confession de' rei, e per depositioni fatte in diverse parti da quelli, che » non averanno potuto accordarsi a parlar con li med.i concetti, però » anco questa parte dove si dice di 15 o 20 nobili, può esser allegata » nella maniera che sta, ovvero trapassata con silentio, secondo il giu» dicio di chi scrive ». Secondo il giudicio di chi scrisse, questa parte fu trapassata con silentio, il perchè si legge negli « Avvertimenti » stampati qui più innanzi, fra le « Raggioni tacciute ». Vi si dice: « Si » è tacciuto delli 15 o 20 Nobili et delli Mercanti che havessero in» telligentia con li Congiurati per le difficoltà di non deroggare alle » Confessioni delli Rei, overo far credere che fosse vero, e dissimu» lato per debolezza di governo. Et similmente che havessero la de» votione et intelligentia con 300 in Venetia. Del Grimani non è » parso conveniente dire, nè nominandolo, nè tacendo il nome, essendo » assente, et massime che partì al tempo del Cardoso ».

(1) Aggiunge la Com. cit: « perchè erano certi che non v'erano » genti delle guarnigioni di terra ferma, che tutte sono partite. »

(2) « E mentre si caminava inanzi per venir pure in lume del » fatto, si ebbe notitia certa et indubitata, che un dipendente intrin-

leggete, et per esser scritte in spagnolo le andaua, mentre le leggeua, interpretando.

Questi particolari hauendo raccontati agli Giudici (1)

» seco dell' Amb.r di Spagna avendo il maneggio principale di questi
» affari, secondo che andava facendo progresso in essi, et secondo tro-
» vava qualcheduno che le paresse atto ovvero inclinato a pratiche,
» et trattati di questi natura, li conduceva a parlar con l'Amb.r et ad
» uno di questi in particolare in secreto et longo congresso furon fatte
» vedere diverse lettere scritte dal Duca di Ossuna in questi propositi
» al med.o Amb.r » Comunicazione al Senato del Consiglio di X, 19
» maggio 1618.

(1) A questo proposito dice la Com. cit. 17 ottobre 1618: « Si
» offerse Moncassino di farci aver detto Roberto nelle forze nostre, come
» anche con lettere e scritture presente, ma il modo di ciò fare, et in
» stimato violente, e contrario alla libertà della Casa dell' Amb.r da lui
» conseguenza alla ragion delle genti, non fu accettato: fu però per con-
» fatto capitar in altra casa, dove erano li congiurati; ma della giu-
» traria sorte, et forse anco, perchè essendo egli contumace di
» stizia per omicidio, che avea commesso nella persona di un cap.o in poter
» Schiavoni, temeva di se stesso, e si guardava, non divenne « So-
» nostro come si desiderava » E dice prudentemente la Scrittura narrato,
pra la Congiura, 28 nov. »: Fu « considerato che il particolare Roberto
» di non aver accettato il partito di metter le mani sopra che si
» Borgognone, famigliare dell' Amb.re Bedmare per il rispetto pubbli-
» debbe aver alla casa degli Amb.i, non pare, che sia cosa da la
» care, imperocchè quantunque la più comune opinione sia, che Maestà,
» persona degli Amb.i non possa esser arrestata per caso di lesa con-
» se ben non manca chi defende il contrario, nondimeno ognuno fa-
» corda che questa immunità non si estende nè alle Case nè agli Se-
» migliari degli Amb.i In Francia non sono 12 anni, fu preso un Ar-
» cretario dell' Amb.r di Spagna, e questa Ser. Rep.a mandò sino l'sebben
» tegliaria alla casa dell' Amb.r di Francia, et quel Re Enrico II. considera-
» potentissimo, non fece querela, laonde è degno di molta dalla
» tione come portar questo particolare; perchè se bene fu levata Casa
» communicatione intercetta quella ragione di non violare la Roberto,
» dell' Amb.r, vi si conviene però l'aver ricusato di arrestar con
» per il che essendo necessario farne mentione, convien applicarsi 3
» decente ragione » Risponde il Cons. dei X nella citata scrittura lesa
dec. 1618: « A quello che s'è detto dai Consultori, che nei casi di si
» Maestà sia lecito far violenza alla Casa et famiglia de' Amb.i

per darne loro qualche proua, s' offerri Moncassino, per dimostrarsi verace, d' introdur ragionamento di questa trama con li Congiurati, et farli narrar di nouo il tutto di propria bocca, et far ascondere qualche persona di fede in luoco, che udisse il tutto, et fece instanza, che non fosse tralasciato questo modo di ben certificarsi (1).

» risponde: Che una risolutione di questa natura, dalla qual avria potuto forse derivar una aperta et manifesta guerra, non dovea esser » fatta da un Cons.° di pochi, et senza il parere et volontà del Senato » che ha la cura del governo. Moncassin veramente propose dui partiti » per far capitar Ruberto in poter nostro: l' uno fu di cavarlo dalla » propria casa dell'Amb.r, porlo in una gondola e condurlo via: l'altro » di farlo capitar in casa d' una femmina con certo allettamento; fu » abbracciato questo secondo; furono tenuti uomini nascosti in una » casa per giorni e notti, e dati ordini esquisiti per averlo; ma la » cosa andò fallace, e forse perchè egli era contumace della giustitia » per omicidio da lui commesso, per il che camminava con timore » e riguardo, anzi s' intese, che l'Amb.r gli avea proibito l' uscir di » casa. Se mo si abbi a dire, ovvero tacere il rispetto avuto alla casa » dell'Amb.r sia messo alla circonspettione dello scrittore. » E il nostro scrittore, circospetto come sempre, tace questo particolare, non senza avercene riferito negli « Avvertimenti » dove fra le « Ragioni tacciute » scrive: « Par ben tacere che vi sia stato pensiere di rittener Ruberto, » non sapendo come dirlo, salvando tutti li rispetti, che bisogna. »

(1) Di questo particolare riferito nella Com. 26 sett. 1618 e in quella 17 ott. 1618 citata dicono i Consultori nella solita Scrittura 28 nov. citata: « quell' altro dove si narra d' aver mandato un con» fidente in luogo nascosto a sentire li congiurati a trattare in» sieme, pare che ricerchi espressione della causa, perchè la retentione » fosse diferita; poichè allora non fu nell' istesso tempo dato ordine, » che fussero tutti ritenuti. » E il Secretario dell' Ecc. Cons. di X nella sua scrittura « per risposta e dichiaratione » 3 decembre 1618: « Che fosse diferita la ritentione delli rei e non fatta nell' instante, che » fu mandata la persona confidente, a sentire dalle proprie lor bocche, » due cose si dirano: la prima che Moncassin per dimostrarsi verace » instò che dovesse esser mandato il confidente, parve bene di farlo » anche per bene maturar il negotio; non era mo' il dovere commetter » al solo giuditio del confidente questa risolutione et essecutione: la » seconda perchè sarebbe successa con molto discapito, atteso che per

Hebbe il Magistrato consideratione che nel Mese di Genaro passarono frequenti Corrieri tra il Duca d' Ossuna, e l' Amb.e sopranominato, et che in Napoli era stato penetrato in una continua ispeditione di spie da Venetia à quella Città, et altre, che di là per Venetia si spediuano, et particolarmente che nel Febraro alcuni di questi haueuano portati dissegni di tutta la laguna, et Porti di Venetia con gli scandagli, et misura delle aque di tutti li luochi dalli tre Porti sino à Chioza, sopra quali dissegni da certe persone in Napoli si faceuano gran discorsi interuenendoui anche il Duca (1); i quali aiuti parendo molto connessi con la narratione preditta; quantònq. per questi preludii, et per l' attrocità delle insidie quei Sig.ri hauessero potuto sopra li indicij di Moncassino e Juven, con la copia della scrittura continente il trattato, sicurarsi delle persone nominate, hebbe nondimeno per cosa più sicura accettar d' hauerne maggior certezza, et con accordo di Moncassino fu mandata secretamente persona di molto senno, et prudenza et fede, perita della lingua Francese, quale ascosta con circonspetta maniera, et buon indrizzo . . . .
. . . . dove
. . . . del numero di Congiurati fecero congresso, hebbe commodità di osseruar ben in faccia, e di sentire dalla propria loro bocca mentre discoreuano, et trattauano insieme, tutti li loro concetti circa il modo di effettuar il dissegno di sorprender la Città, quali confrontarono il vero con le cose antedette, da Moncassino narrate et nella scrittura contenute. Dalla qual persona hauendo hauuto fedele relatione di quanto haueua ueduto et udito, fu deliberato di arrestare le persone del Rinaldi, e delli fratelli Bolleo, che Giac Piere et Langlad erano, alcuni giorni prima partiti col Generale Barbarigo all' armata Maritima, et altre persone indiciate non erano nella Città, li nomi de quali non è bene palesare per non render sicuri quelli,

» aver quei soli, se ne sarebbe perduta l' altra parte d' essi, et forse la
» migliore, et più importante. »

(1) V. nota 2 pag 22.

che sono colpeuoli, et forse non scoperti, siccome neanco la ragione uuole, che siano nominati quelli, che prima fattisi assenti, nel progresso della causa sono stati riconosciuti Rei (1).

Fu nell' essecutione della cattura adosso Carlo trovato due lettere (2) d' un Lorenzo Nolot Borgognone, dirette ad un Monsu Piuen, et in una calcetta due altre scritte al Duca di Ossuna, una di Roberto sopranominato, et l' altra dell' Amb.e di Spagna qui residente, tutte due sigillate in una sopracoperta, indirizzata à Monsignor Pietro delle Conchiglie.

---

(1) Nella solita Scrittura 28 nov 1618, i Consultori osservano a questo proposito: « Si racconta che successa la retentione et morte di » questi ribelli, altri Francesi partirono subito da Venetia et si ritira» rono a Napoli, il che conclude, che si sappia chi sono et però do» vessero essere nominati, overo addotta ragione di non nominarli, » altramente un'affermativa così asciuta resterà sogetta a sinistra in» terpretatione ». E il Cons. di X nella Scrittura 3 decembre 1618 citata risponde: « Al non aversi li nomi de' Francesi fuggiti, sia detto » in risposta: che sendo la cognition di queste genti alienigene difficilis» sima et per il più persone da numero, il dimorar sopra l'inquisition dei » loro nomi era di poca speranza, oltre che avria fatta diversione dal fine » primario, che dovea essere la indagatione del fatto. Ma sappiasi, che » subito, che fu veduto il supplicio dato ai traditori, s'absentorno gli altri » in molto numero e restarno abbandonate da essi le Camere locande. » Chi prese una volta, chi l'altra, molti di essi reputando la fuga un rina» scimento. Gran parte, intendessimo da sicuri avvisi, essersi ricovrata in » Napoli, ricorsa et abbracciata dalla protettione di Ossuna; altri in » Fiandra et Olanda, alcuno a Brindisi, et altri dove il timor et lo » spavento li guidava. Ne sono nominati diversi in processo; ma non » si è stimato ben passar ai proclami in caso tale nè contro absenti, per » più cause; ma partic.te per non publicarli, et avvertirli; là dove po» triano facilmente a qualche tempo capitar nelle forze nostre: et il » proclamarli averia solamente servito a far strepito et non ad altro ».

(2) Nella Comunicaz. 17 ott. 1618 citata si legge: « Queste cose » erano trattate in Napoli nel mese di gennaio passato, lo dimostrano » le lettere di un Lorenzo Nolot Borgognone, persona mandatavi per » questa occasione, il qual Lorenzo scrisse a' 5 e 10 di Gennaro due » lettere ad un Mons. Piven e trovata adosso a Carlo Deboleos » (Des Bouleaux).

La cattura di questi tre fu causa, che restarono immediate abbandonate le Locande, et si partirono subito da questa Città molti forestieri che si saluarono con la fuga (1), alcuni in Fiandra, et Olanda et la maggior parte à Napoli et Brindisi, contra li quali per ancora non era scoperto indicio alcuno, de quali una parte fu ritrouata per la confessione delli rettenti in manifesta colpa, ma la fuga li decchiarò tutti macchiati della medesima scelerità, massime quelli che si saluarono à Napoli, hessendo stati accolti, ben ueduti, et premiati.

Dalle confessioni delli impregionati si hebbe, che il sud.° Nolot fu mandato a Napoli per concertare le cose da essequirsi nel Marzo, et che nel Mese di Genaro furono trattate in quella Città, nel modo et forma di sopra narrati, il che oltre la confessione delli rei et nei tormenti et fuori di quelli (2), uiene comprobato per (3) le due lettere, del Nolo, una delli 5 l'altra delli 10 Genaro con nomi fitticij, et concetto contra essi, confessati da Carlo, intendendo per il nome Piero il Duca di Ossuna, et per il Cap.° Briando il Corsaro Giac Piere, et sotto coperta di trattato Matrimoniale della figlia di Pietro col figlio del Capitano significando la sorpresa della Città secondo il concertato con Giac Piere, et dechiarando tutta l'empia negotiatione, e la uicinità che era ad esser essequita. Et hanno confessato questo, che se Ossuna hauesse mandate le Barche in tempo, Venetia sarebbe restata presa; et che se bene si mandauano frequenti Messi di quà à Napoli, et dà Napoli in questa Città, nondimeno non sapeuano dire perche da Napoli si fosse mancato.

Ma forse questo auuenne perchè le Barche di piano,

---

(1) La Comunicaz. 17 ott. 1618 cit. dice: « Avvenne anco che molti altri francesi, macchiati di questa scelerità, partirono subito e si salvorno con la fuga et absentatione riputando aver guadagnato la vita; gran parte si ritirò in Napoli, accolta, ben veduta et premiata dal Duca ».

(2) Come dalla Comunicaz. 19 maggio 1618 pubbl. in von Ranke op. cit.

(3) Di qui fino a « eseguita » parole della Comunicaz 17 ottobre 1618, cit. (Le parole da « et sotto coperta » fino a « Giac Pier » dalla Scrittura 3 dec. 1618 in Cons. di Dieci).

et basso fondo, destinate à portare li soldati dalli Galleoni nella Città, che erano sotto il gouerno di Ailot Anglese. si trattennero nel Golfo à far Prede, et così per Diuina Providenza furono causa della souuersione di mali consegli (1). Vien ancora comprobato l' ordine posto, et la uicinità d' esser essequito (2) per la lettera so-

(1) Il perchè medesimo è accennato più tardi dallo storiografo de la Repubblica B. Nani. (op cit): « Venezia fu salva « per Divina Provvidenza » perchè le Barche di piano et basso fondo sotto il Governo di Ailot (Elliott) inglese, si trattennero nel Golfo e far prede e non arrivarono al tempo stabilito! »

(2) Quanto all' imminenza del pericolo, pur conoscendo le parole riferite nella Comunicaz. 17 ott. 1618 cit. parole come di Giac Pier a Moncassino a proposito dell' assalto da darsi alla Città « che » il far ciò non era allora maturo, ma che si sarebbe potuto aspet» tare fino a settembre overo ottobre presenti » i Consultori nella loro Scrittura 28 novembre 1618 avevan detto « che dalle comunicate dalli » 17 maggio sino alli 17 ottobre non appariva che la macchinatione ordita » contro questa città fosse vicina ad eseguirsi, anzi molto lontana, di» cendosi esser concertato, che all' ottobre o novembre doveano esser » mandati da Ossuna 4 galeoni . . . . . . laonde nel tempo dell'Ap.le » (v. d. Maggio) quando li ribelli furono imprigionati, non appar che » vi fossero se non disegni da maturare dopo 6 mesi, tempo molto » lungo per poter dire, che il trattato fosse d'imminente pericolo. Ap» presso di questo si aggiunge che in quel tempo d'Ap.le li congiurati » erano per mandare li due frat. Bulleò a Napoli per concertare meglio, » da che alcuno potrà argomentare, che non solo l' effetto non era » prossimo, ma nè meno il disegno era digerito, nè ben concertato ». Ma l'Ecc mo Consiglio di X nella Scrittura del suo Segretario, 3 decembre 1618, rispondeva ai Consultori: « Quanto a quello, dove si dice che la » macchinatione fosse lontana dal mettersi in effetto: è da sapersi ch'ella » fu trattata tra più persone, et in tempi diversi et particolarm.e fin del » mese di Genn.o passato, per quello si vede nei processi, et continuò » sempre senza interruttione con diversi tentativi. Che al tempo della » retentione dei rei ella fusse stata vicina all' atto si comprende da » quello che scrive a' 13 di maggio Ruberto ecc.... » (v. testo della Rel) e aggiungeva che nella medesima lettera era soggiunto: « Carlo De» boleò si parte oggi con suo frat.o da Venetia per Napoli con lettere » del Marchese mio Sig. Con questo v' era l' altra lettera del detto » Ambr che accompagnava et raccomandava li d.i fratelli e tutte due

prad.[a] di Ruberto (1), qual è delli 13 Maggio al Duca di Ossuna nella quale si duole, che sia perduta l'occasione del negotio, per quale fu mandato in Napoli Lorenzo Nolot, dicendo, che se egli fosse stato spedito per tempo, le diligenze di esso Roberto sariano state buone.

Confessarono anco li Pregioni, che nel principio di Marzo, aspettandosi *li Vasselli da Napoli* secondo il

» furono ritrovate in un medesimo piego dirette ad Ossuna; ma con » una sopraccoperta driciata a Monsù Pietro dalle Conchiglie, il qual » piego fu ritrovato ascoso in una calcetta, come fu ditto nelle pas» sate communicationi » (19 maggio, 17 ottobre 1618) « Di più quando » seguì l'ammutinamento delli soldati Olandesi a Lazaretto fu procu» rato dalla parte dell'Amb[r] predetto di dar fomento a questo tu» multo, facendoli esortar a trattenersi per 10 o 15 giorni; perchè » frattanto saria gionto il soccorso da Ossuna. Havea anche in quel » tempo il detto Duca fatto preparar X barche, che pescavano tre » palmi d'acqua, delle quali avea destinato capitanio e sopraintendente » Ailot Inglese, ch'era Capitano di brigantini, le quali barche s'in» trattennero a far prede in golfo et perciò non puotero esser a tempo. » E citava le lettere di Lorenzo Nolot e assicurava che « dalle bocche » de' rei s'è avuto, che se Ossuna avesse mandate le barche a tempo, » era presa Venetia, e che di continuo si mandavano messi di quì a » Napoli et da Napoli in questa Città. » Altra ragione che la macchinatione fosse stata vicina all'atto trovava l'Ecc. Cons. di Dieci nel fatto che « per lettere dall'Aja del Secretario nostro, de' X luglio » s'intese che un Francese ragionando di questi accidenti con uno di » quei del paese disse, che avea avuto buona occasione di uscire da » questa Città, et dallo stato, essendo ancor egli tra li molti, ch'erano » più di 500, trattenuti per questo effetto, et che per esso non resta» vano che ore » e nel fatto che « anche la sorpresa di Crema stava » per eseguirsi fra dui o tre giorni e dal Governator di Milano erano » già state inviate a Lodi 6 compagnie di cavalli e molti fanti per » questo fine, et Zuan Berardo, principale in quel trattato, era anche » consapevole del tradimento ordito contro questa Città, et lo con» fessa. » Altri dubbi sul pericolo « imminente » esposti dallo scrittore » della nostra Relatione si trovano qui in fine di essa tra gli « Avver» vertimenti ».

(1) Di quì fino a « sariano state buone » son parole della Comunicazione 17 ottobre 1618 citata.

concerto, essendo seguito (1) l'amutinamento de soldati Olandesi al Lazareto. Roberto ui andò, et mandò anco un soldato, detto la Rochia per operare con essi, che si tratteneuano amutinati per certo poco corso de giorni, nei quali gli sarebbe arriuato soccorso da Napoli, e ne trattò con un Capitano del Conte di Levistein, che quelle gente si haueuano eletto, il quale, succeduto l'accomodamento, andò uia; et Cario Bolleò particolarmente confessò, che anco l'Amb.^e fomentava questo indugio dicendo, che dall' Armata Spagnola che era in Golfo, alla quale hauerebbe fatto sforzo di dar auiso, sarebbe stato dato soccorso.

Confessarono di piu, che in questa solleuatione anco Giac Piere haueua intelligenza con due di quei Capitani principali i quali sapeuano il trattato; et haueuano preso carico d'impatronirsi delle Galere, che si teniuano qui per custodia. Aggionsero appresso, che essendo fallito il dissegno primo (2) all' hora li fratelli Bolleò erano per andar a Napoli à riataccare gli ordini, et concertare come il trattato si douesse metter in essecutione all' auenire, il che appariua ancora nella medesma lettera di Ruberto al Duca, dove doppo la condoglienza sopra narrata, soggiunse che li fratelli Bolleò (3) erano all' hora per auiarsi a quella uolta con lettere del Marchese suo Sig.^e (4), et che da essi cauerebbe la sostanza del negotio (5). Et nella lettera dell' Amb.^e al medesmo Duca

---

(1) Di quì fino a « qui per custodia » parole della Comunicazione 17 ottobre 1618 cit.

(2) « la tardità di comparir li bregantini et galioni avea fatto perder » l'occasione per avanti, come appar per le cose allegate, et per ciò si » ordina altro trattato, per il quale partivano li fratelli Bulleos; non » per quello di Aprile, che non avea avuto effetto, ma per altro che » al loro ritorno si avea da poner in esecuzione » Scrittura del Secretario dell' Ecc.^o Cons.^o di Dieci, 3 dec 1618.

(3) Di quì fino a « Suo Signore » parole della Scrittura 3 decembre 1618.

(4) Di quì fino a « negotio » parole della Comunicazione 17 ottobre 1618.

(5) Di quì fino a « raccomandati » parole della Scrittura 3 decembre 1618.

erano li Bolleò effettivamente raccomandati. Et Carlo in speciale confessò che rissoluta la sua andata a Napoli trattò coll' Amb.[e] di particolari che doueua negotiare in quella Città, et che l' Amb.[o] disse (1), che se si fosse fatto in tempo secondo il suo diuisamento, si hauerebbe di gia in questa Città gridato Viua la Spagna! et che anco per l' auuenire hauerebbe fatto sempre la sua parte, et che secondo che in Napoli fosse stato rissoluto (2), hauerebbe supplito al bisogno con prouisione di gente et altri in questi contorni, e non li sarebbono mancati diuersi mezi, anzi che lo ricercò il med.[o] Amb.[e], se haueua qualche Paesano ò altro amico, che fosse confidente, et atto ad esser adoperato in negotio di questa sorta. Con quel indicio con molti altri uenuti à luce fu chiaramente scoperto, che l' Amb.[e] per mezo di Ruberto sopranominato, non solo prestò la mano à mouer questa machina, ma ancora per innanzi teneva prattiche con tutti quelli che poteua farsi capitare in Casa et indurli alla deuotione di Spagna à danni della Rep.[a] Et quando in fine di Maggio si diuulgò per la Città, esser stata scoperta una potente congiura, se ben non era diuulgato alcun particolare delli trattati, l' Amb.[o], presa occasione che da uoce Popolare gli fosse attribuita colpa et origine principale dei Machinamenti contro la publica tranquillità, andò in Collegio sotto pretesto di addimandare sicurezza della sua persona dall' impeto del Popolo, et commemorato d' esser Ministro del Re di Spagna, et li priuilegij, che hanno le Case delli Ambasciatori, non seppe negare d' hauer tenuto, et tenere, proteggere et assicurare in Casa sua persona molto aggravata di colpe, nemmeno seppe assolutamente eccettuare se stesso, ma rimise tutto alla cognitione del Re (3).

---

(1) Di quì fino a « Viva Spagna » parole della Comunicazione 26 settembre 1618.

(2) Di quì fino a « negotio di questa sorta » parole della Comunicaz. 17 ott. 1618.

(3) Cfr. Espos. dell' Amb.[r] di Spagna 25 maggio e l'instanza con Lettera dell' Amb. di Spagna 27 maggio 1618, delle quali questo periodo dà il riassunto e che sono pubblicate in v. Ranke, op. citata, p. 237-244.

Scoperta che fu interamente per gratia Diuina tutta la machinatione, et il fillo della Congiura per le confessioni degli rettenti, cosi fuori, come nelli tormenti, in modo che non restaua bisogno di proua à lumi maggiori, furono (1) il Rinaldi et li Bolleò condannati all' ultimo suplicio, ne fu giudicato bene commetter alli pericoli della fuga Giac Piere et Langlad che si trouauano sopra l' armata, con farli condur à Venetia, essendo persone di tanto potere et sagacità, che haueuano già osservato ogni parte della Città et dello Stato, doue si havesse potuto fare offesa, et che nell' Armata haueuano appresso li soldati della Natione loro molto credito, ne i quali casi ogni celerità è stimata tarda, per il che fu dato ordine, che, seruati li legittimi termini, fosse esseguita nelle persone loro e di Angelo Rouseli secrettario di Giac Piere quella giustizia che era di ragione: l'estintione de quali essendosi prestissimo risaputa per uia di Ragusi à Napoli, la molie di Giac Piere, che, come s' è detto, era rittenuta ristretta con apparenza di molto rigore in Messina, leuata la simulatione fu posta in libertà et accarezzata, et con una Felucca à posta, et buona compagnia mandata a Casa sua à Malta, tutt' insieme mostrando l' obligatione, che si teneua al Morto, et la uera

(1) Narrava la Comunicaz. 17 ottobre 1618: « Furno per decreto » del Consiglio di X fatti morir fuori il Cap° Giacpier.. Langlad, et il » Rosetti Secretario di Giacpier. In questa città ebbero già l' ultimo » supplicio Nicolò Rinaldi, e li due fratelli Bulleò, et ultimamente » Giovan Berardo, et Giovan Forniere, rilasciati e liberati il Cap.ⁿ Bal- » dissera Juven, Arsilia sua donna, e 4 altri tutti Francesi, ch' erano » stati retenti per il trattato di Crema. » E i Consultori nella solita Scrittura 28 novembre 1618 opponevano: « Essendo stato Giacpier la » principal ruota di quella macchina et essendo fatto morire in mare, » siccome ogni buon suddito debbe tener per certo che sia ordinato » dall' Ecc.mo Consiglio di X con somma ragione, così essendo cosa » pubblica da maligni potrà esser interpretata in sinistro, et è punto » di molta consideratione se possono esser allegate le cause contenute » nella scrittura communicata et passate con termini generali, ovvero » trapassata sotto silentio, sia per dar materia di mali discorsi Et » maggior consideratione si dovrà fare del Rossetti Secretario del Giac-

Causa della retentione della Donna (1). Et piaque ancora alla Maestà Diuina, che dalla giustizia essequita contro questi Congiurati nascesse la conseruatione della Città di Crema, contro la quale era preparato un altro tradimento (2), del quale Autor principale (3), et unico fu

---

» pier, pel quale non militano li stessi rispetti, et si può tener per » conscio di tutte le macchinationi. Et questo pare passo di molta » stima ». A cui l' Ecc° Consiglio di X, per mezzo del suo Secretario, nella Scrittura 3 dicembre 1618: « A quello che concerne l'esser stato » fatto morir fuori Giacpier et altri di sua camerata; dovremo dire » che scoperta con certezza la congiura, furno questi giudicati degni » di morte: bisognava infallibilmente esseguir questa sentenza. Eran » questi in armata. Giacpier senza dubbio era capo di fattione et avea » gran seguito; onde potea ragionevolmente dubitarsi di sollevamento » della militia francese; per questo rispetto, et anche per non com- » metter ai pericoli della fuga persone di tanto potere et sagacità, co- » m' eran questi, che aveano già osservata ogni parte della Città, » et dello Stato, dove si avesse potuto far offesa, volse il Consiglio » de' X farli dar subita et occulta morte; servando in ciò l' instituto » d' altri antichi et moderni Principi contro rubelli di questa qualità, » nell' estintione de' quali ogni celerità fu sempre stimata tarda. » V. anche « Avvertimenti » Scrivendo ecc p. 61.

(1) Nella Comun. 17 ottobre 1618 cit. si legge: « Giacpier avea » ricercato l' Ambasciatore a scrivere a Napoli, acciocchè fusse posta » sua moglie in maggior strettezza e divulgato questo rigore, per co- » lorirsi il trattato come seguì, la quale, dopo intesasi a Napoli la » morte del marito, fu ben trattata, liberata, e mandata a Malta alla » sua casa. »

(2) La Comunicaz. 31 luglio 1618 diceva: « oltre le insidie e tra- » dimenti tramati dalli Ministri regi contra questa nostra Città, D Pietro » di Toledo Gov.r di Milano, con saputa dell' Amb.r della Queva avea » applicato in quel med.° tempo il pensiero a sorprendere la fortezza » di Crema, et col mezzo di alcuni soldati di nation francese che » erano ivi col nostro stipendio, et che per innanti avevano servito a » Spagna, ha fatto contaminar con promesse di denari, di carichi, et » di argomenti di provisioni, altri soldati, per sviarli dai servitii nostri, » o per servirsene di loro nel suo cattivo disegno ».

(3) Di qui fino a « messaggero era il Forniero » con leggerissime varianti, parole della Com. 17 ott. 1618.

Pietro Berardo luogotenente, et che teneua titolo di secrettario del Cap.° Baldissera, che commandaua ad una Compagnia in quella Città. Questo Berardo intrinseco, et Compare di Giac Piere, stato in allogio seco in questa Città per il spacio di Mesi due in circa (1), participò nelli Consegli, et contaminationi di quello, et andando à Crema portò secō l'infettione dell'animo, et prima che da Venetia partisse, trattò con l'Amb.^e di Spagna, e se gli essibì pronto à far ogni cosa acciò che quella Fortezza capitasse nelle mani del Re, et restò ringratiato dall'Amb.°, qual concertò che hauerebbe scritto à D. Pietro, et glie l'hauerebbe raccomandato, et che in ogni occorrenza douesse riccorrer à lui, et tolse in nota il suo nome, et cognome. Et quando fu arriuato in Crema auisò il Gouernatore di Milano della prontezza che teneua, et che era quello che haueua in Venetia parlato coll'Amb.^e, et il Gouernatore gli mandò à dire per Gioanni Forniero, che stasse allegro, e gli mandò danari più uolte, et egli tenne continuamente uiua la pratica col Gouernatore, della quale messagero era il Forniero (2). Questi udita la publica giustitia, usata contro li Traditori, sentì cosi fatta puntura d'animo per la sua lesa conscientia, che non pote contenersi di darne segno, facendo molti atti di desperatione, soprà quali indicij preso lui, et il Forniero con alcuni altri, ambiduo li nominati confessarono quanto è prenarrato esser stato da loro trattato in Venetia, in Cremona et in Milano. Confessò

(1) Quì la Comunicaz. 17 ottobre 1618 aggiunge: « et intesa la » sua morte se ne condolse lacrimando, et mostrando anco timore di » dover aver travaglio per questa causa, et è ditto credersi che si atro- » vasse con quei della congiura, quando il Moncassin condusse il Juven » a parlar con essi ».

(2) Quì la Comunicaz 17 ott. 1618 continua: « Ambi questi con- » fessarno il delitto, furno già dal Cons. de' X, come si è ditto, sen- » tentiati all'ultimo supplicio; et sono state ultimamente eseguite le » loro sententie di quel modo, che ha stimato il Cons. di X esser » bene et accomodato alli rispetti correnti. Causa veramente dell'es- » sersi scoperto anche questo di Crema fu la pubblica giustitia usata » in questa Città contro il Rinaldi et li fratelli Bulleò, perchè gionta » ivi la nova, sentì così fatta puntura ecc... » Questa omissione e l'altra

di piu il Berardo, che erano già in Lodi (1) le Compagnie de Caualli mandate dal Gouernatore con molti Fanti per la sorpresa di Crema, et che immediate, quando seppe la giustitia, fatta in Venetia, mandò à sollecitar il Gouernatore, ma non hebbe risposta, che fu preuenuto con la retentione. Confessò appresso d'esser stato consapeuole della conspiratione per sorprender Venetia, et la narrò pontualmente, confrontandosi col detto delli già Morti; egli et il Forniero riceuetero il condegno

---

riferita nella nota 1 a p. 57 si spiegano col dubbio espresso dai Consultori nella loro Scrittura 29 nov. 1618: « Nella narratione della congiura » di Crema si dice, in un luoco, che Giovanni Berardo si scoprì per es» sersi intimorito, quando s'udì la morte di Giacpier et in un altro » loco si narra, che ciò occorse alla nova della morte delli Rinaldi, » e Bulleò; ch'essendo li avvisi andati a Crema distanti di tempo più » d'un mese, convien fermarsi in quel solo, ch'è vero, non poter » esser veri ambidue. » Al quale dubbio rispondeva la Scrittura del Secretario dell'Ecc. Cons. de' X in data 3 decembre 1618 cit. « Quanto » alla nuova capitata a Zuan Berardo in Crema, in dui modi si ri» sponde: Che costui da fama confusa e generale, ebbe, che erano » stati appiccati in questa Città alcuni Francesi senza essergli nominati. » Berardo conscio in sè stesso di questi fatti subito ricorse con l'animo » a Giacpier, et concluse, che fosse stato uno delli appiccati, et intesa » la nova gettò via il capello, et fece molti atti di disperatione, pian» gendo la morte sua, perchè era suo molto intrinseco, e come tale » s'era attrovato con lui, et altri al trattato della Città, et alla lettura » dei Capitoli, et avea gran causa di dolersene, e cominciare a du» bitar di sè stesso, come fece; e per ciò accelerò con iterati messi e » lettere a D. Pietro, per l'adempimento del trattato di Crema ».

(1) Dice la Comunicaz. 31 luglio 1618: « Il modo che avea da te» nersi era questo: Che in tempo di notte oscura da quei di dentro » saria stata ammazzata una sentinella, et poi preso e morto il corpo » di guarda, e dato il segno; dovean pur da Lodi venire sei com» pagnie di cavalli con buon numero di fanteria, ai quali saria stata » aperta la porta dalla parte dei Capuccini, e datogli l'ingresso; et era « anco appostato un Intendente pettardiero, che ivi s'attrovava, as« soldato per adoperarsi in ciò. ».

supplicio, liberati gli altri che non furono ritrouati colpeuoli (1).

Moncassino (2), per opera del quale la Rep.ª ha euitato cosi grand' infortunio, fu giudicato, non star in quella regione senza euidente pericolo della uita, perche da famiglia, e dependenti di Ministro di un gran Principe (3) era guardato con mal' occhio, et per tanto fu mandato in Candia, doue è anco gionto, raccolto da quel Prouedit r Gen.le, et con pensione perpetua conueniente al seruitio prestato (4). Et ueramente si loderà (5) la Rep.ª della Natione Francese per questo seruitio: Imperochè se bene altri di essi sono stati partecipi del male, non però furono auttori principali, ma entrati nella Machina attroce per la contaminatione de seduttori detestabili de altra natione. Ma li buoni Francesi per propria conscientia, abominando la crudele impietà, alcuni per uirtù di fedeltà, altri da presta penitenza mossi à non tenerla celata, non solo hanno dato auuertimento per ouuiare al mal iminente, ma ancora aperto gl' occhi alle insidie,

---

(1) Dice la Comunicaz. 17 ott. 1618 cit. « Furono per decreto del » Cons.° di X fatti morir fuori il Cap.° Giacpier, Langlad ed il Rosetti » Secr.rio di Giacpier. In questa città ebbero già l'ultimo supplicio » Nicolò Rinaldi e li due frat.i Bulleò et ultimamente Giovan Berard » » et Giovan Forniere; rilasciati e liberati il Cap. Baldissera Juven, » Arsilia sua donna e 4 altri, tutti francesi che erano stati retenti per » il trattato di Crema. Restano altri 6 o 7 carcerati et inditiati de' » quali anco seguirà tosto la espeditione (V. nota 2 p. 1). Vi sarebbe » anche qualche altro nominato et sospetto nel processo; ma per es- » sersi sottratti dalle forze nostre il devenirsi hora a proclami contra » di loro, merita esser considerato prima bene.

(2) Di quì sino a « Provv.r Gen.le » parole della Comunicaz. 17 ott. 1618.

(3) Dice la Comunicaz. 17 ott. 1618 cit : « dipendente della Casa » dell' Amb.r di Francia. »

(4) Dice la Comunicaz. 17 ott. 1618 cit.: « con premio datoli dal » Cons. di X, di Ducati 100 al mese ».

(5) Conclude la Comun. 17 ott. 1618 cit.: « Questa Natione ha » usata l'arma di Achille; poichè ha ferita e sanata la Repubblica » nostra e quanto è stato grande et ignobile il vicio e la infirmità » d'animo in ferirla, altrettanto maggiore è stata la virtù et la inge- » nuità della medesima in sanarla et sollevarla ».

che, non successo il gia narrato funesto Tradimento, giornalm.[e] sono state et sono tuttauia, inuentate, et dissegnate.

Auuertimenti (1).

Ragioni. — Nello communicare, le cose narrate sono ordinate forsè come appariscono nel Processo, poichè spesso si passa dal principio al fine, facendo poi ritorno, il che è stato conueniente, non hauendo hauuto mira se non di communicar al Senato la sostanza del vero, nel che fare non ui è bisogno ne di ordine ne di uerisimilitudine, douendo hauere per indubitato quello che è communicato.

La narratione presente douendo andar in mano di ogn' uno, et essere anco da qualcuno letta con malignità, è necessario conformarla et al uero et al uerisimile insieme, et però ordinarla secondo che si presuppone le cose esser successe, descriuendole dependenti l' una da l' altra.

Due possono essere gli ordini: Uno come la Congiura sia tramata, l' altro come sia scoperta. Il secondo ho eletto, si perchè così si suole per il più dare relatione di simili maneggi, presupponendo, che tutta la trama forse non sia scoperta, ma maggiormente perche dalle communicate non apparisce punto, come sia stata tramata, quando Giac Piere era in Napoli, ne doppo partito, ne meno che negotiato fosse quello del Nolot.

Per far questo è convenuto nella contestura frammettere qualche parola di continuatione, et alcuna ancora che illuminasse qualche luoco oscuro.

Et per non hauere le scritture il fillo, potrebbe essere, che havessi portato l' espressione fuora della verità.

Però conuiene che uno qual habbia il fillo in mente, legga la narratione continuamente, et vegga se stà conforme al uero, et non essendo, ve l' accomodi.

(1) Evidentemente negli originali del Sarpi queste diverse « Ragioni » dovevano essere scritte su foglietti senza data e senza numerazione. Le stampo qui nell'ordine preciso in cui le trovo trascritte da Fra Marco, sarei però disposti a ritenere più giusto che le « Taciute » le quali nel manoscritto segnano le « Ragioni di non publicare » avessero invece devuto precedervele.

Ragioni.

Di non publicare (1).

Si ha da presupporre, che Spagnoli siano attesi ad ogni occasione di mostrarsi senza colpa et Francesi à diffendere li Patrioti.

Et che Gesuiti, quali hanno animo et penne male et accutamente temperate, debbino prestarli l' opera:

Et se sino al presente non hanno scritto, è forse stato perchè, non sapendo quello che qui si habbia, possono hauer temuto d' esser redarguiti di quello che dicessero, ne possono saper che dire et che tacere.

Quando sarà scritto presupponerano, che sia dato fuori il meglio che s' habbia, et tutti si daranno à fare confutationi.

Essendo perduta una copia della communicata 17 Ottobre, si può dubitare che alcuni la tenga per seruirsene in occasione, et uscendo una in Publico cercherano di mettere questa et quella à contrasto, et più sono quelli che credono alla malignità che alla verità.

Et perchè in questa con ottime ragioni si tacciono molti particolari, narrati in quella perduta, richiederano perche, et daranno nota di mala fede.

L' opinione cosi della Città, come di fuori in tutti i luochi, è che ui siano cose maggiori et maggiormente comprobate, et è utile che tal fama uiui, et cresca.

Scrivendo ò si uorrà memorare la morte di Giac Piere. e Langlad, et memorandola si dourà difenderla ò nò. Tacerla non si può, essendo notoria: Deffenderla, se bene non si ha da dubitare delle buone ragioni per poterlo fare, sarà un suonare la tromba ad una gran contentione, et sempre chi deffende la parte maligna ha più credito.

Sicome si uuol publicare perchè uiene ricchiesto, sarà parimenti ricchiesto che si publichino li constituti.

---

(1) Queste « Ragioni di non publicare » e le seguenti « Inverosimili » e « Imminente », sembrano scritte in data anteriore al Parer dei Consultori 28 nov. 1618, quasi appunti per questo Parere Nella scrittura 3 dec. 1618 l'Ecc.mo Cons. di X dichiara alcuni dubbi de' Cousultori circa l' inverosimiglianza e l' imminenza del pericolo. « circa il doversi mandare in luce questo fatto o no. . « risponde recisamente » non conviene che se ne dica altro perchè è già stato decretato dal Senato ».

Taciute.

Si è tacciuto delli 10 o 15 Nobili, et delli Mercanti che hauessero intelligentia con li congiurati, per la difficoltà di non deroggare alle Confessioni delli Rei, ouero far credere che fosse uero, e dissimulato per debolezza di gouerno (1).

Et similmente che hauessero la deuotione et intelligenza con 300 in Venetia (2).

Del Grimani non è parso conueniente dire, ne nominandolo, ne tacendo il nome, essendo assente, et massime che partì al tempo del Cardosa.

Non par bene dire, che nella scrittura d'i Capitoli vi siano altri particolari, che sarebbe longo e tedioso rifferire, per non dar attacco à contradittione con questo (3).

Non par bene lodare quelli che hanno reuelato, presupponendo che quello che dicono qui delle grandezze di casa loro, possi esser giattantia (4) et possi esser poi noto nei Paesi loro, et pero rinfaciato.

Par ancora bene tacere, che ui sia stato pensiero di rittener Ruberto, non sapendo come dirlo, saluando tutti li rispetti, che bisogna (5).

Similmente quello, che Giac Piere disse di mouer il Re di Francia contra Turchi per farsi chiedere, essendo cosa piu chimera che di ordimento imminente (6).

Inuerosimili.

Che Moncassino conscio di tante cose, non sapesse pur uno delli 200, ouero 300, che Giac Piere diceua hauer in Venetia.

Che Juven fosse lasciato partire doppo la reuelatione al Duce.

Che una tanta impresa si potesse fare senza intelligentia della Città, et essendosi, non sia scoperta.

---

(1) V. nota 2 pag. 43

(2) V. nota 2 pag. 35.

(3) V. nota 1 pag. 36.

(4) V. nota 1 pag. 37.

(5) V. nota 1 pag. 46.

(6) V. nota 1 pag. 41.

Che non è uerisimile, che un huomo ò due potessero tradir Crema, chi non dice che modo era il concertato, et che cosa il Berardo era per fare.

Imminente.

Ancora non pare, che il pericolo fosse tanto imminente, perchè Giac Piere à Moncassino disse nel Genaro, che si poteua aspettare Settembre, ò Ottobre, onde quella di Marzo non ha tutti li riscontri.

Et perche Giac Piere, che haveva la cura piu principale, non sarebbe partito, et andato in Armata all'hora apunto.

Et perchè non si uede chi restasse per esseguire la parte di Langlad con Pettardi, et fuochi artificiati, che pur è principale, et principalissimo.

Che Giac Piere disse, che inanzi moverebbe il Re di Francia contra Turchi, et opererebbe, che il Re lo dimandasse alla Signoria, cose molto longhe da metter in prattica.

Perchè non furono presi se non tre, qual' è la parte magg.° che si temeua perdere?

Che la congiura si doueua essequire in tempo di Gran Conseglio, et uccider tutti, et che si doueua, presa la Città, suonare Conseglio, et abbracciare li Nobili poueri.

Che Berardo si scoprì per la morte di Giacpiere, et per la morte delli giustitiati in Venetia.

Che Berardo non hebbe altro mezo di negotiare con D. Pietro, se non Forniero, et che udita la morte mandò à Milano à sollecitare, adonq. Forniero non sarebbe stato in Crema.

Rimanenti.

Sarebbe di bisogno dir il tempo, il luoco e le persone tra chi principiò la trattatione, ne sarà uerisimile che cio non sia stato interrogato.

Et che opera doueua esser quella di ciascuno delli congiurati all' essecutione del punto principale.

Parerebbe bene dire particolarmente le cose confessate da ciascun delli rettenti, almeno in sommario.

Resterà marauiglia, che in tanti discorsi di Giacpiere, e di Roberto e dell' Amb.r con Moncassino, nessuno di loro habbia detto in che voleuano di lui seruirsi.

Parerebbe necessario, che si dicesse qualche colpa

di Rinaldi, perchè non se ne uede nessuna nella narratiua, et Moncassino non incolpa il Rinaldi et il Bolleò, e pure sono presi.

Si presupporà, che si habbia investigato l' auttentico delli capitoli, et chi li ha composti, però qualche cosa par necess.° dire.

Essendo Giac Piere partito hauendo tanti centinaia d' huomini, à chi ne lasciò la cura?

Et similmente delli due Capitani delli amutinati, con chi Giac Piere parlò.

De i frequenti messi da Napoli à quà, et di qui à Napoli, qualche piu particolar conuerebbe dire, altramente contrasterà con la missione del Nolo, (Nolot) e delli Bolleò.

Par necessario nominar quelli che si ritrouarono al ragionamento che ascoltò il confidente, et forsi anco nominare la Casa.

Sarebbe bene dire in che lingua era la lettera di Ruberto ad Ossuna, e del Nolo à Piuen, e dire chi era Mons. Piuen, et chi era Pietro dalle Conchiglie.

Di Crema parerebbe bene dir il modo come uolessero tradirla per fuggire l' incontro che due huomini soli potessero introdurre le genti da Lodi.

Da Napoli 26 Giugno 1618 Ossuna diceua, che s' è corso à furia senza dare deffese, che s' hauerà fatto dire per forza contro di loro.

Che per Napoli si ragiona, che erano interessati molti, anco Nobili.

10 Luglio. Che s' erano fatti morire senza constituirli ne usar altro termine di giustitia.

Si ha nota d' un Carlo della Noia, et un Cauallier Napolitano dimorati in Venetia i tre primi Mesi 1618. Et d' un Antonio Remes Prouenzale.

E ora, se risulti chiaro:

Che sul nome dell'Autore di questa « Relatione » non vi è alcun dubbio, (è trascritta fra le scritture del Sarpi per decreto dell'Ecc.mo Senato Veneto).

Che così nell'*ordine* (« 1. Ordimento della tela, maneggiato da Ossuna in Napoli, 2. Trattato di occupar il posto in Histria, 3. Congiura contro questa Città di Venetia et Congiura contro quella di Crema »), come nel

modo in cui è scritta (« in modo che possa esser confron-
» tata con la communicazione intercetta 17 ott. 1618, e se-
» guendo i « particolari delle lettere di Napoli ») essa corri-
» sponde al Parere espresso dei Consultori il 28 nov. 1618.

Che essa si uniforma a tutti « li particolari » « dilucidati » dall' Ecc.mo Cons. di X nella Scrittura 3 decembre 1618, mentre le corrispondono gli « Avvertimenti » e le « Ragioni tacciute » che nel manoscritto l' accompagnano, chi vorrà più dubitare della sua autenticità? (1) — E non dovrà la Congiura detta ancora da molti *Congiura di Bedmar*, chiamarsi da tutti col nome che le fu dato dal Sarpi, dal Relatore ufficiale della Serenissima: *Congiura ordita da Pietro Giron di Ossuna Vicerè di Napoli?* Chi, insieme coll' Ossuna oltre al Bedmar avesse importante parte nella trama, vorrei provarmi con nuovi documenti fra non molto, a dimostrare.

Firenze, maggio 1897.

EUGENIA LEVI.

---

(1) Il Cod. Ital. cl VII 1556 nella R. Bibl. Marciana a Venezia, a c. 145[a] fino a 149[b] contiene, sotto il titolo: *Fra Paolo. Vol. 8. c. 49. fino 61.* « *Congiura ordita da Pietro Giron di Ossuna Vicerè di Napoli* », copia di questa Scrittura, alla quale seguono immediatamente fino a c. 150[b] gli « *Avvertimenti* ». Seguono immediatamente fino a c. 152[a] le « *Considerationi se sia bene pubblicare al mondo ecc.* », coll' indicazione *Fra Paulo Vol. 8, c. 46 sino 49* (Cfr. qui pag 9).

Nel vol. VII della *Storia della Rep. di Venezia, di P. Daru*, trad. del francese (Capolago 1838) trovo poi a p 500 questo documento come « Giunta del Tradutore » e colla seguente nota: « In una raccolta di vari documenti compresi (se non sbaglio) in dodici volumi in foglio segnato A. A. Trascritti assai bene su pergamena e che appartennero già all'Archivio del Cons. di X. poi trasportati a Parigi si trova un gran numero di Memorie, Consulti, Note ed altro su varie materie politiche ecclesiastiche, feudali di Fra Paolo Sarpi ed un mio amico che ebbe il comodo di poterli vedere ne trasse molte curiose particolarità e fra queste il Consulto ecc. ». A cui va di seguito la bozza di una relazione della congiura medesima che esso Sarpi presentò ai Decenviri .. « Evidentemente l'*Amico* del Traduttore » doveva aver veduto i volumi che sono ora a Milano (segnati A G) Nella sua *Storia documentata della Republica di Venezia*, (Venezia Naratovich 1858, vol. VII, pag. 138 nota) il Romanin di questa Giunta del traduttore dice: « Documento che ha carattere ufficiale ».

Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico, e specialmente del brigantaggio politico del 1809. — Notizie raccolte da C. Bullo.

III.

L' Austria si scuote — La Valtellina — Italiani nell' esercito Austriaco — Proclami degli Arciduchi — Movimenti nel basso Padovano e Polesine — Ordini draconiani di Napoleone — Il Vescovo di Udine — Movimenti e sollevazione generale.

L' Austria non vedeva l' ora di sorgere dalla umiliazione in cui l' aveva gettata la pace di Presburgo. Napoleone si trovava impigliato nella guerra di Spagna; qua e là in Italia manifestavasi il malcontento, specialmente il Tirolo insofferente della dominazione bavarese, alla quale dai trattati era stato assoggettato, anelava a scuotere il giogo, a ritornare all' antico signore, e rendersi indipendente. Sperando in un movimento generale a suo favore, colto il momento, preparate le riserve, organizzata la milizia provinciale (Landwehr), mandato un Arciduca in ogni provincia per sollecitare i provvedimenti col principe Carlo, uno dei più abili capitani del secolo, a capo di tutto, l' Austria rompeva la pace. E già prima della guerra il barone di Hormayer si incaricava di sollevare il Tirolo, il maggiore Saint-Ambroise, il colonello Piemontese Latour, il genovese Marchese

Assareto andavano a Palermo e in Sardegna per combinare uno sbarco d'inglesi e per agitare il Napoletano e la Romagna.

Rodolfo Parravicini e Corrado Iuvalta partivano per far insorgere la Valtellina, in Dalmazia recavasi il colonello Maccarelli, il maggiore Dabovich e il generale dei francescani Dorotie. Già del Regno trovavansi al servizio della Russia l'Ammiraglio Litta, il modenese generale Paolucci, e molti patrizi italiani facevano parte del seguito dell'Arciduca Giovanni e del suo esercito destinato all'Italia, fra i quali il marchese Filippo Ghisiglieri.

Per avere un'idea di quanti fossero gli italiani che militavano sotto l'Austria, la quale prima della rivoluzione aveva già la Lombardia, e colla casa di Lorena signoreggiava anche in Toscana, basterà citare soltanto i nomi dei generali italiani sotto la sua bandiera, tratti dall'almanacco militare austriaco degli anni 1776-1814. Ed ecco i nomi:

Botta d'Adorno marchese Giacomo Feld maresciallo — Ferraris Co: Giovanni Giuseppe Feldzeug maister — Manfredini marchese Federico Feldmarchall lieutenant Lamberti conte Camillo — Fabri — Colli — Provaro — tutti feld-marescialli luogotenenti. — Minutelli Girolamo General major — Guadagni conte Giuseppe — Cavenazzi conte Carlo — Pittoni marchese Filippo — Martini — Dall'Aglio — Bianchi — Sturioni — Brigido — Spannocchi — Brentano — Pilati — Riera — Candiani — Assareto — Lazzani — Posarelli — Rosti — Nicoletti — Cerini — Solarolli — Belcredi — Mancini — Gajoli — Clari — Camelli — Pechi — Tozzi — Gavazzini — Guicciardi — Danese — Tresco de Mataloni — Vilata — Ruggeri — Balabio — Garimberti — Campagnola — in tutto ben 46 generali senza contare il grande numero di colonnelli e maggiori ai quali deve aver corrisposto la bassa forza, cosicchè se la povera Italia avesse potuto raccogliere intorno a sè i

suoi figli combattenti nei due eserciti austriaco e napoleonico, anzichè « dal non suo ferro cinta pugnare per straniere genti » avrebbe fin d'allora gloriosamente con tanti prodi e tanto valenti statisti potuto dare altra piega alle vicende d'Europa ed acquistare la propria indipendenza. Ma all'indipendenza forse sola pensava Casa Savoja. Fu il *Regno Italico* che risvegliò nelle menti degli Italiani l'idea di un *Regno d' Italia.*

Nel 18 Marzo 1809 l'Arciduca Carlo pubblicava il proclama con cui bandiva la guerra. Anche l'Austria aveva imparato a servirsi dei mezzi stessi adoperati dalla rivoluzione ed in Germania insieme agli altri principi insofferenti della preponderanza francese, s'era messa in intesa colla Società segreta del Iugendbund per la insurrezione tedesca, mentre dal Tirolo ed anche dalla Carinzia spediva emissarii nel Veneto portanti il celebre proclama dell' Arciduca Giovanni che invitava gli italiani ad insorgere per la loro indipendenza. Quantunque riportato da tutti gli storici di questi avvenimenti, noi pure lo riportiamo per la sua grandissima importanza politica, e come causa principale dei moti che si avverrarono poi (1).

Soldati Italiani

Una rivoluzionata Nazione dopo aver sparso tanto sangue, commesso tante stragi, e rovine per sostenere una mal intesa libertà, e falsamente concepita uguaglianza ha avuto in fine la disgrazia di essere nuovamente inceppata da uno straniero, e di dover continuare a spargere il sangue il più puro de' suoi Concittadini per ampliare il dominio del medesimo.

---

(1) Copia tratta dall'opuscolo senza frontespizio, di pag. 40 in 16° contenente Proclami, Avvisi ecc. dell'Armata Austriaca dell'anno 1809 conservato nella Biblioteca Comunale di Padova con la segnatura: B P. 1091. III.

Soldati italiani! Voi siete egualmente incatenati al Carro di quel dispotismo, che ha meditato di soggiogare l' Universo alle sue mire ambiziose. Voi altro non siete che l' odioso ed infelice istrumento onde asservire la vostra patria, per calpestare le leggi le più sacre della natura e della società, per rendere distrutte le vostre belle campagne, per sostituire l' incredulità alla religione de' vostri Padri, l' ignoranza alle Arti e alle Scienze, delle quali l' Italia ne è la culla. Voi infine servite di Avanguardia, e di riparo contro i propri nazionali per facilitare i micidiali colpi di chi vi opprime.

Soldati Italiani! adesso, che rapidamente si avanzano nelle vostre Provincie le generose Falangi dell'Austriaco Monarca, mio Sovrano e Fratello, è giunta per Voi l' occasione propizia di scuotere una volta per sempre l' odioso giogo, e di abbandonare l' insegne dell'oppresione. Unite i vostri Battaglioni a quelli che comando, e contribuite militando con loro alla vera libertà del vostro suolo felice. Saranno conservati intatti, e riuniti i vostri Reggimenti. Li sigg. Uffiziali continueranno ad avere il grado e rango, prerogative e soldo che godono attualmente. Come veri Italiani, quali io vi suppongo, amici del bene della vostra patria, e del ristabilimento delle vostre Costituzioni, Voi concorrerete senza alcun ritardo a compire la benefica intenzione dell' Augusto Monarca Austriaco; sarete onorati e felici.

Udine li 14 Aprile 1809.

GIOVANNI ARCIDUCA D'AUSTRIA

PROCLAMA (1)

Italiani! Ascoltate la verità, e la ragione . . . . . . Quella vi dice che siete schiavi della Francia, che il vostro danaro, il vostro sangue si profondono per essa . . . .

(1) Loco cit.

Il Regno d' Italia non è che un sogno, un nome vano. La Coscrizione, le gravezze, le oppressioni di ogni genere, la nullità della vostra politica esistenza, sono fatti. La ragione vi dice che in questo stato di abbiezione non potete essere nè agiati, nè rispettati, nè tranquilli, nè Italiani ..... Volete esserlo una volta? Unite le vostre forze, le vostre braccia, e li vostri petti alle Armi generose di Francesco Imperatore ..... Egli fa discendere una poderosa Armata in Italia. Egli la manda, non per insano furore di conquista, ma per difendere sè stesso, ed assicurare l' indipendenza di tutte le Nazioni dell' Europa minacciate per una serie di operazioni consecutive, innegabili e potenti, d' inevitabile schiavitù. Se Dio protegge i suoi virtuosi sforzi, e quelli dei possenti suoi Alleati, l' Italia tornerà felice e venerata in Europa. Il Capo della Religione riavrà la sua libertà, i suoi Stati; ed una Costituzione fondata sulla natura e sulla vera leale politica, renderà inaccessibile il vostro suolo beato a qualunque estera forza.

È Francesco che vi promette una sì avventurosa e splendida esistenza ..... l' Europa sa che la parola di Francesco è senza macchia ...... immancabile quanto pura. Il Cielo ha parlato in lui .... Scuotetevi dunque, e sorgete di qualunque partito voi siate stati, o siate, non temete di nulla, purchè siate italiani. Non si viene a punire o a conquistare ..... si viene a soccorrere, a liberare .... Vorrete rimanervi nel fango che vi affoga? Sarete Voi da meno degli immortali Spagnuoli, e di quella Nazione d' Eroi, soggiogata in parole, ed indomabile ne' fatti? .... amerete Voi meno di essi i vostri Figli, la vostra santa Religione, l' onore, e il nome della vostra Nazione? ... abborrirete voi meno di essi l' obbrobriosa schiavitù, che si vuole imporvi con frasi allettatrici, e fatti tanto diversi dalle parole? .... Italiani! La verità e la religione vi dicono: che un' occasione tanto favorevole di scuotere il giogo dalle Italiane spalle

non si presenterà mai più .... Vi dicono, che se ve ne state inoperosi ad osservarla, Voi correte rischio, qualunque delle due parti vinca, di non esser altro che un Popolo di conquista, un Popolo meritamente senza nome, e senza diritti: che se all'opposto vi unite decisamente ai vostri liberatori, e vincete, l'Italia è risorta e siede fra le grandi Nazioni del mondo, quella che ne fu già, e può ridivenire egualmente la prima.

Italiani! un miglior essere è nelle mani vostre: in quelle mani, che colsero fasci d'alloro in tutte le parti del mondo, e portarono alla decaduta Europa la prima luce delle scienze e dei costumi.

Milanesi, Toscani, Veneti, Piemontesi, e Voi dell'Italia popoli tutti ricordatevi dei bei tempi della passata vostra esistenza .... questi giorni di prosperità e di pace possono ritornare, e divenire eziandio migliori, se Voi colla vostra cooperazione ve ne mostrate degni.

Italiani! vogliatelo, e sarete Italiani ..... gloriosi quanto gli antichi, felici e contenti, quanto lo foste mai nei migliori vostri giorni.

Udine, li 23 Aprile 1809.

GIOVANNI ARCIDUCA D'AUSTRIA

PIETRO CONTE DI GOESS
Intendente Generale

Nel bollettino di parte austriaca che dava relazione degli avvenimenti della guerra colla famosa battaglia di Sacile (15 Aprile) si diceva: Popoli italiani di qualunque Provincia o regno esser vogliate, se siete veri discendenti della gloriosa nazione che seppe dettar legge a tutto il mondo e trovar la morte per sostenere la sua naturale indipendenza, adesso è giunto il tempo di far vedere che vi scorre nelle vene lo stesso sangue tramandatovi dai vostri nobili antecessori e che non siete nati per rice-

vere la legge da una nazione diventata l'abominazione di tutte le altre, ma bensì capaci di coadiuvare coi vostri popolari sforzi alla vostra propria liberazione e ai maggiori trionfi del vittorioso Supremo Comandante vostro Protettore e Compatriota ». Così allora parlavano gli Austriaci e poichè gli Arciduchi Carlo e Giovanni erano nati in Toscana, si valeano del fatto per accaparrar loro le simpatie degli italiani chiamandoli loro *compatrioti*.

Così è destino che il popolo sia sempre politicamente corbellato anche dalla gente seria.

Se l'Italia avesse avuto energia questo sarebbe stato un momento favorevole per raccogliersi ed insorgere, aiutata dall'esercito Austriaco, onde aver poi peso ed esser considerata nelle future decisioni delle potenze, ma fiacca e divisa di sentimenti non seppe cogliere l'opportunità. — Oltre ai giacobini ed ai così detti patriotti convien confessare che la parte più colta e intelligente della popolazione si lasciava illudere da questa larva di regno italico colla speranza di giungere ad una certa indipendenza, ed era lusingata dalla gloria di cui si copriva la milizia italiana guidata dal grande conquistatore.

Il movimento insurrezionale si fece Comune per Comune, senza ordine, senza disciplina e senza comando di un capo supremo che dirigesse il movimento, con unità di concetto e di azione, sicchè le varie bande poterono essere ad una ad una facilmente battute e disperse senza alcun utile risultato. E poi lento a decidersi, neppur dopo la rotta di Sacile (13 aprile 1809) toccata al principe Eugenio, neppure dopo la lenta marcia in avanti degli austriaci, il paese si sollevava. Solo qualche mossa si manifestava nel basso Polesine e due fregate inglesi nell'8 Aprile sbarcavano degli uomini alle foci del Po dette Camello, Gnocca, e Porto Tolle. A Padova e nella terraferma, che in generale era in possesso de' nobili e de' Veneti patrizii, ossia della vecchia classe dirigente, come direbbesi oggi, l'insurrezione era fomentata dai nobili

stessi che allucinati dai proclami austriaci tentavano ancor una volta di dare al paese l'indipendenza. E che questo fosse, oltrecchè i documenti di quel tempo, ce lo prova anche questo brano di lettera che il 28 maggio, Napoleone scriveva al principe Eugenio: « So che alcuni padovani si comportano male, rendetemene conto perchè io possa dare un tremendo esempio. Se vi entri (nella cospirazione) alcuna famiglia distinta, la sterminerò da capo a fondo, padre figli e parenti, sicchè rimanga ad esempio negli annali della Città. Fate eseguire con più rigore che mai il Decreto che concerne gli italiani che abbiano preso le armi contro di noi, e porre il sequestro sui loro beni che devono essere confiscati e venduti ». Per venire a minaccie così sanguinarie bisogna ben dire che constassero a Napoleone delle cose ben gravi.

L'Arciduca Giovanni senza dichiarazione di guerra (10 Aprile) passava l' Isonzo e Chasteller entrato coi generali Buol e Hormayer per la valle della Drawia li 13 potè giungere a Bressanone, congiungersi coll' Hofer, liberare dai Francesi il Tirolo, invader il Trentino, occupare Trento, Rovereto e spingersi fin Rivoli mettendo così in pericolo la sinistra di Eugenio, intanto che altri generali tentavano di sollevare le vicine venete popolazioni.

Ed in vero dal 15 al 30 Aprile, quando gli austriaci occupavano di nuovo Vicenza e Padova spargevano proclami (1) per l' insurrezione che l' Arciduca Giovanni faceva il possibile di sollevare.

Nel 17 Aprile gli Austriaci erano entrati in Este. Col pretesto dell' insurrezione regnava nei villaggi l'anarchia poichè alle truppe austriache ed ai pochi insorgenti di buona fede si erano unite delle orde numerose di malfattori, i quali profittando del disordine politico

(1) Valorosi abitanti dei Sette Comuni ecc,

che procurava loro l'impunità, commettevano molte opere malvage. Invasa Este (1) si suonò a stormo, si danneggiarono i pubblici ufficii col bruciar gli atti relativi alla leva, alle imposte, ai processi, e col saccheggiare la casa dell' esattore Luigi Pastorello. A Piacenza d' Adige dove erasi recato un picchetto d' Austriaci, simili disordini si ripetevano e veniva uccisa con palla avvelenata una sorella del Sindaco, mentre asserragliava la casa per difenderla dall' invasione dei tumultuanti. A Solferino si distingueva per entusiasmo Angelo Sacco detto Ridolfo. A Granze di Vescovana i soliti incendii dei registri e dei libri pubblici. A Villa di Villa si voleva devolvere i denari della cassa comunale a beneficio della chiesa, e si minacciò il sindaco di saccheggio. Molto si prestò a tranquilizzare la popolazione Giuseppe Centanin anche con sacrificii di denaro. Ad Ospedaletto dal sig. Antonio Ferrari cancelliere del Censo si volle essere provveduti di vettovaglie e tutto terminò col mangiare e coll' ubbriacarsi. A Baldovina, a Lozzo, a Barbona colla guida di certo Boda di S. Elena conosciuto per delitti comuni, e di Antonio Crivellaro di Lusia armati ambidue con armi da fuoco e da taglio furono commessi varii disordini, e a Lozzo qualche lesione personale, mentre Pietro Piombin, esso pure guida dei soldati austriaci, tagliava un effigie di Napoleone.

Nella sera del 29 Aprile un picchetto di Cavalleria scortato dal Boda di S. Elena giungeva a Stanghella. L' ufficiale impose al popolo di gridare viva Francesco Primo, chiese al Sindaco e lo obbligò a leggere ad alta voce il proclama dell' Arciduca Giovanni diretto ai popoli d' Italia, indi impose al Parroco di cantare nella

(1) Relazione di quanto è avvenuto nelle Comuni del Cantone di Este per opera dei Briganti nel mese di aprile 1809 a S. E il Gran Giudice Ministro della Giustizia Estense, in Biblioteca Com. di Este.

mattina addietro il *Te Deum* e di parlare dall'altare al popolo in modo conforme allo spirito del proclama, e molti di Stanghella armatisi alla meglio seguirono i tedeschi che si portarono alla Boara. Notiamo però che il Comandante di piazza di Este aveva promulgato un proclama con cui ingiungeva che fossero rispettate le persone e le proprietà, che si desistesse dai saccheggi e che gli stessi ufficiali austriaci quando potevano accorgersi che i disordini non aveano carattere politico, ma personale ed a scopo di saccheggio, li impedivano a tutta possa. Così avvenne anche a Piacenza d'Adige, quando un nipote del Sindaco, che parlava l'Illirico, potè far comprendere all'ufficiale austriaco, che comandava il picchetto, come il movimento fosse degenerato, l'ufficiale stesso salvò le persone dal pericolo, fece arrestare due di quei briganti che si mostravano più accanniti, e li fece tradurre al capoluogo di Este.

La prefettura di Padova intanto ordinava che in ogni comune si formassero pattuglie di guardie nazionali, che colle truppe regolari di cui si poteva disporre e coi pochi gendarmi, si opponessero alla invasione dei briganti, inculcava coraggio, faceva encomii ai valorosi e minacciava di pubblicare i nomi dei comandanti della guardia nazionale di un comune, la quale aveva avuto la viltà di fuggire dinnanzi ai briganti.

Da Stanghella gli austriaci scortati da insorti giunsero a Boara il 29 alle ore 8 pom. I francesi aveano ritirato il passo e giunti di là a Boara Polesine presero di mira la Casa Comunale, quella dei fratelli Girolamo e Don Antoniò Baroni, il negozio di casoleria del Sindaco Marin Baroni e tutto saccheggiarono in unione alla truppa.

Colà circa altri 200 contadini polesani s'erano sollevati. Come avviene in tali circostanze, alla gente di buon volere s'unirono i malvagi, e coloro che anelavano soltanto il bottino avevano una lista di giacobini o di partigiani del governo napoleonico sui quali far cadere le

loro vendette; grande quindi era il pericolo per Rovigo dove i francesi ritirandosi non avevano lasciato nè milizia di presidio nè ufficiali governativi. La notte erano state sparate da Boara delle fucilate contro gli avamposti austriaci; questi minacciavano di entrare in città.

Spaventati i rodigini dall'invasione di simil gente che loro minacciava l'orrore del saccheggio, indussero la Municipalità a fare un atto conciliativo verso di loro. Perciò uno dei savii Domenico Maria Bonanome, con rischio della vita, si recò al campo nemico, giustificò i cittadini da ogni colpa riguardo alle fucilate e ottenne la promessa, che se mai gli austriaci avessero dovuto occupar la città, tutto sarebbe proceduto col massimo ordine e gli *insorgenti* non vi avrebbero messo piede.

Ma la cosa per allora non ebbe seguito, perchè il domani, 1 Maggio, gli austriaci ripassarono l'Adige e si ritirarono verso Este.

Il Bonanome poi in causa del suo tentativo di accomodamento cogli austriaci, tornati i francesi a Rovigo, col dispaccio del 9 maggio di S. E. il Ministro dell'interno fu rimosso dalle sue funzioni municipali Bel compenso, nota il Battistella (1), per avere scongiurato alla Città un pericolo dinnanzi al quale quel così severo e puritano governo era fuggito.

Alcuni dei contadini insorti si erano sbandati, ai quali ben presto se ne aggiunsero altri via via o traviati, o forzati, o sedotti e così le bande dei *malintenzionati* si accrebbero di contingenti forniti da Occhiobello Crespino. Arquà, Grignano, Pontecchio, S. Apollinare, Bosaro, Villamarzana, Concadirame, Boara, Costa, Fratta, Lendinara, ed altri villaggi. La sollevazione trovò aderenti anche oltre il Po a Copparo, Comacchio ed altri co-

(1) Episodio di Cronaca Rodigina in Ritagli e Scampoli Voghera, Tip. succ. G. Gatti, 1890.

muni e così pure di là dell' Adige a Monselice Conselve ed altri luoghi del dipartimento del Brenta, e dell'Adriatico, Cavarzere, Rottanova, Adria, Bellombra, Contarina, ecc.

Napoleone aveva fulminato l'Arciduca Carlo in Baviera, e l' Arciduca Giovanni aveva già ricevuto l' ordine di abbandonare l' Italia e di accorrere alla salvezza di Vienna. Il sangue versato in tante battaglie, l'abitudine di abbattere ogni ostacolo colla spada, aveva in questo momento della sua vita, reso sanguinario Napoleone. « So che il Sindaco di Udine al sovvenire degli austriaci, ebbe la viltà di togliersi le decorazioni; mi si annuncia che il Vescovo, egli diceva ad Eugenio, siasi mal comportato; se è così fucilarlo. È tempo di dare una lezione a codesti preti, e in sul primo momento della rioccupazione tutto è permesso. Ciò si eseguisca entro 24 ore dall' arrivo della presente mia e sarà utile esempio. Se alcun altro siasi mal comportato, fatelo imprigionare (10 maggio 1809) ». Eugenio però d'animo gentile e prudente non diede retta a questi impeti pericolosi di crudeltà e non fucilò il Vescovo, che poi venne condannato al confine a Tavagnacco in casa dei Co: Prampero. Il Sindaco era allora il Co: Rambaldo Antonini, e il Vescovo Baldassare Co: Rasponi di Ravenna.

Altre lettere di Napoleone in momenti di esaltazione, ed erano di sangue, fanno gran torto al grande animo suo.

L' insurrezione che tanto a stento erasi manifestata si sarebbe facilmente sedata nel Veneto, se il governo fosse stato più avveduto nel non molestare troppo queste povere popolazioni con tributi insopportabili di denaro e di sangue, e se non fosse stata aizzata dalla rivoluzione trionfante per qualche tempo in Tirolo. Ma i disertori e i renitenti aumentarono di giorno in giorno, rifugiandosi nelle montagne, e si studiava dal governo di ritrarre nuovi balzelli per far fronte ai bisogni pro-

dotti dagli allori che troppo cari, mietevano e Napoleone e il Principe Eugenio, colle vittorie in Baviera ed in Austria.

Nel 19 Aprile era stato pubblicato un decreto vicereale riguardante la tassa personale e il contributo delle professioni liberali arte e commercio; lo stesso giorno era uscito un altro decreto che rimaneggiava l'imposta del macinato, quella sui dazii per le bestie da macello, quella sulla vendita del vino al minuto, e quella della distillazione dei liquori e dell'acquavite (1). Inoltre il 27 Maggio un terzo decreto ingiungeva che le prediali dovessero pagarsi anticipate nel mese di Giugno, Agosto, Ottobre. Questa antecipazione chiesta dal governo invelenì gli animi (2).

Il malcontento si manifestava dappertutto ed Eugenio fece imprigionare a Padova 14 o 15 dei più cospicui soggetti contrarj, tre o quattro a Treviso, alcuni a Venezia e quattro ad Udine.

Mise il colmo all'indignazione delle popolazioni rurali l'inconsulta istituzione del Dazio della macina, tessuto di vessazioni degne dei secoli feudali. Questo dazio che colpiva e particolari ed esercenti imponeva tali e tante minute cautele, che i contribuenti erano esposti ad ogni momento ad esser vittima o della propria negligenza o della tirannia degli agenti di finanza. Il disciplinare per tali imposte era opera dell' Accademia delle scienze di Parigi, un grosso libro che rendendo difficili le cose più facili faceva scempio della lingua italiana come pur troppo era il mal vezzo dell' epoca.

Un grido universale si alzò e molte popolazioni se ne disfecero colle armi alla mano, poichè il paese era sprovvisto di truppe. Il ministro fu costretto a ritrat-

(1) Battistella, loco cit.

(2) Cantù, Cronistoria p. 200.

tarsi, dopo aver cagionato al tesoro la perdita di mezzo milione.

Fa senso invero, sfogliando gli atti di quel tempo, in presenza di quelle sollevazioni essere costretto un governo così potente e assoluto a pubblicare avvisi con cuii rinunciava a quelle imposizioni, per calmare il giusto risentimento del popolo.

Fu allora che l' insurrezione nel Veneto divenne quasi generale. Così ai primi di Luglio, nel veronese, il popolo si sollevava a Legnago, Lonigo e Zevio, Bovolone, Isola della Scala ecc., estendendosi il movimento nel Vicentino, Sette Comuni, Padovano e specialmente nel Basso Po, come verremo descrivendo più innanzi.

Cessato il momento del pericolo, si piantarono tribunali speciali a Verona, a Padova, nel Basso Po, che giudicando coll' arbitrio e colla passione, senza regolari processi, fecero a centinaia e centinaia le vittime d' un despotismo feroce, nè si rifuggiva dalla crudeltà fucilando senza misericordia, esponendo i condannati alla berlina e marchiandoli all' uso mediovale col bollo rovente sulla spalla. (1)

Le carneficine durarono più mesi e quasi ogni settimana si fucilava qualcuno dei così detti briganti.

Il movimento insurrezioaale si manifestava dunque contemporaneamente in tutte le provincie venete cominciando nei paesi in confine del Tirolo, giungendo al suo apogeo nel mese di Luglio.

---

(1) Perini, Stor. di Verona: e Tivaroni.

IV.

Insorti a Bassano — Sette comuni — Vicenza — Schio Bologna — Fogazzaro — Mons. Manfrin Provedi — Luoghi del Vicentino — Lonigo — Pontebba — Friuli — Treviso — Feltre — Belluno — Comuni del Veronese — Este — Montagnana — Basso Padovano.

Nel 3 Giugno gli insorti del Tirolo, che allora erano padroni di Trento, pensarono di fare una scorreria a Bassano, dove erano rimasti soltanto circa 20 francesi, e vi giunsero alle 4 della mattina venendo dal Canal di Brenta in numero di circa 300 tirolesi e di 40 di cavalleria condotti da certo Paialonga. I pochi francesi quì rimasti, fatta una scarica a S. Vito ed ammazzato al nemico un ufficiale, vista impossibile la resistenza, si diedero alla fuga, ed i tirolesi resisi padroni della città, imposero una contribuzione di 30 mila fiorini, ridotti poi a solo 100 mila lire venete, Riscossa la somma, parte in denari e parte in panni forniti dalla famiglia Rizzo, alle ore 10 di quella stessa mattina, partirono per la medesima strada ond' erano venuti, ed a Bassano, dopo mezzodì entrarono 200 francesi. Anche nel Distretto di Marostica accaddero piccole sollevazioni, sedate dalla guarnigione di Bassano, ma che poi nei giorni successivi si ripeterono.

Li 9 Luglio partirono da Bassano 23 cacciatori a cavallo ed andarono a fermarsi a Mason, all' osteria del Pontesello. Colà furono assaliti da 30 contadini di Molvena, e dopo un vivo combattimento furono costretti a

ritirarsi colla perdita di 2 morti, lasciando 3 cacciatori feriti e due cavalli in potere dei soldati. (1)

Il giorno seguente per vendicare quella ingiuria partirono da Bassano 50 cavalieri e 100 fanti, e, portatisi a Molvena, saccheggiarono quella villa, ne abbrucciarono varie case, dalle quali quei contadini erano fuggiti, per accogliersi nei Sette Comuni, dove era già scoppiata la rivolta, e perciò il 17 Luglio il sottoprefetto di Bassano Quadri con 300 fucili e 50 cavalli, condotti dal Martinelli capitano della gendarmeria, giunse ad Asiago, e, dopo breve resistenza, presero quel luogo, dando fuoco a varie case ed uccidendo una ventina di persone. Questi atti di rigore bastarono a prevenire (in Bassano e Sette Comuni) altre rivolte. Il Tornieri (2) però nota che ad Asiago la strage fu orrenda. Intanto nel Vicentino si erano arrestati alcuni signori e sacerdoti di varj paesi come eccitatori alla rivolta ed in rapporti coi rivoltosi.

Nel 5 Luglio vengono da Verona a Vicenza 200 fanti francesi, essendo scoppiata l'insurrezione a Valdagno, a Castelgomberto, Trissino, Malo Isola, Dueville e Custoza. Si mandano 70 soldati a Malo, ma nulla agiscono contro masse di contadini numerosissime. A Marola 500 insorti andarono alla Casa del Conte Antonio Fioccardo e si fecero dare la chiave della cantina.

Alla sera una grossa banda di insorgenti giunge all'Anconetta, vicino a Vicenza. Si chiudono porte, bot-

(1) Brentari: Storia di Bassano.

(2) Cronaca Vicentina del conte Arnaldo Arnaldi Tornieri Mss. nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Estratto favoritomi dal conte Almerico da Schio.

Sollevazione del Territorio Vicentino nell'anno 1809. — Pubblicazione del Bar. Bartolomeo Scola Tommasoni estratta dal Diario della Contessa Ottavia Negri-Velo. Per nozze Zabeo di Velo - 1896.

teghe, caselli dei dazii, fuggono i Zaffi, si chiude la porta di S. Lucia e si mandano fuori pochi gendarmi e circa 100 soldati ed alcuni avvanzi della miserabile guardia civica, vanno a presidiare quella porta. Gl' insorti dicevano che volevano liberare i quattro Signori detenuti in casa Marchesini.

I sollevati (6 Luglio) si ritirano, e la Prefettura emana un proclama ai proprietarii, perchè facciano ritorno i contadini alle loro case entro 24 ore.

Il movimento si dilata a Camisano, Montegalda, Sarmego, Gazzo, Barban, alle Torri, Recoaro, Montecchio Maggiore. Il 7 Luglio 2000 soldati di Valdagno minacciano di entrare in Vicenza e vogliono stabilirvi il regime di S. Marco; (1) si trovano fra essi quelli di Recoaro (2) che vogliono liberare i loro Arcipreti rinchiusi da tanto tempo nella stanza del Torrione del Capitanato, allora Prefettura. Altri da Comuni diversi, sono 600 alla Stanga e ben 5000 all' Olmo. Si spediscono contro a loro 3000 fanti e pochi gendarmi. All' ora di terza la città e minacciata e si chiudono case e botteghe. Il Prefetto a piedi per il Corso, alzando le braccia animava i citttadini alla difesa. Il Capo Battaglione Bouchet con alcuni militari dei depositi, esce incontro ai sollevati. Avvengono qua e là varii scontri con morti e feriti. Alcuni villani prigionieri e taluno ferito, vengono maltrattati ed uno barbaramente trucidato da un plebeo di Vicenza. Qualche altro ferito rimase nelle case presso San Lazzaro, tra i quali un tal Fiori di Valdagno.

Al dopo pranzo, nuove minaccie alla Porta del Castello e a quella di Monte. Si spediscono soldati, ai quali si uniscono alcuni cittadini della guardia civica con fucili raccolti fino dal Monte di Pietà. Gli insorti da Porta

(1) Rapporto del Prefetto del Bacchiglione a quello dell' Adriatico.
(2) Cron. Tornieri.

del Castello si ritirano, persuasi da un tal Masiero di Trissimo; quelli del Monte Berico pure, ed altri fuori Porta S. Croce. — Contemporaneamente divampa l'insurrezione nel veronese. I tirolesi si uniscono a quelli di Zevio, Lonigo, Legnago, S. Pietro, Villafranca, Cologna, Posina, Bovolon e Isola della Scala, e si sollevano Arzignano, Barbarano, Camisano, Castelfranco, Bassano ed Asiago.

Oltre ai Comuni accennati, comandate e guidate da tirolesi, erano insorte più terribili (1) le genti di Tretti, Monte di Malo, Magrè, Monte di Magrè, Posina, Fusine e Laghi. Fino dal 6 suonavano a stormo le campane e il giorno 7 una banda di 60, scalate le mura, penetrava nella città di Schio. Non c'erano nella città che 30 soldati francesi, 8 guardie di finanza e 100 persone della guardia civica del Comune. Ma questa forza allora bastò a respingere gl'insorgenti che la notte si ritiravano nelle alture vicine, saccheggiando e bruciando la casa del Ricevitore del pedaggio alla riviera.

Intanto il Municipio, di cui era podestà allora Mariano Fogazzari, sapendo come questi insorti e i tirolesi fossero ossequienti ai sacerdoti ed alla religione, ricorse all'Arciprete di Schio Giuseppe Manfrin-Provvedi di Venezia, (che fu poi Vescovo di Chioggia), il quale scrisse per informazioni ai Parroci vicini, e non si peritò di

(1) Busnelli Gaetano. - I Briganti a Schio nel 1809. Novella storica. Schio 1877 pubbl. per nozze Rossi-Bozzotti.

Manfrin - Provvcei M. Giuseppe. Lettera 30 Luglio 1809 al Cav. Sebastiano Bologna Senatore del Regno d'Italia sulla invasione brigantesca sofferta dalla Città di Schio l'anno 1809 (inserzione nell'opuscolo di Angelo Manfrin-Provvedi: Monumenti storici riguardanti le Chiese di Schio e di Chioggia). Questi opuscoli assieme agli estratti della Cronaca Tornieri mi furono gentilmente procurati dalla cortesia del conte Almerigo da Schio cui mi protesto gratissimo.

andar incontro ai sollevati, consigliando loro calma e mitezza. I cittadini s' erano dati l' intesa di opporsi all'invasione, ma poi mutarono consiglio, considerando la grande massa degli invasori, contro la quale nulla avrebbero potuto ottenere altro che l' eccidio del paese.

La mattina seguente (8 Luglio) radunatisi in grosso numero, si avvicinano alla città e vengono respinti a fucilate; diciotto cadono morti sulla strada, altri insidiosamente ammazzati, sono sepolti di nascosto. Finalmente il loro numero sorpassò la forza delle pattuglie, sicchè nella mattina medesima, furibondi entrarono in Schio circa 1200 con bandiere veneziane ed austriache, insorti sempre susseguiti da altri che di ora in ora sopraggiungevano I francesi comandati dal Capitano Bolognini, si ritirarono nella casa del signor Gio: Batta Garofolo, in faccia alle monache, mantenendo un fuoco continuo; il presidente del Tribunale, e i giudici ed altre Autorità nella casa della signora Angela Bologna, e in quella del senatore Bologna, di lei cognato, da dove incoraggiavano i difensori a tirar sugli insorti, che inviperiti minacciavano di voler bruciare quelle case, dalle quali soltanto il fuoco veniva, mentre dalle altre non facevasi alcuna opposizione. L' arciprete dietro loro preghiera assieme col Podestà, interessarono il Viceprefetto, che si era rifugiato nel Collegio delle Dimesse, a persuadere i francesi che cessassero dal fuoco, i quali scarsi di numero e di munizioni, e, chiusi in una stanza, dovettero piegare alla ragione ed alla forza. Divertite dai sollevati le acque dei canali, guai se avessero messo mano agli incendi nei varii punti della città. Cessato il fuoco de' moschetti, inalberarono il vessillo di San Marco; proclamarono il ritorno delle antiche leggi e istituirono a loro modo, una specie di governo, pubblicando decreti sul corso delle monete, sull' abolizione dei dazii, della coscrizione, e sopra altri argomenti coll' intestatura Religione e Ragione. Apersero le prigioni liberandovi i

rinchiusi e chiudendovi dentro i francesi. Intanto le Autorità si nascondevano, poichè più che tutti erano presi di mira quelli che rappresentavano il governo napoleonico, i gabellieri e le persone al detto governo affezionate, e i così detti patriotti.

Benchè i francesi si fossero rifuggiati in casa Garofolo, i sollevati la rispettarono per la venerazione che avevano pel suo proprietario, il signor Gio: Batta Garofolo, uno dei primarii negozianti e possidenti del Distretto, uomo d' onore ed integerrimo. Tanta era la persuasione che avevano in esso che volevano proclamarlo Re di Schio (1).

Alle incontestate virtù dell'egregio uomo, si aggiungeva la circostanza che nel 1801 la Municipalità di Schio aveva assegnato per alloggio al Principe Giovanni di Austria quando viaggiando per le montagne del Vicentino, si recò a Schio, la casa Garofolo perchè la più decorosa e fornita di eleganti suppellettili, donde ne veniva negli insorti speciale rispetto e per la casa e pel suo proprietario. Perciò molte persone colà si rifuggiarono, ed il sig. Garofolo ebbe il merito di salvare vite e sostanze, non risparmiando nè pericoli, nè profusione di denaro. Soltanto aveano tentato di sorprendere colà il viceprefetto, che postosi in salvo colla guida del Provvedi, camuffato da prete, presso i Regolari, e poi vestitosi da frate, fuggiva a Vicenza.

Intanto il Municipio ad evitare mali maggiori, fece aprir le botteghe di cibarie, le osterie e le bettole, con ordine di dar cibo e vivande agli insorti che le richiedevano. A sfogare il loro malcontento contro i partigiani del governo e vendicare alcuni loro compagni che avevano trovati morti presso quelle case, posero il fuoco e devastarono la casa del senatore Bologna e quella di

(1) Cron. Tornieri.

sua cognata, la casa di certo Pellizzari negoziante, che sapevano aver sparlato dei tedeschi e plaudito alle coscrizioni ed alle imposte, e la notte accesero degli enormi falò colle masserizie delle medesime. Sorvenuti la sera altri sollevati dei Comuni delle Valli di Sant' Orso, di Piovene, di Arsiero, di Velo, di Posina e di Cavallari, nacque confusione coi preesistenti, ma poi d'amore e d'accordo spogliarono le famiglie che stavano nel locale della Dogana di proprietà di Marziale Reghellini, e furono quelle del Ricevitore, quelle di Bragadin usciere, del dott. Saccardo e del Regio Procuratore Pietro Negri, che potè salvare il denaro del Tribunale; ficcandolo nascosto in un buco, e che ebbe l'abitazione più degli altri danneggiata per l'impiego che copriva. Fu dato il fuoco anche alla casa di Luigi Bologna, fratello del senatore colla cui famiglia l'avevano specialmente, perchè bene accetta a Napoleone, e perchè alla nomina di senatore del Bologna si erano dalla Municipalità fatte suonare le campane, ed era stato negato tal segno di allegrezza nell'occasione che gli austriaci erano tornati poi a Schio. Saccheggiaron anche la casa di Giannesini che sapevano aver messo in ridicolo Francesco I e quella dell' avv. Bruni, bruciandone e sperperandone le carte, perchè un certo Gustavo Corobbo lo aveva indicato come causa della sua rovina, e così pure derubarono le case di Giuseppe Fachin, del prete Damiano della Rizza (per sentimenti napoleonici), di Paolo Sanson e di Antonio Vigna. Bruciarono le carte del Tribunale, le toghe e le berrette dei giudici. Devastarono tutti i pubblici ufficii, specialmente quello della Viceprefettura e quelli di finanza, bruciandone le carte e specialmente i ruoli delle imposte ed i registri della leva, e mercè la fermezza del Podestà Fogazzaro e l' intromissione dell' Arciprete, si contentarono di asportare le armi che esistevano nel Monte di Pietà. La notte, divisi in picchetti, si recarono dalle famiglie imponendo taglie di denaro, di viveri e di

munizioni, asportando le armi. Domenica 9 Luglio, ascoltata devotamente la messa prima, che fu celebrata dall' Arciprete, un grosso corpo si recò a Thiene e saccheggiò la casa del signor Giovanni Pedrazza, del Nicolini, e mise a contribuzione il paese.

Intanto a Schio continuavano le depredazioni e si esigeva, anche colle minaccie della vita, che un uomo per famiglia si unisse alle bande degli insorti per accrescerne il numero e per far causa comune. Il Podestà Fogazzaro (1) vivamente si oppose, ma essi insistettero e respinsero colla forza e colle armi al petto delle vittime, quante persone poterono, e fu un gran numero che costrinsero a seguirli ed a far parte delle loro bande.

Ciò avevano fatto anche altrove.

Ad Isola vollero a forza dal Sindaco Panizza, il figlio suo Giuseppino. A Vicenza s' erano agglomerati 400 francesi; molti cittadini, temendo i saccheggi s' erano messi sulla difesa, come anche coloro che avrebbero plaudito al movimento politico, se condotto con ordine e con giudizio. Così per esempio il Conte Enrico Tornieri benchè affezionato all' antico regime de' veneziani e per principii religiosi e politici inclinasse ad ammirare la fedeltà dei tirolesi, erasi messo alla custodia della piazza con 50 uomini, e Luigi Bissaro inviato a Venezia dal generale Vial, otteneva da questo un battaglione con due cannoni. Il Prefetto convocava nella sala Bernarda i Signori ed i Nobili perchè si prestassero a difendere la città, che si era in varii punti fortificata. Ma intanto a Schio, nei giorni 10 ed 11, a poco a poco i sollevati si ritirarono coll' intromissione di quell' Arciprete, e si organizzarono pattuglie di cittadini con a capo dei reli-

(1) Trovasi lodato dal giornale italiano di Milano 8 Giugno 1809 per la fermezza spiegata anche nell' antecedente invasione.

giosi, perchà con modi persuasivi, convincessero gli insorti a lasciar la città.

Comparivano grandi masse sotto Vicenza, dove con varia vicenda avvenivano azzuffamenti coi difensori della città e con reciproco sacrificio di vite. Alla Motta erano oltre 5000, dalla parte di Laghetti, di Broton e Santa Croce, spedita incontro a loro la milizia, essa si ritirava per timore di esserne soprafatta. Si parlò di mandare incontro ai sollevati una Deputazione col Vescovo alla testa, ma non si decise. Penetrati quasi in città e giunti ai prati del Conte Capra, agli Scalzi, sono dalle truppe sbaragliati.

Zuffe al Ponte Nuovo; altre bande di sollevati vengono dalla strada bassanese e si spedisce loro incontro un corpo di militari. Conflitto alla Motta tra francesi e villani, 50 di questi restano uccisi e perdono una bandiera di San Marco, (oh esclama il cronista, cara e santa memoria!) che viene dai francesi riportata trionfalmente a Vicenza.

Costoro si comportano ovunque crudelmente e saccheggiano peggio dei briganti anche la chiesa della Motta, rubandone gli arredi sacri, e perfino la sacra pisside. Intanto (14 Luglio) arrivano in città soccorsi da Verona e da Castelfranco col generale Casella, e giunge da Treviso il generale Caffarelli, ministro della guerra, mentre il governo, dopo ritirato il dazio sulle farine, insieme ritira anche quello sul vino e sulle carni.

Il ministro della guerra, passata la notte a Vicenza, partiva per Milano. Partiva con esso la senatrice Thiene seguita da' suoi equipaggi che venivano dai Briganti fermati, ma avendosi loro detto che appartenevano al Co. Allegri di Verona, da loro rispettato come contrario ai francesi, li lasciarono passare. Mentre le campane dei vicini Comuni suonavano a stormo, si organizzava la resistenza e l'attacco dei sollevati. Questi lasciata Vicenza, Schio, Thiene, si ritiravano nei monti, e le truppe fran-

cesi rubavano e saccheggiavano quanto gli insorti avevano risparmiato.

Nei loro attruppamenti, oltre i tirolesi che onestamente ed eroicamente combattevano per la loro indipendenza, oltre agli insorti di buona fede guidati da analoghi sentimenti, od eccittati dagli antichi signori, oltre ai galantuomini tolti a forza dalle loro case, parte e disertori e sbandati, entravano tutti coloro che in simili circostanze usano pescare nel torbido. pascendosi di rapine e di ladronecci. E per questo tanti disordini si ebbero a lamentare quasi dappertutto in tali invasioni. Ma merita osservazione un fatto, ed è l' influenza che avevano su queste masse i sacerdoti, prova che essi non erano contrari alle massime dell' onestà e della giustizia. L' Arciprete di Schio, animoso « sempre in mezzo alle archibugiate, colle lagrime, colle perorazioni, coi riflessi di religione, si può davvero dire il Salvator del paese. » Così egli scrive nella sua relazione al senatore Bologna: « In mezzo a tante violenze ho creduto di dover profittare di quel rispetto che costoro mi mostravano, e servendomi della religione, che avevano sempre sul labbro, dissi, or a questi, or a quelli, che giacchè erano sì zelanti dell' onore di Dio, dovrebbero dedicare al decoro della sua Casa gli effetti asportati dalle case che saccheggiarono, a darmi così il modo di avanzar anche in quest' anno la fabbrica della mia Chiesa. Non ci volle di più per mettere la maggior parte nell' impegno di portarmi a tale oggetto le robe tolte, e di rivolgersi fin fuori del paese a cercare dei loro compagni, che, ignari delle mie premure, correvano alla volta dei depositi, già stabiliti per lo scarico dei loro furti. In poche ore per verità, io vidi riempire la mia casa d' ogni sorta di effetti, e si sarebbe riempita più assai prima che declinasse il dì, se verso le sette pomeridiane non fossero entrati i Comuni ». Questo la sera dell' 8 Luglio.

E parlando della domenica 9: « Finita la messa,

uscii di Chiesa, e avvicinandomi or agli uni, or agli altri, potei col lodar quelli che nel giorno avanti mi avevano recate delle altre mobiglie destar in loro l'emulazione.

Non giunse per verità l'ora di terza che io mi vidi ben provveduto di molti effetti, non senza già qualche sacrificio di pane, di vino e di soldo, come aveva fatto nel giorno avanti ».

Il giorno 12 gli insorti lasciarono Schio, ma stavano ancora in grosso numero a Vicenza, e s' erano spinti ad invadere il padovano a Piazzola, congiungendosi ad Este con quelli del Basso Po. Duemila uomini, con varii pezzi di cannone vennero da Venezia, un' altra colonna partì da Chioggia per il Basso Po, guidata dal generale Peyri, e queste forze unite alle forze delle altre provincie, dappertutto dispersero i sollevati.

Già nel 12 Luglio, presso le sorgenti del Bacchiglione, aveano i militari fatto prigione assieme ad altri sollevati un parroco che armato di pistole e di stili aveva indosso una bandiera di S. Marco.

A Lonigo la guardia nazionale, unita alla gendarmeria, si oppose ai sollevati, ed il giornale di Milano del 16 Luglio, nomina con onore un certo Marchi, maresciallo d' alloggio dei gendarmi, ed i capitani della guardia nazionale Menin Nicola e Monzardo Domenico. Nello scontro avvenuto, ad opera di Matteo Friziero, veniva fatto prigione Antonio Tamburo, uno dei capi dei rivoltosi che era ricercato dalla giustizia: (giornale italiano di Milano 16 Luglio).

Anche a Pontebba presentavasi una banda di tirolesi, minacciando l' incendio e il saccheggio degli ufficii di quel Comune e degli altri del Canal del Ferro, ma furono respinti: (giornale italiano di Milano 17 Luglio.

Pareva che le popolazioni si avessero data l' intesa di insorgere tutte in quel mese e in quei dati giorni poichè dappertutto, nel Veronese, nel Padovano, nel Vi-

centino, nel Bellunese, in qualche sito del Friuli e in tutto il Basso Po seguivano i medesimi movimenti.

Meno travagliate da Briganti furono le Provincie del Friuli e di Treviso per essere per ragioni di guerra corse dalle truppe regolari. Della prima già dicemmo di quel poco che vi fù a Pontebba, ed a Treviso un' accozzaglia di sbandati e di dissrtori si radunavano e nascondevansi nel parco degli Albrizzi a Preganziol vasto e magnifico, dove il Conte Carlo Albrizzi troppo gentiluomo per denunziarli, veniva lasciato tranquillo nel suo palazzo. E se talvolta aveano costoro qualche banchetto, ne chiedevano a prestito al Conte Carlo le argenterie da tavola che dopo usate venivano puntualmente restituite. Non così fù di Feltre e di Belluno i cui avvenimenti ci vengono narrati nella continuazione della Storia di Feltre del Cambruzzi, scritta dal chiarissimo abate Antonio Vecelli, che questi fatti riporta da un manoscritto del Ab. Bartolomeo Villabruna.

Nell' aprile dell' 809 Feltre e Belluno erano stati invasi dagli austriaci e il 22 vi comparvero de' volontari Carinziani detti Cappelloni aventi dinanzi uno stendardo con Gesù Cristo e la Beatissima Vergine, un secondo con lo stemma del loro imperatore ed un terzo della loro provincia. Ma per le vittorie di Napoleone in Austria si ritirarono.

Ritornò il Bellunese in potere dei francesi, e allora il Canonico Luigi Zuppani Vicario Capitolare ed in seguito Vescovo di Belluno, fu accusato di avere nell' Aprile 1809, mentre il Dipartimento della Piave era stato occupato dalle armi austriache, cantato per ordine della superiore Autorità Provinciale un *Te Deum,* e tenuto un discorso analogo alla circostanza diffondendo ordini corrispondenti ai Parroci della Diocesi e invitando la popolazione a formare uno o più battaglioni di volontarii, a tenore del proclama dell' Intendente Generale dell' Armata Austriaca. Con sentenza 23 novembre 1809

della Corte Civile e Criminale del Dipartimento dell'Adriatico sedente in Venezia, fu ritenuto colpevole del delitto di perturbazione dell' interna tranquillità dello Stato e condannato alla pena della casa di forza per anni tre. Rimase poi la città di Feltre senz'alcun sussidio, segno ad attentati continui dei briganti ». Infatti i Primierotti irruppero in parecchie centinaia nel Feltrino. Erano, dice il Villabruna la schiuma degli avventati e dei turbolenti, e volevano scimmieggiare le imprese di A. Hoffer. Prepotenti dinanzi agli inermi, si lasciarono addietro una traccia orrenda di sopraffazioni e di viltà. Mescolate coi briganti vi erano anche delle brigantesse, e una, certa G. Negrelli, cavalcando una rozza qualunque, ed agitando lo stendardo imperiale, s' immaginava di essere un' altra Giovanna D' Arco. Ad ogni passo che facevano, ad ogni casale di cui s' impadronivano diffondevano bollettini di vittorie e di castelli espugnati, e costringevano i sopraffatti a fornir loro soppresse, mandorle e denari. E quasi che non bastassero i briganti, apparivano di giorno in giorno corpi sbandati di truppa austriaca, e requisivano ogni sorta di generi, e recavano molestie e timori in tutto il territorio nostro e in quello di Belluno. Talvolta, forti di parecchie centinaia, osarono calare anche nella nostra città, e in quella di Belluno, cagionando grande spavento, per cui fuggì dalle città gran gente e in ispecie fuggirono tutti li funzionarii del governo presi di mira. Sprovviste, come ho detto, d' ogni presidio sì francese che austriaco, tutte impegnate essendo le truppe di linea nella guerra, che si faceva fra le due potenze nel Friuli e nell' Austria, continuarono tutto il mese di maggio le minaccie e i timori cagionati dagli insorgenti Tirolesi diretti specialmente contro i Bellunesi, come quelli che avevano tagliati a pezzi alcuni de' loro, sorpresi nella loro città, e fatto prigione altra volta uno de' loro capi ».

» Per il che si protestarono costoro di voler incen-

diare Belluno. I Bellunesi si diedero alle armi, e si recarono ad assicurare il passo del Cordevole, e i loro canali verso settentrione ».

« Anche nel territorio feltrino si traforavano gl' insorgenti tirolesi, tanto dalla catena di Primiero quanto da quella di Tesino, e la città di Feltre, parte stimolata dal pericolo sovrastante, e parte dai proclami delle autorità, vide la propria gioventù sotto le armi, e specialmente i pubblici impiegati; e la schiera rafforzata da qualche gendarme si sarebbe avanzata a cacciare i nemici dai loro posti, se il parlamentario spedito a investigare le intenzioni dei briganti avesse riferito che essi non avevano nulla contro di Feltre, che si volevano spingere solamente contro i bellunesi, e che si ritirerebbero senza indugio dal territorio feltrino. Lo che fecero subito, e per altra via si diressero alla volta di Belluno ».

« Il 3 giugno la prefettura, con suo proclama, commendò altamente lo zelo patriottico palesato dai feltrini nella difesa contro i briganti. Ma forse la lode parve superiore al merito, poichè i volontarii feltrini accorsero, è vero, in buon numero nella valle di Canzoi e in quella dello Schener, e fronteggiarono spesso i nemici, ma gli scontri si ridussero a poche fucilate. E ve ne accorsero anche alla spicciolata, e di quelli che parevano tagliati più sullo stampo di Sancio Pancia che su quello di Rinaldo, e furono protagonisti di piacevoli aneddoti i quali corrono anche adesso sulla bocca di tutti ».

« Il 3 giugno una grossa mano di insorgenti tirolesi calò giù dallla Valsugana, e si diresse alla volta di Bassano, ove, forte di due cannoni e di truppa di linea ad essa unita, levò una contribuzione di 50.000 lire, che dovette essere pagata nello spazio di un' ora. Da questa accozzaglia se ne staccò un drappello di forse cinquanta e si spinse alla volta di Feltre, affine di proteggere la ritirata di esse che si fece bentosto. Questi cinquanta

audaci si introdussero nel suddetto giorno in Feltre, e divenuti più prepotenti alla vista della trepidazione che s' impadroniva degli inermi cittadini, che li sospettavano avanguardia di folte squadre, fecero requisizione di varii generi e di denari. I cittadini per altro ripresero animo; i meglio animosi ingrossarono intorno al Municipio, le case si cominciarono ad abbarrare, e due messi del Comune, a briglia sciolta, si spinsero alla volta di Busche, ove erano appostati dei gendarmi a cavallo e dei volontarii bellunesi. I briganti, che non trovarono più i Feltrini arrendevoli alle loro esigenze, cominciarono a rompere in minaccie, quando d' improvviso la campana della città cominciò a suonare a martello, e le vie risuonarono del grido: i gendarmi! i gendarmi! I briganti non stettero ad esaminare se si esagerasse o meno, gettarono il bottino per essere più lesti, e si diedero alla fuga. Ma i gendarmi francesi arrivavano in effetto, e fuori della città alla Fusinetta nacque un po' di scontro. Caddero sette briganti, ne freddarono con una fucilata un altro che si era nascosto nel forno d' una casa della Romagna. Gli altri si salvarono con la fuga. I gendarmi ritornarono a Feltre gloriosi e trionfanti anzi imbestialiti dalla facile vittoria; poichè vi trascinarono a coda di cavallo il cadavere d'un brigante ucciso, e tratto tratto nel breve cammino fuorviando per inseguire ogni persona che avesse alcun che di sospetto. Francesco Norcen da Farra, che tornava da un suo campo, fu scambiato anche lui per un brigante fuggitivo, e dovette alla sua velocità, se vi potè scampare ma ne ebbe tanto terrore che incanutì a vent' anni. Gli spacconi di gendarmi poi elevarono lo scontro della Fusinetta alla battaglia del Musile, e narrarono nelle loro Gazzette che, vi avevano ucciso nientemeno che 7000 briganti e ne avevano fatti prigionieri 2000. Non aggiunsero che tre zeri tanto ai prigionieri che agli uccisi ».

« Irritati da tali dolorosi insuccessi, il 5 giugno gli

insorgenti di Tesino, rafforzati da altre torme di briganti, piombarono sopra il villaggio di Lamon, sguernito di ogni presidio, e impotente a qualunque difesa. Ivi diedero il sacco a parecchie famiglie fra le più facoltose e più addette al governo francese; spogliarono le case loro di tutto e il parroco stesso, commettendo le violazioni più brutali sulle giovani e sulle donne del paese. E si sarebbero ben presto avvanzati anche verso Feltre, se il giorno appresso non sopraggiungeva un distaccamento di truppa francese e italiana da Treviso ».

« La Vice-Prefettura, col proclama 5 giugno 1809, eccitò tutti gli abitanti a correre alle armi; e la truppa di linea in compagnia dei gendarmi mosse alla volta della Valsugana. A Primolano si rafforzò con qualche picchetto proveniente da Bassano, e senza indugio si diede ad inseguire quelle orde di assassini, dei quali uccisero alcuni nel tenere di Ospedaletto, e abbrucciarono per giunta alcune case al primo approccio del villaggio stesso ».

« Intanto sopravvenne da Treviso un nuovo rinforzo. con un generale, che, il nove dello stesso mese, mosse alla volta di Tesino con circa trecento soldati. Vi giunse la mattina del 10, e venne accolto da quelli alpigiani con segni della più schietta sudditanza, protestando che il paese era il più ben intenzionato del mondo e che solo pochi malviventi ormai fuggiti di là, avevano arbitrariamente commosso il paese ed avevano trasceso nelle passate violenze; che però il generale comandasse pure, che sarebbe servito di ogni cosa. Il generale (semplicione!) si persuase a tali proteste, e si astenne da ogni vendetta; anzi accettò un lauto desinare, che fu da' castellani apprestato alla sua truppa. Ma quei perfidi, abusando dell' altrui buona fede, mentre la truppa mangiava e si credeva sicura, verso il tramontar del sole, si disposero nei siti più vantaggiosi, e cominciarono non solo dal monte, ma dalle finestre a far fuoco sopra la truppa. Le campane di tutte e tre le borgate di Cinte, di Ca-

stello e di Pieve suonarono a stormo, le grida di minaccia e di morte rombarono da per tutto; sorpresi e sconcertati i militi, si provarono a resistere, ma inutilmente, e scompigliati nel massimo disordine, si diedero a fuggire verso la montagna della Pezza. I Tesinati gli inseguirono lungo i difficili sentieri con una fucilata continua, e poscia con una tempesta di sassi rotolati giù dalla montagna sopra i soldati e sopra i cavalli loro. Tuttavia, col favor della notte, si trassero quasi tutti in salvo verso Arsiè, e pochissimi ne perirono. Per questa fuga, e per così fausti successi fatti più baldanzosi i Tesinati, si calarono in grosso numero al piano verso Fonzaso e Arten, dove, incontrati da circa quattrocento de' nostri, s' impegnò una forte scaramuccia. I soldati occupavano gli sbocchi del Canaletto e di Santa Lucia, e bene appostati facevano dei vuoti nelle file dei briganti; i briganti, sicuri nel numero soverchiante e nel successo avuto nei giorni antecedenti, si slanciavano accanitamente all' assalto. Dopo qualche ora di combattimento il fuoco si arrestò da una parte e dall' altra, i Francesi e gl' Italiani ebbero parecchi morti e parecchi feriti; i briganti ne ebbero anche più. Ma i nostri, avendo inteso in quello che la città di Belluno era di già occupata da circa tremila insorgenti e soldati austriaci, pensarono di abbandonare prima il campo, poi la città ed il distretto, e li 13 aprile, di nottetempo, si trasferirono a Quero. Sarà, sempre memorabile che anch' io, in questo giorno, per semplice equivoco, come quelli che al caffè Grande vedendo che parecchi delle maggiori nostre famiglie abbandonavano la patria, recitai, sdegnosamente, se si vuole, l' antico proverbio: « Pugna pro patria e traditor chi fugge », venni ammanettato dalla truppa che si ritirava e tradotto fra le armi sino a Quero, dove, cognita causa, fui ben presto posto in libertà e restituito alla mia famiglia. Ma giunti avvisi da Feltre, che la città non era stata per anco occupata dagli insorgenti tirolesi, e giunto

in Quero qualche altro rinforzo, le truppe francesi ed italiane si fecero coraggio nuovamente e il 14 ritornarono un' altra volta nella valle feltrina affine di sorprendere que' briganti, se si fossero distaccati dalle gole dei monti superiori. Ma i briganti, avvisati da' loro esploratori di tale inaspettato ritorno, ripiegarono pe' loro greppi, e delusero così per questa volta i nostri. I quali si trattennero inutilmente per alcuni giorni nella città, intanto che una torma di altri insorgenti tridentini, che si erano impadroniti della città di Belluno, rilevarono grosse contribuzioni, in generi e in denaro. I quali per altro al sopravvenire di poca della nostra gendarmeria a cavallo si fuggirono di là nel massimo disordine, lasciando in abbandono i loro bagagli, e alquanti sbandati, che vennero fatti prigioni e tradotti a Feltre. » (D. Bart. Villabruna).

Finalmente il 14 ottobre fu stipulata la pace a Vienna.

Così narra i fatti di Feltre un testimonio oculare di quel tempo, e celia sulle Giovanne d' Arco che conducevano schiere d' insorgenti delle vicine valli del Tirolo. Ma è certo che nella guerra nazionale tirolese una grande e nobile parte ebbero le donne, fra le quali si distinse la bella e forte Contessa di Hernbach alla testa di valorosa schiera di donzelle, le quali entro i boschi e su pei monti coi loro tiri precisi e sicuri molto molestarono il nemico. Combatteva la moglie a fianco al marito, l' amante coll' amante, la sorella col fratello. Memorabile fu l' eroica loro condotta nel combattimento di Brixen. Un battaglione di queste eroine resistette a replicate cariche di cavalleria. Fu loro offerto quartiere ma rifiutarono. Sopraffatte dal numero e investite con nuova carica furono esterminate, cantando esse inni patriottici imperterrite dinanzi alla morte, e quegli atti di sublime coraggio centuplicarono il valore degli uomini.

Una schiera di fuorusciti discesa dai monti del Ti-

rolo invadeva i comuni Veronesi e il movimento si manifestava anche a Zevio, e di nuovo a Lonigo, Cologna, Pesana, Bovolone, Isola della Scala, Villafranca, S. Pietro di Legnago colle medesime scene e così pure nel Padovano, e troviamo nei dispacci che il Prefetto del Brenta spediva a quello dell' Adriatico (1) che esso manifestavasi seriamente allarmato dai movimenti che si propagavano in tutta la sua provincia, dovendo colla guarnigione di Padova soccorrere anche quella di Vicenza e pregava il Prefetto dell' Adriatico di eccitare il generale Vial, che trovavasi a Venezia, a mandare sollecitamente nel Padovano fucili e cannoni e cannonieri.

Il Prefetto dell' Adriatico rispondeva « che erano già stati dati ordini dal Ministero della Guerra che due colonne mobili partendo una da Venezia e l'altra da Chioggia si portassero a caricare i briganti, ed un' altra colonna vada a coprire Adria e le batterie della costa, che settecento uomini con due pezzi di cannone si diriggano sopra Bologna e Ferrara ed altri 400 marcino da Legnago verso Rovigo ed Adria, ed un battaglione si porti a Padova ».

Ad Este e Montagnana i sollevati da Noventa vicentina si unirono a quelli del paese, e, per tutti i luoghi che invasero, spogliarono le casse comunali, bruciarono i soliti registri di leva, di tasse ecc., saccheggiarono qualche famiglia ossequiente al governo, e fecero suonare a stormo le campane per tutto dove passarono, facendo le solite requisizioni.

I cittadini più animosi, capitanati da Nicolò Boldù e da Filippo Branchini impugnarono le armi contro gli audaci. Si costituì tosto una numerosa pattuglia urbana, comandata dal capitano Fadinelli. La notte invadono

(1) Archivio di Stato.

Monselice e la mattina seguente ne sono cacciati. Il Vice-Prefetto Ferri ordinò che ogni Comune avesse una pattuglia di numero proporzionata a quello degli abitanti di ciascun Comune.

Ritornata presto la calma, nella provincia il Comandante Angelini lasciava'a, per passare in soccorso del Basso Po, chiedendo rinforzi.

Simili disposizioni presero i Prefetti durante l'insurrezione nelle provincie, ed ordinavano pattuglie cittadine e militari, e proibivano gli attruppamenti e i capannelli e il suono delle campane, levandole anche dai campanili, o togliendo loro i battagli, con gran dolore dei contadini e scandolo dei devoti. Si sorvegliarono i sacerdoti come favorevoli all'insurrezione, ed alcuni parroci ed arcipreti si imprigionarono, tenendoli tutti responsabili e sottoponendoli al giudizio delle Commissioni militari, se nelle parrocchie venivano trasgrediti gli ordini prefettizii. Il che più che sedare, aumentava il malcontento.

Restò celebre ad Este un capo di essi che di quando in quando, dai colli Euganei faceva le sue escursioni sul piano, ed era Giovanni Marini d'Ospedaletto, d'anni 42, denominato il generale Salata, che essendosi unito agli insorti del vicentino fu preso e giudicato sommariamente dalla Commissione Militare di Vicenza, e fucilato il giorno 30 agosto a Padova.

A Padova erano stati messi in arresto 14 o 15 dei più cospicui e de' nobili che, si supponeva, favorissero l'insurrezione, fra i quali il K. Priamo Venier fu Pietro abitante in contrada dei Scalzi N. 4240, che aveva estesi possessi a Rottanova, a Cavarzere, dove i suoi dipendenti prendevano parte attivissima alla insurrezione, e, come allora dicevasi, al brigantaggio. E si erano sollevati, e da altri sollevati erano invasi i Comuni di Conselve, Camposampiero, Cittadella, Anguillara, Arzergrande, Campolongo Maggiore, dove dinanzi al Sindaco

si osò ingiuriare lo stesso Napoleone, (1) Correzzola e Pontelongo, dove poi giungeva truppa da Chioggia, e molti Comuni del cantone di Dolo, dove già prima si erano molestate le famiglie devote al governo, e la municipalità aveva fatte requisizioni per l'esercito austriaco, festeggiandone l'entrata col suono delle campane. Colà presso era minacciata la Villa Reale di Strà, difesa poi da 150 uomini e da un distaccamento di dragoni, spedito dal generale Vial, da Venezia, sollecitato dai Prefetti dell'Adriatico e del Brenta che chiedevano uomini, fucili e cannoni.

Intanto il Prefetto del Brenta dava energiche disposizioni contro i briganti, eccitava i volontarii ad armarsi, e proibiva il suono delle campane a martello. « La Comune che lo facesse, sarà riguardata fautrice dei ribelli, e i Podestà e i parroci ne renderanno conto all'apposita Commissione Militare (2). » Si lagnava che questi fossero talora renitenti all'obbedienza (3) che molti si rifiutassero di far parte della guardia nazionale e che in varii luoghi si parlasse con inconsideratezza e con livore. I proclami del Prefetto del Brenta sono importantissimi per dimostre come nelle campagne, specialmente si favorisse l'insurrezione e li riportiamo nei documenti Mettiamo in guardia i lettori sullo stile degli atti ufficiali, che, senza distinzione fra i sollevati, parlano di malviventi, di scellerati, di assassini e di saccheggi, poichè stava nell'interesse dell'Autorità di spaventare i pusilli, e di nascondere e dissimulare il malcontento delle popolazioni.

Il 16 luglio il Prefetto di Padova scriveva a quello di Venezia che la sua Provincia era ritornata tranquilla

(1) Marchesi.
(2) Proclama del 15 luglio.
(3) Proclama 14 luglio.

che da Este il Comandante Angelini passava in soccorso del Basso Po. Una torma insignificante di *briganti* esisteva ancora a Camposampiero, ma che spedita ivi della truppa si lusingava *attrappare* e dissipare quei *malviventi*. (1)

Altri moti avvenivano a S. Donà e a Caorle dove la guardia civica si era rifiutata di prestare servizio, e gli inglesi che di tratto in tratto si recavano nelle coste, avevano assalito il forte di Cortelazzo, che era difeso da sei soldati e da alcune guardie di finanza, senza munizioni. (2)

(Continua) C. Bullo

(1) Archivio di Stato.

(2) Marchesi - La guerra intorno a Venezia nel 1809 - Udine, Tip. Doretti 1895.

UNA TARIFFA

CON DISEGNI DI MONETE STAMPATA A VENEZIA NEL 1517

Con uno sforzo supremo Venezia era riuscita a salvare la indipendenza nella lotta inuguale colle potenze confederate a Cambray, ma la guerra lunga e dispendiosa aveva lasciato ferite profonde nel suo organismo, e se ne risentivano specialmente le condizioni economiche dello stato e dei cittadini. Effetto naturale del disagio monetario fu la scomparsa di tutto il numerario veneziano buono, sostituito da monete forestiere scadenti, valutate ad un prezzo superiore all'intrinseco. Il diligentissimo Marin Sanuto nei suoi *Diarii* nota al 1 Febbraio 1514 m. v. « È da saper: per questa guerra, è venuto che non si » vede troppa moneda veneziana, ma bezi (1) assaissimi » et altre monede forestiere. Le nostre, li inimici e altri » le toleno et le disfanno, et fa bater questa altra mo- » neda, come ho dito » (2); e nel 30 Aprile 1515: « Ancora » voglio scriver una cossa notanda, che in questa terra » non si vede troppo moneda venitiana e oro niuno veni- » tian, et pochissimi forestieri; quelle monede core, sono » bezi numero infinito, et monede todesche da soldi 3 et 6 » di valuta l'una, et monede milanese di soldi 4 et soldi 8,

(1) I *bezi* erano monete tedesche di argento misto a rame che correvano a Venezia per mezzo soldo ed erano preferiti per la loro comodità ai mezzanini veneziani di ottimo argento, ma piccolissimi e quindi poco facili a maneggiarsi.

(2) Marino Sanuto, *Diarii*, Tomo XIX, Venezia col 414.

» la più parte false. Etiam di bezi molte sono falsificate » e malinconicamente aggiunge: « questo fanno le guer- » re » (1). E più tardi 6 Gennaio 1516 m. v.: « Non vo- » glio restar di scriver, come per queste guerre, cussì, » come prima non si spendeva si non monede venetiane, » mocenigi e marzeli, e pur bezi per esser comode mo- » nede, cussì al presente non si spende altro che monede » forestiere » (2); e nel 23 Ottobre dello stesso anno : « in » questo tempo a Venexia e per le terre nostre non si » spendeva altra moneda che forestiera, nè si vedeva truni » et mocenigi nè manco marceli, perchè di oro non se ne » parla » (3) Invano il governo ordinava che le monete corressero come prima della guerra, e che nelle casse pubbliche il ducato si valutasse a 6 lire e 4 soldi, e non più (4); ciò non impediva che la moneta buona emigrasse od aumentasse di valore, essendo sostituita dalla forestiera di minor pregio. Appena le necessità più imperiose ebbero lasciato un poco di tranquillità, il Consiglio dei Dieci se ne occupò seriamente; varî furono i provvedimenti discussi per rimediare ai mali della circolazione (5), e nel 16 ottobre 1517 (6) si deliberò di ridurre il peso delle monete d'argento ricavando da una marca lire 39 soldi 2 invece di lire $36\frac{1}{2}$, come si faceva dalla riforma del 1472 in poi; misura imposta dalla diminuita importazione dell' argento e dal conseguente aumento di prezzo in confronto coll'oro.

Quanto poi alle monete forestiere che infestavano il mercato, esse furono proibite nel 15 Dicembre dello stesso anno (7) dopo lunga ed animata discussione, nella quale,

(1) Marino Sanuto, op. cit., Tomo XX, col. 155.
(2) Marino Sanuto, op. cit., Tomo XXIII, col. 425.
(3) Marino Sanuto, op. cit., Tomo XXV, col. 39.
(4) Marino Sanuto, op. cit., Tomo XXIII, col. 496.
(5) Marino Sanuto, op. cit., Tomo XXV, col. 40.
(6) Consiglio dei dieci e giunta. Misti, Reg. 41 carte 115.
(7) Consiglio dei dieci e giunta. Misti, Reg. 41, carte 142.

narra il Sanuto, Luca Tron (1) capo dei Dieci parlò sette volte ed ottenne il bando che fu pubblicato il giorno dopo a Rialto.

La grida suscitò grandissimo malumore, perchè tutti possedevano soltanto monete delle specie vietate, ond' è che, riconoscendo che il danno sarebbe stato generale, se ne sospese l'esecuzione (2); invece le monete incriminate furono saggiate in zecca e valutate dal Consiglio nei giorni 16 e 18 di Dicembre secondo l' intrinseca bontà (3).

Il decreto coi disegni delle monete fu pubblicato e diffuso a Venezia ed in tutta la Terraferma (4). Racconta il Sanuto a questo proposito: « a di 22 . . . . . Fu fato a » Rialto la crida dil precio di le monede justa la parte presa » a dì 18 nel Consejo di X con la Zonta, e per tutto si » vendeva dita stampa con le monede depente, et a quello » è stà posto, qual si vendeva soldi uno con gran furia, » la qual cossa è gran confusion » (5). Ho avuto la fortuna, mercè la gentilezza del Cav. Vincenzo Joppi, di ottenere un esemplare di questo prezioso stampato, il quale mi sembra meritevole di essere riprodotto con la meravigliosa esattezza che può dare l'eliotipia: probabilmente è questa la più antica fra le tariffe stampate veneziane, ed è certo antichissima fra tutte le tariffe che recano disegni di monete, sicchè presenta molto interesse, non solo per la nostra storia, ma per tutti coloro che si occupano delle vicende della moneta anche fuori d' Italia.

N. Papadopoli.

---

(1) Marino Sanuto, op. cit., Tomo XXV, col. 134.

(2) Marino Sanuto, op. cit, Tomo XXV, col. 135-136.

(3) Consiglio dei dieci e giunta. Misti, Reg 41, c 144 e sgg.

(4) Archivio del Luogotenente di Udine — Ducali, Reg. XIII c. 36 t — Ducale del 23 Dicembre 1517. Tariffa di monete stampata per ordine del Consiglio dei X.

(5) Marino Sanuto, op. cit, Tomo XXV, col. 159-160.

CHe le infrascritte mo
& dalaltra banda un
per soldi sette. ¶ Vn
cauallo se soleua spe
corona desopra & da
¶ Vna moneda stan
banda se soleua spen
una corona sopra &
spender soldi otto sp
bāda un porcho spin
precio de soldi otto.
dentro & desopra lar
se spende per soldi ot
bareta in capo & dal
¶ Vna moneda stāp
soleua spēder soldi.8.
naso:nellaltra le chiau

LE infrascritte sorte de
¶ Vna moneda tode
do arme una quartad
liga se spendi soldi cin
lion rāpante & desop
pada da una bāda do
da una aquila con un
banda san Leopoldo
una meza daustria &
& mezo. ¶ Vna mon
da diacono & ha in u
¶ Vna moneda tode
storal in mano & nell
tada cō certe croce &
da una bāda tre arme
teste cō una corona d
bāda do arme vna cō
ruberto vesc. se soleua
una Aqla se spēde p so
lion rāpante & dalaltr
bāda una stella grāda
spesa soldi.6. ¶ Vna m
naculo dētro & desop
corona ..ia & dalaltra tr

bre.
a che ha da una bāda san Petronio
oldi otto decetero spender se debbi
da laltra banda san Constanzo a
a de Lodouico Re de Frāza cō una
ebbi per soldi sette e mezo.
ouico Re de Frāza con un ziglio p
arma de Lodouico Re de Frāza cō
o con la scoriada in man se soleua
cto Ambrosio uescouo & dalaltra
esser bona se spendi quello instesso
ella nel naso & meza cō do chiaue
alaltra banda san Martin uescouo
elmo marchese de Monfera cō una
assa liga sia spesa soldi sie.
dalaltra bāda.s.Martin a cauallo se
ta de bo dētro cō una cadenella al
r soldi.8.sia spesa soldi.7.e mezo.

inferius annotadi.
a croce desopra & dalaltra banda
spender soldi sie per esser bassa de
a con certe pi[illegible] & laltra cō un
que. ¶ Vna moneda todescha stā-
te & desotto un.A. & dalaltra bā-
oneda todescha stampada da una
dentro & dalaltra banda tre arme
i sie decetero sia spesa soldi cinque
& dalaltra bāda un sancto uestido
o sia spesa soldi cinque e mezo.
altra banda un uescouo con el pa-
āpada da una bāda una arma quar
¶ Vna moneda todescha stāpada
& dalaltra bāda una aquila cō do
monede todesche stāpade da una
& disotto uno.L.& dalaltra bāda.s.
una croce schietta:& dalaltra bāda
ro & laltra cō larma daustria & un
moneda todescha stāpada da una
erro da cauallo se spēde soldi.6.sia
n & laltra incrosada con un taber-
da una bāda una aqla cō do teste
oldi.6.sia spesa soldi.6.

¶ Per soldi sie.



¶ Per soldi sette.



¶ Per soldi otto.



¶ Per soldi sette & mezo.



¶ Per soldi sette & mezo,



¶ Per soldi cinque e mezo.



¶ Per soldi cinque.



¶ Per soldi cinque e mezo.



¶ Per soldi sie,



¶ Per soldi cinque e mezo,



e mezo.



¶ Per soldi do e mezo,





¶ Per soldi do e mezo,



¶ Per soldi tre



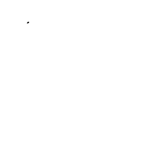
¶ Per soldi do e mezo,



¶ Per soldi tre



¶ Per soldi do e mezo,



SEBASTIANO VENIERO

E LA

BATTAGLIA DI LEPANTO

Pompeo Molmenti, con questa pubblicazione, ha reso un nuovo, segnalato servigio al culto delle patrie grandezze. Gli studiosi chiari e i modesti devono essergli grati, e questo libro, al quale si schiudono le porte del grave scrittoio come del salone elegante, della biblioteca e della scuola, merita d'essere pensatamente letto.

*
* *

Si conosce in generale, nelle grandi linee, la guerra di Cipro e la battaglia di Lepanto, ma di questa parte della nostra storia, anche lo studioso mediocre è obbligato a sapere qualche cosa di più particolare, compiuto, e corretto. Finora, a dir vero, non possedevamo una storia compendiosa insieme ed esatta dell'avvenimento, e dell'eroe veneziano che ne fu gran parte: erano volumi gravi e punto dilettosi, documenti confusi, critiche astruse. Era necessario, per soddisfare all'indole ed al-

l' inclinazione moderna, formare delle grandi linee storiche un quadro, ed entro collocarvi, in forma facile ed attraente, particolari men noti, ma interessanti, attinenti a Venezia ed al Veniero. A questo bisogno provvide magistralmente il Molmenti, che ha inoltre l'insigne merito d' avere collocato, per dir così, nella sua vera nicchia la figura di Sebastiano Venier, non esattamente da altri storici descritta, alcuni troppo elevandola, altri rimanendo, nel dipingerla, al disotto del vero. Invece, nel Molmenti, l' amor patrio, pur vivamente sentito, non fa mai velo alla serenità del giudizio, per quanto sia difficile il disegno di raggruppare intorno ad un uomo ammirando una storia. Di questo obbietto, egli parla così al lettore nella prefazione: « Ricostruire, al lume della » critica e con l' aiuto di notizie nuove tutta intera la » nobile e gagliarda figura di Sebastiano Veniero, mi » parve impresa non inutile, massime considerando come » la storia veneziana, tutta occupata dai gravi fatti di » Stato, troppo poco ci riveli delle consuetudini private » degli uomini insigni, i quali, molte volte tirati fuori » dal chiuso delle pareti domestiche, aggiungono splen- » dore, con la moralità della vita, alle loro imprese po- » litiche e guerresche.

Continuando, l'*A*. scruta l'origine della nobiltà nella repubblica veneta: quella nobiltà ch' ebbe la sua ragione nel valore, nell' intelligenza, nel censo consacrato a fini di patria, e produsse la nobiltà del blasone quando, sottratto il governo della pubblica cosa al torbido ed incerto voler popolare, si rassodò nel reggimento degli ottimati, il quale si compendia nel pubblico bene, nell' amore dei sudditi, nella bontà delle leggi, ed alternando opportunamente la clemenza e la severità, mantiene il popolo nella linea precisa dell' accordo tra i doveri e i diritti. Così crebbe e fu grande nei secoli la politica veneziana, fondata sul grande principio d' aver ben chiara la coscienza e determinato il concetto di ciò

che voleva ed a cui tendeva; così la repubblica, attraverso le innumerevoli dominazioni straniere e locali che afflissero l' Italia, si mantenne integra e libera.

Erano idee definite e concrete, come pronti e fermi erano i modi d' attuazione; erano grandi e generosi obbietti, ai quali tutto si sacrificava con eroismo di volontà; e sopratutto un profondo sentimento religioso informava le azioni pubbliche e private. Uno solo era il carattere, e quegli uomini severi che nell' intimo della famiglia facean preghiere e digiuni, quegli stessi all' ombra del tempio proclamavano le leggi, la pace e la guerra.

Religione e patria governavano insieme il popolo, e come nell' individuo il bene è l' armonia tra lo spirito e il corpo, così nello Stato l' accordo fra i due poteri creava la prosperità e la grandezza. Le arti, le armi, l' amore compievano la cornice di quel quadro stupendo, dove la figura di Sebastiano Venier campeggia con terribile maestà, e severamente guardando fa pensare ed amare!

Questa pagina, mal compendiata, è nel Molmenti una sintesi mirabile di critica storica! È degna di grande maestro, e costituisce, coi documenti alla fine del volume, un insegnamento che certi scrittori a buon mercato devono seguire. Dicevano i vecchi maestri che la geografia e la cronologia sono i due occhi della storia; ma oggi i due occhi della storia sono i documenti e la critica. A nulla giova infarcire il racconto di episodii, d'aneddoti che sfruttano la memoria giovanile e distruggono le grandi e ferme linee dei fatti: il racconto sia denso e compendioso, e gli studiosi devono avvezzarsi invece all' uso dei documenti e della critica, affinchè imparino per tempo ad appurare gli avvenimenti con tatto sicuro: in tal maniera possono, anche da soli, ascendere, per salde induzioni, a solidi pensieri sulla storia italiana.

Veramente il bisogno, per la gioventù, di questa istituzione critica nello studio della storia apparisce sem-

pre più forte quanto più si vede che, con tanta messe di critica, si continua, specie nei compendii che si fanno per le scuole, a giudicare i fatti e le persone con quelle parzialità maligne che sembrano, per disgrazia del vero, divenute inestirpabili. Su questo importante principio di ermeneutica storica, discorse assai bene il prof. Sichirollo di Rovigo, nel suo compendio di storia medioevale (1).

E cita con erudizione esempii di storici contemporanei che volendo colorire, magari per ragione stilistica, le cose come se le sono prima formate in mente, traducono a modo loro il latino. Così il Bonghi volgarizzando gli scritti di Ottone da Frisinga su Arnaldo da Brescia, il Bertolini leggendo il passo ove Ennodio prelude all' insurrezione di Odoacre contro Oreste, fedelmente tradotto dalla traduzione erronea di Amedeo Thierry.

Invece il Molmenti attinge alle fonti dirette dei documenti e degli storici del tempo, risalendo ai fermi principii della sana morale civile e politica. Può obbiettare alcuno che il compendio d'un solo punto storico non sostiene la discussione critica, poichè il racconto riesce screziato e disameno, e la critica una cosa intrusa e molesta. Ciò non è quando il racconto non è un puro indice dei fatti, ma un' esposizione ordinata e sufficiente di essi: allora la critica s'accompagna bene alla narrazione, anzi meglio che la rettorica nelle storie d' una volta, tanto più se, come fece il Molmenti, ciò che della critica riguarda un' età intera od un solo Stato, è detto a parte.

Poco vale citare le fonti, alle quali un lettore non molto erudito e certo lo studente devono ciecamente cre-

---

(1) G. Sichirollo, *Nuovo compendio della storia d' Italia nel Medio Evo*, Buffetti, Lendinara, 1890.

dere: è necessario invece che siano raffermate da documenti almeno le cose che decifrano i fatti, i personaggi, le età più importanti.

La storia, senza la critica, non corrisponde al fine di *magistra vitae* e *lux veritatis* datole da Cicerone, e fa che la gioventù, la quale per sè pensa poco, s' avvezzi a pensar sempre meno (1).

È assai difficile che i giudizii degli storici contemporanei, così sgomenti dalle calamità che afflissero la patria, siano scevri da passione, e pochi assai dalle conseguenze dei fatti argomentano le intenzioni. Ma nell' opera del Molmenti sul Veniero ed il momento storico che lo circonda è inaugurato un sistema di narrazione, critica, e ricerca di fonti, che, per il bene della cultura e dell' insegnamento pubblico, dovrebbe essere accolto da tutti gli scrittori della storia italiana e universale.

La parte narrativa dell' opera del Molmenti si divide in dieci capitoli. Il primo è consacrato al personaggio, e discorre della discendenza dei Veniero, della giovinezza e del matrimonio di Sebastiano, degli ufficii pubblici ch' egli tenne, prima Duca di Candia, poi Capitano di Brescia, deputato a giudicare le liti pei confini del Friuli tra Venezia e l' Austria, Podestà a Verona. Descrive quindi la modestia delle sue consuetudini famigliari, in quel secolo XVI quando a Venezia tutto era occasione di giocondità fastosa, la vita privata e pubblica era gaia e licenziosa, e l'apparente splendore nascondeva gli indizii della decadenza. Sebastiano Venier fu dei pochi che serbarono la severa onestà del costume antico. Questa pagina, per la sintesi critica e l' efficacia descrittiva, è stupenda.

Nel capitolo secondo comincia la storia della guerra

(1) Id. Idib.

di Cipro. Vi si legge dei preparativi di Venezia, dell'invio del Veniero provveditore a Corfù, dell'espugnazione del castello di Sopotò, del movimento dell'armata turca alla conquista di Cipro. E qui entriamo nelle vicende aspre e difficili della lega cristiana, promossa da Pio V al quale l'autore attribuisce l'onore ed il merito condegno. E tutti i capitoli seguenti, fino al nono, scrivono la pagina epica, l'ultima purtroppo, della vita del grande capitano, emulo dei classici eroi.

Già nel Novembre 1896, in una dotta monografia pubblicata sulla Rivista: *Nuova Antologia* (1) il Molmenti ampiamente discorse sulle notizie della tomba rinvenuta, sullo scoprimento delle ceneri del Veniero e della guerra di Cipro per rivendicare alla Repubblica i possedimenti d'Oriente, ed arrestare la minacciosa avanzata degli Ottomani verso l'occidente. Fu il prodromo del lavoro più ordinato e completo.

L'autore attinse alle fonti più sicure ed autorevoli.

Anzitutto, alla Relazione dello stesso Venier al Senato Veneto (2) alla storia del contemporaneo Paruta (3) e d'altri posteriori assai notevoli per esattezza e serenità, dei quali recentissimo il Guglielmotti (4), che ricercò, con

---

(1) *Nuova Antologia*, Quarta serie, Volume LXVI, Fasc. XXII, 16 Novembre 1896, pag. 240 a 273.

(2) La *Relazione* di Sebastiano Venier esiste intera nell'Archivio di Stato a Venezia (Collegio V, Secreta busta 64). Solo in parte fu pubblicata nell'opera *Don Joluc of Austria* di William Stirling-Mascwell, London, 1883. P. Molmenti primo l'ha pubblicata integralmente.

(3) Paruta, *Storia della guerra di Cipro*, parte II.

(4) Guglielmotti, *M. A. Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze, Lemonnier, 1862.

Inoltre: Graziani, *De bello Cyprio*, Roma, 1642. — Daru, *Histoire de la Republique de Venise*, liv. 27, Paris 1821. — Romanin, *Storia di Venezia*, Vol. VI. — Roseli. Cayetano, *Hist. del comb. naval de*

assidua intelligenza, esaurendola, tutta la parte inedita dei documenti interessanti ad un'esatta compilazione, e fe' risaltare con saggia evidenza la figura del Venier, al quale si dee in gran parte il merito della vittoria, e per l'ardore onde eccitò il Senato alla grande spedizione, e per aver vinto, colla focosa fermezza, gli indugi colpevoli d'alcuni alleati, il dubbio pauroso d'altri, e per l'intelligenza strategica ed il valore nella battaglia, della quale le galere veneziane furon il nucleo, l'anima. I numerosi storici contemporanei, e posteriori che esaurirono le fonti più autorevoli, concordemente il confessano (1).

Non appena infatti la Repubblica, al perfido Selim che, contro i trattati quasi appena giurati chiedeva l'isola di Cipro, dichiarò d'accettare la guerra, il Venier, che tutto comprendeva l'immane pericolo della Cristianità, fervidamente attese ad armare il navilio, e se ne andò Provveditore a Corfù, onde mosse poco dopo per cacciare vittoriosamente i Turchi dalle fortezze dell'Albania, impaziente di maggiori pugne, fremente dinanzi alla sleale politica di Filippo II, che a malincuore piegandosi alle tenerissime lettere di Pio V, si associava alla

---

Lepanto, Madrid 1853. — Diedo, *Lettere da Corfù a Marc'Antonio Barbaro*, Venezia, 1840. — Botta, *Storia d' Italia*, lib. XIII, ed altri di minore importanza fra i quali molti scritti panegiristi in morte del Venier, raccolti dal Cicogna nella *Biblioteca Veneziana* nonchè il Nani, il Doglioni, il De Malara, il Sereno, De Herrera, ecc. ecc. Inoltre i numerosi documenti, in gran parte inediti, esistenti nell'Archivio di Venezia.

(1) Balan, *Storia d' Italia*, libro XLIV, vol. VI, pag. 529 a 563. Le pagine del Balan possono dirsi la sintesi più completa ed esauriente della guerra di Cipro. Egli raccolse tutti i possibili elementi dagli storici più degni di fede quanto ai fatti, e più disparati quanto agli apprezzamenti. Ma in genere, sui punti principali tutti s'accordano, per es. nell'esaltare il valore dei Veneziani, e biasimare la sleale politica della Spagna. Tolsi tutte dal Balan le seguenti notizie storiche.

lega delle potenze cristiane ordinando segretamente a Giannandrea Doria, capo della flotta spagnuola, *di non combattere*. La quantità di documenti e di prove raccolte dal Guglielmotti e dal Balan, non può lasciare più dubbio di questo (1). Basterebbero i fatti a dimostrarne la verità: gl'indugi onde il Doria, quando senza vergogna non potè restare immobile, si unì ai confederati da Candia, troppo tardi però per soccorrere Nicosia, conquistata intanto dai Turchi, con barbara uccisione del governatore Nicolò Dandolo. La politica spagnuola, sotto mostra di vana prudenza, celava la perfidia, con danno immenso, in tutto il periodo della guerra, della lega cristiana, non nascondendo però i suoi gelosi sospetti contro i Veneziani, anzi affibbiando la colpa dei suoi ritardi a pretesi difetti delle loro galere (2).

Così, alla fine del 1570, il primo tentativo d'alleanza era fallito: il Venier si rodeva di sdegno a Corfù, inviando lettere di fuoco al Senato, che toglieva il comando del navilio al debole Girolamo Zane, ed affidava al Ve-

(1) La testimonianza di Marcantonio Colonna è decisiva in proposito, offerta specialmente dalla lettera 27 giugno 1570 scritta in Venezia al Cardinale Alessandro e da quella al Cardinale Rusticucci (Otranto 20 agosto 1570) pubblicate dal Guglielmotti. Nell' una dà ragione ai sospetti dei Veneziani, nell'altra si lagna del ritardo della flotta spagnuola. (Balan, *op. cit.*)

(2) Il manifesto del Doria, pubblicato dal *Saggiatore* (vol. II, pag. 158) diceva: « Però il lasciare di combattere non può nascere da » difetto della detta armata, ma si bene da quella dei signori vene» ziani per non essere in ordine.... avendo indarno aspettato tanti » giorni che si provvedesse e si facessse quello che più è conveniente ». Sdegnato il Colonna, diè tosto l'ordine della partenza, ma ad un certo punto, l'armata spagnuola si divise dagli alleati e tornò indietro, esponendoli ad essere soprafatti dal naviglio nemico. Il Colonna protestò altamente per questo fatto nella sua *Relazione a Filippo II*, pubblicata dal Sereno. (Balan, *op cit.*).

nier la difesa di Cipro assediata, dove Famagosta eroicamente resisteva.

Ammalatosi intanto il Venier, non cessava tuttavia di provvedere alla difesa della Dalmazia minacciata nelle sue fortezze, insieme con Marco Querini ed ordinava a Sforza Pallavicino capitano dell' esercito di terra de' Veneziani di assalire la fortezza dei Margaritini: ma quegli non volle, col pretesto della soverchia difficoltà, onde a ragione lo accusa il Paruta d'essersi nei consigli accordato col Doria. (1).

Ma la flotta e le milizie dei Turchi moltiplicavano a vista d' occhio, ed il pericolo era imminente. Quantunque gravemente preoccupati, il Papa ed i Veneziani, reprimendo una giusta indignazione, pazientavano nelle lunghe trattative cogli Spagnuoli, che creavano sempre nuove difficoltà all'alleanza definitiva, e dopo fissate tutte le condizioni, proposero perfino la questione se si dovessero chiamare i Persiani a far parte della lega, ed il 7 Marzo, al momento di proclamarne solennemente i capitoli, il Vicerè di Napoli Cardinale di Granwelle, della Corte di Filippo II, dichiarava impossibile raccoglier subito le armate, e necessario far incominciare la lega nell' anno seguente.

Fu visto allora Pio V prorompere in lagrime, riuscite vane tante sue fatiche, ed i legati veneziani, respinta l' iniqua proposta, partirsene sdegnosi (2). Il Senato Veneto, nulla più sperando dalla lega, nè potendo da solo affrontare il Turco, mandò un ambasciatore a

---

(1) Paruta, *Guerra di Cipro*, libro I, pag. 38 e seg.

(2) Così il Sereno nella *Guerra di Cipro*. Aggiunge il Balan che « tanta ormai era in tutti la servilità verso la Spagna, che gli scrittori della vita di S. Pio V. non osarono neppure far cenno di quei fatti, e persino qualche veneto ne ebbe timore ».

Costantinopoli con ordine segreto di trattare la pace (1). Pio V, sgomentato dal ruinoso volgere dei fatti, invia subito Marcantonio Colonna a Venezia, il quale, con abili trattative, fa rinascer le speranze, supera contrasti e scioglie difficoltà. Finalmente, il 25 Maggio, la lega viene giurata e sottoscritta a Roma (2). Sebastiano Venier era stato eletto Capitano generale dell' armata veneziana, e partito senza indugio con cento galere per Corfù, però troppo tardi per soccorrer Cipro, avea tosto provveduto, il meglio possibile alla difesa dell' arcipelago, d' onde, ad ordine del Colonna, si partì alla fine di Luglio per Messina: porto fissato a riunire le flotte confederate. Ma colà fu costretto ad un' inerzia dannosa, tardando a giungere le navi spagnuole.

I Turchi conquistavano intanto gran parte della Dalmazia, e il Venier, non comparendo ancora gli Spagnuoli, adiravasi fieramente, protestando di voler partire ad ogni costo colle sue navi. Nel frattempo, era caduta Famagosta, dopo eroica resistenza, e gli alleati nulla ne sapevano, quando, dopo lento viaggio, giunse finalmente a Messina Don Giovanni d' Austria alla fine di Agosto. Risorsero i dissidii, sostenendo gli Spagnuoli eccitati da Giannandrea Doria non potersi affrontare un grande combattimento, ma soltanto infestare i luoghi lontani dall' armata turca (3). Opponevano il Colonna e

---

(1) Fu Jacopo Ragazzoni. Il Sultano avea già fatto sapere che non difficile sarebbe venire a patti. Venezia chiedeva almeno Famagosta, ed altri luoghi in cambio di Cipro, e le terre perdute nell' Albania e Dalmazia.

(2) Il testo intero del trattato, come fu sottoscritto, è dato dal Laderchi, *Annali ecclesiastici* ad 1571, il quale lo trasse dall' originale esistente nell' Archivio Vaticano.

(3) Il Sereno scrive che « i consiglieri spagnuoli apertamente si facevano intendere che si doveva sfuggire il combattimento ». Il Guarnerius (*De bello Cyprio*, pag. 46): che i Veneti tenevano la opinione

il Venier doversi preferire l'onore e il dovere ad una sconfitta, e il conflitto ferveva, finchè intervenuto il Nunzio del Papa, Card. Odescalchi, e giunte altre sessanta galee veneziane, prevalse la fermezza del Colonna, ed il 16 Settembre l'armata cristiana uscì dal porto di Messina in tre squadre, e il 2 Ottobre giunse alle Gomenizze, dove si seppe della caduta di Famagosta e della barbara uccisione del Bragadino. Al dolore e allo sdegno per l'orribil fatto s'unirono per isventura nuovi dissidii, perchè un soldato al soldo spagnuolo avendo insultato i capi di una galera veneta, il Venier, accorso, lo fece impiccare con tre altri del tumulto. Protestò Don Giovanni d'Austria, e il conflitto giunse a tal punto, che Venier avea già raccolto le sue navi per assalire quelle della Spagna, e quietato a grande stento dal Colonna, non volle più montare una galera spagnuola nè recarsi ai consigli di guerra, dove mandò in sua vece Agostino Barbarigo (1). Giunti i cristiani a Cefalonia essendo già in vista il nemico, il Doria ed i suoi fecero un ultimo tentativo per evitare il combattimento, ma lo stesso Don Giovanni ne respinse il turpe consiglio.

---

del Requesens (governatore di Castiglia e principale consigliere) *infamem et pestiferam*

Quelle perfide arti andarono così innanzi, che il Colonna pensò persino di lasciare il comando e andarsene.

Importanti documenti pubblicò su questo punto il GUGLIELMOTTI: *Marc' Antonio Colonna*, pag. 179 a 183. (BALAN, *op cit.*)

(1) « Don Giovanni tenevasi offeso per il supplizio di chi era al » soldo spagnuolo, senza che gli Spagnuoli o lo giudicassero o ne » fossero avvertiti; il Venier tenevasi in diritto di punire perchè il » delitto era stato commesso su nave veneziana, contro veneziani; » questi ebbe torto di non avvisare almeno subito dopo Don Giovanni » di quanto era accaduto Dopo Lepanto Don Giovanni fece pace ed » abbracciò il Venier; ma il consiglio di Spagna volle tolto a questo » il comando. Venezia ubbidì ai prepotenti, ma poi nel 1577 elesse » Sebastiano Venier a proprio doge ». (BALAN, *op. cit*).

Finalmente, nella notte del 6 Ottobre, l'armata cristiana si fermò a poca distanza dalle Curzolari, e la turca, uscita dal golfo di Lepanto, le si fece incontro. Disposte all'alba le linee, i Veneziani occuparono col Duodo l'avanguardia, l'ala sinistra col Venier, e la retroguardia col Barbarigo.

Non appena si cominciò a combattere, Giannandrea Doria si allargò in mare rifiutando la pugna (1), ma Don Giovanni s'incontrò subito con Alì, comandante supremo dei Turchi, e il Venier accorse in suo aiuto, impegnandosi così a fondo, che circondato da molti legni nemici, combattea fieramente sulla tolda a capo scoperto come semplice soldato e a colpi di zagaglia abbattendo i nemici che traevano a schiere, finchè, perduti molti de' suoi, e ferito, sarebbe caduto prigioniero, senza il pronto soccorso delle navi di Loredano e Malipiero che lo liberarono dall'ardua stretta.

Il quadro del Vicentino nella nostra Sala dello Scrutinio rappresenta al vivo il vecchio eroe nel furore di quel combattimento.

Scrive il Balan che l'antica fama dei Veneziani ebbe in quel giorno glorioso accrescimento, però che il loro

---

(1) Il Sereno (*op. cit.*, p. 200) dice che il Doria « piuttosto di volersi fuggire che di voler combattere dava segnale » e che se ne sdegnarono alcuni comandanti della stessa sua squadra. Fr. Longo, (*Successo della guerra fatta con Selim*, p. 26), conferma il fatto, ed aggiunge che il Doria « dopo consumato non poco tempo, venne a » trovar gli altri, quando ebbero per buon pezzo sostenuto la bat» taglia ».

Nessuno degli storici contemporanei accusò recisamente il Doria di mala fede, e ciò pel generale servilismo verso la Spagna. Le Relazioni dei veneziani, pur notando i fatti, si astengono dagli apprezzamenti. Ciò, scrive il Balan, « onora i Veneziani, che vollero lasciare alla storia le loro vendette » ed aggiunge che « la colpa del Doria non fu cancellata dalle fiacche difese de' suoi cortigiani e dei cortigiani di Spagna ».

valore parve miracoloso. Immortale fè il suo nome Agostino Barbarigo, che ferito ad un occhio nell'infuriare della pugna, continuò a combattere respingendo tre assalti ed invadendo le galee turche, nè si ritrasse finchè non vide assicurata la vittoria, e volle ricever di nuovo i sacramenti, spirando quello stesso giorno l'anima gloriosa. Immortale Benedetto Soranzo che assalito da grandissimo numero di turchi e caduti tutti i suoi, ferito e spossato, diè fuoco alle polveri, seppellendo in mare sè stesso e centinaia di nemici (1).

Il Doria solo cominciò tardi, quando non v'era più bisogno, e fiaccamente a combattere, e fu per sua colpa che tutta l'ala sinistra dei Turchi riuscì a salvarsi, dopo aver gravemente danneggiato le galee di Malta ed alcune del Papa (2). Ed aggiunge il Balan che il nome del Do-

---

(1) Le fonti più pregevoli per la storia della battaglia sono: Sereno (*Commentarii della guerra di Cipro*, p. 191 a 210, Montecassino 1845) — Sansovino (*Giornata dei Veneziani contro il Turco*, p 466 a 470) — G. Diedo (*Lettere a Marc' Antonio Barbaro da Corfù*) — Guarnerius (*De bello Cyprio*) — P. Giustiniani (*Hist. Venetiana*, lib. XVI) — Adriani, (*Storia*, lib. XX!) — Ammirato (*Storia*, lib. XXXV, vol. 7) — Campana (*Hist del mondo*, libro II) — Roseo, (*Id.* libro XIV) col *Supplemento* di Gian Saraceno. Inoltre Gratianus (*de bello Cyprio*) — Gabutius (*De Vita Pii V*, libro V) — Surius (*Commentarii*, pag. 809) — Bulengerus (*Hist. sui temporis*. p. 126 e seg. — Nicolò De Rossi (*Cronaca di Padova*, pag. 21 e seg.) — Maurocenus (*Hist. Ven.*, lib. XI, vol. II) — Caracciolo (*Commentarii* ecc, pag. 36-40 — Archivio Gaetani, *Relazioni spagnuole della battaglia, citate dal Guglielmotti*.

A tutte queste fonti attinse ampiamente il Balan.

(2) Girolamo Diedo, sulla fine del 1571, narrava quel che diceasi del Doria a Corfù, cioè anche del danno sofferto dalla flotta cristiana per il suo abbandono, aggiungendo: « .... *hanno insomma* lasciato » intendersi che il detto signor Giovanni Andrea si è portato non » altrimenti che se avesse avuto intendimento con Ulucchi Alì » (*Lettere*, pag. 252).

ria va cancellato da quelli degli eroi di Lepanto, troppo fortunato che gran parte degli Italiani tuttavia quasi ignori il suo nome e le gesta che avrebbe potuto e non volle compiere a prò dell' Italia, della civiltà e della religione. Pur lo condanna il prudentissimo Paruta, e riferisce che Pio V giudicò essersi il Doria diportato più da corsale che da capitano (1).

Le flotte alleate ritornarono a Corfù, d'onde Don Giovanni e il Colonna partirono per Messina, ma il Venier volle fermarsi per continuare la guerra, ed entrò nell' Albania conquistando le fortezze di Margariti Soppotò e Santa Maura, finchè il Senato lo richiamò e lo ricevette a Venezia con onori trionfali, sostituendogli nel comando generale Jacopo Foscarini (2).

Pur continuando la lega, le gelosie rinate, fecero vani gli sforzi di Pio V per mantener la concordia fra gli Stati e dare al Turco la sconfitta suprema, finchè la morte del Santo Pontefice, avvenuta nel Maggio del 1572, riuscendo di sventura a tutta l'Europa cristiana, ma specialmènte all' Italia ed a Venezia, lasciò quest' ultima esposta alle perfidie della Spagna, sì che fu poi in breve costretta a piegarsi a condizioni di pace che furono origine della sua decadenza (3).

---

(1) « Pio V, parlando particolarmente di Giov. Andrea Doria col » cardinale Pacheco, disse: Dio gli perdoni, se lo merita. Ha fatto se» guire gran male, perchè si allargò colle sue galee, e li nostri che » hanno patito erano nel suo corno .... Bisognava lasciare la sua com» pagnia perchè è corsaro e non soldato. Ha fatto chiaro il mondo che » quello che seguì l' anno passato fu per causa sua. Il duca di Savoia » disse poi che il Doria avea bisogno « ch' el Turco sia grande sul » mare, perchè tanto più il Re ha bisogno di lui, tanto più lo stima. « Pagano Doria suo fratello « disse pubblicamente che non aveva vo» luto aiutare una galea corfiotta e tre del Pontefice perchè avea pen» sato che fossero veneziane ». Paruta, *op. cit.*, lib. II, pag. 140)

(2) V. la Nota, N. 15.

(3) Balan, *op. cit.*

Sebastiano Venier fu nel 1577 assunto al dogado, e Gregorio XIII, ad onorare il vecchio eroe, gli mandò la rosa d'oro che ancor oggi si ammira nel tesoro di San Marco. Il breve suo governo fu rattristato dal terribile incendio che verso la fine di quell'anno distrusse gran parte del Palazzo Ducale. Il grande architetto Antonio Da Ponte cominciò subito il restauro, ma, prima che fosse compiuto, moriva il Venier, quasi ottantenne, il 3 Marzo del 1578.

La salma dell'eroe di Lepanto ricevette onori sovrani, e, in omaggio alla volontà di quella grand'anima fu sepolta, a Murano, nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli.

Fra poco tempo le ossa gloriose rivedranno la luce, e rientreranno trionfanti sul Gran Canale, tra il plauso dei figli decaduti ma non degeneri, testimonio immortale di quanto l'amor patrio unito alla fede può dare ai fini perenni della civiltà cristiana.



Il Papato ha rinnovato a Lepanto i servigi resi alle Nazioni colle Crociate.

Il Cristianesimo ebbe già a rinnovare il mondo fondando una nuova personalità umana, una nuova famiglia, una nuova società, e nuove nazioni. Solo i principii cristiani, e non la forza umana hanno costituito primitivamente i popoli.

Dice il Fenelon che la storia delle nazioni europee non è comprensibile che per i suoi intimi rapporti colla storia della Chiesa.

E Bismark stesso dichiara: « che l'origine di tutte le nazionalità rimonta alla formazione dell'ordine *cristiano*, il quale costituisce il suolo dove queste nazionalità hanno preso radice: ond'è, che se ogni stato cri-

stiano vuole assicurare la sua durata, deve continuare ad attingervi il suo umore e la sua vita (1).

Finalmente Donoso Cortes ci dice che il cristianesimo non è solamente un elemento di civiltà, ma *tutta la civiltà*. Esso ha formato, e forma ancora da sè solo *la supremazia dell' Europa* (2).

E non soltanto madre delle nazioni fu la Chiesa, ma eziandio maestra, avendone formato l' educazione intellettuale e morale.

Quanto è preziosa la seguente confessione di Enrico Heine:

« La Chiesa romana del Medio Evo fondò per al-
» cuni secoli uno stato di comunità di pensieri e di sen-
» timenti nell' intera Europa: ecco perchè essa prese
» sotto la sua tutela tutti i rapporti sociali, tutte le forze
» e tutte le manifestazioni della vita, insomma l' uomo
» intiero, tanto l' uomo morale che fisico. Non potrem-
» mo dubitare che molta felicità non sia stata fondata
» da quello stato di eguaglianza e di uniformità di spi-
» rito, e che la esistenza umana non abbia in quell'epoca
» preso uno sviluppo più fervente e più intimo (3).

Dunque l'unione nella fede ha dato ai popoli la felicità, ha tutelato i grandi comuni interessi delle nazioni cristiane, ha infuso il benessere in tutti i rami dell' organismo sociale, in tutte le forme della vita.

La gloriosa pagina di Lepanto basterebbe sola a rendere il Papato benemerito della salvezza d' Europa.

Se Pio V, sapientemente accordando, nonostante le mille insorgenti difficoltà, le gelosie, e le insidie della

(1) Notizia biografica (*Rivista generale*, novembre 1883).

(2) P. De Decker, *La Chiesa e l' ordine sociale cristiano*, Firenze 1888, p. 35

(3) Heine, *Reisebilder*, p 101, citato dal De Decker.

politica, le potenze cristiane, non avesse stretta e saputo mantenere quella lega, chi l' avrebbe potuto fare?

Con quale altra autorità universale, costanza, ed amore?

Non avrebbero gli Stati seguito l' iniziativa d' uno fra loro, per la temuta egemonia, e Venezia sola non avrebbe potuto resistere all' invasione (1)

---

(1) Quando Pio V salì al Pontificato, le minaccie dei Turchi, che allora assediavano Malta, infierirono. Il santo Pontefice scrisse subito a tutte le nazioni cristiane per togliere dall' inerzia i principi e raccoglierne le forze contro il nemico comune. Intimata da Venezia la guerra, ed esteso il pericolo a tutta la cristianità, Pio V rinnovò gli sforzi, scrisse a tutti i principi per istringer la lega necessaria, e raccolse milizie e navi, con sacrifizi immensi. Filippo II, dopo lunga incertezza, promise: l' imperatore, Massimiliano II, promise assai fiaccamente; il re di Francia Carlo IX, preoccupato degl' interni disordini e amico de' Turchi, neppur promise, quello di Portogallo avea la guerra nell' India. Entrarono nella lega il Papa, Venezia, la Spagna, il duca di Savoja, Genova, Malta, i principi di Urbino e Parma.

Grande fatica durò Pio V per tenere uniti gli Stati della lega fino al raggiungimento del fine e nel Luglio 1570, scelti alcuni cardinali a trattare coi rappresentanti dei confederati, li esortò vivamente a compiere l' opera « grandissima e necessarissima alla cristianità » della unione fra loro, giacchè la discordia dei principi cristiani era la prima fonte d' ogni male » : *Discordia principum christianorum, fons malorum omnium et origo est.* Gabutio, *Vita Pii V.*

Dopo Lepanto rinacquero le gelosie più forti che mai e gli sforzi del Papa per unire alla lega l' Imperatore e la Francia riuscirono vani; sicchè la lega rimase ristretta alla Spagna odiatrice dei Veneziani, e a questi sospettosi, e a ragione, della Spagna. Nel 1572 i legati spagnuoli, andati a Roma, sollevarono nuove difficoltà e pretese. i Veneziani non cedettero, e il Papa riuscì a stento ad accordarli, dando ragione a Venezia che voleva continuar la guerra in Oriente. Ma la morte di Pio V sciolse il freno all' iniqua politica spagnuola. (Balan, *op. cit.*).

*
* *

L'ultimo capitolo del libro del Molmenti tratta della tomba di Sebastiano Venier, del suo testamento, e del monumento che gli sarà eretto nella Chiesa dei santi Giovanni e Paolo.

Al Molmenti appartiene anche il merito insigne di aver promosso il ritrovamento ed il trasporto delle ceneri del Venier. E si può dire che anzi per questa nobile iniziativa fu rievocata una pagina tanto gloriosa della storia italiana.

Il Consiglio del Comune di Venezia, su Relazione della Giunta Municipale, ha deliberato di concorrere con una somma all'erezione del monumento, col generoso appoggio del conte G. B. Venier, e dello scultore Dal Zotto.

Quando il Molmenti era assessore per la Pubblica Istruzione, visitando coll' Ispettore agli scavi e monumenti per la Provincia Veneta la Chiesa di S. Maria degli Angeli (1) a Murano, oggi soppressa col Monastero contiguo, rimase addolorato nel leggere, sopra una tomba oscura e dimenticata, l'epitaffio:

HIC MAGNI PRINCIPIS AC INVICTI
SEBASTIANI VENERIO (sic) IACENT
OSSA DUM ILLI DIGNA ERIGANTUR
MAUSOLEA.

Quivi eran le ossa dell'eroe, così sepolto per volontà sua, dichiarata fin dal 1568 nel testamento (2), insieme con altri della gloriosa famiglia.

---

(1) Zanetti, *Del monastero e della chiesa di Santa Maria degli Angeli*, Venezia 1863.

(2) Il testamento di Sebastiano Venier fu pubblicato per la prima volta dal Molmenti. L'originale esiste nell' Archivio di Venezia: Testamenti Notaro Cavanis, n. 969, busta 196.

Il 24 Aprile 1896, alla presenza dei rappresentanti i Comuni di Venezia e di Murano il sepolcro fu scoperchiato, e fu fatto il verbale del rinvenimento. Dopo tre secoli il voto scolpito su quell' urna si compie, e i preziosi avanzi presto riposeranno finalmente in monumento più degno, in quel tempio che è il nostro Pantheon, presso i sacri ruderi della Cappella eretta dai Veneziani alla Vergine del Rosario, ed ahi! distrutta nell'incendio del 16 Agosto 1867.



Dopo il trionfale ingresso del Veniero, la Repubblica ebbe il proposito di continuar la guerra, e raccogliere i frutti della vittoria, ma Filippo II, risorte le gelosie, si staccò, in fatto, dalla lega cristiana: un complesso di ritardi ed esitanze die' modo al turco di rinvigorire le forze. S'aggiunse la morte di Pio V, il Santo Pontefice che fu il cardine della lega. Ma gli sforzi del suo successore Gregorio XIII e gli incitamenti di Venezia non valsero a smuovere la Spagna dell' inerzia paurosa e gelosa. Per ciò Venezia cominciò a pensare alla pace. Fieramente s' oppose il Venier ad ogni patto col Turco, ma prevalse il concetto del minor male, ed i negoziati, per la segreta mediazione di Carlo IX, condussero alla conclusione della pace nel Marzo 1573. I patti furono umilianti per la Repubblica, che fu allora fatta segno a fiere accuse di egoismo. Questo Stato italiano, così padrone dei propri destini, e riluttante ad ogni influenza straniera, in un' epoca di servilismo, era oggetto di odio profondo.

Per questo trattato di pace, la gloriosa Repubblica fu accusata ingiustamente da italiani e stranieri, ma efficacemente da altri difesa. Fra questi ultimi fu Cesare Simonetti da Fano, dotto giureconsulto del secolo XVI. Il Molmenti ne fe' cenno nel libro che fu oggetto del

nostro esame, ma più ampiamente ne discorse in una monografia posteriore (1), premettendo larghe notizie bibliografiche sullo scrittore, conosciuto finora assai poco in proporzione al suo merito, e sulla sua famiglia.

Fra i manoscritti raccolti da Jacopo Nani *per servire alla storia marittima della Repubblica,* e depositati ora nella biblioteca del Museo di Padova, l' *A.* ha trovato la copia di uno scritto intitolato: *Difesa della pace segnata dai Veneziani coi Turchi nel 1573, coll' esposizione di tutte le ragioni per cui è stata firmata.* In margine è identificato nel Simonetti questo difensore che con ragioni politico-legali giustifica la condotta della Repubblica, contro la quale potea comprendersi l' odio straniero, ma non l' odio degli italiani, e chiama gli italiani ciechi, indicando nella dipendenza dai Principi oltramontani, nella pace e nella quiete della Repubblica, le ragioni di quest' odio, che proviene da invidia. E conclude: *Perciò che parlando delle cose umane, felici sono coloro che sono odiati per l' invidia, et infelicissimi coloro che senza haver seco cagione de invidia sono odiati.*

Venezia, rimasta sola nella lotta, provvide meglio alla salute d' Italia concludendo la pace che proseguendo la guerra, perchè senza esporsi a probabili sconfitte impedì che la mezzaluna ripigliasse il cammino invasore verso l' Occidente.

AGOSTINO VIAN.

---

(1) P. MOLMENTI, *Un giudizio intorno a Venezia di uno scrittore marchigiano del secolo XVI*, Venezia 1898.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

HIERONIMO ATESTINO. — *Cronica della antiqua cittade de Ateste*, pubblicata da F. FRANCESCHETTI (Este, A. Apostoli, 1899) per nozze Bolzonella-Venturini.

Assai opportunamente, nell'occasione di recenti nozze, il sig. Franceschetti ristampò la Cronaca di Girolamo Atestino, di cui si conservano solo pochissime copie dell'edizione originale pubblicata, come pare, negli ultimi anni del sec. XV. Anzi, a parlar più esattamente, meglio che una ristampa, questa del Franceschetti si potrebbe dire addirittura una vera e propria riproduzione, se fossero stati usati i caratteri gotici dell'incunabulo; perchè l'editore ebbe cura di conservare le abbreviazioni, la interpunzione, la divisione delle pagine e la distribuzione delle linee: in una parola, di moderno non v'ha che la carta e i caratteri, i quali però furono riprodotti esattamente pei versi interposti alla Cronaca.

Non posso tacere il dubbio se sieno più utili siffatte riproduzioni di vecchie edizioni, o le ristampe fatte con criterii moderni, sciogliendo i versi, aggiungendo la punteggiatura e gli accenti; in una parola, rendendo più agevole la lettura del testo.

Ad ogni modo questa operetta, la quale, più che una vera cronaca, è una raccolta curiosa di leggende, di tradizioni e fors'anche di convenzioni, può essere ora consultata facilmente da tutti a merito del Franceschetti, favorevolmente noto agli studiosi per altri lavori di erudizione storica.

Alla Cronaca precedono alcuni cenni sulla vita e sulle opere dell'Atestino, di cui, com'è noto, ebbe ad occuparsi anni fa, oltre che nelle *Biografie estensi*, anche nel IV vol. delle *Miscellanee* della De-

putazione di Storia patria il compianto Pietrogrande, del quale il Franceschetti riassume e compie le notizie, ricordando pure un' altra operetta dell'Atestino, sconosciuta agli scrittori estensi, ma ricordata dal Graesse: *Libellus in preconium urbis Agrippine et de bello ejus conditoris adversus Persas.*

L' elegante opuscolo è adornato da una bella riproduzione della silografia originale raffigurante il castello di Este.

A. MEDIN.

CAN. PROF. CARLO AGNOLETTI archivista vescovile. — *Treviso e le sue pievi.* — Illustrazione storica nel XV centenario dalla istituzione del Vescovato trivigiano (CCCXCVI-MDCCCXCVI), vol. 2, *Parte* I, di pag. 914, parte II, pag. 810 — Treviso, Tip. Istituto Turazza, 1897-1898, prezzo di tutta l'opera lire 8.

« Da circa tre lustri ho avuto in animo di esporre la storia di Treviso, e frugando nell'Archivio vescovile, in quello capitolare, e per gli uffici delle parrocchie, non che in alcune Biblioteche di Treviso, e leggendo e comparando memorie particolari ed altre opere storiche, potei raccogliere buon materiale perchè il mio consiglio diventasse un fatto ».

Con queste parole presenta l' opera sua al lettore l' erudito Canonico Agnoletti. Se prima di lui altri hanno parlato di Treviso nella storia civile ed artistica, nessuno però s' è mai accinto a darci in tutte le sue particolari istituzioni la storia di Treviso chiesastica, della città e delle sue pievi.

Quanto abbiamo a stampa del Bonifacio, del Burchelati, dell'Azzoni Avogaro e del Federici, o di scrittori moderni, riguarda più la storia civile o letteraria che la ecclesiastica, o questa soltanto in parte e con particolarissimi riguardi. L' opera maggiore di soggetto ecclesiastico, ricca di speciali notizie e di documenti, *Series Episcoporum Tarvisinorum* del canonico Scoti, aspetta ancora il suo audace editore, che forse ancora non è nato. Parecchi anni or sono Francesco Scipione Fapanni, ricco di erudizione nelle cose nostre, negli *Almanacchi* o *stati personali* della Diocesi trivigiana aveva iniziato, seguendo l'ordine delle Congregazioni foranee, una breve storia delle pievi e cappelle della chiesa di Treviso; ma pochi furono i villaggi de' quali potè occuparsi il Fapanni, come assai poche pure le notizie che ci diede di essi, nè punto connesse fra loro da un' idea unica che tutto regoli e domini il lavoro storico. Un bell' *arringo* pertanto s' apriva alle amorose indagini del Canonico Agnoletti, quando circa vent' anni fa

s' accingeva a rovistare gli archivi trivigiani per riuscire nell'arduo intento cui egli accenna nella prefazione all'opera sua. Frutto di questo studio furono alcune pubblicazioni che comparvero in appendice al giornale trivigiano *L'Eco del Sile*, fra il 1879 e il 1881, nelle quali l'Agnoletti descriveva la Diocesi di Treviso in generale, da' primordii a quasi tutto il secolo passato. Nel 1886 imprese invece nel giornaletto settimanale *La Marca*, da lui diretto, l' illustrazione storica di ciascun luogo e chiesa del territorio ecclesiastico trivigiano. In questa seconda parte, che poi raccolse anche in un volume, pochissimo conosciuto, anzichè seguire un criterio storico che gli arrideva in mente, seguì invece l'ordine alfabetico. « A dir vero, scriveva egli a quei dì con uno stile che non curò, nè volle mai migliorare, era da seguire un altro ordine da quello alfabetico che si terrà, nel descrivere i nostri paesi; cioè volevasi prima dire della città, e poi delle pievi antiche secondo l'ordine loro topografico più antico che possediamo: questo era secondo natura, ma non già il più gradito ordine per lettori curiosi più che delle notizie della città, che si possono anche a l altra fonte attingere, di quelle dei campanili di campagna, che di rado sono avuti in considerazione da chi fa la storia in grande ». Ma dopo l' illustrazione storica di circa novanta paesi, proprio quando alfabeticamente l'autore era giunto ad illustrare *Mestre*, il giornaletto trivigiano cessò le sue pubblicazioni, e con esso cessarono pure i cenni sui villaggi. Da quel giorno l'Agnoletti cominciò a rifare l'opera sua, e senza più pensare alle appendici dei giornali, ed al gusto de' facili lettori, la rifece quale oggi in bella veste tipografica si presenta.

L'opera di vasta mole (conta 1724 pagine in-8.) è divisa in due parti; la prima conta *undici* capitoli, la seconda *quattro*. Dopo una brevissima prefazione, in cui l' autore dà ragione dell'opera sua, nella prima parte si tratta della topografia della Diocesi di Treviso e delle antiche condizioni del suo territorio. Dal mito di Fetonte, annegato nel Po, deduce l'autore essere stata la pianura veneta ne' suoi primordi vecchio letto di mare, accettando per tal guisa l' interpretazione che pure di quella favola aveva già dato il Filiasi ne' suoi *Veneti primi*. Divide, tenendo conto della sua costituzione, la Diocesi in *Montagna*, *Campagna*, *Zozagna* e *Mestrina*. Parla della fondazione di Asolo, di Altino e di Oderzo, preesistenti a Treviso, delle vicende del territorio e de' suoi fiumi al tempo dei Veneti e dei Romani (*cap. I.*).

Anche Treviso, come quasi tutte le vecchie città, vanta un' origine favolosa. Ma dal mito del *Toro* fuggito ad Antenore e rinvenuto a Treviso, l' Agnoletti congettura rapporti di parentela e di commercio fra le popolazioni di quella città con Padova Quanto poi all'origine vera di Treviso, l'autore ritiene che « le due città antiche di Asolo e di Altino, che si dovevano scambiare i prodotti, quella del monte, questa del

littorale, già conoscevano l'importanza d'un comune emporio « là dove Sile a Cagnan s'accompagna », dove per gli ultimi cataclismi preponderando il ramo del Piave orientale verso Oderzo, l'occidentale invece ancora congiunto coll'acqua ch'è tuttora chiamata *Sile*, poteva congiungere altresì per via fluviale Asolo e Altino ed offrire opportunità di sicuro porto, per essersi formata un'isola dall'influire nel Sile il Cagnano ». « In questo sito, continua l'autore, munito e idoneo quale stazione di commercio, nonchè per i lavori di metalli che facevano que' montanari deportati (*Taurisani*) può per tempo essersi ristretta ad abitare una gente passatavi dalle opposte sponde de' tre corsi d'acqua costituenti l'isola ». Così congettura l'origine di Treviso l'Agnoletti; ma gli argomenti non ci sembrano dei più forti; forse può esservi qualche parte di vero per ciò che riguarda la sua posizione commerciale. Non si comprende poi com'egli non disapprovi punto l'etimologia di Treviso da *Tre vici*, mentre afferma che la scrittura latina, e quindi la più antica, dev'essere *Tarvisus*, *Tarvisium*, donde gli aggettivi *Tarvisinus*, *Tarvisianus*, *Tarvisianensis*.

Più tardi su quell'isolotto sorse un castello, che servì di soggiorno a' decurioni e militi romani con un governo retto da *quattuorviri*. Venuto da quelle parti S. Prosdocimo, edificò una chiesetta in onore di S. Sofia presso il luogo ove oggi sorge la chiesa di S. Maria Maggiore, quindi, appresso al duomo odierno, il battistero e il sacello di S. Gio. Batta, e poi un'altra cappella in onore della Cattedra antiochena di S. Pietro, che divenne più tardi la presente Cattedrale. Crescendo le pievi per la campagna, nel 396 viene eretto il *vescovato trivigiano*, che diviene importante quando gli Altinati, perseguitati dagli Ariani, qui si rifugiano in buon numero, trasportando i corpi dei Santi Teonisto, Tabra e Tabrata, che ancor oggi si conservano nella cattedrale. Il primo vescovo fu *Giovanni*, chiamato poi il *Pio*.

A questo punto l'autore parla a lungo delle attribuzioni e della mensa del vescovo trivigiano, e spiega gli uffici di *Avogaro* e di *Conte* nell'amministrazione civile, d'*Arcidiacono* e *Decano* nell'ecclesiastica, e discorre dell'origine del capitolo de' canonici e degli arcipretati (*cap. II*).

Fatto un brevissimo compendio (*cap. III*) della storia civile di Treviso, e trovata la causa, a suo credere, di tante contese, nell'epoca comunale, nella rivalità dei due vescovati di Ceneda e di Treviso e ne' due Contadi *Collalto* e *Camino*, viene a parlare (*cap. IV*) dello stato materiale della città, delle sue porte, delle sue vecchie cinte di mura, de' borghi, de' sobborghi, delle abitazioni delle principali famiglie. Quindi, gettando uno sguardo sulla campagna, discorre della divisione delle *pievi*, della loro *vita*, delle *regole*, delle *corti* o *curie*, delle *vicarie*, delle *gàstaldie*, delle *ville*. Tesse quindi la storia degli *statuti trivigiani*, parla del *podestà*, della *bandiera trivigiana*, e del

modo onde erano rette le terre soggette a Treviso, come Castelfranco, Mestre, Montebelluna, Conegliano ed altre. Sono passati in rassegna pure i pubblici *ufficiali*, le *mude*, i *dazi*, i *mercati* e le *leggi* o *statuti* che li regolavano, le *ferie*, i *creditori* e i *debitori*, i *fittavoli*, i *testamenti*, le *doti*, le *nozze*, i *delitti* e via via

Nel capitolo V ci è data la storia dei vescovi trivigiani. Ben ottantotto ne novera l'Agnoletti dal 396 al 1896, e di ciascuno ci dà qualche cenno, non però sempre interessante nè completo. La *series Episcoporum Tarvis.* dello Scoti e le mende ed annotazioni dell'Azzoni Avogaro gli avrebbero potuto offrire miglior ordine e notizie più sicure. Affinchè poi meglio appaia la ragione di certi avvenimenti e di certe leggi, vi nota il carattere e il governo particolare di ciascuno e la *contemporaneità* del Pontificato. L'origine del *Capitolo dei canonici* e le cariche di *Decano*, *Arcidiacono*, *Primicerio*, i suoi beneficii, le sue insegne, le sue lotte e vicende, i suoi diritti, i suoi statuti, l'ordine delle funzioni sono largamente trattati nel capitolo VI In esso si parla pure dell'origine della Congregazione dei cappellani di città, di quella dei Cappellani di campagna, degli arcipretati e foranie. In questo capitolo alcune cose sono ripetute, sebbene altrove l'autore possa credere di averle dette forse sotto altro riguardo. Un po' di parsimonia avrebbe, senza dubbio, risparmiato la ripetizione.

Il monachismo trivigiano ha la sua sua storia in tutti i suoi particolari nel capitolo VII. Quivi si parla dei primi ordini venuti nel territorio trivigiano, de' loro scopi, de' benefici materiali e morali, recati alle nostre terre: da storico imparziale l'autore parla pure di alcuni usi o abusi che male s'addicevano a gente raccolta ne' chiostri.

E poichè non tutti possono avere tra mano i vasti *glossarii*, ove si rende ragione di tutte le istituzioni ecclesiastiche, l'Agnoletti nel capo VIII, seguendo l'ordine alfabetico, fa un po' di archeologia cristiana, applicando storicamente alla Diocesi trivigiana quello ch'è di uso generale della Chiesa romana, notando quasi sempre l'epoca in cui quella data consuetudine fu introdotta o cessò presso di noi. Così si fa parola dell'acqua benedetta, dell'altare, del battesimo, delle benedizioni, de' beneficii ecclesiastici, delle campane, dei capitelli o tabernacoli sui crocicchi delle vie, delle cappelle, della confessione, delle decime, dei defunti e dei loro funerali, delle feste, dei mesi, delle fraglie, delle imagini, dei matrimonii, della messa, degli olii santi, delle visite pastorali e d'altre istituzioni e ceremonie.

Con questo capitolo è terminata la parte d'ordine generale; col capitolo IX s'apre la parte che tratta particolarmente delle pievi. Prima è descritta la *pieve di Treviso* o parrocchia del Duomo. Fa la storia del *Duomo*, voce che con bizzarra etimologia vuole derivata dalle iniziali, solite a porsi sul frontone delle chiese, D. O. M. (Deo Optimo

Maximo). Nella designazione delle opere d'arte appartenenti, o già appartenenti alla cattedrale non sempre è esatto. Parla quindi partitamente delle altre chiese urbane e suburbane, mettendo in chiaro la loro origine e le loro vicende, i patrimonii di cui erano dotate Nel capitolo X illustra l'antica cattedrale di Asolo, già sede vescovile e da Ottone I incorporata alla trivigiana, e discorre delle ville e chiese già appartenenti ad essa. Il più vasto degli Arcipretati foranei, la *pieve di Quinto*, che si estendeva anche alle terre e borgate del Piave, ha la sua storia assai particolareggiata nel capitolo XI, che chiude la prima parte dell'opera agnolettiana. Ad esso appartenevano le pievi d'Istrana, di Lancenigo, di Varago, di S. Biagio di Callalta, di Vallio, di Monastier, di Meolo, di Noventa, di Salgareda, di Negrisia, di Levada di Piave, di Stabiuzzo, di Casale, di Povegliano, di Zero, di Trebaseleghe, colle chiese minori ad esse soggette.

La II parte, o volume secondo, comincia coll'*arcipretato di Mestre*. Dopo questa pieve, si tesse la storia di quelle di Martellago, di Dese, di Strà o Campalto, di Carpenedo, di Zeminiana, di Zianigo, di Borbiago, di Mirano, di Moniego, di Mogliano, e delle chiese che, prima soggette a queste, come *matrici*, divennero poi parrocchie esse pure (*Cap. XII*)

Segue quindi (*cap. XIII*) *l'arcipretato di Castelfranco* colle pievi di Godego, di S. Maria di Castelfranco, di Bessica, di Salvatronda, di Riese, di Albaredo, di Cavasagra, di Rustega, di S. Martino di Lupari, di Loreggia, di Camposampiero, di San Zenone, di Mussolente, di Fonte, con tutte le altre chiese o parrocchie minori già da queste dipendenti.

Nel capitolo XIV l'autore ci dà la storia dell'ultimo *arcipretato* trivigiano, cioè *di Cornuda*. In esso si parla delle pievi di Montebelluna, di Cornuda, di Cavaso, di Pederobba, di Rovigo (Onigo), di Ciano, di Coste, di Volpago, di Postioma, di Cusignana, di Povegliano e di tutte le altre chiese filiali.

L'ultimo capitolo, il XV, è un appendice all'opera; in questo l'autore a complemento del suo lavoro dà alcuni cenni di quelle pievi, ch'essendo trivigiane, non dipendono però dal Vescovo di Treviso. Chiudono l'opera due copiosi indici alfabetici di persone e di luoghi nominati in essa, e tre tavole litografiche: la prima a vari colori e linee riguarda la città nella sua forma primitiva, medioevale e moderna; la seconda i quattro Arcipretati con tutte le chiese e cappelle in cui essi erano divisi; la terza segna la diocesi attuale quale è divisa per congregazioni.

Questa la tessitura generale dell'opera dell'Agnoletti. Il criterio secondo il quale l'autore muove a parlare delle pievi trivigiane, non v'ha dubbio, è buono, giacchè sarà sempre vero che a ben compren-

dere il carattere ed il pieno svolgimento d' una istituzione, qualunque essa sia, bisogna rifarsi da' suoi primordii e studiarla quand' essa era ancora in germe, e vedere quali cause, meglio che le altre, abbiano concorso ed al suo ingrandimento ed al suo splendore. L' idea infatti degli *Arcipretati* e del *corepiscopato* di Quinto getta moltissima luce sulla formazione di moltissimi villaggi, la cui origine mal si comprenderebbe se non si considerasse in relazione con quelli. Gli stessi titoli dei Santi patroni delle Pievi o delle altre chiese minori sono argomento della antichità della loro erezione; ed anche di questo criterio l'autore si vale con assai genialità Ma se ne' due grossi volumi dell'Agnoletti si devono encomiare alcuni criteri storici che rivelano l'originalità della sua mente, e con essi l' abbondanza delle notizie che sono offerte al lettore, non si possono però non far rilevare anche alcuni difetti che certo non crescono pregio all'opera, e che l'autore, volendo, avrebbe potuto evitare. Non si può, anzitutto, sempre convenire con lui nelle designazioni etimologiche dei paesi o d'altri luoghi. Assai spesso in esse, più che l' ingegno del critico o dello storico, fa capolino il buon umore. Chi, per esempio, vorrà accettare, senz' ombra di dubbio, derivazioni come queste: *Piombino* da *Plumbeus acr*, *Bessica* da *bessil* moneta, *Zeminiana* da *Zumiliana* o *Zumignana* quasi aggettivo militare da' *Gemini* Castore e Polluce, Duomo dalle lettere iniziali D. O. M. (Deo Optimo Maximo) ed altre molte di simil genere?

Quanto al metodo, inoltre, si deve osservare che in lavori siffatti, dove l' importanza della notizia lo richieda, non si può tacere il documento; e l'Agnoletti (ce lo perdoni l'egregio uomo) fa ciò soltanto qualche rarissima volta, ma senza designare, come lo esige oggi la critica, e il testo preciso e l' indicazione autentica di sua esistenza. Perchè un' opera di tal genere avesse potuto meritare tutta la fede del lettore, e fosse riuscita in pari tempo veramente utile, bisognava ch' essa fosse assolutamente accompagnata da allegazioni precise dei documenti e delle opere a stampa o manoscritte, dalle quali, come da fonte, tolse l'autore le notizie.

Il prof. Gloria, nella sua *Storia del Territorio padovano*, ha mostrato, sebbene non sempre co' larghi criteri geniali dell'Agnoletti, con quali citazioni diplomatiche e con quali note si debbano accompagnare i lavori di questo genere. Il chiaro Autore presenti egli stesso l'accusa che gli sarebbe stata mossa, e in un' apposita appendice nel secondo vo'ume scrive: « Molti, non ignoro, si dolgono che in calce o in margine di pagina non abbia indicato il documento. Io per altro ben mi ricordo di aver quà e là citato l'autore o il testo del documento; di aver anche addotto, con carattere diverso o fra virgolette, o il succinto del documento che corroborasse la mia narrazione, con

alcune osservazioni sul valore di quello; e pertanto non si può dire che manchi affatto delle formalità della critica il mio lavoro ». Così l'egregio Can. Agnoletti; ma dopo queste scuse però, che, se non c'inganniamo, ci pare risentano troppo della benevolenza paterna, egli stesso si dichiara disposto (*dunque consente con noi*) in una ristampa di addurre le necessarie citazioni. Ma delle opere di questo genere, che più che altro hanno interesse locale, non si fanno di solito ristampe o le si fanno assai difficilmente. E la ragione? Non ultima la finanziaria.

È vero, l'autore in fine del secondo volume accenna alle principali fonti dalle quali attinse le notizie della sua opera; ma è un accenno troppo vago, onde resta sempre che chi dubitasse intorno anche ad un solo fatto, narrato nelle *Pievi* dall'autore, e volesse quindi accertarlo, per uscirne in qualche modo, dovrebbe consultare a casaccio Dio sa quante buste di visite vescovili o d'altri documenti con assai perdita di tempo ed incertezza di riuscita, mentre la precisa citazione, oltre che aggiustar fede al racconto, sarebbe stata utilissima a chiunque volesse, quando che sia, o accertare quel dato fatto o trattarlo con più larghezza. Ed ora una parola riguardo alla forma. Non sempre il materiale storico ci sembra bene ordinato; non sempre, e ne potremmo addurre anche delle prove, le notizie recate o sono tali che meritassero di essere riferite, o furono vagliate secondo le norme di una critica saggia ed accorta. Il periodo è molte volte troppo complesso e quindi impacciato, la sintassi non sempre evidente, nè il linguaggio sempre eguale. Nè questo avviene già per difetto d'ingegno e di cognizioni nell'autore, no; giacchè noi che lo conosciamo assai da presso, bene sappiamo quanto egli valga e per l'une e per le altre; ma vogliamo credere derivi tutto ciò da una certa qual fretta, che assai per tempo, non corretta, in lui divenne abitudine. Del resto, tenuto conto dei veri e reali pregi dell'opera che sono molti e non piccoli, non dubitiamo, conchiudendo, di asserire che l'opera del chiarissimo Agnoletti, non ostante i difetti accennati, è un importantissimo contributo alla storia delle Chiese e della Diocesi di Treviso.

Prof. Angelo Marchesan

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO IX

TOMO XVII — PARTE II

NOTE STORICO-ARTISTICHE

SULLA

CATTEDRALE DI TREVISO

I.

Il Vescovo Zanetto e la Cappella maggiore.

Ad una delle pareti dell' andito, per cui si passa dalla Cappella maggiore a quella del Santissimo, sta, quasi nascosta, una lastra in pietra d'Istria colla seguente iscrizione:

OPT. MAX. DEO. BEATE VIRGINIS
CONCEPTIONI DICATVM SACELLVM
HOC QUOD RIMARIS LECTOR VETVSTO
FVNDITVS EVERSO ERECTVM
ORNATVM SCIAS PII ERE IO. ARCHI.
EPISCOPI THEB. PONTIF. TAR. QVI TRIEN-
NIO NECDVM PERACTO DIVI FRANC. RELI-
GIONI FATO ASCITVS BREVI AD SVM-
MA DOCTRINARVM PROVECTVS GRAVIS
MARONISTA VNICVM RELIGIONIS DECVS
EVASIT THEO. INSIGNIBVS XXVII AN.°
ACRI PATAVII CERTAMINE VNO PATRVM
CONSENSV REPORTATIS AD VRBEM PRO-
CVRATOR INDE DIVI ANTO. PROVIN. MAGI-
STER POST VICARIVS VNIVERSVS

A SVMMO PONT. PAV. TVM VENETIIS
CVNCTIS PRIMVM SVFFRAG. GENERALIS
CREATVS VI. ANNOS INTEGRE SIC PRE-
FVIT ET SIX. CHRI. VICA. SACRI COLLE-
GII A FERDI. REGE ORATOR COMPOS
AD VOTA REGRESSVS SPALATREM-
QVE ARCHIEP. DESIGNATVS AC BINA
AD SE. VEN. LEGATIONE PROBE
ACTA TAR. PRESVL ARCHIEP.
THEB. PRONVNTIATVS TAR. RE-
SIDENS PALATIVM ET HOC QVOD
ASPICIS TEMPLVM GRANDI PECVN.
INSTAVRAVIT EPISCOPATVS BONA
REDEMIT SICQ. TANTA MV-
NIFICENTIA REIPVBLICAE AC
POPVLO GRATVS PIE EXTOLLITVR.
ANNO SAL. M.° CCCCL XXXIII.

Strano a dirsi! di un così insigne prelato che aveva percorso con plauso tutti i gradi nella gerarchia dell'ordine francescano sino a toccarne la meta più eccelsa, e che qui da noi si era procurato tanti titoli alla gratitudine della cittadinanza, scarse ed inesatte sono le notizie così negli scrittori e cronisti locali come negli storici della Chiesa ed in quelli dell' ordine.

Nessun cenno di lui nella cronaca di Bartolomeo Zuccato e nelle poesie dei contemporanei Francesco Rolandello, Marcello Filosseno, Lodovico Pontico e di quel Gerolamo Bologna, i cui XXII libri, detti *Promiscuorum*, si possono considerare come un gazzettino degli avvenimenti di maggiore importanza svoltisi in Treviso dal 1475 al 1517, cogli elogi dei personaggi più in vista durante quel periodo di tempo, compresi il predecessore del Vescovo Giovanni, Lorenzo Zane Patriarca d' Antiochia, ed i successori Nicolò Franco e Bernardo dei Rossi.

Il Burchellati (1) riporta l'epigrafe, cui erroneamente assegna la data del 1433, insieme a quest' altra scolpita nel *corno* sinistro dell' arca dei Santi Teonisto, Tabra e Tabrata, sopra l' altar maggiore della Cattedrale:

THEONISTO
THABRAE ET
THABRATAE
MARTYRIBVS
JOANNES
VTINEN.
ARCI
EPISCOPVS
THEBANVS
ET TARVISII
ANTISTES DE
SVA PECVNIA
T. F.
M. D. VI.

Il Bonifacio (2) pone nella serie dei Vescovi Trivigiani Giovanni da *Savona* (1480), fra Lodovico Barbo (1477) e Pietro Riario (1481), facendo seguire al Riario, Benedetto Udinese (1481) ed a costui il Franco (1481). A parte gli altri errori nelle date e nei nomi, io penso che al Bonifacio sia scappato di chiamare da Savona il Vescovo Giovanni, equivocando con Pietro Riario, suo non immediato predecessore, oriundo da Savona al pari dello zio Sisto IV.

I cronisti che vennero dopo il Bonifacio, non si avvidero dell' errore, e sebbene conoscessero la epigrafe

(1) *Comment.* 1616, p. 234.
(2) *Historia di Trevigi*, 2. edizione, p. 552.

del sarcofago dei tre Martiri in cui Giovanni è detto *Utinensis,* ripeterono in coro che era nato a Savona.

Il Cima (1) fece peggio, perchè gli affibbiò il cognome Zanetti, desunto forse dalla forma dialettale *Zanettus* colla quale il Vescovo trovasi spesso indicato nei pubblici atti.

L'Ughelli (2), fuorviato da quanto avevano scritto il Burchellati ed il Bonifacio, confuse il francescano Giovanni da Udine col domenicano Giovanni dei Benedetti di Venezia che resse la Diocesi Trivigiana dal 1418 al 1435, e non sapendo raccapezzarsi fra tanto cozzo di date e di nomi finì per collocare un domenicano Giovanni dei Benedetti di Venezia sotto l' anno 1334, un francescano, Giovanni dei Benedetti di Venezia sotto l'anno 1334, un secondo francescano Giovanni Benedetto pure da Venezia fra il 1418 e il 1433, un terzo francescano, Benedetto da Udine sotto l'anno 1471, ed infine Giovanni da Savona fra il 1476 (3 *Kal. martii*) ed il 1486.

L' annalista francescano Waddingo (3), procedendo con maggiore diligenza, fa menzione sotto l'anno 1463 (4) di Zanetto da Udine, Procuratore dei Conventuali presso la Curia Romana *(Zanettus Utinensis Conventualium in Curia Procurator)*; più inanzi narra che Giovanni da Udine, Ministro della Provincia di S. Antonio, fu eletto Presidente di tutto l' ordine col titolo di Vicario nei Comizi tenutisi a Venezia il 19 Maggio 1469, e ricorda la convocazione del Capitolo generale a Ferrara, ordinata da Zanetto, Ministro generale, tre anni dopo (5), al-

(1) *Le tre faccie di Trevigi* mss. nella Biblioteca Comunale di Treviso, II, p. 85

(2) *Italia Sacra*, V, *Episcopi Tarvisini.*

(3) *Annales Minorum*, XIII e XIV.

(4) Op. cit., XIII, p. 330.

(5) Op. cit, XIV, p. 3.

cune riforme da lui introdotte nel 1473 nei conventi francescani dell' Ungheria (1), la sua nomina ad Arcivescovo di Tebe e Vescovo di Treviso nel 1475 e la di lui morte avvenuta nel 1483

Evidentemente così al Cima, come all' Ughelli ed al Waddingo era sfuggito quanto intorno al Vescovo Zanetto aveva scritto verso la metà del secolo XVII il cronista Udinese Capodagli (2). È notevole che costui, mostrando maggiore perspicacia di tutti gli scrittori anche più recenti che si sono occupati del nostro Vescovo, seppe scorgere nell' iscrizione del 1483 il significato, non di un epitafio, ma di una memoria eretta dai Trevigiani in onore del loro Pastore, lui vivo. Ecco com' egli si esprime : « Onde per queste sue degne operazioni (ri- » stauro della Cattedrale e dell' Episcopio e fondazione » della Cappella della Concezione) si rese talmente grati » gli animi dei Trivigiani che l' anno 1483 in perpetua » testimonianza di gratitudine gli eressero un'insigne me- » moria nella Cattedrale e fecero intagliare in un marmo » l' Elogio che fu posto nella già detta Cappella della San- » tissima Concezione ». Prosegue il Capodagli narrando che nel 23 Dicembre 1484 il Vescovo dettò il proprio testamento, *in cui fece maggiormente spiccare la sua generosità* e che *finì santamente i propri giorni in Treviso dove nella sua Cattedrale fu pomposamente seppolto l' anno 1486.*

Il canonico Trivigiano Antonio Scotti così ne parla nella sua *Tarvisinorum Episcopum Series* (3):

» Giovanni Zanettino, ignoro se sia questo cognome » o diminutivo di Giovanni — da Savona secondo l' U- » ghelli, ma più esattamente da Udine, come leggesi nella

(1) Op cit, XIV. p. 84
(2) *Udine illustrata*, 1665. p. 361.
(3) Mss. (1740) della Biblioteca Capitolare di Treviso, II, n. 327.

» *Udine illustrata* del Capodagli — dell'ordine dei Mi-
» nori ecc. Di lui riferiscono i *Regesti Capitolari:* Gio-
» vanni da Udine, Maestro in Sacra Teologia, Arcive-
» scovo Tebano e Vescovo di Treviso, che fece costruire
» dalle fondamenta la Cappella maggiore di questa Cat-
» tedrale sotto il titolo della Concezione della Beata Ver-
» gine, per l'ornamento della quale Cappella e Chiesa
» dispose nell'ultimo suo testamento fosse eretto un ca-
» nonicato ecc. ». Lo Scotti lamenta di non avere potuto verificare la data dell'epigrafe, che a' suoi tempi era coperta dalla grande tela colla caduta di Simon Mago del Celesti; colla scorta di documenti d'archivio egli dimostra essere il Vescovo Zanetto succeduto allo Zane nell'inverno del 1478.

Un'altra notizia ci è data dal Facciolati (1), il quale tra i Professori di Teologia dello Studio di Padova nell'anno 1470 pone *magister Joannes de Utino, vulgo Zanettinus, Generale dei minori di S. Antonio, come dalle Effemeridi di Monterosso, del mese di Dicembre di quell' anno.*

Che i particolari della vita e le preclare gesta di Zanetto, per quanto era dato apprendere dalle carte degli archivì Trivigiani fossero noti al can. Rambaldo Avogaro, non è a dubitarne, sapendosi che l' Avogaro spogliò con diligenza, si può dire da cima a fondo, gli archivi Capitolare e Vescovile, ed in parte quello del Comune. Ch'egli se ne sia occupato di proposito, lo si può argomentare dal cenno che leggesi nella *Vita del Beato Enrico* (2) intorno all' *accordo per la cassa di marmo dei Santi Teonisto, Tabra e Tabrata l'anno 1485 concluso dai Commissari del Vescovo Giovanni con Piero Lombardo*, del quale accordo dà in nota la fonte.

(1) *Fasta Gymnasii Patavini*, 1757, I, p. 95.
(2) Venezia, 1760, I, p 204.

L'Avogaro però non si sarebbe limitato a raccogliere i materiali per uno studio sul Vescovo Zanetto; l'avrebbe anche dettato, ed io crederei di averne trovato larghe traccie in una cronaca inedita del can. Ignazio De-Faveri (1) che fa parte della copiosa raccolta di carte Trivigiane dal De-Faveri legate or sono circa trent'anni alla Biblioteca Capitolare.

La cronaca del De-Faveri nel suo complesso non è che uno zibaldone di notizie pescate qua e là, messe insieme senza critica e con poca grammatica; ad eccezione della biografia del Vescovo Zanetto, la quale presenta ordine logico, forma accurata e copia di notizie originali, e dimostra di essere frutto di lunghe e pazienti ricerche, istituite direttamente negli archivi di Treviso e di fuori, quali il De-Faveri non era in grado non che di eseguire, neppure d'immaginare. Vale la pena di riassumerne brevemente il contenuto.

Incomincia col notare che il cognome del Vescovo non era veramente *Zanetti* e che fu chiamato *Zanetto* ed anche *Zanettino* perchè per avventura era piccolo di statura. *Il suo vero cognome* — e qui proprio si può metter pegno che l'Avogaro non ci ha colpa nè peccato e ch'è tutta farina del sacco del De-Faveri — era *D'Acre, come lo si ritrae da una collazione di un benefizio semplice da esso fatta nel 1481, esistente nell'Archivio Capitolare di Treviso in cui s' intitola « Ioannes Dacro Theologiae Professor miseratione Divina Archiepiscopus Thebanus ac Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Tarvisinus ».*

Stupefacente trasformazione della vieta formula *Sacrae Theologiae Professor* in *Dacro Theologiae Pro-*

(1) III, n. 224

fessor, che ci dà la misura dell' acume e della coltura del buon canonico!

Rimettendosi in carreggiata questi narra che Giovanni, nato ad Udine, non aveva ancora compiuti i tre anni quando dai genitori fu offerto a Dio nell'ordine dei Minori conventuali, secondo il costume di quei tempi (1); ebbe a maestri Giovanni da Verona, Francesco di Castelfiorentino ed altri celebri Rettori e Reggenti del convento Francescano di Udine. Nel 1441 fu ordinato sacerdote ed in Maggio celebrò la prima sua messa in Udine; nel 1445 passò al convento dei Frari a Venezia ove proseguì i suoi studi fino al 1450, nel quale anno venne lettore di filosofia in Treviso. Recatosi di poi a Firenze vi trovò il Padre Maestro Francesco Della Rovere di Savona, e stette con lui un pajo d' anni.

Fu allora che il Della Rovere ebbe campo di apprezzare l' ingegno e la dottrina del Padre Zanetto e prese a proteggerlo. Da Firenze venne a Padova in qualità di Baccelliere; colà, avendo dato pubblico saggio del suo sapere con universale approvazione, ottenne il 20 Ottobre 1453 il grado e le insegne di maestro in Sacra Teologia.

Nel 1455 era Guardiano del suo convento di Udine, nel 1460 Inquisitore *della eretica pravità* nella Marca Trivigiana e Friuli, Reggente dello Studio dei Frari a Venezia e Commissario del Padre Generale; poco dopo Procuratore Generale dell' ordine a Roma, e nel 1468 Ministro della Provincia di S. Antonio e Vicario dell' ordine in Italia. Avendo Paolo II, nel 18 Settembre

(1) Non era infrequente il caso di così premature vestizioni; cito ad esempio il testamento 14 settembre 1457 (in atti *Francesco de Burgo*) *di ser Francesco de Madernis*, il quale dispose che se sua moglie, allora pregnante, avesse avuto un figlio maschio, *dictus puer induatur habitu S Dominici cum erit aetatis annorum 3.*

1468, creato Cardinale Francesco della Rovere, Generale dell' ordine, questi nel 1469 convocò il Capitolo generale a Venezia destinandovi Presidente e suo Vicario il Provinciale Giovanni; radunati i *vocali*, nel 19 Maggio Giovanni fu per acclamazione nominato Generale.

Gli Udinesi il giorno 24 di quel mese fecero dimostrazioni di giubilo per la sua elezione e nel 1470 lo regalarono di una confettiera d'argento dorato. Lo stesso anno, di Ottobre, egli si recò ad Udine, ove fu accolto con grandi allegrezze ed encomiato con elegante orazione recitata da Bartolomeo da Brescia, reggente le scuole Udinesi.

Avendo dato prova di abilità nel trattare gli affari dell' ordine fu da Sisto IV inviato Nunzio Apostolico presso Ferdinando Re di Spagna, e due volte presso la Republica di Venezia. Al ritorno dalla Nunziatura di Spagna venne designato Arcivescovo di Spalatro; più tardi avendo rinunziato al Generalato, ritenne l'Arcivescovado di Spalatro fino al 1478, in cui venne dal Papa sciolto dai legami con quella Chiesa e, nel giorno 27 febbrajo, trasferito alla cattedra Vescovile di Treviso col titolo onorifico di Arcivescovo Tebano. Ristaurò nel 1483 il palazzo Vescovile, indi la Cattedrale; ricostruì la Cappella maggiore e *fece lavorare una cassa di marmo che oggidì ancora sta sull' Altar maggiore.*

Riportato in compendio il testamento del 23 Dicembre 1484, il cronista soggiunge che al convento di San Francesco di Udine *Zanetto aveva dato qualche anno prima un contrassegno di sua predilezione fabbricando alcune camere, quelle assegnate all' Offizio dell' Inquisitore*, e finisce dicendo che morì il 14, o, 15 febbrajo 1485 in età di 74 anni; bensì *il necrologio Trivigiano colloca la sua morte il dì 16 e l' anniversario il 18, ma il giorno 16 probabilmente fu quello della deposizione, poichè gli Avogari della Chiesa fecero l' inventario dei mobili « Reverendissimi D. Jo. Episcopi Tar.*

proximae defuncti», e questo è segnato sotto il dì 15 febbrajo.

La corrispondenza della frase adoperata per indicare la famiglia degli Azzoni aventi il feudo dell' *Avogaria* del Vescovo di Treviso, col titolo che il can. Avogaro era solito attribuirsi, di *Avogaro della Chiesa di Trevigi*, il richiamo all'inventario del Vescovo defunto, che doveva esistere nell' archivio famigliare degli Avogaro insieme agli inventari di altri Vescovi che il canonico cita in più d' uno dei suoi scritti, e la denominazione data all'arca dei Martiri Teonisto, Tabra e Tabrata che trova riscontro coll'identico vocabolo adoperato dall'Avogaro nella *Vita del Beato Enrico*, tutto rivela l' autorevole fonte cui il De-Faveri ebbe ad attingere a piene mani, trascrivendo, si può credere *ad litteram* un lavoro inedito dell' Avogaro, il cui testo non mi fu dato fin quì di rintracciare.

Qualche altra notizia intorno al Vescovo Zanetto, desunta dalle carte dell' archivio vescovile, trovasi nell'opera pubblicata di recente — *Treviso e le sue Pievi* — dall' egregio Conservatore di quell' archivio, can. Agnoletti (1); vi si legge fra l' altro che nel 6 Ottobre 1480 il Vescovo celebrò un *Sinodo con quanti preti potè. fissando una multa di ducati 25 contro chi avesse lasciato morire alcuno senza sacramento*, e ch' ebbe per suffraganei Pietro Frigerio Arcivescovo di Corfù e Pietro Carli Vescovo di Caorle, e per Vicari Pileo Onigo ed Andrea Asquino, canonici Trivigiani.

Noto infine che il Cappelletti (2), fece propria l' attribuzione del cognome *Dacri*; seguito in ciò dal Gams (3) e da altri scrittori più recenti. Il Cappelletti, avendo

(1) Treviso, 1897, I, p. 160 e 339

(2) *Le Chiese d' Italia*, X, 1854, p. 680.

(3) *Series Episcoporum Catholicae Eccl*, Ratisbona, 1873, p. 804

consultati i *Regesti Vaticani*, confermò la data del trasferimento di Zanetto dalla cattedra Spalatrense a quella di Treviso (27 febbraio 1478) indicata dal De-Faveri.

* * *

Le origini del vecchio Duomo si perdono nella notte dei secoli.

Ricostruito in più riprese dalla fine del secolo XV in poi, dell'antica fabbrica è rimasta appena la cripta, ed anche questa è tale per la varietà delle colonne, dei rozzi capitelli e delle volte e per le trasformazioni ed aggiunte ch' ebbe a subire nelle varie sue parti, da non permettere un sicuro giudizio sull' epoca della prima costruzione (1).

Della sua antichità è documento la seguente iscrizione scoperta nel 1739, nell'occasione in cui fu rimosso il vecchio pavimento a mosaico del coro:

CHRISTI MILLENO CENTESIMUS ATQ.
TRICENUS
UNDECIMUSQ. SUPER POSITUS DUM
CURRERET ANNUS
PRESULE GREGORIO SUB WALPERTO
VICE DOMINO
PLANA PAVIMENTI SIC ARS VARIAVIT
UBERTI
IMPENSAS REDDEBANT TARVISANI.

---

(1) Il compianto R. Cattaneo riscontrò qualche affinità fra la cripta del Duomo di Treviso e le cripte di S. Marco di Venezia, di S. Fosca di Torcello e del Duomo di Murano; mentre l'abside, dalle forme neobizantine, sottostante alla cappella del Santissimo farebbe credere che il Duomo di Treviso sia sorto in principio del secolo XII, le nove colonne centrali sembrano risalire al IX secolo (*La Basilica di S. Marco*, testo, Parte II, p. 196. Ongania).

Notizie abbastanza particolareggiate sul corpo della chiesa si hanno nel Cima (1), in una lettera diretta dall' *Accademico Agiato Damisto* a *Beronide* nel 1763 (2), in altra lettera del can. Avogaro indirizzata al conte Giordano Riccati (3) nel 1764, e nella *Vita del Beato Enrico* (4). Dalla descrizione che ne danno i suddetti scrittori si rileva che nei secoli XVII e XVIII la Chiesa, meno che nelle tre cappelle dell' Abside, era ridotta ad una sconquassata, per quanto veneranda carcassa, la cui primitiva costruzione si caratterizzava per il rozzo materiale raccolto qua e là e messo insieme senza apparente unità di concetto architettonico. Ogni secolo vi aveva lasciato in maggiore o minore proporzione la propria impronta, mediante ristauri, rifacimenti ed aggiunte di altari addossati alle colonne e ai pilastri, e di cappelle aperte lungo le pareti.

Della facciata ci resta il prospetto dipinto con rara maestria nella tanto ammirata *Processione* del Dominici e nel quadrone dello Zanchi, rappresentante il leggendario battesimo della famiglia del Conte di Treviso. Non era senza attrattive nella semplicità ed eleganza delle sue linee, con una grande finestra centrale ad occhio di bue, nello stile delle chiese lombarde del secolo XIV. Il così detto *portegal*, ornato dai due leoni di pietra rossa di Verona che ora stanno alla base della gradinata del freddo ed insipido pronao, pare fosse stato rinnovato in epoca più tarda, verso il 1420 (5).

La venuta del Vescovo Zanetto a Treviso nel 1478 segna l' epoca del passaggio dell' architettura dallo stile

---

(1) Op. cit., p. 108 e segg.

(2) *Nuova Raccolta Opuscoli*, X, p. 84

(3) *N. R. O.*, Venezia, XI, p. 365 e seg.

(4) Op. cit., p. 28 e segg.

(5) *Raccolta Opuscoli Calogerà*, XLIX, p. 383. — *N. R. O*, XI, p. 503.

ogivale al rinascimento. Due anni prima era stata ricostruita la chiesa di S. Maria Maggiore, che serba ancora nel piede di croce, sotto la triviale maschera di gesso e calce che le fu imposta nella prima metà di questo secolo, l' impronta dell' arte archi-acuta lombarda nella sua più tarda evoluzione, e ricorda nella bizzarra linea del frontone della facciata, decorato da quattro eleganti edicole, le facciate di alcune chiese Veneziane della metà del secolo XV, e particolarmente quelle di S. Apponal e di S. Maria dell' Orto. Appena cinque o sei anni dopo fa eretta la Cappella maggiore del Duomo, ove ci troviamo già in pieno rinascimento.

Come si è veduto, l' iscrizione del 1483 loda il Vescovo per il ristauro dell' Episcopio e per la fondazione del *sacello* nel Duomo sotto l' invocazione della Immacolata Concezione. Nessun documento relativo a queste due opere mi fu dato rinvenire negli Archivi cittadini; qualche notizia indiretta si ricava dalle registrazioni della *Tesoreria* della Cattedrale intorno ad opere accessorie fatte a spese del Capitolo in occasione della costruzione della cappella maggiore; tali il nuovo organo eretto sopra la cappella di S Marco, con relative cantoria, scala *a buovolo* entro il pilastro a cui fu addossato, e pitture delle portelle e della cantoria, e la demolizione della cappella dei Roncinelli, vicina al Presbiterio (1).

Dell' organo mi propongo di trattare a parte; quanto alla cappella dei Roncinelli distrutta nel 1482, l'Avogaro (2) cita un atto del 18 Gennajo 1467 con cui Simone da Montona Arcivescovo Antibarense, Suffraganeo del Vescovo Francesco Barozzi, consacrò sei altari della Cattedrale, fra questi l'*Altare de Roncinellis sub vocabulo Annuntiationis Mariae Virginis;* e dimostra che gli altari

(1) Negli *Scodaroli* del Capitolo, dell' anno 1482.
(2) Op. cit., p. 120.

potevano essere, ed erano in realtà, molto anteriori alla consacrazione. Nello stesso andito ove trovasi l' epigrafe al Vescovo Zanetto, esiste un antico *conditorio*, chiuso da portella di legno rozzamente dipinta, colla leggenda: *De Columna D. N. J. C.*, circondato da cornice di pietra con fregi dorati, nello stile del secolo XIV, e due devoti genuflessi in rilievo che sostengono un candelabro con torcia; sotto la cornice uno stemma con cavallo rampante.

Il Cima ricorda che un tempo, vicino al *conditorio*, stava la seguente iscrizione:

HOC OPVS FECIT FIERI JACOBVS RONCINELLVS
MCCCL. IND. III. DE MENSE APRILIS

Avvicinando questi dati si può ritenere che in origine tanto l' iscrizione come il ripostiglio destinato alla custodia del Santissimo, si trovassero presso la cappella dei Roncinelli e che questa fosse vicina al Presbiterio. La cappella — chiamavasi con tal nome anche un semplice altare — sarebbe stata demolita per far posto al grande e nuovo *sacello* che il Vescovo eresse in onore della Immacolata.

Che nel 1482 il Vescovo Zanetto ne avesse già intrapresa la costruzione lo si apprende da una sua lettera a Sisto IV, datata da Treviso l'otto Settembre di quell' anno.

Di questa lettera e di una seconda datata da Venezia il 23 Ottobre successivo, pure diretta a Papa Sisto, si è occupato non ha guari il sig. Della Santa (1), pubblicando il testo di una lettera in data 3 Aprile 1484 dallo stesso Pontefice indirizzata al Vescovo Zanetto. Le

(1) *La Scintilla*, Venezia, IX, n 26.

tre lettere, che riportiamo in appendice (1), dimostrano la stretta amicizia che legava il Pontefice a Zanetto, ***filio carissimo e soavissimo,*** com' egli si compiaceva di chiamarlo. Si è già veduto che Francesco della Rovere avea avuta occasione di conoscere ed apprezzare il Padre Zanetto verso il 1450, nel convento Francescano di Firenze. Creato Cardinale nel 1468, non potendo tenere più oltre il Generalato dell' ordine, vi rinunziò, designando come Vicario Zanetto, che aveva coperto con onore le cariche cospicue di Procuratore ***in Curia*** e di Ministro Provinciale; prova migliore della sua particolare stima ed affezione non gli avrebbe potuto dare. E Zanetto gli seppe grado finchè visse; lo dimostrò tosto elevato alla dignità vescovile collocando nel proprio stemma il ramoscello di quercia, insegna dei Della Rovere, e ne diede ampia testimonianza nelle sue disposizioni di ultima volontà.

Francamente le lettere del Vescovo non sono tali da giustificare i grandi elogi dell' epigrafe; la forma è ampollosa, i concetti iperbolici, smaccata l' adulazione verso il Pontefice, peggio ancora verso il nipote Girolamo Riario che si sa essere stato un poco di buono.

Nella prima si congratula col Papa della vittoria riportata dalle sue truppe contro Alfonso Duca di Calabria (2); dice che se non fosse trattenuto da malattia, volerebbe a' suoi piedi per offrirgli sè stesso e le cose sue, e che ha già fatto testamento disponendo a di lui favore un legato di mille ducati; ripete che se guarirà, ***compiute alcune fabbriche intraprese in onore della Vergine***, correrà a Roma «***ad osculandos beatissimos pedes***».

(1) Vedi documenti *A*, *B* e *C*

(2) Zanetto si mostra male informato sui particolari della battaglia combattuta nelle Paludi Pontine il 21 Agosto 1482; egli ignorava che il merito della vittoria non ispetta al Riario, capitano generale dell'esercito pontificio, ritiratosi all' ultimo momento, ma al condottiero Malatesta.

Nella seconda, si diffonde a parlare della malattia che lo aveva tratto quasi in fin di vita e da cui cominciava appena allora a riaversi; ringrazia delle lettere dirette gli a nome del Pontefice dal Vescovo di Massa (1), e rinnova la promessa di portarsi appena le forze glielo consentiranno, a Roma.

Alla sua volta il Papa ringrazia l' amico Zanetto del rabarbaro regalatogli, gli augura di guarire presto perchè desidera vederlo, e chiude raccomandandosi alle sue preghiere ed eccitandolo a scrivergli liberamente in ogni sua occorrenza.

Senza dubbio la fabbrica dedicata alla Vergine cui il Vescovo accenna nella lettera del Settembre 1482, era la Cappella maggiore del Duomo, posta sotto l' invocazione della Vergine Immacolata — culto messo in onore dai Francescani ed in particolare da Sisto IV. Oltre che nella iscrizione del 1483, se ne ha la prova in altri due documenti — una lettera scritta dal Vescovo, da Venezia il 18 Gennajo 1484, ai Provveditori della città, e la loro risposta del 23 stesso mese (2).

Il Vescovo si lagna di un furto violento ch' era stato tentato nell' Episcopio sopra cose di sua proprietà; rammenta i favori procurati alla città, le elargizioni ai poveri e agli infermi, il ristauro ed ampliamento del palazzo, la *Cappella eretta nella Cattedrale*, il testamento già disposto a vantaggio del Comune, e finisce invitando i Provveditori a fare in modo ch'egli possa vivere sicuro nella sua città e conservarvi quei beni che alla medesima ha già destinato.

Rispondono i Provveditori, mostrandosi indignati dell' accaduto ed annunciando la cattura dell' *empio reo*

(1) Gerolamo Conti.
(2) Vedi documento *C*.

che il Podestà aveva già messo alla corda, e l' esemplare giustizia che di lui si sarebbe fatta.

Alcuni atti del notajo Antonio Lusa (1) cancelliere della curia vescovile, dimostrano che Zanetto nell'estate del 1484 era di ritorno a Treviso, ove lo si trova dal 15 Giugno al 13 Settembre. L' ultimo atto è una locazione concessa dal Vescovo, quale commendatario dell' Abbazia di Pontida (2), di una possessione in Morengo e Carpeneto per l' annuo canone di 423 ducati.

Addì 16 Dicembre il notajo Lusa eresse nel Palazzo Vescovile l' inventario dei paramenti, candelabri ed altro di proprietà del Vescovo; fra l' altro figurano registrati *unum pivialem novum de sirico . . . . cum suo frixio, unam mitram de sirico albo, unam planedam de veluto cremesino figurato, unam bursam cum figura S. Petri in medio de pirlis, septem tapeda de adamaschino, sex spaliera a verduris, unum razium azurum cum armis papae Sixti, tres ratios a virduris, duos ratios a figuris, unum antiportum a figuris, unum calicem . . . . cum eius patena, tria candelabra argentea parva.*

Intanto si erano aggravate le condizioni di salute di Zanetto che recatosi a Venezia aveva preso alloggio nel convento di S. Antonio. Sei giorni prima dell' erezione dell' inventario il tesoriere del Capitolo era andato a Venezia *per portar el friso doro a miss. lo Vesco* (3).

Come risulta dalle sue lettere al Papa e ai Provve-

(1) Nell' Archivio Notarile di Treviso.

(2) La prebenda dell' Abbazia di Pontida doveva essere assai fruttifera se Bernardo dei Rossi alla morte di Zanetto s' indusse ad offrire al Senato la rinuncia alla *provvigione* di annui ducati 800 che percepiva dalla *Camera dei prestiti*, qualora gli fosse concesso o la suddetta Abbazia o il Vescovado di Treviso, valutato allora quest'ultimo della rendita di circa 1500 ducati. (*Raccolta Scotti*, X, p. 46, mss. Biblioteca Comunale di Treviso).

(3) Dagli *Scodaroli* del Capitolo della Cattedrale, anno 1484

ditori, Zanetto intorno al 1482 aveva fatto testamento beneficando il Pontefice e la città di Treviso. In fin di vita egli pensò di disporre diversamente delle cose sue; a tale uopo chiamò presso di sè il notajo Gerolamo Spezzamolino Parroco di S. Eustacchio, e presenti il Priore e due frati del convento ove era alloggiato, ed i fratelli Francesco e Domenico Lancenigo, medici Trivigiani e letterati di grande fama *(famosis atque clarissimis viris litteratissimis)* dettò un lungo atto (1) che qualificò per donazione *inter vivos* e distribuzione *(dispensatio)* di tutto il suo patrimonio, con determinati oneri e modalità e colla istituzione di una *Commissaria,* i cui rappresentanti intervennero ad accettare la donazione e ricevere in consegna i beni.

Fu diffidenza verso chi egli aveva nel precedente testamento chiamato ad eseguire le sue volontà, od in generale verso chiunque fosse stato incaricato della bisogna, che lo indusse a non rimettersi alla fiducia ed onestà dei posteri, e a volere che senza indugio, e, se possibile, sotto i suoi occhi si compiesse la distribuzione del patrimonio secondo le precise sue disposizioni, e si desse in pari tempo principio a quelle opere che avrebbero dovuto tramandare ai posteri la memoria della sua pietà, della sua munificenza? L'esempio degli abusi che si verificavano nelle commissarie testamentarie e di cui vi è traccia nei protocolli dei notai e negli atti giudiziari di quel tempo, può averlo condotto ad essere più guardingo, e ad adottare tutte le cautele possibili, al fine di impedire che la sua volontà andasse frustrata.

Di questa sua preoccupazione offre argomento la circostanza d'avere egli chiamato a far parte della commissaria i corpi più cospicui della città — la Provvedaría, il Capitolo della Cattedrale e la ricca Scuola dei Battuti —

(1) Vedi documento *E*.

quasi avesse voluto impegnare moralmente la città tutta a curare lo scrupoloso adempimento degli obblighi imposti ai commissari.

Si vedrà più innanzi come codeste cautele a nulla valsero, e come pur troppo buona parte dei danari del pio Vescovo andarono a finire nelle tasche di alcuni fra gli amministratori, titolati ed altolocati. Tanto è vero che a questo mondo non vi è nulla di nuovo!

L' atto è interessante anche dal lato giuridico, e si presenta come un abile ripiego suggerito da qualche curiale, nell' intento di eludere i vincoli e le limitazioni alla facoltà di testare portate dalla regola dell' ordine cui Zanetto, non ostante la dignità vescovile, continuava ad appartenere (1), e fors' anco allo scopo di togliere agli *Avogari* il mezzo di far valere le proprie pretese sul ricco spoglio.

Dopo un lungo preambolo nel quale protesta della sua grande affezione a Treviso ed in particolare per la Cattedrale cui vorrebbe procurare nientemeno che il primato su tutte le chiese dell' orbe cattolico, accenna al proposito di fare una triplice dispensa dei suoi beni, — per sè — ossia in suffragi per l' anima, — alla chiesa, ed ai poveri.

Anzitutto condona alla Camera Apostolica i cinque mille ducati che egli aveva prestati alla *buona memoria di Sisto IV* suo benefattore (2), risultanti parte da ricevute a firma dello stesso Pontefice, e parte da scritti del Cardinale Parmense (3) e di Bernardino dei Girardelli

(1) L'atto d'ultima volontà del Vescovo Zanetto fu imitato dal suo successore nel Generalato dell'ordine Francescano, Padre Maestro Francesco Sansone, quando venne a morte nell' Ottobre 1499 (Gonzati — *La Basilica del Santo di Padova*, p. LVIII, Doc. 54).

(2) E noto che Sisto IV fu un cattivo amministratore e che alla sua morte lasciò un debito di ben 150,000 ducati.

(3) Giacomo Sclafenato vescovo di Parma, nominato cardinale a soli 23 anni nel 1483.

suo famigliare (1); alla cappella da lui fondata nella Cattedrale sotto il titolo della Concezione, lascia mille ducati d'oro che teneva in deposito presso l' Ufficio del *Sale* di Venezia, per costituire la dote della prebenda canonicale istituita per il servizio della cappella medesima.

A favore della Cattedrale dispone cinquecento ducati, da erogarsi, trecento nella costruzione di una decorosa sepoltura per la sua salma, e duecento nel lavoro di una grande finestra ad occhio di bue sopra la porta maggiore. Alla stessa cappella dona inoltre tutte le sue tappezzerie, arazzi e bancali d' ogni sorta, nonchè tutte le argenterie, le quali si dovevano vendere onde col ricavo eseguire la pittura della *inventione* della Concezione ed altri ornamenti, quali *cornisie de zesso dorato* ecc., ed il suo calice maggiore.

Alla città lascia trecento ducati per la costruzione di un pozzo o cisterna in mezzo alla piazza delle biade presso il Duomo, ed altri mille e cinquecento ducati per fare la dote a povere donzelle; al convento di S. Francesco di Udine ducati seicento per la fabbrica di una sagrestia, alla chiesa di S. Antonio di Padova un calice del valore di 25 ducati, a quella di S. Maria di Monte Ortone altro calice di eguale valore, e a tutti i Monasteri di Treviso ducati tre purchè intervengano ai suoi funerali, cui dovevano prendere parte altresì tutti i sacerdoti delle chiese della città.

Al Vicario Asquino, al fattore Antonio, a Bernardino, Cristoforo e agli altri suoi famigliari e servitori in numero di venti (2), lascia tanto panno nero quanto può

---

(1) È quel Bernardino che Sisto IV nomina nella lettera del 3 aprile 1484.

(2) Secondo il costume dei tempi il vescovo teneva presso di sè una corte abbastanza numerosa; negli atti sono ricordati il *fattore ser Antonio da Verona*, un frate *Agostino da Bologna* dei *minori*,

occorrere perchè si vestano a lutto, facendo loro obbligo d' intervenire così vestiti ai suffragi del trigesimo e del quinquagesimo dalla sua morte, e vuole che vengano vestiti con simile abito dodici poveri, dai quali si dovevano far reggere i doppieri intorno alla bara.

Di tutto il resto fa donazione alla cappella dell'Immacolata perchè vada erogato a maggiore lustro ed ornamento della medesima, nell' acquisto di paramenti, piviali, palii d' altare etc.

La tradizione simbolica si compie mediante consegna della chiave della cassa contenente tutto il suo avere come da polizza ivi rinchiusa, al nob. Rinaldo dei Rinaldi, ed ai canonici Francesco Novello ed Andrea Asquino, presenti alla celebrazione dell' atto, ed accettanti, il primo quale procuratore della ***magnifica e splendida Comunità*** insieme a Gerolamo di Rovero e Modesto di Castello, il secondo in rappresentanza del Capitolo, ed il terzo in proprio.

Quest' atto dimostra che la cappella della Immacolata, nella quale il vescovo Zanetto aveva concentrato tutte le sue aspirazioni ed affezioni, mancava ancora delle opere decorative. Non appare ben chiaro su quale parete si dovesse dipingere l' *invenzione* della Immacolata, soggetto allora nuovissimo, di cui non si conoscono, ch' io sappia, esempi nella iconografia del secolo XV. Quanto alle *cornitie de zesso dorate* che voleva si facessero *sotto il volto*, è probabile alludesse ad una decorazione a cassettoni con cornici e rosoni di gesso dorato, nella forma dei cassettoni scolpiti in pietra nelle volte degli archi della cappella, decorazione abbastanza comune nella seconda metà del quattrocento.

È facile immaginare che la notizia di questo atto

---

camerario, *Vittore da Feltre* detto *Fontanella*, *scutifero* e *Rinaldo teotonico magistro stalae equorum*.

munifico abbia provocato dimostrazioni di gratitudine e di devozione da parte di tutti gli ordini della città; se ne ha un indizio nell' annotazione della spesa incontrata dal sindaco del Capitolo *addì 26 Decembrio per andar a Veniexia de compagnia de misser Alberto* (Onigo) *per far reverencia e visita a misser lo Vesco de Trevixo* (1).

Non indugiarono i rappresentanti delle tre corporazioni depositarie delle volontà del vecchio prelato a procedere all' esecuzione di alcune fra le opere da esso ordinate. A tale scopo il giorno 5 gennajo 1485 i Provveditori del Comune, i canonici della Cattedrale ed i Gastaldi della Scuola dei Battuti addivennero ad un contratto con Pietro Lombardo, il celebre scultore ed architetto Veneziano (2).

Il contratto è importante, sia per le persone che vi hanno avuto parte, che per le singole stipulazioni. Fu già da me brevemente illustrato in altro periodico (3); i nuovi documenti intorno al Vescovo Zanetto rinvenuti dopo quella pubblicazione che colmano molte lacune e chiariscono alcuni dubbi, rendono ragione del nuovo e più largo punto di vista sotto il quale mi sono proposto di considerarle.

Nell' ufficio della *Provvedaria* si costituirono avanti il notajo Bartolomeo Basso e alla presenza di quattro testimoni — fra questi m.° Pier Antonio da Modena, il noto tarsiatore che stava allora lavorando gli stalli del coro di S. Francesco — i Provveditori, nobili Gerolamo di Rovero e Rinaldo dei Rinaldi, il giureconsulto Bartolomeo Cornuda, il notajo Alvise Sugana e ser Pietro da Pedarobba, i canonici Pileo Onigo *benemerito* Decano,

---

(1) Dagli *Scodaroli* del 1484.
(2) Vedi documento *F.*
(3) *Archivio Storico dell' arte*, 1897.

Francesco Novello, Bartolomeo di Rovero e Francesco degli Azzalli a nome del Capitolo, il *magnifico cavaliere e dottore* Agostino Onigo padre del Decano, quale Gastaldo della Scuola dei Battuti, ed il maestro Pietro Lombardo fu ser Martino *lapicida* in Venezia, *nei confini* di S. Samuele.

Questi in proprio e a nome dei suoi figli, dai quali riservavasi di far ratificare la convenzione, si obbligò di eseguire tutti i lavori descritti nei *capitoli* uniti all'istromento; dal loro canto i committenti promisero di soddisfare il prezzo pattuito in ducati 520 e botti due di vino, ed intanto il Rinaldi versò in acconto cento ducati che disse di avere ricevuto dal Vescovo. Il resto si doveva versare di mano in mano che *m. Piero* avrebbe effettuata la consegna delle singole opere.

Seguono i *capitoli* in data 22 Gennajo. Vi si descrivono con molti particolari *la sepoltura de la R. S. de Monsignor de Trevixo* da collocarsi ad una delle pareti della cappella, la sepoltura *de sancti Theonisto, Thabra* e *Tabrata*, che si doveva inalzare dietro l'*altar grando* con sovraposto tabernacolo per la custodia del Sacramento, *lo occhio* da aprirsi nella Cappella, la *cuba* (cupola) e relativo tamburo da erigersi in luogo del *felze* (volta a botte?) ed infine *uno pergolo da lezer over cantar la lectione*. I *capitoli* si chiudono con alcune disposizioni relative al trasporto e messa in opera dei pezzi di scoltura che venivano lavorati a Venezia nel cantiere di Pietro Lombardo a S. Samuele, e condotti su per il Sile a Treviso; si stabiliva che *mistro Piero* doveva *attendere al discargar et metter in opera dicti lavori*, e si fissava il termine dell'Aprile successivo per la costruzione della cupola, e dell'Aprile 1486 *per tutto el resto*.

In margine ai *capitoli* il notajo segnò: *nota quod d. Augustinus de Vonico habuit capitula*, che significa essersi Agostino Onigo costituito depositario del testo

originale dei *capitoli* insieme forse ai disegni. Si delinea fino da questo primo momento l' ingerenza che il ***magnifico cavaliere e dottore*** prese ad esercitare negli affari della commissaria.

Che il Vescovo, sebbene colla consegna delle chiavi della cassa si fosse spogliato perfino del possesso delle sue cose, abbia avuto voce nel primo contratto stipulato dai suoi commissari con Pietro Lombardo, risulta da quanto ivi è detto circa il mandato conferito dal Vescovo al nob. Rinaldi di anticipare cento ducati a maestro Pietro subito dopo celebrato l' istrumento.

La descrizione contenuta nei *capitoli*, della ***sepoltura de la R. S. de Monsignor*** risponde al grandioso monumento sospeso alla parete destra della cappella maggiore, che ancora oggidì costituisce uno dei maggiori ornamenti della Cattedrale di Treviso.

Fra *i do modioni* si doveva scolpire l' *epitafio*; ma poichè nè il Burchellati nè il Cima, i quali raccolsero tutte le iscrizioni esistenti ai loro tempi nelle chiese Trivigiane, riportano altre iscrizioni relative al Vescovo Zanetto oltre le due surriferite del 1483 e del 1506, è a ritenersi che l' *epitafio* di cui parla il contratto, non sia mai stato eseguito. Parve forse inutile l' iscrizione nel monumento, mentre alla stessa parete c' era l' epigrafe apologetica del 1483 e mentre tutto nella cappella parlava del pio Vescovo, del quale ognuno poteva riconoscere i tratti caratteristici nella figura genuflessa sopra la tomba.

Altra differenza fra il monumento quale era stato progettato e quale fu eseguito, consiste nel numero delle figure che dovevano essere cinque, compresa *sua segnoria retrata dal naturale*. Le statue invece sono tre, disposte sopra il coperchio del sarcofago; nel mezzo il Padre Eterno, alla destra il Vescovo in ginocchio, col sajo ed il cordone nodoso di S. Francesco sotto il ricco piviale, dall' aspetto di persona di età avanzata e di gra-

cile costituzione, — alla sinistra un giovane, pure in ginocchio, dalla chioma ricciuta e dalle guancie paffute, che tiene nelle mani il pastorale.

Il Burchellati (1) e il Federici (2), pretendono che quel giovane rappresenti S. Liberale, patrono della città di Treviso; ma io ne dubito, perchè non ha segni di santità ed è affatto inerme, mentre la tradizione fa di S. Liberale un guerriero, ed anche perchè non sembra verosimile che si sia fatto portare il pastorale del Vescovo da un Santo.

Il deposito delle reliquie dei tre Martiri dovea consistere in *una piana granda de la man grossa dei Brioni*, collo specchio anteriore ripartito in cinque campi, *tre cum le figure de li dicti Sancti*, *due cornesate intorno, e quello posteriore* pur in cinque campi — *çoè dio padre*, *la nunciata e lo agnollo e do campi ; in la testa della cassa le arme del dicto monsegnor*. Sostenuto da quattro colonne coi capitelli elevantisi *sopra la palla del altar grando,* dovea avere *uno coperto schajado* e sopra questo *uno sacrificio* per riporvi *el corpo del christo*, ossia un tabernacolo, con dinanzi una portella di rame, di dietro un vetro rosso, ai lati due *epigrammi* ed in cima *un vaso lavorado segondo la forma del desegno*.

Quanto al *pergolo*, la descrizione che ne viene fatta — *lavorado a rason de octo facie . . . . cum uno lectorile cum una aquila de soto* — richiama alla memoria i due pulpiti di forma poligonale costruiti intorno alla stessa epoca da Pietro Lombardo nella Chiesa dei Miracoli.

Si è veduto che l' Avogaro, per bocca del can. De Faveri, colloca la morte del Vescovo Zanetto fra il 14

---

(1) Op cit, pag. 483.

(2) *Memorie Trivigiane*, 1803, p. 230.

ed il 15 febbrajo 1485, perchè l' inventario del suo spoglio è del giorno 15. Il Della Santa (1) cita una deliberazione del Senato Veneto, 16 Febbrajo 1485, che comincia colle parole: *defuncto nuperrime Episcopo Tarvisino, providendum est pro honore nostri dominii,* cui corrisponde l'elenco inserito nella raccolta Scotti (2), dei trentatre personaggi che lo stesso giorno 16 Febbrajo si diedero in nota *ad praebendam Episcopatus Tarvisii loco Episcopi defuncti, juxta formam partis captae.*

Lo Scotti riporta inoltre una Ducale diretta al Podestà di Treviso in data 2 Marzo 1485 ad istanza di Agostino Onigo *oratore* della città, e del Priore del Convento di S. Antonio di Venezia, perchè favorisse l'esecuzione delle disposizioni di ultima volontà del Vescovo *nuperrime defuncti.* Anche quì si nota l' ingerenza dell' Onigo nelle cose della Commissaria.

*
* *

Le molte lacune che si riscontrano nei protocolli dei notaj Trivigiani della fine del secolo XV ed in particolare la scomparsa della maggior parte di quelli del notajo Lusa ch' era stato nominato *quadernario* della Commissaria (3). non permettono di seguire passo passo gli atti della medesima. In difetto di documenti è d' uopo supplire ricorrendo in qualche punto a congetture basate su fatti ed indizi di maggiore o minore concludenza.

Di grande interesse per ciò che concerne la parte avuta da Pietro Lombardo e figli nei lavori eseguiti per conto della commissaria, è l' atto 15 Settembre 1486,

(1) Loco citato.
(2) Mss. della Bibl. Com. di Treviso, X, p. 45.
(3) Arch. Civ. *Extraord.* D, p. 135.

intitolato: *transazione fra i Commissari del Vescovo di Treviso e maestro Pietro Lombardo e figli* (1).

Nella *Cancellaria nova* del Comune intervengono il can. Novello a nome del Capitolo, il nob. Bonsembiante Onigo — fratello di Agostino — per la Provvedaria, il can. Asquino, ser Antonio da Verona ed il notajo Basso per la Scuola dei Battuti, quali commissari ed esecutori delle ultime volontà del compianto Vescovo Giovanni, e maestro Pietro Lombardo, in proprio e a nome dei figli Tullio ed Antonio. Nelle premesse si accenna al precedente istromento del notajo Basso e ad un atto del notajo Lusa, portanti le convenzioni stipulate fra i commissari e maestro Pietro intorno ai lavori della cappella, della cupola, delle *sepolture,* del *pergoletto* e dell'*occhio* che si doveano eseguire nella Cattedrale, nonchè intorno ad una *cisterna* da costruirsi nella piazza presso l'Episcopio, e si narra che pochi giorni innanzi — *diebus elapsis* — la cappella e la cupola nuovamente costruite erano rovinate al suolo, su di che le parti avevano già cominciato a litigare, pretendendo i commissari che la rovina provenisse da colpa dell' architetto e che questi fosse tenuto a rifare ogni cosa a sue spese.

Per sopire la lite ed affrettare la ricostruzione della fabbrica crollata, le parti addivennero, anche in via di transazione, ad un nuovo contratto.

Ammaestrati dall' esperienza i commissari ebbero cura di stabilire che m.° Pietro dovesse destinare *persona over persone suficiente* a dirigere e sorvegliare la *rehedificatione* della cappella e cupola, incaricando *uno de dicti suo fioli, aziò se faza cum ordene, et de cetero achadendo alguna cossa sinistra, quod Deus nolit, lui non habi più excusation alguna.* A buon conto si fissò

(1) Vedi documento *G.*

in dieci anni la durata della garanzia che *m.° Piero el fioli* erano tenuti a prestare per la buona riuscita delle nuove opere.

Si stabiliva di *sgrandar la cuba per largheza da li secundi pilastri fin al conculo* — cioè dai pilastri sui quali s'imposta l'arco che regge la cupola verso l'abside, fino alla linea del frontone dell'abside — *pie sie segondo la forma del modello* ecc.; la maggiore spesa in mattoni, calce, sabbia, legname e maestranza doveva sostenersi dalla commissaria. M.° Pietro rimaneva obbligato a *reffar* tute le *priede vive* rotte in conseguenza della rovina, a somministrare e porre in opera le pietre occorrenti per l'ingrandimento della cappella, *refar do pilastri dove erano queli che sono cazuti e volto* relativo, simili ai due pilastri e *volto* rimasti in piedi *nel primo intrar dela capella*, ricostruire i *do archi morti fra i negri*, *la cornixe* e *il cornexon* e tutto quanto occorreva per l'ingrandimento della cappella sino al *concolo*, facendo *do cantoni* al detto *còncolo* di quarti tre di piede da un lato e mezzo piede dall'altro Sopra la cornice del frontone dell'abside doveva fare *un volto de pria viva* simile a quello degli archi morti; era inoltre tenuto a *reffar le do ghirlande* di *dentro* e quella *de fuora* (i cornicioni interni e quello esterno del tamburo), le otto finestre del tamburo, *el circolo dela sepoltura* (la cornice ovale del monumento del Vescovo) e *li ochii* della cappella, l'uno aperto e l'altro cieco.

M.° Pietro obbligavasi a fare *a tute so spexe do finestre lavorate dentro e fuora.... soto dela fassa dove se cresse dicta capella tra el quadro de quela e li cantoni del concolo*; confermavasi l'obbligo suo di compir e metter in opera a *tute so spexe le do sepolture, el pergoleto, el volto soto el crucefisso, la cisterna e tuto quelo che resta, e smaltar e belizar, como apar per li altri mercadi.* I commissari promettevano pagare *quanto el resta haver et oltre ducati quaranta per le do finestre.*

Assumevasi infine *m.° Piero di fare per sopra mercato una soaza* (cornice) *e lavoro alantiga al logo dove e al presente el sacratissimo corpo de christo et el logo dove son le reliquie .... nela forma che darano misser Alvixe de Aleotis can.co de Treviso, Misser Franc.° de hostianis de Verona e m.° Piero Ant.°* (da Modena) *infrascripto* e di *ingrossare dentro come de fuora cum el so baston lochio grando dela chiesia*, verso l' ulteriore compenso di otto ducati. Prima di chiudere l'atto Pietro Lombardo dichiarò ch' egli, insieme ai suoi figli, aveva già scolpito il sarcofago del Vescovo, ornato di fogliami e di mostri marini e di un' aquila, il tutto di straordinaria bellezza e perfezione *(excellentissime et pulcherrime factus)*, e che, avendone già trasmessa ai commissarî la proprietà ed il possesso, continuava a tenerlo presso di sè a titolo precario, salvo a farne la materiale tradizione quando fosse venuto il momento della posa in opera.

* * *

I documenti non dicono chi fosse stato l'architetto della cappella eretta a spese del Vescovo fra il 1481 e il 1483; pensando che erano appena trascorsi due anni dal compimento dell' opera quando fu scelto dai commissarî, coll' approvazione dello stesso Vescovo, Pietro Lombardo, si potrebbe argomentare che la cappella sia stata fino dall' origine costruita sopra disegni e sotto la direzione del celebre architetto. Giova anche notare che nel 1486 la nuova fabbrica era caduta solo in parte, essendo rimasti in piedi i pilastri e l'arco d' ingresso; e poichè unico è il concetto architettonico che vi domina, ed uniforme la decorazione condotta in quello stile che prese il nome di Lombardesco da Pietro, Tullio ed Antonio Lombardi, si può senz' altro tenere per fermo che Pietro ne sia stato l' originario autore.

Pare si facesse colpa a Pietro di avere trascurata la sorveglianza dei lavori; non risulta quali fossero le sue difese. Senza volermi erigere a giudice della controversia, crederei che altra delle cause che contribuirono alla caduta della cappella, sia stata l'esilità dei contrafforti e degli archi costrutti per reggere una volta a botte, sui quali si volle far sopportare il carico e la spinta di un' alta cupola.

Dell'*auction* e *accrescimento* della cappella, ordinato nel Settembre del 1486, l' atto ci dà una descrizione così particolareggiata che permette di riscontrarvi la corrispondenza colle dimensioni dello spazio compreso fra il quadrato della cappella ed il nicchione, nelle pareti del quale spazio si aprono due finestre oblunghe a pieno centro. La ragione di questa modificazione alla forma primitiva della cappella deve ricercarsi nel proposito di dare maggiore solidità alla fabbrica, dirigendo il peso e la spinta della cupola non più sul solo arco dell' abside ma sopra un corpo di fabbrica atto ad opporre una discreta resistenza.

Essendo le dimensioni dell' abside circoscritte dalle case vicine serrantisi appresso, fu necessità praticare l' allargamento della cappella a spese dell' abside che così rimase ridotta ad un segmento di circolo di proporzioni non adeguate alla ampiezza ed altezza della fabbrica. Il frontone arcuato eretto sopra l' arco di sfondo è un abile ripiego architettonico, che venne più tardi riprodotto in minori proporzioni ed a scopo meramente decorativo nella cappella laterale del Santissimo.

Neppure in questo secondo atto si accenna a lavori di decorazione nelle pareti della cappella o nelle volte della cupola e dell' abside; nè consta che opere decorative siano state colà eseguite prima del secolo XVIII, in cui le nude pareti furono coperte con mediocri tele dello Zanchi e dell' Andrea Celesti, distrutte vent' anni or sono, per far posto nuovamente al bianco di calce.

L' affresco dell' *inventione* dell' Immacolata ordinato dal Vescovo rimase un pio desiderio e così la decorazione in gesso dorato, che, eseguita nel cielo della cupola e nella volta dell' abside, avrebbe resa la cappella assai più vaga ed attraente. Il silenzio nei due istrumenti circa tali opere non può interpretarsi nel senso che fosse proposito dei commissarî di lasciare la cappella così nuda e disadorna, e che tale fosse stato il consiglio di Pietro Lombardo. Tutte le fabbriche di questo artista, non meno insigne scultore che abile architetto, dimostrano la grande e forse eccessiva parte ch' egli era solito dare all' elemento decorativo.

Del resto si comprende che ai freschi e agli stucchi non si voleva por mano prima che m.° Pietro avesse compiuti i lavori di scoltura. Nessuna meraviglia adunque che se i commissarî non seppero o non vollero obbligarlo a mantenere i suoi impegni, abbiano anche trascurato di provvedere ad opere decorative, la cui necessità avrà potuto sembrare sempre più discutibile quanto più, col decorso del tempo, veniva a mutarsi il gusto dell'arte, e ad affievolirsi la memoria delle volontà del pio benefattore e la coscienza dell' obbligo morale di osservarle.

Che i lavori della cappella siano rimasti ad una certa epoca interrotti, lo si può arguire dalla copertura della cupola che è l' originaria ed ha pur sempre dopo quattro secoli carattere di provvisorietà. Come pensare che Pietro Lombardo avesse ideato di coprire stabilmente la grande cupola del nostro Duomo con quell' informe tetto, sostenuto da rozzi pilastri in laterizio e coperto di tegole? Ov' è mai un esempio di simile costruzione, non che nella seconda metà del secolo XV, nei tempi del più rozzo e barbaro medio-evo?

Eppure, portando lo sguardo sul corpo della chiesa ricostruita nella seconda metà del secolo scorso e più particolarmente sulla cupola eretta sopra il Presbiterio, si ha l' impressione che il conte Giordano Riccati, buon

matematico, discreto musicista se si vuole, ma infelice architetto, abbia presa sul serio, come classico esempio da imitarsi, la copertura della cupola Lombardesca, avendola egli riprodotta esattamente sopra il Presbiterio.

È bensì vero che nel primo istromento del notaio Basso si parla del *legname, ponti, prie cotte e taveloni per el coverto* che dovevasi costruire *sopra dicta cuba un passo alto*, accennandosi così chiaramente ad un coperto nella forma dell'attuale; ma ciò altro non significa se non che i commissarî trovavano opportuno di differire ad altro momento la copertura definitiva, provvedendo frattanto con minore spesa, ad un tetto provvisorio. La riprova della verità di queste osservazioni, è data dalle seguenti note tolte dal *Quaderno della Tesoreria* della Cattedrale, dell'anno 1511 (1):

» Noto sia como adi ultimo april il R.do Capitolo » me (è il Tesoriere che parla) imposse fesse conzar la » capella granda: la qual per li taramoti (2) tuta era » mossa, zoè del coverto de sopra e pioveva sopra el » muro in diversi luogi: et li copi de essa cazeva sopra » la capella de piombo del corpo de christo . . . fu poi » ordenato per essere molto rota e senistra la conzasse » più piana: e governar si de legnami come de copi. . . . . » atento che al mo (modo) che prima la stava, era pericolosa e cussì diceva m.° Franc.° porcie et altri maistri ».

» Primo — memoria come quando fu descoverto i » copi fo trovata dita capella molto leziera de legname, » zoe de chiave e taole, e per quanto me refferì m.° » Franc.° porcia e alguni altri che coverse e coverzo la » dita a quel tempo che la fo facta da nuovo: non fu » messo legname suficiente . . . ma fu ordinato se facesse » come *un coverto postizo: perchè si volevano rifarne*

(1) Nell' Archivio Capitolare.
(2) Marin Sanudo, *Diari* XII, 27 e 28 marzo 1511.

» *presto uno de piombo*: *tamen la cossa andò in fumo, ne* » *si trovo i denari come si credeva*, per tanto fu bisogno » comperar legnami et primo » ecc.

Seguono le registrazioni della spesa incontrata per il rifacimento *tuto da nuovo* del coperto che *stava da ruinar*. L' ultima spesa è in data 28 Maggio *per far una crose*, *pareva un imbrato*.

Non ostante la croce collocata sul culmine, il coperto può anche oggidì qualificarsi per un vero *imbratto*, e fa desiderare di vederlo una buona volta sostituito da una copertura metallica sormontata da elegante edicola, quale vedesi sopra le cupole di alcune chiese Veneziane del secolo XV.

Una deliberazione del Consiglio maggiore del Comune, del 10 Aprile 1488 (1), dimostra che la ricostruzione della cappella fu ritardata in conseguenza di un giudizio possessorio istituito da Gian Giacomo dalle Stadere, proprietario della casa avente la fronte principale verso l' antico cimitero della Cattedrale, il quale erasi querelato perchè la nuova fabbrica toglieva la luce ad otto finestre della sua casa; pendente la lite, i lavori erano rimasti sospesi. Per troncare la controversia la Provvedaria propose ed il Consiglio approvò una transazione, in forza della quale venivano concessi a Gian Giacomo e suoi eredi alcuni privilegi per la temporanea occupazione di un piccolo tratto della piazzola del cimitero, e si regolava il passaggio dietro l' abside e la sua chiusura nelle ore notturne. Un terzo atto del notaio Basso, del 6 Maggio 1488 (2) con cui *ser* Tullio Lombardo ratificò gli obblighi assuntisi dal padre nei precedenti istromenti, coincide colla venuta di Tullio a Treviso per dirigere i lavori di ricostruzione della cappella, e forsanco per la posa in opera del monumento del Vescovo.

(1) Vedi documento *H*.
(2) Vedi documento *I*.

∴

Uno dei lavori più importanti affidati a Pietro Lombardo doveva essere la *sepoltura* dei tre Martiri, sormontata da ricco tabernacolo. L'iscrizione scolpita nel fianco sinistro prova che il sacro deposito fu posto sopra l'altare nel 1506, oltre vent'anni dopo l'ordinazione.

Le volute e i cartocci di marmo aggiunti ai lati, ed il pesante reliquiario collocato di sopra, sormontato alla sua volta dalle statue della Vergine Immacolata, di S. Pietro e S. Prosdocimo — opere tutte di pessimo gusto della fine del secolo XVII — hanno lasciato quasi intatto il sottoposto sarcofago. Ma quanto diverse le sue forme e proporzioni da quelle del primitivo progetto quale appare nei *capitoli* del 1485! I campi dei due specchi sono tre in luogo di cinque; dinanzi le figure in rilievo dei tre Martiri, dall'aureola, dai lembi delle vesti e dalle insegne dorate, inquadrate da cornice e lesene con arabeschi dorati; di dietro semplici riquadri senza alcuna figura od ornato, da un lato lo stemma del Vescovo Zanetto, e dall'altro l'inscrizione.

Il coperto *schajado* ed il tabernacolo per la custodia del Sacramento non furono eseguiti; quest'ultimo era divenuto superfluo, dopo che nel 1496 era stata fondata nella stessa Cattedrale la Scuola del Santissimo con apposito altare e tabernacolo.

Nei *Quaderni* della Tesoreria del 1505 è registrata la spesa sostenuta dal Capitolo per collocare il sacro deposito sopra l'altar maggiore:

« Adi dito (23 Ottobre 1505) fo condito (condotto)
» una piera dal altar grando senza altra spesa et donata
» a la nostra giesia. Et... da Veniesia a Treviso per
» mistro Domenico burchier. »

» Item per contadi a fachini dieci che messe la dita
» piera qual era nel burchio in sula riva in qual steteno
» da campanela fino sera . . . . L. 3, s. 11.

» Item per contadi a m.° Jacomo di como tajapiera
» azio dita piera si governasse nela riva cum el so in-
» zegno: aliter li fachini non se voleva impazar . L. 1.

» Nota che adi 28 (ottobre) dito misser lo primice-
» rio (Bertuccio Lamberto) e misser lo Vicario del R.mo
» monsignor (il Vescovo Bernardo dei Rossi) fece mar-
» chado cum m.° Anthonio Maria taiapria condusesse la
» dita pria a tute sue spese da riva in la nostra giesia
» al altar grando: e promesseli per sua industria e fati-
» cha duc. tre e mezo. »

Che il sarcofago sia opera di Pietro Lombardo o de' suoi figli non è più da ammettersi dopo le assennate osservazioni e comparazioni critiche del Prof. Paoletti (1); alle quali è da aggiungersi in linea storica che il ritardo di oltre vent' anni fa credere che i contratti con m.° Pietro non abbiano avuto piena esecuzione e che in progresso di tempo i commissari si siano rivolti ad altro artista, non però del luogo come ritiene il Paoletti, ma di Venezia, affidandogli la costruzione della tomba dei Martiri, ridotta per ragioni di economia, a proporzioni assai più modeste.

Altro lavoro di cui è parola nell' atto Basso del 1486 è *il volto sotto il crocefisso*. Le seguenti registrazioni dello stesso *Quaderno* della Tesoreria del 1505 hanno relazione con quest' opera:

« 12 Zugno (1505) fo ordenado se fesse un volto soto
» el crocefisso che e sopra la scala che ascende in coro:
» e me fo imposto per el R.do Capitolo che trovasse tuole
» e chiave per le armadure e per apontar el muro dove
» e i Sancti lavoradi de musaicho.

» 18 Zugno - contadi a m.° Antonio Maria tajapiera
» per haver fato una cornize de marmoro sopra el sopra-
» scripto volto . . . . L. 4.

(1) *L'Architettura e la Scoltura del Rinascimento in Venezia*, Venezia, 1893-97, II, p 229.

» 19 dito - contadi a m.° Antonio depentor per parte
» de sua manifatura per esser obligato a dorare el dito
» volto e a depenzer i Santi ai qual manchava el mu-
» saicho e similmente a refreschar i Santi da la banda
» del coro . . . . L. 12, 5, 8

» 21 dito per contadi a m.° Anthonio depentor
» L. 12, 5, 8. »

Il volto sotto il crocefisso era il grande arco di accesso al coro e presbiterio, al quale si saliva mediante gradinata di forma semicircolare. L' arco era circoscritto da un frontone, decorato verso il piede di croce dalle immagini in mosaico degli Apostoli e verso il coro da dieci Santi *protettori* o *fautori* della città dipinti a fresco (1); all' esterno, fra mezzo agli Apostoli, stava un grande crocifisso. Il can. Avogaro riferisce che il frontone colle pitture venne demolito nel 1750, in occasione di un *solenne apparato* (2).

La *soaza e lavoro alantiga* che Pietro Lombardo doveva *lavorare e fare al logo dove e al presente el sacratissimo corpo de christo* non fu eseguita.

Si è già accennato al *conditorio* coll'antica cornice e l' arma dei Roncinelli esistente nella parete dell'intercolonnio fra la cappella maggiore e quella del Santissimo. Che fosse in origine destinato alla custodia del Sacramento ce lo attesta, oltre alle figurine scolpite nella cornice, la seguente iscrizione riportata dall'Avogaro (3), ch' esisteva vicino al conditorio :

« *Sacrarium hoc primum pro conservatione San-*
» *ctissimae Eucharestiae erectum ac postea in alios pios*

(1) Burchiellati, op. cit., p. 229.

(2) Op. cit, I, p. 154.

(3) Op. cit. I, p 30. Nel *quaderno* della Tesoreria del 1431 è registrata la spesa di ducati tre dati a *m.o Micheli* (Zambono) *pictori in Venet. pro portella corporis christi.*

» *usus conversum, postremo vetustate pene collapsum,*
» *ut foret reliquiarium locus ex voto et pia devotione fuit*
» *restitutum et auctum.* MDLIII. XVI *Kal. Jan.* »

Essendosi stabilito di costruire un decoroso tabernacolo dietro l' altar maggiore, è naturale che si sia pensato di destinare ad altro pio uso l' antico ripostiglio; da ciò forse l' idea di sostituire una nuova cornice all' antica ornata con emblemi eucaristici che non avrebbero più avuto ragione di essere. Ma la cornice esiste ancora nella sua forma originale; il che riconferma quanto si è detto più sopra circa la mancata esecuzione di parte dei lavori ordinati a Pietro Lombardo.

Quanto al *pergolo da lezer over cantar la lectione,* non si hanno dati sufficienti per affermare od escludere che sia stato eseguito. Si ha bensì notizia di un *pergolo* che sulla fine del secolo XVI (1) veniva adoperato oltre che per la lettura del Vangelo, ad uso di berlina per gli eretici colà esposti coll' *abitino giallo e la croce rossa*; ma non può escludersi che fosse un antico ambone.

Lo stesso è a dirsi della *cisterna.* Nulla prova che sia stata posta in opera; sarei anzi indotto ad escluderlo non trovandone notizia nel Burchellati, il quale indica tutte le fonti e le cisterne che a' suoi tempi esistevano a Treviso. La *platea cisternae* ricordata nel censimento del 1499-1500, pare fosse altrove.

Circa alle cause per le quali non fu data piena esecuzione a contratti stipulati con tanto rigore e precisione di clausole e di termini, in difetto di prove dirette sono costretto a ricorrere alle indiziarie.

Nella *nota* del tesoriere del Capitolo relativa al ristauro del *coverto portico* della cupola, vi è una frase assai eloquente nella sua ingenuità: *volevano rifarne*

(1) Oliva Giov. Antonio, *Cronache Trivigiane,* mss. n. 530, Bibl. Com. di Treviso, I, p. 37.

presto uno de piombo, tamen la cossa andò in fumo, nè si trovò i danari como si credeva.

Non è probabile che il tesoriere abbia voluto dire che nel patrimonio del Vescovo Zanetto non si erano trovati denari sufficienti per portare a compimento quanto egli aveva ordinato. Le commissioni date a Pietro Lombardo mentre il Vescovo era ancora in vita, confermate ed ampliate dopo la sua morte, dimostrano ch'egli aveva lasciato di che poter eseguire tutte e singole le opere comprese nelle commissioni.

E se i danari c' erano prima e non si trovarono di poi, *come si credeva*, bisogna supporre, o che siano stati erogati a vantaggio di qualche altra fondazione di culto o di beneficenza, o che si siano commessi abusi da chi ebbe parte nell' amministrazione di quel patrimonio.

Si è veduto l' Agostino Onigo intervenire nel primo contratto, ritirare la minuta dei *capitoli*, e pochi giorni dopo la morte del Vescovo presentarsi al Senato Veneto quale *Oratore* della città, a sollecitare l' ausilio del Podestà per la esecuzione delle ultime volontà del defunto. Da un atto del 5 gennaio 1487 (1) si rileva che i Commissari costituirono l'Onigo loro procuratore col mandato di acquistare e ricevere *in solutum*, nell' interesse ed a nome della commissaria, da Prosdocimo dei Colti e consorti le terre — oltre cento campi — già ipotecate a favore del Vescovo Zanetto, creditore di mille e cinquanta ducati, stipulando tale acquisto al prezzo di ducati mille e trecento, con patto di riscatto e con facoltà di concedere ai venditori in affitto le terre medesime per l' annuo canone da convenirsi.

Due atti successivi — l' uno del 5 gennaio e l' altro dell' otto luglio 1491 (2) — dimostrano che Agostino Oni-

(1) Nei protocolli del notajo B. Basso.
(2) Nei protocolli dello stesso notaio.

go in luogo di fare l'acquisto in nome della commissaria, lo fece in nome proprio. Dopo la sua morte avvenuta nell'agosto 1490 si lamentarono i commissarii e lo stesso Prosdocimo dei Colti di essere stati defraudati; intromessosi il Vescovo Nicolò Franco, cui stava a cuore che fosse data piena esecuzione alle disposizioni del suo predecessore (*cui quum maxime cordi est quod pro executione ordinationis praefati olim Reverendissimi praedecessoris haec causa expediatur et ad debitum finem deducatur*), i figli ed eredi dell'Onigo si acconciarono a porre nel nulla l'acquisto paterno.

È caratteristico, perchè dà un'idea dei costumi dei tempi, che i commissari non fiatarono finchè visse il *magnifico e generoso Cavaliere*, e si mossero a reclamare soltanto dopo la sua morte.

Negli atti della Provvedaria (1) si ha notizia di un secondo tentativo per far rispettare le volontà del Vescovo Zanetto.

I Provveditori del Comune, radunatisi nel 9 novembre 1501 alla presenza di alcuni delegati del Capitolo e della Scuola dei Battuti, nominarono loro rappresentante nella commissaria il nob. Paolo dei Muttoni col preciso mandato di *faciendum mitti executioni voluntates..... Reverendissimi domini Episcopi in omnibus et per omnia ut in eius donatione continetur, ad quam habeatur relatio;* contemporaneamente i Gastaldi dellla Scuola scelsero il loro Commissario nella persona del nob. Galeazzo *de Verona* con eguale mandato. Non ostante tanta solennità e concordia di provvedimenti sembra che allora nulla o ben poco si sia fatto.

È probabile che quel tentativo sia stato fatto per iniziativa del Vescovo Bernardo dei Rossi che nella primavera di quello stesso anno, facendo la visita pastorale

(1) *Extraord.* E p. 154. Arch. Comunale di Treviso.

alla Cattedrale, aveva creduto di scoprire che dal Capitolo era stata distratta ad altri usi la somma di ducati cento e cinquanta di compendio del capitale lasciato dal Vescovo Zanetto alla cosidetta *mensa aequaliter* dello stesso Capitolo per essere investita in una o più possessioni. Il Rossi aveva assegnato ai canonici un termine entro il quale avrebbero dovuto restituire quella somma; non essendovisi prestati, nel 17 giugno 1503 (1) diresse a ciascuno di essi un severo *monitorio*.

Lo stesso Vescovo dei Rossi nel 5 gennaio 1506 (2) lanciava un secondo ed ancor più severo *monitorio* per altre somme già depositate nella Tesoreria del Capitolo e destinate all' esecuzione di taluni legati del Vescovo Zanetto, ch' erano state convertite in proprio vantaggio (*in usus proprios*) da alcuni canonici resisi nel frattempo defunti; il monitorio è intimato ai loro eredi, perchè rimborsino i denari appropriatisi dai rispettivi autori, essendo — dice il Rossi — suo fermo proposito che i suddetti legati abbiano piena esecuzione. Fra i canonici accusati dal Rossi noto il Decano Pileo Onigo, — il figlio maggiore di Agostino.

Questi *monitorî* si connettono colle aspre lotte che agitarono e tennero divisa la città nella prima decade del secolo XVI, provocate da un lato dall' eccessivo largheggiare che il Vescovo dei Rossi faceva delle prebende della Diocesi a favore del patriziato Veneziano e di alcuni suoi famigliari Parmigiani, postergando ad essi i cittadini, abituati a considerare i benefici ecclesiastici, fondati ed arricchiti dalla pietà dei propri avi, come retaggio del patriziato e della ricca borghesia locale, e dall' altro lato dal rigore spiegato dal Vescovo nell' estirpare gravi ed inve-

(1) Negli *Actorum* dell' Archivio Vescovile.
(2) *Ibidem*.

terati abusi infiltratisi nel clero laicale ed in alcuni monasteri.

I limiti del presente studio non consentono ch' io mi dilunghi più oltre sopra questo argomento. Basti accennare che fra le persone di alto lignaggio denunciate dal Vescovo nell'ottobre 1503 (1) quali istigatori di un attentato alla sua vita, figura il nobile Aurelio Onigo, secondogenito di Agostino, fratello ed erede di Pileo morto un anno innanzi. Queste ed altre circostanze sulle quali conto di soffermarmi di proposito in uno studio intorno a quel singolare personaggio che fu il Vescovo dei Rossi, fanno dubitare che se non il primo, il secondo *monitorio* rappresenti una rappresaglia del Vescovo contro insidie di acerrimi nemici.

In mezzo a questi dubbi e sospetti, di una cosa possiamo andare sicuri; ed è che alla morte del Vescovo Zanetto i danari ch' egli aveva destinato per le opere di abbellimento della Cattedrale, c'erano, ed in gran copia, e che taluna di quelle opere andò — come si espresse il tesoriere del Capitolo — *in fumo*, perchè . . . . erano sfumati i danari.

D.r Gerolamo Biscaro.

---

(1) Marin Sanudo, VI, p. 526, 529 e segg.

DOCUMENTI

A

8, Settembre 1482.

Lettera del Vescovo Zanetto a Papa Sisto IV.

(*Biblioteca Marciana. Class* X. *Cod.* CLXXIV, c. 81 *a* 81 *b*).

Beatissime pater post pedum oscula beatorum Annuente optimi Dei Clementia: cuius immensa justicia effrenes tam barbarorum impetus latius sese effundere pati non potuit: iam venit in lucem, quod ego etiam eventurum conceperam mente, et justissimo a Deo praecatus fueram, quum superiores alias humilissimas litteras scripsi Sanctitati Vestrae quibus me bonaque cuncta mea etiam minutissima devovi in illa rerum perturbatione, quae nescio an clementissimae Beatitudini Vestrae praesentatae fuerint, tam aequum tamque justum et sanctum bellum: quod pientissima Sanctitas Vestra contra tam impium et immane hominum genus suscipere alacri animo non est verita pro salute, conservatione et augumento Status Sacrosanctae Romanae Ecclesiae ita fausto, ita prospero ex'tu est terminatum: ut et facillime agnosci possit ipsum fuisse iustissimum et sapientissimum: Deum pati non potuisse quod Ecclesiae ante Sanctitatem Vestram Innocentissimae per nocentissimos homines ulla inferatur injuria. Cujus belli victoria, voce omnium, tale extitit, ut tempestate nostra parem non habuerit: nec post multa saecula, recte sentientibus iudicio, sit habitura. Pugnatum est certe Deo auctore, in qua pugna disciplina militaris, vis strenuitas, auctoritas, felicitas Illustrissimi Comitis d. hieronymi Invictisssimi gentis bellicae Sacrosanctae Romanae Ecclesiae praefecti sese latissime patefecerunt: quae virtutes singulae maximae sunt in Imperatore bellico, cuius divina virtute fugati et devicti sunt tam effrenes hostes cum tanta sua ignominia, et tam gloriosa Beatitudinis Vestrae dictique Sapientissimi Comitis et Sacrosanctae Romanae Ecclesiae laude et praedicatione. De qua opulentissima et quasi divina victoria nunc annales conficientur; qui omni postero saeculo

commendabunt divinam pietatem Sanctitatis Vestrae in Romanam Ecclesiam et eximiam praestantissimi Comitis praefati virtutem: qui in tam acri praelio neque hectori fortitudine, neque C. Caesari prudentia; nec hannibali calli litate habitus est inferior. Quibus de rebus quantopere laetatus fuerim nemo rectius potest judicare Deo, qui novit quam sincera ardeam devotione in Sanctitatem Vestram, ad cuius beatissimos pedes deosculandos me contulissem statim cum haec intellexi, nisi gravissima egritudine laborassem, qua nunc etiam vehementer premor; est autem mihi maximae in tam gravi valitudine recreationis recordatio tam divinae victoriae, qua magnopere nutrior, et febris dolori resisto: si ea liberabor, dabo operam ut ad urbem advolem, ubi semel saltem beatissimos Sanctitatis Vestrae pedes deosculer. Interim clementissimo suplico Deo, ut non magis saluti meae consulat, quam in omnibus benigne faveat pientissimae Beatitudini Vestrae quam spero tam sancta victoria non parum esse restauratam. Oblationem, quam per alias meas literas feci Sanctitati Vestrae Clementissimae, iterum ac saepius repeto: Mandet, jubeat, Sanctitas Vestra, mecum deferam omnia, ita quod ne fragmenta quidem relinquam, cuius Beatitudini me acri morbo afflictum humilissime et devotissime commendo. Condidi testamentum, casu quo evolem ad patriam, et ex his rebus discedam; reliquo Ducatos mille Sanctitati vestrae, dandos per Commissarios meos. Si liberabor egritudine, confectis nonnullis fabricis pro Gloriosissima Virgine, advolabo ad urbem ad osculandos beatissimos Sanctitatis Vestrae pedes.

Ex Tarvisio. Die VIII. Septembris 1482.

E. S. V.

Dev.mus Servulus Jo. Archiepiscopus Thebanus
et Episcopus Tarvisinus.

(*a tergo*): Sanctissimo Domino nostro, Domino papae, Romae.

B

23, *Ottobre, 1482.*

Lettera del Vescovo Zanetto a Sisto IV.
(*ibidem*)

Beatissime pater post pedum oscula beatorum.

Jam aguntur dies LXX.ta quod ego crucior acerbissima febre duplici terciana continua cum crebris doloribus et angustiis stomaci periculosis: ad quam estirpandam omnem curam adhibui, et excellentes medicos quoscumque habere potui conduxi; pecuniis non peperci; connumeratis piis elemosinis tam pro religiosorum quam re-

ligiosarum monasteriis ac nubendis virginibus super ducatos mille exposui. Nihil unquam in tam acri morbo me tantopere recreare potuit, diutiusque vivere fecit, quam suavissima recordatio Clementissimae Sanctitatis Vestrae qua ipse me continue sum consolatus, et nutritus; non alia causa fortior extitit qua sanitati restitui magis optavi quam ut antequam excedere ex his rebus humanis, posse desiderium meum explere in semel deosculandos beatissimos Sanctitatis Vestrae pedes, et hoc assidue sum precatus a Deo optimo. Navigavi, Beatissime Pater, inter scylam et Caribdim, veritusque sum aliunde ne non salutarem ad portum perduci valerem. De mea salute multi desperaverunt. Sed tam pientissimis Religiosorum et Religiosarum et assiduis precibus evasi magna ex parte periculum et mare nimis turbulentius, ac ad salutis portum navigare coepi. Suntque fere dies VIII. quam febris satis remisse me molestat. Ad recuperandam sanitatem meam simpliciter accessit nunc summa jocunditas dulcissimarum literarum Reverendi Domini Episcopi Massani scriptarum (ut idem asseruit) de mandato Clementissimae Sanctitatis Vestrae quas cum maxima devotione legi. Universi spiritus mei, fessi tanto cruciatu, inefabiliter sunt recreati; cor undique est exilaratum et totum jocundum effectum. Quas literas milies sum osculatus et amplexatus. Ex quibus immensam prius in me Sanctitatis Vestrae pietatem intellexi, quam pro sua ineffabili clementia compassa est mihi devotissimae eius creaturae; demum quod mandat me proficisci in urbem, id quidem quod summo semper studio desideravi, et a Deo Clementissimo sum precatus; quae angelica vox pientissime pater me tantopere recreavit Quia iam nullum egritudinis impetum formido, iamque cupio et sanari et vivere ut felicitatem queam attingere, tam diu a me affectatam quod semel antequam moriar beatissimos Sanctitatis Vestrae pedes deosculer. Dabo nunc igitur operam, Beatissime Pater, ut sanitatem recuperem; nec in alio versabuntur cogitationes meae. Quum equitare potero, post habitis aliis, advolabo ad urbem vestram. Ob morbi longitudinem et gravitatem non tam cito vires recuperare potero; quoniam quum in multo tempore extenuantur corpora, tardius (auctore hippocrate) consuerunt reverti. Utinam hodie possem iter accipere! Certe non tardarem. Interim me omni cum humilitate ac devotione, Clementissimae Sanctitati Vestrae commendo, omnipotentemque Dominum supplex oro ut pro tam immensa Beatitudinis Vestrae in me pietate gratias referat, quas ego humilissimus servulus ago ingentes et habebo etiam in patria.

Ex Venetiis, die XXIII Octobris 1482

humilissima creatura
Jo. Archiepiscopus Thebanus et
episcopus Tarvisinus.

(*A tergo*): Sanctissimo Domino nostro Domino Papae.

C

18 e 23 Gennaio 1484.

I. *Lettera del Vescovo Zanetto ai Provveditori del Comune di Treviso.*
II. *Risposta dei Provveditori al Vescovo.*

(*Biblioteca Capitolare — Raccolta De Faveri,* III, n. 201, p. 169 *ex registro Veteri Provisoriae Civit Tarvisii,* p. 113).

I.

Spectabilibus et Generosis dominis Provisoribus Magnificae Communitatis Tarvisinae amicis carissimis.

Spectabiles et amici nostri Carissimi, post salutem. Quam moleste et graviter ferendum putavimus impietatem tam nequam hominum qui nobis absentibus tantum impetum facere non erubuerunt in domum et res nostras, omni metu posthabito et invictissimi Praetoris, et justissimi Dei, existimamus vos minime latere: credimusque non minori vos dolore esse affectos pro mutua inter nos benevolentia, ac singulari pietate. Novimus enim quanta caritate et aegrotos et incolumes nos prosequendos duxistis, quo amore complectendos putastis. Non immemores praeterea vos esse arbitramur pietatis nostrae cum in istam vestram magnificam Comunitatem, tum in universos cives, quos et dileximus et amavimus: quippe quod aeri nostro non pepercimus: pontificale palacium cernitis quam instauravimus, quamque amplificavimus; primum quoque Templum quanto incremento illustre tradiderimus, intuemini: sacellum quod ereximus videtis: non estis item inscii quanta munificentia extiterimus cum tam gravi morbo premeremus et migrare ex hoc saeculo nos censeremus, testamentum condidimus, cuius vos totum tenorem animadvertere conspicue potuistis. In eo nostram voluntatem in istam Mag.^{cam} Comunitatem enotavimus, cui quantum tribuendum duxerimus, vos intellexistis. Ob haec atque alia nobis persuademus facinora tam perditorum hominum, qui bona nostra depredari sunt conati, vobis et universis civibus bonis fuisse gravia, nobis cumque acriter esse tristatos: quandoquidem quidquid habemus, vestrum id est: nam in civitatis comodum et ornamentum convertemus. Vestrum erit in posterum incumbere pro vestra maxima prudentia ut tute in ista nobilissima civitate vivere possimus, et conservari illesa nostra bona possint. Quod quia vos pro vestra in-

tegritate facile facturos remar non pluribus contendimus. Bene valete et Pastorem vestrum amore ut soletis complectemini.

Ex Ven. Die 18. Jan. 1484.

Jo Arch. The. et Episcopus Tar.

II.

Responsio ad R.dum d. Episcopum Tarvisinum.

Cum primum rumor ad aures nostras delatus est, R.mo in Christo Patre et Domino, thesauro tuo fuisse paratas insidias, eam profecto rem, ac debuimus, graviter molesteque tulimus; non immemores quanta charitate, amore, benevolentia, R.ma d. tua, pro innata clementia universum hunc gregem tuum complectatur, et urbi Tarvisinae efficiatur: quando quidem tot tantaque extant suae in nos mentis argumenta, quae non hominum tantum corda, sed et saxea, ferrea, adamantina ad observandum et colendum tuam R. d. vehementer compellere et urgere possent. Visis vero, ac bis, terque quaterque lectis ornatissimis, gravissimisque litteris R. d. tuae ea de re ad nos scriptis, ut tuae morem voluntatis gereremus, nostroque officio faceremus satis, non quod M.cus et justiss.s Praetor noster non esset hoc sponte sua facturus, qui continue vigilat unicuique quod suum est jura reddere. Praetorem nostrum insignem adivimus et quantum nobis licuit rem ipsam M.ae suae omniopere commendavimus, qui respondit reum impium illico captum torsisse et diligenter examinasse, praestoque esse justiciam ministrare, ac ommia agere, quae ad comodum et usum tuae R. d. cessura sint. Si quid amplius nobis jubendum duxerit R. d tua, id totum alacri fronte capessere, ut par est, pollicemur.

Valeat felix R d. tua cuius graciae nos devotissime commendamus. Tar. VIIII. Kal. Feb. 1484.

Vanius de Bombenis et colegae.

Provisores et Anciani M.cae Comunitatis Tar.

D

3 Aprile 1484.

Lettera di Sisto IV al Vescovo Zanetto.

(*Biblioteca Querini-Stampalia — Manoscritti classe* IX, n. XII).

Ihs

Sixtus manu propria

Zanete mi dulcissime ac carissime. Salutes plurimas per Bernardinum fidelem nostrum accepi tuas suavi amore plenas cum · eubarbaro

pro quibus tibi gratias plenissimas ago; Bernardinum ipsum tui amore comendatum accepi ut tui ore referet cui cum oportunitas aderit plura tui respectu faciemus. Ecce ad te sospes proficiscitur cum omnibus illis brevibus quos tuo nomine a nobis petiit ut videbis. Stude igitur tuae sospitati ut sanitate recuperata quamprimum ad nos valeas pervenire cum optemus plurimum te videre tanquam filium nostrum cordialissimum et fidelissimum; non venies per mare ob eius periculum sed per ferrariam ubi eris bene visus quoniam de te scripsimus ad ipsum ducem et ante quam ad nos pervenias premitte unum ex tuis ut invenias cameram tuam et domum tuam preparatam ut valeas honorifice quiescere. De pace vero quam nunc tantopere commendas bene sperandum est nam misi cardinalem ulisbonensem legatum per quem speramus quod omnia concordabuntur. Scis, mi Zanete, quantum amen et semper amaverim patriam illam in qua ut nosti multa bona suscepi, non possem ei esse ingratus.

Vale feliciter, mi Zanete suavissime, et pro me dominum exora et si quid a me vis scribe et fiet libenter.

Ex urbe 3 Aprilis.

(*A tergo*): Carissimo filio nostro Zanetto ecc. Sisto IV, propria manu.

E

23 Dicembre 1484.

Disposizioni d' ultima volontà del Vescovo Zanetto.

(*Archivio Capitolare di Treviso* AAA., p. 101).

1484, 23 Dicembre. Cum sit quod R.mus in Christo pater atque praeclarus sacrae theologiae professor d. Joannes, miseratione divina Archiepiscopus Thebanus et episcopus Tarvisinus postquam dissignatus fuit episcopus Tarvisinus et dignitatem ipsam Episcopalem adeptus fuit, summa affectione, grandi charitate, singularique amore atque cordiali dilectioni erga ecclesiam suam episcopalem Tarvisinam affectus fuerit, ipsiusque honorem, laudem, decus et ornamentum atque condignam utilitatem semper optaverit et optet, cupiatque eam ipsam ecclesiam alias inter caeteras cat.les ecclesias principatum optinere. Et in divinis quamvis optime recta sit et per R.dos can.cos et suos venerabiles capellanos die noctuque diserviatur, pervigilet, atque iam die vigilans extiterit. quod etiam de bono in melius sibi deserviatur ut divinus cultus continue atque semper augeatur et extoletur in decus et ornamentum atque amplum laudem fidei nostrae christianae et sacrosanctae Romanae Ecclesiae; mente suoque animo revolvens, con

siderans atque praemeditans se naturae debitum persoluturum esse. eo maxime cum sibi saepemodo in mentem occurrat dictum illud Aristotelicum in L.° de generatione et corruptione: Omne compositum aliquando dissolvitur, atque civitatem permanentem, hac in miserrima machina mondiali non habere, sed futuram inquirere; juxta Apostolicum dictum: Certior morte et inscius horae mortis; animad vertere etiam illud Evangelicum dictum: Estote parati, quia nescitis diem neque horam. Jamdiu pervigilavit qua mente quove animo se preparare debet ut deo, naturae, amicis benevolisve suis satisfaciat; novit, exploratumque habuit nil praeclarius digniusque atque laudabilius quam Deo servire et rebus suis cavere et illis ordinem ponere; et unicuique ratione dignitatis suae episcopalis et suae, distributive, obligationis juxta sui mercedem tamquam verus Christianus, iustus, probus, atque sanctus, triformi dispensatione bonorum suorum pensata, sibi, ecclesiae, pauperibusve uti caput tam praeclari populi et condignae turbae tar.[nae] diversis id quod sibi spectat, praebere. Et ut singularem amorem quem semper habuit tam erga Sacrosanctam Romanam Ecclesiam et Cameram Apostolicam, praedictamve ecclesiam suam tarvisinam: In qua Capellam altaris maioris sub vocabulo conceptionis gloriosae atque beatae Virginis Dei genitricis mariae optimae posuit, quam suam existimat atque tenet, et amicos et benevolos suos si non in totum ad minus in aliqua parte re ipsa per se ferat habere, et benignum atque gratiosum se reddat: Eapropter renuntians primitus ipe praefatus R.[mus] D. Jo. episcopus praelibatus legi dicenti Donationem ultra quingentos auri aureos non valere, sponte, libere et ex certa sui animi scientia dedit, cessit atque donavit: primitus Sanc.[mo] D. nostro, Suaeque Camerae apostolicae, Ducatos quinque mile auri, quos a Camera ipsa apostolica habere debet per tot aliis per ipsum vero mutuo datis recolendae memoriae S[mi] D. D. nostri D. Sixti PP. III[i] pientissimi Domini et benefactoris sui cuius anima requiescat in pace, prout partim constare dixit scriptis manus praefati summi pontificis penes ipsum existentibus et partim per testificationes R.[mi] q. d. Car.[lis] parmensis et Egregii D. Bernardini de girardelis familiaris sui eiusdem D. episcopi Tar. et aliis suis claretiis, testibus et evidentiis. Insuper etiam simili donatione quae dicitur inter vivos et non causa mortis dedit, cessit donavit Capellae suae altaris maioris ecclesiae suae cathedralis tar.[nae] sub vocabulo conceptionis dei genitricis Virginis Mariae constructi, et egregiis atque praeclaris d. Hieronymo de Roverio juris utriusque doctori, Raynaldo de Raynaldis, et Modesto de Castello nunciis et procuratoribus Magnificae atque splendidae Comunitatis Civitatis Tarvisi, praesentibus et pro dicta sua Capella et comunitate sua praedicta stipulantibus et recipientibus et R.[do] juris pontificii Doc.[re] D. francisco novello Can.[co] Tar. etiam praesenti et vice ac nomine dicti sui ca-

pituli ed ecclesiae cathedralis tar. et ommium de dicto capitulo et pro dicta etiam capella stipulanti et recipienti, ducatos mille auri, quos habere debere dixit ab officio Sallis huius almae civitatis illu. D. D. nostrae Venet. cum quibus vult errigi praebendam unam canonicalem in ecclesia ipsa Cathedrali maiori. Quos denarios vult expendi debere in tot possessionibus et bonis stabilibus ex quarum sive quorum afflictibus, redditibus et proventibus vivat et vivere possit canonicus elligendus ad talem praebendam. Et eos expendant et expendere debeant R. dominus Andreas Asquinus decretorum doctor Vicarius suus, Ven. vir ser Ant.[s] de Verona factor suus et sapiens atque egregius D, Raynaldus: et unus elligendus sive deputandus per dictam mag.[cam] comunitatem suam Tar.[nam] sive elligendus per suos provisores et unus deputandus per Ven. Capitulum suum canonicorum suorum Tar. et unus deputandus sive elligendus per egregios Gastaldiones scolae batutorum S. Mariae de Tar qui canonicus elligendus elligire debeant in perpetuum de mansionariis dignioribus dictae ecclesiae aetatis annorum triginta et non minus (*seguono le norme da osservarsi per la presentazione e la conferma del beneficiato, e gli oneri impostigli a suffragio dell' anima del fondatore*): Item simili donatione donavit ecclesiae suae cathedralis ducatos quingentos auri de quibus expendantur et expendi debeantur ducati trecentum in conficiendo et confici faciendo sepulturam suam condignam in capella sua ante altare magnum dictae ecclesiae altam et ellevatam de super terram per pedes duos vel circa, et minus prout per dictis executoribus vel maiori eorum parti videbitur, et aliis ornamentis decorari habeant prout sibi videbitur. Alii autem ducati ducenti expendantur in fabricari faciendo unum oculum magnum de super portam magnam dictae ecclesiae; aliter et in sblanchezari faciendo dictam ecclesiam et in aliis ornamentis prout super sibi videbitur. Item simili donatione..... donavit ducatos quingentos auri expendendos in paramentis albis damaschini precii ducatorum septem pro quolibet brachio, videlicet una planeta, duabus dalmatinis sive strictis et uno piviali, et pano altaris sui cum omnibus suis ornamentis et plus et minus expendant prout ipsis iure videbitur.

Item simili donatione .... donavit dictae suae capellae omnes suas tapezarias, ratia, banchalia cuiusque sortis et conditionis pro ipsius capellae decore et ornamento et similiter etiam omnia argenta sua cuiusque sortis et conditionis et argenterias, et vult argenta ipsa et argenterias vendi debere et quod detracti (?) depingi debeant inventio conceptionis beatae Virginis in dicta sua capella incipiendo a cornisiis de super usque de subtus prope terras et de subtus voltum fiere habeant aliqua digna ornamenta videlicet cornisie de zesso deauratae et aliis ornamentis decoratae.

Item simili donatione.... donavit dictae suae Capellae calicem suum magnum pro decore et ornamento dictae suae Capellae.

Item fidelissimae atque clarissimae suae comunitati praedictae donavit pro bono et utili dictae suae civitatis et populi ducatos trecentos auri expendendos in confici faciendo unum puteum sive unam cisternam in medio plateae bladi apud domum sive dictam ecclesiam cathedralem.

Item simili donatione .... donavit dictae suae comunitati ducatos mille trecentos auri qui expendi debeant per praedictos executores in tot possessionibus quarum affictus, redditus dari debeant duobus pauperibus domicellis equaliter pro dimidio pro sui maritare (*seguono le norme pel conferimento delle due grazie*) ... qui ducati 1300 extrahi habeant in hunc modum, videlicet ducatos mille quinquaginta a ser prosdocimo de coltis et fratribus quos ab ipsis habere debet.... reliquum usque ad dictam summam accipiant de suis existentibus in capsa sui havere, Et quod denarios ipsos ab ipsis de coltis habere debeat constat pub.º instrumento (22 *Aprile* 1483 *rogato dal prete francesco buvolenta S.tae Sophiae*) per quod instrumentum apparet sibi possessionem in villa campicrucis districtus Mirani et cauriliae obligatam etc.

Item donavit capitulo ecclesiae mon.ii s. franc.i de Utino ducatos quingentos auri pro satisfatione voti sui, expendendos pro una sacristia in et pro dicta ecclesia mon.ii S. franc.i .... Et expendi habeant per magnificam comunitatem Utini, et per R.m sacrae theol. professorem D Dominum Jacobum provintialem provintiae Utini, Et per Ven. d. fratrem Nicolaum marinos (?) dicti ordinis et per praeclaros D. Nic. de Sovergnano et R.m d. Jac. de montegnacho can.m aquileiensem.

Item donavit Ecclesiae S. Ant.ii de padua calicem unum valoris ducat. vigintiquinque auri et Ecclesiae mon.i S. Mariae de monte artono unum etiam calicem valoris ducator. vigintique pro satisfactione voti sui.

Item donavit cuilibet monasterio civitatis Tar. ducatos tres auri, ut veniant ad sociandum corpus suum ad sepolturam.

Item vult ad sepolturam suam convocari debere omnes sacerdotes suos ecclesiarum suarum civitatis Tarvisii.

Item donavit R.º d. Andrea Vicario suo, ser Antonio factori, Bernardino, et Christophoro et aliis omnibus familiaribus et servitoribus suis usque ad summam viginti ipsorum tot et tantam quantitatem panni cupi sive nigri quo se induant pullo habitu pro sociando corpus suum ad sepolturam et ut trigesimo et quinquagesimo obitu suo intersint tali cum habitu et induantur duodecim pauperes pullo etiam habitu pro tenendo circum circa corpus suum duodecim dopleria.

Item donavit trecentos ducatos auri suae capellae (*per anniver-*

sari da celebrarsi in perpetuo dai Canonici). Et quia habere debere dixit a Magnifico d hier.° Vendramino intimo et cordialissimo amico suo ducatos trecentos octuaginta et unum auri, est contentus quod praefatus d. hier.[s] eos expendere possit in confici faciendo dicta paramenta alba.

Item donavit dictae suae capellae omnia sua bona cuiuscumque sortis pro decore et ornamento ipsius capellae, vendendo et expendendo tam in paramentis, pivialibus, paliis altaris, quam aliis ornamentis prout dictis executoribus ut supra melius videbitur etc.

Et in signum veri, justi et meri imperi praefatus R.[s] d. Episcopus suis propriis manibus dedit, et consignavit praefato D. Raynaldo nomine Comunitatis et praelibato D. franc.° novello nomine Capituli et R. d. Andreae Vicario suo nomine dictorum D. Gastaldionum Clavem unam pro quolibet capsae sui havere, Et capsam etiam havere sui cum omnibus in ea contentis prout et sicuti de talibus constat poliza in capsa posita ... manu mei subscripta.

Actum Venetiis in camera cubiculari praefati R.[mi] d. Episcopi posita in monasterio Sancti Antonii. Praesentibus Ven. domino fratre Jo. Maria priore dicti Monasterii, fratre hieronimo Corbello et fratre Jacomo arbo de nola de dicto monasterio, et famosis atque Clarissimis viris literatissimis artium et medicinae doctoribus D. Francisco et Dominico lancenico fratribus de Tar. q. D ... habitantibus Ven. testibus ad praemissa habitis, vocatis, rogatis et aliis.

Ego praesbiter d. hier. Spezamolinus q. ser Bartholomei de Venetiis Ecclesiae S. Eustachii plebanus .... notarius etc. Exemplatum a Jo. Batta de Fenerio.

F

25 Gennajo 1485.

Convenzioni fra i commissari del Vescovo Zanetto e Pietro Lombardo.

(*Archivio Notarile di Treviso,*
negli Atti del notajo Bartolomeo Basso).

1485. In dictione tertia: die lune vigesimo quinto Januarij. Tarvisij: in officio provisorie super canc.[a] nova comunis tar. praesentibus ser guglielmo de rido, ser Andrea de bladino et ser Ant. de Vascono civib. tar. et m° petro ant. de Mutina q. m.[i] Pauli Chori ecc.[e] sancti franc.[i] de tar. opifice testibus vocatis, rogatis et aliis.

Ibique Sp.[les] viri domini d. hier.[s] de Roverio Juris doctor, d. Raynaldus de Raynaldis. d. bart.[s] de Cornuda Juris consultus. ser Alo-

visius Sugana not. et ser petrus de petra rubea, honorabiles provisores M.ce comunitatis Tar suo nomine et nomine alior. eor. Collegorum in dicto officio provisorie, R.di patres d. Pileus de Vonico benemeritus decanus ecc.e cathedralis tar. d. franc. novellus artium et decretorum doctor, d. bertholomeus de Roverio et d. franc.us de azalis can.ci dicte ecc.e nomine et vice Venerandi Capituli Ecclesie antedicte et Mag.cus eques et doctor. d. Aug.s de Vonico tamq. gastaldio scole domine s. Marie de batutis de tar. habens vices collegor. suor. omnes tamq. executores donationis seu dispensationis facte suprascriptis nominibus quibus supra per R.mum in christo patrem et d. d. Joannem dei et apostolice sedis gratia Archiepiscopum Thebanum et Episcopum tar.m ut dicitur constare pu.co Instr.o scripto per Venerabilem, d. presbiterum hieronymum spezamolinum de Ven. not. parte ex una: Et providus vir magister petrus lombardus. q. ser martini lapicida in civitate Ven. in confinio S. Samuelis suo nomine et vice et nomine filiorum suorum quos more Veneto, ad infrascripta omnia et singula per eos et quemlibet eorum simul principaliter et in solidum attendenda et observanda una cum ipso m.o patre suo, solemniter et efficaciter obligavit et pro habundantiori càutella promisit facere illos hec omnia laudare et approbare: parte ex altera: In simul convenerunt, videlicet quod dictus m. petrus dictis nominibus renuncians omni et cuilibet suo Juri, provisionibus, statutis, legum auxiliis et reflormationibus comunis tar. et cuiuslibet alterius civitatis, terre, castri, fori et loci factis et de cetero faciendis, cum quibus se dictis nominibus a presenti Instr.o et contentis in eo tueri posset. Cum expensis, damnis, interesse litis et extra integraliter refficiendis, et obligatione omnium bonor. suor. presentium et fut. per se et suos heredes promisit et se solemniter obligavit ipsis dominis executoribus facere, perficere et adimplere omnia et singula contenta in capitulis in vulgari sermone anotatis, ibidem presentibus ipsis partibus et testibus per me not. lectis, modis, formis in terminis et precio, prout in eisdem capitulis constat, et secundum tria designa ibidem etiam ostensa et a tergo per me not. signata et anotata: Et . . . . prefati domini executores omni exceptione Juris et facti cessante promiserunt dicto m.o petro nominibus quibus supra dare et solvere ducatos quingentos viginti auri: et plaustra duo vini: pro predictis omnibus et singulis in dictis capitulis anotatis per ipsum m. petrum nominibus antedictis perficiendis et adimplendis: pro parte quorum dictus magister petrus habuit et recepit in presentia dictorum testium et mei notarii infrascripti ducatos centum in monetis arg. cuntatos et numeratos per prefatum d. Raynaldum depositarium de man.to prefator. d. executorum: quos duc. centum idem d. d. Raynaldus asseruit habuisse in deposito a prefato R.mo d. Episcopo ad requisitionem dicti m. petri, ut stipulato presenti Instr

idem. d. Raynaldus illos dicto m.° petro daret et solveret: Ressiduum vero dictorum duc. quingentorum viginti auri et plaustrorum duorum vini, idem m. petrus habere debeat, et sic eidem dare et solvere promiserunt prefati domini executores de tempus in tempus: prout ipse m.[r] petrus dabit et consignabit de laboreriis in eisdem capitulis anotatis: que omnia dicte partes promiserunt sibi invicem et vicissim firma. rata et grata habere, tenere, attendere et observare et non contrafacere vel contravenire, de jure aut de facto, pro se vel alios pena duc. centum auri solemni stipulatione promissa: quam tocies peti et lui possit pro parte attendente a parte non attendente quocies fuerit contrafactum, Et pena promissa, petita, soluta, exacta vel non, semel aut plures, contra predicta omnia suo speciali robure potiantur. Et voluerunt dicte partes presentem Instrumentum pro eius inviolabili robore et perpetua firmitate posse quandocumque confici de et cum consilio sapientis: Tenor vero dictorum capitulorum infra sequitur.

Jesus. 1485. di 22 Zener.

La sepoltura de la R. S. de monsegnor de Treviso sia lavorada segondo la forma del desegno segnado de nostra man de roverso: la qual sepoltura sia de alteza del bancho fina alla cornixe de sopra, dove prencipia el volto de la capella proportionada de largeza segondo la forma del desegno.

El p.° circulo de fuora sia lavorado de medollo da i brioni de la sorte sono la sepoltura de miss. Alvise foscharini:

El segondo circulo de pria negra vegnuda de lago de Garda de la sorte de quella sono a la mad[a] dei miracoli, Et tuti lavori dentro zoe uno feston cum una aquila cum uno baston scajado: do modioni cum lo epitaphio, una cornixe sopra dicti modioni: do cartelle cum uno piedestallo: la cassa cum cinque figure lavorade ben e diligentemente: retrata sua segnoria dal natural e tuto lo campo del dicto lavoro sia de marmo pisano avenado.

La sepoltura de sancto Theonisto, Tabra, et Tabratta cum quattro colone cum quatro pedistalli: longi tanto avanti de sopra la palla del altar grando tutta lalteza de li capitelli: et sopra quelle una piana granda de la man grossa da i brioni de la più perfecta Et supra quella sia fatto cinque campi davanti: tre cum le figure de li dicti Sancti: do de Tavole del dicto marmo cornesade intorno: come sta el desegno, et de dreto sia altri cinque campi: tre cum figure zoè dio padre: la nunciata: e lo agnollo: et do de dicto marmo et in le teste lavorate le arme del dicto monsignor: Et sopra intorno intorno comenza una cornixe cum lo suo coperto schaiado sopra el qual sia uno sacrifficio dove

sta el corpo de christo el qual habia da uno ladi una portella de ramo, et da laltr.° uno vedro rosso, e dalaltre due, duo epigrammi cum uno vaso de sopra. tuto lavorado segondo la forma del desegno: Item die far una schaleta da driedo che sia dopia cum uno patto al mezo proporcionada segondo el luogo.

Lo ochio sia largo da la parte de fuora per el suo diametro pie quindexe venetiani e piu sel bisognera, fatto cum una cornixe intorno cum el suo sguanzado (?) cum l'altro circullo, che riceve li ferri e li vedri el qual sia lavorado cum uno lembello, che laqua non possa entrar segondo la forma del disegno scripto de nostra man da roverso.

Item sia obligado esso m. piero a tuor zoso el felze dela capella granda fino ala cornixe et altro se fara bisogno, et far duo archi morti, uno per ladi cum una cornixe, comenza sopra li quatro archi, sopra la qual sia prencipiata la cuba cum octo finestre; de le qual el de fuora sia de pria viva, dove anderà ferri e vedri, et una cornixe de pria viva fatta in similitudine de gorna, dove prencipia el coperto. El qual m.° de meter in dicta capella tute le priede vive sopra parte lavorade, el tuto manifactura de prie vive et cotte fino a compimento de dicta capella per modo non piova, dando la signoria de monsignor over suo escecutori legname et ponti et ferramenta al besogno per inchiavare dicta capella, prie cotte e calcina e sabbion, e tavelloni per el coperto, el qual anderà sopra dicta cuba uno passo alto.

Item die far dicto m. piero uno pergolo da lezer over cantar la lectione in dicta capella, el qual sia largo dentro pie tre in fondo, e sporto in fuora do pie e mezo, lavorado a rason de octo face in modo stia ben, cum uno lectorille cum una aquila de soto, e tuto dicto lavoro sia di medollo o della man grossa.

Et die haver dicto m. piero per suo pagamento ducati cinquecentovinti e opere over fachini numero centotrenta: et sia obligato dicto maistro dar dicti lavori tuti cargi in burchio a soi pericoli e spexe. La conducta sia a spexe de esso monsignor, over suo executori, siando mistro piero al descargar, e meter in opera dicti lavori tutti. Et oltra dicti cinquecento e vinti ducati dicto monsignor promette donar cari do de vin e quelo pur parera ala coscientia de esso monsignor segondo la perfection del opera, obligandose esso m. piero dar tuti dicti lavori fatti e messi in opera compidamente, zoè de la cuba per tuto el mese de Aprile proximo seguente 1485 e tuto el resto per tuto Aprile del anno 1486 segondo Treviso: Et non attendando possa far de suo danno ducati cento. Io piero lombardo son contento de quanto de sora se contien.

(*In margine, in principio dell' atto*) Pacta et conventiones inter. d. provisores, capitulum de dom. et gastaldiones s. Mariè executores do-

nationis factae per R. d. Episcopum Tar. ex una et m. petrum lombardum lapicidam.

(*In margine dei capitoli*) nota quod. d. Aug. de Vonico habuit capitula.

G

15 Settembre 1486.

Transazione fra i commissari del Vescovo Zanetto e Pietro Lombardo e figli.

(ibid.)

1486. In dict. 4. Die Veneris quintodecimo septembris: tar in canz. nova comunis tar. presentibus ser franc. hongaro q. ser marci. not. ser Ant. de Vascono q. ser petri civibus tar. et m. petro ant. q .... de mutina testibus rogatis et aliis.

Ibique cum sit quod inter commissarios et executores ultime voluntatis Recolende memorie olim R.mi d. Joannis archiepiscopi Thebani et episcopi tar. ex una parte et m.g. petrum lombardum habit Ven. suo nomine vice et nomine Tulij et Antonij filior. suor. parte ex altera, conventum fuerit super fabrica capelle, cube, sepulture, pergoleti, oculi et ceterorum ex ordinatione ipsius R.mi d. Episcopi fieri debebant in ecc. cathedrali tar: et cisterne etiam faciende in plathea apud Episcopatum; ut constat publicis Instr. scriptis per petrum georgium lusa not. et me bart. bassum not. infrascriptum ad quos relatio habeatur, et dicta capella et cuba constructae fuerint, quum diebus elapsis terre cesserint: et de hoc dicte partes insimul habuerint placitare: cum ipsi commissarii et executores dicerent culpa et deffectu dicti m. petri id processisse: et ipsum suis expensis teneri ad ipsarum restaurationem: et idem magister petrus vicibus suis se excusaret: Id circo ut obvietur liti et controversie que dicta de causa inter dictas partes oriri possunt et ad earum restaurationem cito attendatur R. artium et decretorum doctor d. franc. novellus can. tar. nomine et de voluntate totius Ven. capituli dicte ecclesie, n. vir ser bonsemplantus de Vonico provisor et nomine ceterorum provisorum et de voluntate. M.ce comunitatis Tar. secundum formam partis super inde capte: Ven.lis decretor. doctor d. Andreas Asquinus can. Tar. Egregius vir ser Ant. de Verona: et bart bassus not. nomine gastaldionum scole S. M. de batutis comissarii et executores predicti ex una parte et predictus m. petrus suo et dictorum eius filiorum nominibus ex altera

ad transactionem conventionem, compositionem, pactum et concordium in simul devenerunt ut in vulgariter scriptum est videlicet.

Et primo chel dicto m. piero debi trovar persona over persone sufficiente per rehediffication de quele e soprastar a dicta rehediffication over fat che 1.° de dicti suo fioli soprastia azio se faza cum ordene, et decetero achadendo alguna cossa sinistra quod deus nolit, lui non habi piu excusation alguna: perche alias se temete el modo e ordene de quele (?), e achadendo piu altra ruina over signata da poi compite fin ad anni diexe, dicto m.° piero e fioli siano obligadi iterum restaurar quele e reconzar ad ogni so spexa, excepto ogni caxo che intravegnisse per Judicio divino: Et che la dicta cuba debia sgrandar per longesa dali secundi pilastri fin al circulo pie sie segondo la for.ª del modello e desegno facto

Item che li dicti comessarii siano obligadi e cusì prometono de dar piere cote, calcina, sabbion, legnami e ferramenta necessarie per dicta capella, cuba e auction e pagar tuta la manifactura de murari e manovali, si in reffar quele como in desfar quela parte e remasta in piedi: Et li dicti m.° piero e fioli de suo piede e a tute so spexe debiano e cusì promettono reffar ben e sufficientemente tute le so priede vive rote per quanto era prima la dicta capella e cuba, e per quanto quella se accressa, e refar do pilastri dove erano queli che son cazudi, e sopra de questi uno volto simili e come sono li pilastri e volto son rimasti nel primo intrar de la capella, do archi morti, fra i negri, cornixe, cornixon, e tuto quelo che se zonze per concolo e zonta de la capella, e far do cantoni al concolo cum octo cadene longe da pie do e mezo in tre, e li cantoni siano per prima via piu de quarte tre, e per laltra più de mezo pie, e sopra la dicta cornixe ala faza davanti dal concolo die far un volto de pria viva simile como e uno di archi morti over la faza davanti del volto grando, et die reffar le do girlande dentro e la girlanda de fuora e octo fenestre de dicta cuba, el circolo dela sepoltura, li ochij dela capella et generaliter reffar per tuto segondo era prima e segondo dicto m.° piero e obligado per li primi n creadi e tuto quanto e zonto per auction e acressimento de dicta capella, le quali tute priede dicto maist.° piero die reffar e meter ben e sufficientemente in opera a tute so spexe segondo el consueto de tayapria. Item die far et metter in opera a tute so spese segondo el consueto de tayapria do finestre lavorate dentro e de fuora cum el so volto, soyer e pilastrade tute a pion muro de tre priede de le grande zoe una per ladi, le qual finestre vano di sotto de la fassa, dove se cresse dicta capella tra el quadro de quella e li cantoni del concolo, e die esser longe pie nove e larghe cum debita proportione

Item chel dicto m.° piero debi dar a dicta capella e cuba quela alteza che sia conveniente ali deputadi per dicta comessaria, e chel dicto m.°

piero debia compier e meter in opera a tute so spexe le do sepolture, el pergoleto, el volto soto el crucifisso, la cisterna, e tuto quelo che resta, e smaltar e belezar, como apar per li altri mercadi. Et li dicti comessarii promette dar e pagar al dicto m.° piero, quelo chel resta haver, et oltre duc. quaranta per le dicte do fenestre senza exception alguna: Item che le priede rote che non se pol redur se debia meter in opera per inchiavar i muri: Item che el dicto m.° piero debia lavorar e far una soaza e lavoro alantiga al logo dove e al presente el sacratissimo corpo de Christo, e al logo dove son le reliquie; dando el capitolo le priede necessarie, el qual lavoro sia nela forma che darano miss. Alvise de Alcotis can.co de Trevixo, miss. Franc.° de hostianis de Verona. e m.° piero ant.° infrascripto: Et hoc sine solutione et premio. Item chel dicto m.° piero sia tegnudo e cusi promete ingrossar dentro come de fuora cum el so baston lochio grando de la chiesa: et li dicti comessarii ge deno dar e cussi promettono ducati octo d'oro:

Ulterius dictus m.r petrus dixit et declaravit quod capsonus lapideus cum foyaminibus monstris marinis et aquila confectis excellentissime et pulcherime factus fuit per eum et filios nomine comissarie predicte secundum formam promissionis per eum dictis comissariis facte et . . . . tradidit et transtulit dominium et possessum eius et interea dixit ipsum precario nomine possidere, donec illum realiter cum effectu ipsis comissariis tradiderit, et illum promisit conservare donec et quousque erit tempus portandi ipsum Tar. et ponendi in opera: promisit insuper cum effectu facere quod dicti filii sui hec omnia et singula laudabunt, approbabunt et ratifficabunt: Et hec omnia facta fuerunt cum resservatione jurium que habent ipsi comissari in prioritate temporis et potioritate juris vigore priorum instrumentorum, contra ipsos m. petrum et filios et eorum bona: Quam quidem transactionem et compositionem et que omnia predicta dicte partes . . . . cum expensis et obligatione omnium dicte comissarie et m.i petri et filior. eius predictor. bonorum presentium et fut. promiserunt sibi invicem firma et rata habere et tenere, et non contrafacere vel contravenire per se vel alios pena duc. XXV. auri, qua comissa, petita, soluta, exacta vel non, semel aut plures quod predicta omnia suo speciali robore potiantur.

(*in margine*, *in principio dell'atto* — Transactio inter comissarios R.mi d. Episcopi tar. et m. petrum lombardum et filios.

H

10 Aprile 1488.

Parte presa dal Consiglio maggiore del comune di Treviso.

(*Bibl. Capitolare di Treviso II. 231 Miscellanea Avogaro ex libro Extraordinariorum D Provisoriae Civ. Tar. c. 222*).

1488 die jovis X° mensis Aprilis. Convocato majori Consilio hujus Civitatis ad sonum Campanae de mandato M.i et Clarissi.i domini Bernardi Theupulo pro Ill.mo Duc. Venet. Senatu M. Civitatis Tar. benemeriti Potestatis et Capitanei pro multis Reipublicae negotiis incumbentibus seu pertractantibus: et ipso Consilio congregato super Sala nova Consiliorum Tar. ad praesentiam M.i Domini Pot. et Cap. et Spect. Dominorum Provisorum. videlicet dominorum Joannis Tireta, Alovisii de Barisanis, Antonii Zane, Mag. Laurentii Docto phisici, ser Alovisii de Medulo notarii, et ser Martini de Bordugo, absentibus aliis eorum Collegis, in quo Consilio interfuerunt Consiliari ad numerum LXIII ultra prefatos Dominos Pot. et Provisores: Commemoratis diversis occurrentibus negotiis et maxime fabrica nova Capellae magnae Ecclesiae Cathedralis Tar quae nunc fabricatur, et quia coram Spect dominis Provisoribus tam praeteritis quam praesentibus, nec non commissariis q. R mi domini Episcopi Tarv. pluries conquestus est ser Zan Jacobus a stateriis Civis Tarv. quod cum eisdem litigare coeperit occasione fabricae capellae praedictae: qua si construitur est occupatura, ut dixit idem ser Zan Jacobus, fenestras octo eius domus, adeo quod domus ipsa, ut allegavit, maximum patietur damnum, et maxime in ea parte, in qua dicta Capella fabricatur. Qua constructa, iuxta allegata per eum, ipsa domus luce privata remanebit, et ne ipse ser Zan Jacobus causam habeat querelandi, atque litigandi, si quod patitur damnum, et si jus aliquod sibi spectat; ideo Spectab.s d.ni provisores antedicti cupientes providere querimoniis ipsius ser Zan Jacobi, ut cessent litigia et expensae ambarum partium, et finem huiusmodi controversiis imponere, et pacem gerere, partem posuerunt tenoris infrascripti:

Vadit pars quod spacium illud terrae vacuae positum infra Capellam ipsam, Cimiterium Ecclesiae praedictae, viam publicam et domum dicti ser Zan Jacobi remaneat vacuum et comune ac publicum, prout nunc est et reperitur: quod nemo possit in hoc loco praedicto aliquod vendere mercimonium, nec t bulas aliquas causa aliquid ven-

dendi ponere, sub poena librar. X den. par. cuilibet inobedienti accipienda et nazareto aplicanda: excepto tamen ipso ser Zan Jacobo a stateris et haeredibus suis, qui habeant facultatem et libertatem vendendi mercimonia super loco praedicto per pedes octo distantes a muro ejus domus versus Cimiterium praedictum et usque ad medietatem portae dictae ejus domus, dummodo non impediatur.... neque anditus eundi tam ad ipsum Cimiterium, quam alio quo cuiulibet ire opus erit, reliquendo tamen spacium ipsum vacuum semper et apertum prout nunc est et sine aliqua fabrica; ita quod de cetero aliquid ibi figi non possit, nec alicui locare possint ipse ser Zan Jacobus neque ejus haeredes locum ipsum...... Item quod in andito posito a parte posteriore ipsius capell e fiant duae portae cum duobus serraturis, videlicet una a parte anteriori ipsius capellae inter ipsam Capellam et angulum Domus ipsius ser Zan Jacobi, et altera a parte posteriori versus Canonicas; cum clavibus octo, vid. quatuor pro porta in una tamen serratura, dandis habentibus introytum domorum sive portas earum infra ipsas portas in eo anditu; dictae portae in die remaneant apertae et in vespere et nocte claudantur et clausa sint; cum facultate tamen et libertate reservatis sacerdotibus et Capitulo de Domo ire per ipsum anditum de retro ipsius Capellae pro eorum libito, ac libertate M.[cae] Comunitatis Tar. claudere et aperire faciendi ipsas portas pro eius libito Qua parte arengata et disputata et pluribus dictis et datis balotis et ipsa balotata, capta fuit per balotas LIIII, contrariis existentibus XVI.

Quae ommia supradicta sic capta ut superius continetur, suprascriptus ser Zan Jacobus laudavit, approbavit, et ratificavit, se penitus a lite incepta occasione fabricae ipsius Capellae removens: et ipsis litibus cum omnibus et singulis suis juribus, si quae habet, vel talia quales sint cedens, et ex tunc cessit antedictis m.[co] domino Pot. et Dominis Provisoribus recipientibus nomine Magnificae Comunitatis; volens et mandans et contentus pro quanto ad eum spectat, si quid sibi spectat, ut ipsa Capella fundata, ut ad praesens est, fabricetur et construatur pro libito M.[cae] Comunitatis praedictae et D. Commissariorum antedicti R.[mi] d. Episcopi.

Quam quidem partem et quae ommia et singula suprascrita antedictus d. Potestas laudavit.

I

(Archivio Notarile di Treviso, negli Atti del notajo B. Basso).

6 Maggio 1488.

Tullio Lombardo ratifica la transazione del 15 Settembre 1486.

1488. In dictione VI[ta] die mensis sexto maij. Tarvisii in palatio comunis, ad banchum curie de medio, presentibus ser Alvisio q. ser baldessaris de novello, ser Joanne de Damianis et ser liberale de petrarubea notariis testibus rog. et aliis. Ser Tulius filius m[i] pet.[i] lombardi habitans Venetiis, ad presentia ser Ant.[ii] de Verona unius ex comissariis Recolende memorie olim R.[mi] domini Joannis archiepiscopi Thebani et episcopi tar[i] personaliter constitutus, habita plena notitia de continentia Instrumenti celebrati inter comissarios prefati olim R[mi] d. Episcopi et ipsum m. pet.[m] suo nomine proprio et vice nomine ipsius ser Tulii filij sui et ser Antonij etiam alterius filii sui et fratris ipsius ser tulii: super rehedifficatione capelle de dom. de tar. et aliis in dicto Inst.[o] contentis, omni modo, via, Jure et forma quibus melius potuit, ipsum Instrumentum et contenta in eo per quantum ad ipsum spectat et spectare possit, laudavit, approbavit et ratifficavit et se et bona sua presentia et fut. obligavit et promisit dicto ser Ant[o] de verona nomine comissarie predicte facere adimplere et observare que in eodem Inst.[o] continentur, et prout dictus m.[r] petrus eius pater pro eo promisit.

(*in margine, in principio dell'atto*). Commissariae R.[mi] d. Episcopi tar.[ni].

NOTES ITALIENNES D'HISTOIRE DE FRANCE

XXVII.

Une ambassade vénitienne au Cardinal d'Amboise à Milan.

(juillet 1501)

Le chroniqueur officiel du règne de Louis XII, ce médiocre Jean d'Auton dont la valeur a été si surfaite, mentionne à peine le voyage administratif et diplomatique que le cardinal d'Amboise, principal ministre et légat de France, fit en Lombardie pendant l'été de l'année 1501, avant de se rendre à Trente où il devait rencontrer l'empereur Maximilien : les grands résultats internationaux de cette entrevue et du traité qui s'y conclut ont rejeté dans l'ombre la période antérieure de la mission du cardinal. Il s'en faut cependant que les épisodes en aient été négligeables, et D'Auton pouvait en dire plus et mieux que la description vague et banale de l'arrivée du ministre français en Italie, l'exposé de la part prise par lui aux affaires lors de « la descente que firent les Suyces en Lombardye », et le récit assez bref de son voyage à Trente (1).

---

(1) Cf. Chroniques de Louis XII par Jean d'Auton, (ed DE MAULDE) tome II, *passim*. — J'exprime ici tous mes remerciements à M. le cav. Predelli qui a bien voulu prendre soin de collationner les textes vénitiens cités ci-dessous.

Parmi les épisodes de ce séjour que le chroniqueur aurait dû signaler, un des plus importants est l'ambassade que la Seigneurie de Venise envoya à Milan, peu après l'arrivée du Cardinal lui même, en juillet 1501. Pour ceux des Vénitiens de ce temps qui se préoccupaient surtout de la guerre contre les Turcs (qu'allait bientôt signaler l'expédition de Métellin), et des difficultés que leur suscitait en Romagne César Borgia, cette ambassade put paraître n'avoir qu'une importance secondaire. Mais elle ne fut pas seulement une mission d'apparat et de cérémonie, et les habiles politiques qui dirigeaient les affaires de la Seigneurie en calculaient toute la portée.

Les relations diplomatiques franco-vénitiennes étaient à ce moment très suivies (1); les deux états avaient l'un chez l'autre des représentants, Accurse Maynier à Venise, Guidoti à Milan, Foscari à Paris ou à la cour de France; (2) la correspondance de ces divers agents, des italiens tout au moins, avec leurs gouvernements

---

(1) Il suffit pour s'en convaincre de feuilleter le volume *Secreti Senato* relatif aux années 1500-1502 (tome XXXVIII): les documents ayant rapport aux relations franco-vénitiennes y abondent.

(2) La mission de Foscari touchait à sa fin. Déjà son rappel était officiel. Il fut remplacé par Giorgio Emo. Cf. *Secreti Senato,* XXXVIII, fol. 144 A. MCCCCCI[mo] die XVIIIJ junii:

Sapientes Consilii. — Sapientes Terre firme.

Annus fere agitur quod vir nobilis Franciscus Foscarus eques oratorem agit apud Chr[mam] M[tem] Francie, et quia maxima instantia solicitat reditum suum in patriam, requirunt optime operationes ab eo in hoc munere prestite, quod exaudiatur a Dominio nostro. Iccirco vadit pars: quod in primo consilio rogatorum loco predicti ser Francisci eligatur per scrutinium huius Consilii unus orator noster cum familia, pecuniis, modis et conditionibus contentis in parte postremo capta in hoc Consilio: qui quidem orator teneatur discedere quando huic Consilio videbitur. De parte 105. De non 12. Non synceri 0. — Electus ser Georgius Emo — refutavit.

était fréquente, abondante et minutieuse (1); des ambassades extraordinaires furent fréquemment échangées entre eux; enfin cette période fut remplie par la solution à l'amiable de maintes difficultés d'intérêt privé ou d'importance secondaire.

Cependant l'alliance franco-vénitienne avait déjà perdu de sa solidité. Dès 1500, la crainte de l'excessive puissance en Italie de Louis XII victorieux avait quelque peu refroidi à son endroit les dispositions de la Seigneurie; le traité de partage du royaume de Naples entre Louis XII et Ferdinand, et la conquête bientôt commencée du Napolitain, la reprise des négociations franco-allemandes dès 1500, avaient fait craindre à la Seigneurie une évolution, hostile à ses intérêts, de la politique française. Toutes les occasions de maintenir officiellement, d'affirmer à nouveau l'alliance franco-vénitienne, peut-être en raison des fissures mêmes qui semblaient s'y produire, étaient saisies avec zèle par la République.

Le passage à Milan du cardinal d'Amboise fut une de ces occasions. Les circonstances étaient trop critiques et l'importance de l'ambassadeur français trop considérable pour que la Seigneurie pût et voulût se dispenser d'une démarche de politesse, qui lui permettrait de discuter avec lui certaines difficultés secondaires, de tâcher de détruire à l'avance les impressions que pourraient produire sur son esprit, contre Venise, les discours de l'empereur et les propositions d'alliance franco-impériale contre la République. Aussi, sur la proposition des Savii di Terra ferma, et par 124 voix contre 5 et une abstention, la

(1) Il n'en reste presque rien aujourd'hui, les originaux ayant disparu au XVI.e siècle dans le grand incendie des archives de la Seigneurie. Mais l'inépuisable collection de Marino Sanuto en donne des extraits et des résumés nombreux. Les textes conservés sont classés dans la série *Francia*, busta L.

Seigneurie vota, le 3 juillet 1501, l'envoi en ambassade auprès du cardinal d'Amboise du noble Zorzi Corner K. (Giorgio Cornaro), capitaine de Vérone. Elle le munit d' une instruction très détaillée et très précise, dont le Registre *Senato Secreti* XXXVIII, au fol. 145, a conservé le texte, qu'il convient de citer intégralement. (1)

Si l' on néglige dans ce document les parties de pure étiquette et les recommandations protocolaires, il s' en dégage trois faits principaux: ceci d' abord, que l' alliance franco-vénitienne avait des adversaires dans l' entourage du roi, et que le cardinal d'Amboise, à ce moment au moins, n' y était plus guère favorable; que des malveillants cherchaient à inspirer des doutes à Louis XII sur la fidélité de la République à maintenir et à exécuter les clauses de son traité, et que la République protestait avec énergie contre ces insinuations. D' autre part, ces protestations étaient sans doute faites avec plus d' énergie que de bonne foi, et les ennemis de la Seigneurie avaient bien un peu raison de douter de son absolue fidélité. La République venait en effet de refuser à Accurse Maynier de s' allier effectivement avec Louis XII contre Maximilien, et réitérait son refus au cardinal lui même: elle s'abritait, il est vrai, sous ce prétexte que les traités existants suffisaient en cas de besoin; le but réel de son refus était de réserver l'avenir. En dernier lieu, il appert de ces instructions que, ne perdant jamais de vue ses intérêts propres, et ici, soit ruse pour donner le change sur ses craintes, soit espoir de décider enfin le roi à une telle collaboration, la République conseillait à Louis XII de commencer de concert avec elle la guerre contre les Turcs, de plus en plus menaçants.

Ces instructions ne manquaient pas d' adresse, ni cette mission de fierté: elles étaient une démonstration que

(1) Voir ci-après Document I.

Venise voulait le maintien du statu quo, sans engagements nouveaux, dangereux ou onéreux pour elle, qu'elle voulait l'exécution des engagements antérieurement pris par Louis XII, et dont il ne s'etait pas encore complètement acquitté, et qu'elle demandait la concession de privilèges et de faveurs individuelles à des sujets vénitiens. Ainsi Venise voulait bien rester française, mais prétendait que Louis XII, par un juste retour, restât vénitien.

Il y avait encore une autre habileté à envoyer un ambassadeur traiter ces affaires à Milan, en communication directe avec le représentant immédiat du roi: la Seigneurie évitait les délais, les retards, les tergiversations auxquelles eût donné une négociation faite à Venise avec un envoyé français. Le cardinal d'Amboise, aussitôt arrivé à Milan, avait envoyé à la Seigneurie, pour traiter les affaires en suspens, M. de Gimel. Celui-ci fut reçu le 8 juillet par le Sénat: on lui fit fort bon accueil, et on lui vota un cadeau de vingt brasses de « veludo cremesin in do pelli » et vingt brasses de velours violet. Mais, deux jours après qu' il eût fait son « exposition » de la part de son patron, le Sénat lui fit savoir que ses réponses seraient présentées directement au cardinal par messer Zorzi Corner, (1) et se borna à lui donner des éclaircissements sur quelques points secondaires, tels que le congé de l'ambassadeur napolitain Spinelli, ou la répression des désordres commis sur les frontières par les bandits de la République. Tout l'essentiel fut réservé pour les conversations de Corner avec D'Amboise.

Leur bonne issue fut troublée par la présence à Venise, à la fin de ce même mois, d'un personnage connu pour son hostilité envers la politique française, l'ancien ambassadeur napolitain Francesco delli Monti, devenu l'un des plus fidèles agents de Ludovic Sforza et l'un des

---

(1) Voir ci-après Document II et *Secreti Senato*, *ibid*, fol 148, 149.

plus zélés serviteurs de Maximilien. Il venait proposer à la Seigneurie un renversement des alliances, une entente avec l'empereur et les princes allemands contre le roi de France, violemment accusé d'aspirer à la couronne impériale et à la possession de l'Italie toute entière. La Seigneurie ne songea pas à écouter ces propositions peu sérieuses, et le 30 juillet les déclina officiellement (1). Mais la présence de Delli Monti à Venise avait été signalée, ses offres s'étaient ébruitées; elles pouvaient suggérer de nouveaux soupçons et constituer de nouveaux griefs. La Seigneurie s'empressa de notifier la venue et l'échec de cet ambassadeur à D'Amboise, par une lettre d'explications et d'excuses qu'elle envoya à Corner dès le lendemain (31 juillet). (2) — La descente des Suisses à Bellinzona et l'occupation par eux de la haute vallée du Tessin, fut l'occasion d'un nouveau désaccord: D'Amboise demanda à la Seigneurie son concours pécuniaire, — les subsides nécessaires pour payer quatre mille Suisses: la Seigneurie, aux prises avec « l'acharnée puissance des infidèles », et menacée d'une invasion de Scander bassa en Frioul, ne se souciait pas du tout de cette charge supplémentaire que voulait lui imposer d'Amboise; elle la repoussa; dans une lettre à Corner, qui devait lui servir de thème pour sa réponse au Cardinal, elle plaide le peu d'importance que présente « ce rassemblement de troupes qu'on dit qui se fait à Bellinzona », et le peu de moyens dont elle dispose, toutes ses ressources étant occupées contre les Turcs; mais, à défaut d'un secours effectif, elle prodigue les encouragements et les promesses d'appui moral (3). Ce refus de secours était une violation ouverte du traité d'alliance; aussi le cardinal revint-il à la charge,

(1) Cf. *Secreti Senato*, *ibid*, fol. 153^v.
(2) Voir ci-après Document III.
(3) Voir ci-après Document IV.

et, soutenu par Maynier à Venise, finit-il par arracher à la Seigneurie, quoique après une longue délibération et à une faible majorité, la promesse de deux mille hommes. (1) Mais il subsista de ce refus initial une mauvaise impression.

En somme, l'ambassadeur vénitien ne réussissait qu'à demi. Aussi la Seigneurie jugea-t-elle utile de prolonger sa mission. Tout d'abord Corner avait reçu l'ordre de quitter Milan, quand le cardinal irait en Lomelline et à Alessandria della Paglia, parce que « suo dimorar più de li seria superfluo », et de retourner à son gouvernement de Vérone. (2) Mais plus tard, devant les difficultés plus complexes et plus traînantes de la situation, Corner fût invité à suivre le cardinal jusqu'à Trente, et à y demeurer avec lui. (3) Il était nécessaire que dans cette entre-

---

(1) Cf. *Secreti Senato, ibid.*, fol 162.

(2) Cf *Secreti Senato*, *ibid*, fol. 156.

(3) Bien que le texte ci-dessous ne possède aucun caractère officiel, il donne, selon toute apparence, sinon la teneur, au moins le sens des instructions qu'emporta en cette ambassade le cardinal d'Amboise : (Paris, Bibl. Nat. F. F. 2964, 58, fol. 389).

Premièrement, sera par mon dit s. le légat prié et requis au roy des Romains que son plaisir soit d'investir le roy en la personne de mon d. s. le légat comme procureur spécial quant à ce du Roy, de la duché de Mylan, comté de Pavie et autres terres et seigneuries que icelui seigneur tient de l'empire delà les monts et qu'il en veuille faire expédier les lettres d'investiture en bonne et ample forme pour le Roy et les hoirs masles descendans de son corps et en deffaut d'iceluy pour M.me Glaude et M. le duc de Luxembourg et leurs enfants et autrement, selon et en ensuivant le contenu en l'article du traicté derrenièrement fait entre le roy et les ambassadeurs d'iceluy sgr. roi des Rommains.

Item, pour ce que icelui sgr roy des Romains a par ci devant baillé certaine investiture de ladite duché de Mylan et autres seigneuries dessusdites au S. Ludovic, non adverty ne certioré que iceluy duché de Mylan et autres seigneuries fussent le vray héritage du roi, sera besoing que icelui seigneur le roi des Romains, par une lettre à part, narration

vue de grande politique la diplomatie vénitienne fût représentée: elle ne put qu'y enregistre la conclusion des articles de Trente, le 13 octobre 1501. Seize jours après, la Seigneurie envoyait en France une nouvelle ambassade, composée de *Domenico Trevixam, Hieronymo Donato et Francisco Capello* (1) pour féliciter à la fois le roi Louis XII de la conquête de Naples et du projet de mariage entre sa fille et le fils de l'archiduc de Bourgogne. C'était perdre en belle joueuse, et sauver la face. Dans l'insuccès relatif de son ambassade au cardinal à Milan, la Segneurie avait du moins gagné le maintien officiel du statu quo et retardé la conclusion possible d'une entente franco-allemande à ses dépens. La mission de Zorzi Corner ne fut donc pas inutile, et méritait de n'être pas absolument passée sous silence par le chroniqueur Jean d'Auton.

LÉON G. PÉLISSIER

---

faisse que au temps qu'il fit l'investiture audit S. Ludovic, ignorant les droits appartenans au roi audit duché et aux autres seigneuries dessusdites, fit icelle investiture; laquelle il n'eust pour rien fait, sil eust esté pour lors au vray certioré du bon et vrai droit que led. S. avoit et a esdit duché et seigneurie. comme il a depuis apparu et oij deuement; par quoi de son autorité, propre mouvement et pleine puissance impérial, il casse, révoque et estaint, annule et met du tout au néant ladite investiture faitte audit S. Ludovic et ses héritiers, et veut et déclare que.... ne pour le temps avenir elle ne puisse ou doye valloir audit S. Ludovic ne à ses hoirs, ne préjudicier au roy et à ses hoirs, ne à l'investiture qu'il en baille présentement; laquelle il veut et entend, de l'auctorité que dessus, valoir et sortir son plein et entier effet à tousjours, mais nonobstant et sans avoir regard à la dite investiture, ainsi que comme dit est par lui baillée audit sieur Ludovic, laquelle d'abundant il a cassée, casse et révocque, comme dessus est dit, et de ce fauldra obtenir lettres dudit s. roy des Rommains en la plus ample forme, seureté et efficace que faire se pourra.

(1) Cf. *Secreti Senato, ibid*, fol. 169 v.°

DOCUMENTS

I.

Instructions données par le Doge de Venise à Zorʒi Corner, allant ambassadeur à Milan.

(Secreti Senato, XXXVIII, fol. 145).

MCCCCCI, Die II Julij.

Ser Marcus Bollani, s. Lucas Geno, s. Joannes Mauroceno, s. Franc. Fuscareno, s. Leonardus Lauredano proc., s. Antonius Tronus, Sapientes consilii; s. Leonardus Grimani, s. Baptista Mauroceno, s. Georgius Emo, s. Paulus Capello eques, Sapientes Terrae firmae.

Nos Augustinus Barbadico, Dei gratia dux Venetiarum etc. Commettemo a ti, nobel homo et dilectissimo citadin nostro, Zorzi Corner el cavalier, capitaneo de Verona, de la prudentia et dexterita del qual molto se confidamo, che, in el nome del Spirito Sancto, te ne uadi orator nostro al R^{mo} mons. Car[dina]le Rhothomagense existente a M[ila]no, ouer ne la dition milanese: et accelererai el tuo camino quanto piui te sara possibile, per recercar cussi la importantia de le occorrentie presente. Non te comemoremo la summa auctorita del prefato R[everendissi]mo Cardinale, quale se po reputarlo persona propria de la christianissima Maestà de Franza, come te è ben noto. Zonto adunque serai ala Reverendissima Signoria soa, li pr[ese]nterai primum le lettere nostre credentiale che serano cum queste, et sotto fede de epse lettere te congratulerai de la sua incolume venuta cum parole affectuose e graue. Li farai le salutatione et oblatione generale et ample; subzongendo esser sta mandato da nuy a la sua R^{ma} S^{a} principaliter per honorarla, come se conuien a le sue illustrissime et excellentissime condicione, et a lo amor e beniuolentia che la Reverendissima Signoria sua ha sempre demonstrata e demonstra verso el Stado nostro; el che ne ha perpetuamente obligati e facti desyderosi de

ogni am. litudine, commodo et exaltatione de la R^ma^ S^a^ sua, si come se forzeremo cum effecto farli cognoscere, sempre che ne sia prestata occasione de poterlo fare; azonzendose a li respecti sopradicti la observantia nostra verso la cristianissima Maestà, cum la quale siamo colligati et vniti de tale amicitia, coniunctione e confederatione, che la reputiamo e tenimo indissolubile e perpetua, et speramo nel nostro Signor Dio che l'havera ad esser non solum cum mutui benefitii et commodi de l'uno et l'altro stato, ma etiam cum securita et augumento de tutta la republica christiana. Sera el tuo primo congresso et espositione cerca le parte predicte, le quale explicherai et amplificherai quanto te apparera al proposito ne la dicta sententia. *His peractis*, recercherai hauer un altra piui secreta audientia, nela quale exponerai quanto qui sotto te imponeremo.

Primum quidem, in questa secreta audientia recapitulerai alcuna cossa circa lo affecto e desyderio nostro verso la Reverendissima Signoria sua e circa la vera e solida unione e confederatione nostra cum la christianissima Maestà. E da questa parte commodamente intrarai cum dirli: che lo instituto nostro e de parlar sempre ingenua et syncceramente in conformità de tute le operation nostre. Questa forma e ben conueniente seruar doue ne interuien vera amicitia et perfecta vnione come e la nostra; et nuy tanto più volentieri l' habiamo seruata et seruamo verso la christianissima Maestà, quanto se ricordamo che dapoi felicemente contracta la liga nostra, la prima cossa de la quale fussemo recercati da epsa Maestà fu che, occorrendo per alcuno fusseno desseminate parole a suspicione de l'una parte et l'altra, questi tali fusseno rejecti, et el tuto fusse liberamente per ambi nuy communicato l'uno a l'altro per conseruatione de la mutua amicitia e confoederatione nostra. Sono sta da quel tempo in drieto per maligni et inuidi et sença dubio inimici de l' uno et l' altro facte diuerse inuentione et suggestione, cum metter auanti suspicione et vmbre contra ogni verita per indur rubigine et alteratione come era el proposito et desyderio loro. Se hano in questo molto affaticati; ma, per la Dio gratia, pocho operato Nuy habiamo sempre hauute chiuse le orechie nostre a simile artifitiose relatione et proposte, et havessamo desyderato che dala christianissima Maestà et dal Reverendissimo Cardinale fosseno sta rebatuti questi maligni delatori, i quali *solum* cercano cum novita e perturbatione metter in executione i loro praui e detestandi desegni. Non volemo vegnir ad altra più particular expressione de li predicti, per esser ben noti a la R^ma^ Signoria sua; immo questi proprij sono sta quelli che hanno usato el medesimo cativo officio cum nuy, forzandose etiam, cum mille arte, propositione et promissione, remouerne da la obseruantia nostra uerso la christianissima Maestà et hauendone ritronati constantissimi et immutabili, se sono riuoltati ad mal operare

contra de nuy. Non volemo similiter commemorar le continuate e perseuerante bone operatione nostre, contrarie a le relation de catiui, perche *operibus est credendum*, et li effecti sono stati tali et tanti, che hano ben facta perspicua la bona e syncerissima mente nostra verso la christianissima Maestà. Del che ogni zorno anchor piui se ne uedera la proua dal canto nostro apresso li effecti; ne *etiam* el signor Dio nostro, bon cognitor del tuto, et el magnifico D. Accursio ne pol esser a tutto el mondo locupletissimo testimonio per hauer vedute et tochate de di in di tute le opere nostre, et esser stato et essere optimo et aptissimo instrumento e mezo ad condur ogni bona et sancta operatione cum grandissimo honor e reputatione de la christianissima Maestà. et cum intertenimento et solidita de la mutua confederatione nostra. Pertanto pregerai *instantissime* prefato Reverendissimo Monsignor vogli esser auctor cum la christianissima Maestà che non siano piui aldidi, ma del tuto reiecti questi inuidi e communi inimici de l'uno et l'altro de nuy, hauendose horamai per tante experientie cognoscuta la loro mala intentione et la falsita de le cosse per loro reportate.

Vederai per la introclusa copia de lettere, in questi proximi zorni per nuy recepute dal orator nostro in Franza, la propositione factali circa la defensione mutua e reciproca in caso che dal Ser.^{mo} Re de Romani fusse invaso el Stato de Milano, ouer el Stato nostro. Questo medesimo, *in eandem fere sententiam*, essendone sta ultimamente proposto dal magnifico Domino Accursio per lettere hauute dal Reuerendissimo Cardinale. li respondessemo che per la persona tua fussamo risposta a la Reverendissima Signoria sua; e cussi volemo che, facta per ti replicatione de la propositione predicta, debbi responder in nostro nome che tutte le cose nostre sono in tanto vnite cum quelle de la christianissima Maestà, che quello occorre ad uno parimente tocha al altro; et pero, essendo la conseruatione del Stato di Milano a la Cristianissima Maestà, reputata da nuy la securita de le cose nostre, nuy siamo per fare nel dicto caso tuto quello che fassamo per el proprio stato nostro; et de questo non ne pol esser alcuna dubitatione Et *uersauice* non dubitamo sij per fare la christianissima Maestà verso de nuy. Se persuademo chel Serenissimo Re de Romani non sij per far al presente alcuna nouita per molte rasone *et praesertim* per non havere il modo de poterla fare. Questo da ogni uia vien affirmato, et similiter da li oratori nostri sono stati in Alemagna, i quali za molti zorni hebeno da nuy licentia de repatriar, et de zorno in zorno li expectamo; et de quanto reporterano te ne daremo noticia accio possi farne partecipatione cum el Reverendissimo Cardinale.

Expedito da quanto sopra te imponemo, rengratierai la Reverendissima Signoria soa del fauore per lei prestato, si come da lo oratore no-

stro in Françа siamo sta certificati, nel far et expedir l'armata de la christianissima Maestà in agliuto de le cosse christiane; et a questo proposito intrerai ad explicar et ben dichiarir la incredibile potentia del Turco, la rabie, mal animo et desiderio suo contra christiani, et *demum* lo universal periculo de tuta la christiana religione se prestissima et validissimamente non se li occore. Hai vberrima materia e campo potentissimo ad far cognoscer a sua R.ma S.ria quello che nuy, che se ritrouiamo in facto vediamo ogni zorno e prouiamo. El fine et obiecto tuo sara de inanimar et accender la R.ma S.ria soa a quella sanctissima et necessarijssima expeditione, la quale si come e propria de la christianissima Corona de França, et conueniente ala professi ne de la R.ma S.ria soa, cussi niun altra se potria desyderare da quella che li potesse afferir mazor gloria et obligatione de tuti li christiani p incipi e potentati; ne mazor merito apresso el S.r Dio nostro. Et questo e quanto harai ad esponer in questa secunda audientia etiam secreta.

Sono alcune differentie fra i communi sudditi de la christianissima Maestà e nostri neli confini de l'uno et l'altro stato, le qual tute sono notissime al fedelissimo secretario nostro Vincentio Guidoto, agente nostro nomine a Milano, et da lui te sarano particulariter dechiarite per hauerle tractate. Vltra de questo habiamo commesso ali rectori nostri dove sono dicte differentie che *non solum* te scriuino, ma etiam te mandino soi nuntii instructissimi de tute le soe rasone; et volemo che dagi opera cum el Rmo Cardinale che tutte queste controversie siano adaptate et sopite per modo che li communi subditi viuino in pace e fra loro cessi ogni causa che possi produr alcuno scandalo o perturbatione. Vserai ueramente l'opera de dicto Vincentio per tuo secretario, fino starai apresso el R.mo Cardinale, dal qual non te partirai senza licentia e mandato nostro

Credemo esserti nota la grandissima instantia et importunita usata za gran tempo per il conte de Cayaza in farne rechiedere la Corte di Cavalcabo in Cremonese, luogo importantissimo, qual esso conte pretende esser suo. La christianissima Maestà, dapoi molte precedente requisitione facteni, ale qual tute fu per nuy accomodatamente risposto, ne mando in questi presenti zorni per questo effecto vno Domino Edoardo, varleto di camera (1) e persona molto grata a la maestà sua.

(1) Edouard Bullion avait été reçu au mois de mai par le Doge et le Sénat qui lui avaient répondu le 22 mai au sujet de l'affaire du comte de Caiazzo (*Senato Secreti* XXXVIII fol 134). Les recteurs de Cremone protestent au sujet de la possession de la Corte de Cavalcabò contre les prétentions de Caiazzo (22 mai 1500, ibid. fol. 134v). Le 24 mai le Sénat écrit à ses ambassadeurs en France au sujet de cette

Nuy respondessemo questa vltima uolta in conformita de le altre nostre resposte, fundate sopra grauissimi termini de rasone, et tale resposta nostra fu per nui mandata al orator nostro in Françà, et per lui dechiarita ala christianissima Maestà. Per la copia introclusa de essa nostra resposta vederai tuta questa materia, *et similiter* vederai per un'altra copia de lettera del dicto ambassador nostro la resposta e resolutione de la christianissima Maestà Tuto te mandamo per instructione tua, et volemo che, se dal Rev. Cardinale te sara facta mentione de questa materia, debbi cum ogni dextra et amoreuol forma de parole dechiarir e giustificare la rasone de la Signoria nostra, forçandoti che de quelle la Rev. Signoria sua resti ben satisfacta et admetti le justification nostre. Et de ogni proposta e conclusione te fara circa cio la Rma Signoria sua ne dareti destincta e particular noticia per lettere tue. *Verum* se di questa materia non te ne sara facta parola dal Rmo Cardinale, volemo che etiam tu non ne parli ne promoui alcuna cossa

Facessemo in questi zorni passati per mezo del orator nostro ricommandar alla christianissima Maestà lo illustrissimo signor conte de Petiliano e luogi suoi in questo conquisto del Regno Neapolitano; et questo instesso facessemo del magnifico domino Zuanbaptista Carazolo, capitaneo de le fantarie nostre. La executione data per dicto orator et la risposta de la christianissima Maestà *ad utrumque* uederai per la introclusa copia de lettere de esso ambassador nostro. Volemo ueramente et commandamote che, *captata opportunitate*, debbi recommandar *nostro nomine* al Reuerendissimo Cardinale l' uno e l' altro cum parole grave e sempre da modestia accompagnate. Tegnino *practerea* se ritrouera apresso la R ma Signoria soa uno nuncio del s.or Constantin Areniti per assetar et componere le cose sue; volemo che *etiam* al dicto s.or Constantin non manchi de honesto e modesto fauore, come ben saperai far per la prudentia tua.

Sarai secundo el tuo costume sollicito e copioso nel scriuer, perche le lettere tue sarano da nuy cum desyderio expectate per le importantissime qualita de le cosse occorrente ne li presenti tempi.

Se ritrouano a Milano li Reverendissimi Signori Cardinali San Zorzi e Triulcio; expectasi etiam el Rev. San Piero *in Vincula*; visiterai chadauno de loro separatamente, presentandoli le nostre lettere credentiali che serano cum queste. Farai el medesimo officio cum el Rev. Domi-

---

affaire. Il conclut que « el conte de Caiazzo non ha rasone in dicta possessione la qual luy non ha posseduta libera, ma per conto de suo annuo stipendio per lire octomillia. et el soprabundante se respondeua ala camera de Cremona. »

no Lucionense et quelli altri signori de auctorita representanti la christianissima Maestà; e cum chadauno de predicti vserai parolle et termini conuenienti al grado et condition ṣue. *Similiter* visiterai lo illustrissimo signor Jo. Jacomo Triulzio, quale intendemo esser a Milano *aut* essere subito pervenire.

De parte 124 — De non 5 — Non sync. 1

II.

Réponse du Sénat de Venise à M. de Gimel ambassadeur du Cardinal d'Amboise
(Senato, Secreti, XXXVIII, fol. 149)

(1501), Die X Julii

Quod M^co^ D^no^ de Gimel dicatur et respondeatur in hac forma: *Magnifice Domine orator*, la prima volta che la Magnificencia vostra fu a la nostra presentia e fecene la sua expositione in nome del R.^mo^ Car.^le^ Rothomagense, essendo le cosse da lei proposte de niuna difficulta, nuy immediate ve respondessemo a tute parte ordinatamente; tolendo respecto de consultar et responder ad una solamente circa la mutua defensione de i communi stadi *Et hoc* non perche questa fusse piu difficile cha le altre, la quale e piu facile et indubitata *immo etiam* auanti el zonzer de vostra Magnificentia ad la medesima proposta factane per auanti, era sta per nuy deliberato responder per meço del nobel homo Zorçi Corner el caualier ambassador nostro. Ma tale repecto tolto fu *solum*, come ve dechiarissemo, azio che *eodem tempore* tal nostra resposta fusse presentada al R^mo^ Car. et per lettere de vostra Magnificencia et per relatione del prefato ambassador nostro. Hora veramente, per maiore satisfactione vostra et de nuy medesimi, recapituleremo cum el nro Senato *in scriptis*, *carptim et brevissime* tuti i termini de la nostra resposta. *Im primis igitur* la Magnificencia vostra e sta da nuy veduta de tanto bon et alegro animo quanto dir se possi, per la summa observantia nostra verso la christianissima Maestà, vnita cum nuy de indissolubile et perpetua amicitia et consideratione. *Et similiter* per la grandissima beniuolentia et extimatione facemo del R.^mo^ Mons. el Cardinale, *nec minus* per le dignissime conditione e virtù de la Mag.^cia^ vostra. Molta parte de la sua expositione modestamente per lei tochate contengono sinistre relatione, facte senza dubio da persone che hano mala intentione et poco amano la christ^ma^ Maestà et la Signoria nostra A queste parte habiamo commesso se dichi dal orator nostro al R.^mo^ Car.^le^ che tali inuidi et maligni relatori siano del tuto rejecti, constando la verita per tante singular et notabile proue et effecti,

quanti se hano ueduti et vedeno de la Signoria nostra ne le cosse de la christ.ma Maestà et cussi pregamo V. Magnif.a che referisca et operi in conformita per conuenirsi cussi alla reputatione et beneficio de l'uno et l'altro stato. Et per tochar alcuña cossa in particulare a quanto hauete exposto, ve dicemo *primum* et dichiarimo, circa l'homo de la christ.ma Maestà qual ne affermate esser sta assaltato et malmenato in Giera d'Adda, nuy de questo non ne habiamo una minima noticia; l'e ben vero che in quelli confini sono messi insieme molti bandiçati i quali commetteno ogni zorno grandissimi et attrocissimi delicti contra i subditi nostri e contra cadauno altro li vien per meço; donde processe che neli zorni superiori facessemo pregare el R. D. Lucionense che fa esse caçar dicti scelesti de quella ditione. Et da questo inuito nostro et pratica per nuy introducta, ne seguite vna bona resolutione che fra ambi nuy e sta concluso de bandir de l'uno dominio tutti li bandiçadi de l'altro.

Et cussi a di 4 del presente sono sta facte le proclame publice ne li confini de ambi i stati; et cum questo mezo se e *etiam* prouisto a la expulsione de li ribelli, benche per auanti sia sta facta per i rectori nostri circa cio ogni diligente executione, in modo che tegnimo certo niuno de dicti rebelli al presente ritrouarse neli luoghi nostri. Che li oratori neapolitani habino le poste ne le terre nostre, questo e falso, *nec minus* che habino mandati denari per el nostro paese. La relatione del frate milanese e *similiter* falsa, et tegnimo *etiam* la sia maligna et facta dire a mal fine, et riportamosene de cio ali effecti. Del orator nostro che era a Napoli ve habiamo dicto, et hora replichamo, che factane la rechiesta dala Xma Mta per lettere del orator nostro in Françà, *etiam* avanti chel Mco D. Accursio de questo hauesse hauuta noticia, nuy deliberassemo et commettessemo al prefato orator nostro che immediate douesse repatriar. Et essendoli la sua partita *violenter* deuedata da quel Re, nuy li replicassemo una lettera tanto efficace, che subito l'hebe la sua licentia, et partisse fino a di XVIII del mese passato; zonse a di 23 a Trani, et de hora in hora lo expectamo per via da mar. El licentiar de qui de D. Jo. Bapta Spinello fu etiam per nuy deliberato et facto cum ogni promptitudine; immo tergiuersando lui la sua partita, li mandassemo a far tal ambassata, che subito la nocte se leuo et andossene cum Dio; ne mai, dapoi la prima volta licentiato, lo permettessemo uenir a la presentia nostra. Habiamo voluto de tuet queste cosse far breue commemoratione a Vra Magnif.a per sua e nostra satisfactione, come è dicto. Responderemo hora circa la mutua et reciproca defensione di communi stadi, *casu quo* per el Sermo Re de Romani alcuno de quelli fosse inuaso. *Et primum*, premettemo questa parte che nuy se persuademo el S.mo Re de Romani non esser per far al presente alcuna nouita per molte rasone, et *presertim* per non hauere

el modo da poterla fare. Questo da ogniuno vien affirmato, *et pariter* da li oratori nostri ritornati de Alemagna. *Atamen* dicemo et respondemo a questa parte: che essendo tutte le cosse nostre in tanto unite cum quelle de la Xma Mta, che quello occorre ad uno parimente tocha al altro, dunde procede che la conseruatione de lo Stato de Milano a la christ.a Maestà reputamo la salute de le cosse nostre; et pero nuy siamo per far nel dicto caso tutto quello che fassano per el proprio Stato nostro; et *versauice* non dubitamo sij per far la christ.a Mta verso de nuy, sicome questa matina ve dichiarissimo, cum farui lezer la propria commissione del orator nostro Et perche la Magnif. vostra replicando ne ricerca più particular espression circa el guardar i passi per i quali possino venir le zente del Smo Re de Romani, *et item* circa el particular de i Sguixeri; responderemo in questo modo: che nuy non sapiamo ça quanto mazormente possamo exprimer el sentimento et cuor nostro cha nel modo se contien in dicta nostra risposta Li passi serano da nuy custoditi.

[Serano tolti de i zguiçari a nostro stipendio ouer de boni e valenti prouisionati], et facte tutte quelle altre prouisione nel caso supradicto che veramente far possamo per la propria defensione nostra, tenendo questa maxima et indubitata conclusione chel non possi esser offeso el Stado de Milano che insieme et medesimamente non sia offeso el Stado nostro. Questa nostra reposta e sufficientissima et satisfactoria per includer el tuto. Et pero se rendemo certissimi la sera grata et commendata dal R.mo Monsr el Car.le *et non minus* da la Xma Mta.

De parte 31.

Ser Leonardus Grimani Sapiens Terre firme

Vult partem lectam, absque verbis contentis inter duos [ ].

De parte 127. — De non 30. — Non sync. 2.

III.

Lettre du Sénat de Venise à Z. Corner au sujet de l'ambassade de Francesco delli Monti

(Senato Secreti, XXXVIII, 154).

(31 juillet 1501)

Oratori nostro Mediolani

Applicuit huc D. Franciscus de Montibus, orator Cesaree Majestatis, et adiens heri presentiam nostram, redditis litteris credentialibus

ipsius Majestatis, exposuit multis verbis, post generalia, hanc summarie sententiam: Quod eadem Majestas nos admonebat de succesubus Xme M^tatis^ cujus propositum affirmabat esse occupandi Italiam, et subinde coronam imperii, et propterea nos hortabatur ut una cum M^te^ sua Cesarea et aliis principibus vellemus nos colligare et opponere talibus conatibus. Et in persuadenda nobis hac re plurimum elaborauit, fecitque legi propriam et autenticam instructionem M^tis^ Cesaree antedicte. Ad generalia generaliter respondimus, et sumpto pro more respectu super principali responsione, absque aliqua interpositione temporis conuocato Consilio nostro Rogatorum, in eo deliberauimus respondere sicuti per introclusum exemplum responsionis nostre videbitis. Hoc autem mane declarata et lecta tali responsione D. Francisco de Montibus, visum fuit nobis oretenus subjungere: quod compertum nobis erat X^mam^ M^tatem^ esse penitus alienam ab omni cogitatione occupandi imperii et omnium aliarum rerum que sibi non spectant; sed esse tantummodo dispositissimam ad christianam expeditionem, et propterea quod, remota omni suspicione, Ces. M.^tas^ similiter se vellet disponere ad tam sanctissimum et necessarium opus. Responsum oratoris ad hoc fuit breuissimum: quod scilicet de omnibus relationem faceret Ces M^ti^. De hoc adventu et missione D. Francisci de Montibus per alia vobis dedimus noticiam particularem. Volumus autem et mandamus vobis ut debeatis isti R^mo^ Car^li^ declarare nomine nostro totum hunc successum et legere esemplum responsionis nostre, declarando synceritatem et perseuerantem rectitudinem nostram erga christianissimam Maiestatem.

Similes, mutatis mutandis, oratori nostro in Francia.

Date die XXXI julii 1501.

IV.

Lettre du Sénat de Venise à Z. Corner
au sujet de l'invasion de Bellinzona.
(Senato Secreti XXXVIII fol. 157^v^)

(1501) Die XXIIJ Augusti.

Oratori nostro apud R^mum^ D. Cardinalem Rhotomagensem.

Ne significano le lettere vostre de 18, e le altre de 19 ne replicano, molto particularmente la rechiesta et instantia factaui per quel R^mo^ Rhotomagense sopra l'articulo de li IIII^m^ Sguiçari per quella coadunatione de zente se dice farsi a Belinçona; e perche siamo molto solicitati a responder, responderemo ingenuamente et diremo el senti-

mento nostro, sicome se conuien fra boni et ueri amici. Laudamo *imprimis* la prudente et verissima responsione vostra circa le spese, non dicemo excessive, ma *penitus* intolerabile che per nui se sustengono assiduamente et sença niuna intermissione per defender nui et li altri christiani da la rabida potentia de infideli, che da ogni parte circumdano et inuadeno el stato nostro. Ne se e sença rasoneuole timor che Schander Bassa, qual se ritroua preparato cum gran numero de zente, sii questo anno per far quello che altre uolte l' ha facto nela Patria nostra de Friul et in altri luogi nostri molto da lui minaçati, et *presertim* Cattaro, luogo importantissimo a tutta la Italia, doue ne e sta necessario nuouamente far molte provisione per conservatione de quello cum gravissima spesa de la S^ria^ nostra. Le zente che scrivete coadunarsi verso Belinçona, credemo siano cum effecto come ue ha communicato el R^mo^ Rhotomagense. Ma consyderando le circumstantie di questo caso, ne par *quodam modo* impossibile che questo moto habi in se fundamento alcuno. Imperoche *de primo* non ne par rasoneuele la Ces. M^ta^ per molti respecti interuenir in questo: et maxime per non hauer el modo da far molte facende; poi le noze seguide ultimamente fra la X^ma^ M^ta^ et lo Illmo Archiduca de Burgundia ne confirmano largamente in questa opinione, essendo *maxime* tuti o la maçor parte de i principi de la Germania conzonti et uniti cum la volunta de la X^ma^ M^ta^. Judicamo el dicto mouimento esser de quelli che molte uolte ordinariamente se faceuano per Sguiçari contra el Stado de Milano, ali quali facilmente se li opponeua et remediaua al tuto el sig. Ludovico, et molto piu facilmente lo fara et potra far la X^ma^ M^ta^ per la potentia et auctorita sua. Che nui se risoluiamo circa el subsidio et adiuto da esser per nui prestito a defensione del Stado de Milano, in caso che dal S^mo^ Re de Romani ouer da altri cum potente esercito el sii molestato et inuaso, te ricordamo hauersi molto larga et chiaramente resoluti, et tanto, che ueramente non sapiamo che piui dir se potesse.

Se retrouiamo cum la X^ma^ M^ta^ collegati de strectissima amicitia et confederatione, ma non meno de beniuolentia et obseruantia nostra verso la M^ta^ Sua, le cose de la qual sono tanto vnite cum le nostre, che niente puol occorrer ad uno che parimenti non tochi al altro Stato. Da li capituli et obligatione nostre non siamo mai per partirse, et de zonta, in ogni caso occorresse, siamo per far a defensione del Stado de Milano per la X^ma^ M^ta^ quello istesso che fossamo o far possamo per el proprio Stato nostro. Questo non receue alcuna dubitatione; questo non recercha mazor dechiaratione ouer expressione. La fede et constantia nostra uerso la X^ma^ M^ta^ se e ueduta et cognoscuta da tuto el mondo cum li effecti perspicui et manifesti: speramo che essa M^ta^ *non solum* non sara offesa, ma sara meritamente reuerita et temuta da li sui

inimici; et attendera la Mta sua insieme cum li altri Christiani a conservatione de la christiana Repuca cum securta di quella et alleuiamento del peso insupportabile quale fino al presente e stato sopra le spale nostre, et è impossibile che nui soli lo possiamo tolerare, per esser impare alle forçe nostre. De le victualie da esser accomodate a le zente de la Xma Mta habiamo altre volte dicto, et similiter replicamo che esse zente in ogni tempo sono per hauer dal Stato nostro tutte quelle commodita et piaceri che receuer le potriano nel proprio stato de la Xma Mta, come se conuiene a la mutua et indissolubile alliança et confederatione nostra. *Demum* del guardar li passi nostri per i qual Sguiceri ouer Thodeschi non possino passar a danni del Stato de Milano, nuy habiamo scripto et imposto a tuti li rectori nostri de quelli confini che siano a questo oculatissimi et vigilantissimi cum ogni studio et diligentia sua, mandando exploratori ad intender tuti i progressi dell'Alemagna, azo se possi far el dicto effecto, occorrendo el bisogno, si come e intention et derydeno nostro.

De parte 146 — De non 6. — Non synceri o.

V

Lettre du Sénat de Venise à Z. Corner au sujet du voyage de Trente.
(Secreti Senato, XXXVIII f. 165)

(1501) Die XII Octobris.

Sapientes Consilii. Sapientes Terre firme.

S. Giorgio Cornario equiti capitaneo Verone oratori nostro.

Essendo nuy in expectatione de intender la deliberatione era per far quel Rmo Cardinal circa l'andata vostra ad accompagnar soa Rma Sria, ne sono hora soprazonte doe vostre de 8 del instante, vna da Rovere, et l'altra da Trento, per le quale ne significate la ressolutione facta in dicta materia, che a nuy è stata gratissima intender per ogni rispetto, *sed precipue et imprimis* che ad una tale importantissima occurrentia, come e lo tractamento de lo accordo et compositione tra quelle doe Sme Mta, ve attrouiate appresso quel Rmo Cardinal, pero che se rendemo certissimi, per la prudentia, cumspection et dexterita vostra, adiuncta la strecta beniuolentia et domestigeça contratta cum soa Sria Rma, l'esser de la persona vostra de li, non po saluo che offerir grandissimo çouamento et beneficio al stato et cosse nostre Attente *presertim* le affectuosissime ed amoreuolissime replicatione de offerte et promissione fattene cussi largameute per Soa Rma Sria de la optima

et sincerissima soa dispositione et mente, ad ogni honore, commodita et benefitio del Stado nostro. Et benche questo a nuy, che mensuramo el cuor, et apresso le operation nostre fatte in ogni tempo, et che siamo per fare in exaltation et gloria de la X.ma M.ta et Soa R.ma S.ria, ne nouo ne inexpectato sia, ne è stato in supramodo gratissimo intender, et volemo che, *prestita occasione*, li rendiate in nome nostro amplissime et vberrime gratie. Certificandola nuy tegnir indubitatamente che in ogni tempo la sii non *solum* per corrisponder cum li effecti et experientie, *verum etiam* per superare qualunche oblation facta. E questo officio farette cum quella accommodata forma de parolle che prudentemente sempre far sette consueto. Alcun expresso ordene dar non ue potremo in particulare di quello habiate ad operar de li, non sapendo qual siino per esser le pratiche, rasonamenti et conferimenti se hauerano a fare. Ma ben cum el Senato nostro ue recordemo et imponemo a star uigillantissimo et occullatissimo cum tuti i spiriti et inçegno vostro in perscrutar, sempre pero cum prudentia et dexterita, qual serano i conferimenti et pratiche antedicte; et se intenderette tractarse cose damnose o prejuditiale al Stado nostro, che pero, cusi dictandone ogni rasone, persuader non se lo potemo, maxime dal canto de la Xma Mta, subito et immediate per vostre vollantissime lettere ne darette celerrimo aduiso et *interim* cum el Rmo Cardinal, per ogni mezo che ala prudentia vostra expediente apparera, ve forçerette a quelle obuiar quanto possibel ue sia, come indubitatamente tenimo siate per far per ogni rasone, essendo maxime apresso instrumento a questo aptissimo come el prefato Rmo Cardinal. *E conuerso etiam* le cose che cognoscerete tractarse sença danno e prejudicio del Stado nostro lasserette scorrer. Ve cognoscemo prudentissimo ne mancho zelantissimo de la patria vostra; non dubitiamo ponto che come in tutti successi de questa vostra legatione, ve havette posta prudente mente et juxta el cuor nostro; cusi *etiam* su questo corresponderete a la nostra de vuy expectatione. Et sopra tuto, come habiamo predicto, de ogni occurrentia che de tempo in tempo ve occorrera, che degna judicherete de notitia nostra, per vostre frequentissime e volantissime lettere ne tenerette diligentissimamente aduisati.

Se attrouerete doue sera el Rmo Card. Curçense legato apostolico, mente nostra e che visitar dobiate soa R.ma S.ria et soto fede delle lettere nostre credential, che vi mandamo allegate, vsarli tuta quella forma de gratitudine et honorificentia che possibele ve sara, cum renderli cumulatissime gratie de le affectuosissime operatione che per meço del nobel homo Zacharia Contarini caualier orator nostro et per ogni altra via siamo certificati hauer fatto et promesso de far in benefitio del commodo del Stado nostro, quale li e tanto affectionato et studioso de qualunche gloria et exaltatione de Soa R.ma S.ria, che più esser non potria, come in ogni euento la ne è per veder apertissime experientie:

cerchando de conseruar Soa Rma Sria ben edificata in questa sua optima dispositione, come per la prudentia vostra siamo certissimi farete.

Visiterete etiam et honorerete el Smo Re de Romani, et sotto fede de le lettere nostre credentiale, che *similiter* alligate ve mandamo, vserette la consueta forma de reuerente salutatione, oblatione et recommendatione del Stado nostro, che per la prudentia et esperientia vostra far ben saperete; et cum el nobel homo Zacharia Contarini cavalier orator nostro, se de li se atrovera, comunicherete el tuto et insieme ve intenderete, come se convien a doy oratori representanti la Signoria nostra.

De parte 155. — De non 2. — Non synceri 0.

LE APPELLAZIONI

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DALLE SCOMUNICHE DI SISTO IV E GIULIO II

Nel periodo di sua maggiore espansione territoriale Venezia si trovò due volte in grave conflitto con Roma. Sisto IV nel 1483 e Giulio II nel 1509 inflissero la scomunica alla repubblica, e questa, in ambidue i casi, con un atto di cui non mancano altri esempi, specialmente nel secolo decimoquinto, si appellò dal papa ad un futuro Concilio generale. Tali appellazioni trovavano la loro sanzione particolarmente nei noti decreti della quarta e quinta sessione del Concilio di Costanza, ripetuti poi a Basilea, e proclamanti la superiorità del Concilio sul papa. Ma i papi da Martino V in poi riprovarono sempre quei decreti, quindi alle singole appellazioni nuove bolle succedevano in loro condanna. Così toccò alle due della repubblica veneta. Questo complesso di documenti, che con linguaggio forense si direbbero in contradditorio, giova per conoscere minutamente la storia delle lotte veementi che in quell' età si combatterono e nel campo dei fatti ed in quello del diritto. Senonchè mentre per ambidue i nostri casi le bolle emanate dalla

corte pontificia si diedero alle stampe più volte (1) toccò una sorte affatto diversa alle appellazioni della repubblica veneta che qui rendiamo note.

I.

La missione di Sigismondo de' Conti nel dicembre 1482 alla città delle lagune per indurla a sospendere le ostilità contro Ferrara, (2) e le bolle pontificie del giorno 11 (3) dello stesso mese avevano fallito completamente. Quelle bolle non parlavano ancora di censure, e soltanto pare che il segretario latore dovesse verbalmente accennare alle stesse. (4) Più tardi, a mezzo febbraio 1483,

---

(1) La bolla 23 maggio 1483 di Sisto IV in LUNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, tomo IV, 1806 segg., CAPPELLETTI, *Storia di Venezia*, tomo VII, c. 68 segg., RAYNALD, *Annales Ecclesiastici*, t. XI, c. 38 segg. (solo in parte). — La bolla 15 luglio 1483 in CAPPELLETTI, VII, 92 segg., RAYNALD XI. 43 segg. (solo in parte). — La bolla 27 aprile 1509 di Giulio II in LUNIG, IV, 1827 segg., CAPPELLETTI, VII, 330 segg., SANUDO, *Diarii*, VIII, col. 187 segg., RAYNALD, XI, 529 (solo in parte). Di stampe contemporanee del testo latino e della traduzione italiana di questa bolla parlano SORANZO, *Bibliografia veneziana*, c. 79 e PASTOR, *Storia dei Papi* ecc. (trad. ital.), vol. III, c. 545, n. 2. — La bolla 1 luglio 1509 in LUNIG, IV, 1842 segg., CAPPELLETTI, VII, 353 segg., RAYNALD, XI, 533 (solo in parte). — RAYNALD (XI, 38 in margine) CAPPELLETTI (VII. 67) ed altri ricordano un'edizione vaticana del 1606 contenente le bolle emanate contro la repubblica nelle tre scomuniche di Clemente V, Sisto IV e Giulio II. — Di alcune delle bolle suddette si hanno edizioni anche nei bollarii p. e. di quella 1 luglio 1509 a c. 478 del tomo I. del *Bullarium Romanum* (ed. 1638).

(2) PASTOR, *Op. cit*, vol. II, c. 508.

(3) Così va corretta tale data in SANUDO, *Commentarii della guerra di Ferrara*, Venezia, 1829, c. 55 ed in altri autori.

(4) Vedi SIGISMONDO DEI CONTI, *Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma 1883. tomo I, c. 165 e NAVAGERO, *Storia della Republica Veneziana* presso MURATORI, R. I. S., XXIII, col. 1179. La repubblica rispose al papa ed ai cardinali il giorno 7 gennaio. (*Archivio di Stato, Senato Secreti*, R. 30, c. 157 t. e 158 t.). Così va

Sisto IV scriveva un' altra volta alla repubblica, e, premesse molte considerazioni sulla guerra ferrarese, concludeva rinnovando gli eccitamenti a desistere dalla stessa, ed a restituire le cose acquistate; in caso di rifiuto avrebbe fatto uso delle armi temporali e spirituali. (1) Se Venezia non aveva già prima pensato ad appellarsi al Concilio ecumenico, lo fece ora.

In Senato fu accolto il consiglio dei dottori di Venezia e di Padova, d'interporre certa scrittura di appello, già da essi composta, con facoltà al Collegio di rivederla ed arrecarvi le convenienti mutazioni. (2) Il giorno 3 marzo, nella sala di udienza delle due nappe, Antonio Saracco, arcivescovo di Corinto, ed i vescovi Francesco

---

corretta la data di queste lettere nel Malipiero (*Annali Veneti* in *Arch. Stor. Ital.*, serie I, vol. VII, parte I, c. 277 e 278) e in altri autori.

(1) Raynald, (*op. cit*, tomo XI), Romanin, (*Storia di Venezia*, tomo IV), Piva (*La guerra di Ferrara*, Padova 1893) e Malipiero (*op. cit.*), per tacere di altri, non hanno tenuto conto di questa bolla, che, secondo noi, merita di essere notata nella storia della contesa. (Il Navagero [*op. cit*, col. 1181] ricorda anche un'altra lettera monitoria dopo quella della metà di febbraio, e prima di quella a tutti nota del 23 maggio e la dice pervenuta alla signoria col mezzo del patriarca. Vedasi pure Cirneo P., *De Bello Ferrariensi* presso Muratori, R. I. S., vol. XXI, col. 1210) Alla bolla del febbraio il Senato rispose il 14 marzo (*Sen. Secr.*, R. 31, carte 3) e spedì poi ai cardinali veneti una copia della bolla stessa, della risposta, ed un formulario delle proprie ragioni chiedendone difesa. Il documento pontificio in discorso trovasi edito presso *Sigismondo dei Conti*, I, 413 segg. — La datazione *XVII Kal. marcii*, così ripetuta anche nelle lettere di risposta del Senato, deve essere erronea per una svista della cancelleria pontificia. Nel febbraio 1483 quell' indicazione avrebbe corrisposto al giorno 13 ma questo era detto *idibus februarii*; la vera data potrebbe essere *XVI Kal. martii* e corrispondere al 14 febbraio. — La medesima bolla, che, secondo la scrittura di appellazione, fu letta in Senato il 24 febbraio mostra che almeno da questo giorno Venezia conobbe le intenzioni del Papa, anzi, già si è visto, fino dal dicembre precedente.

(2) *Senato Secreti*, R. 31, c. 1, doc. 1 marzo 1483.

Contarini di Cittanova, Pietro de' Brutti di Cattaro, e Nicolò Franco di Parenzo, alla presenza dei giureconsulti Giacomo Parleone, Cristoforo Regino e Daniele Zuccolo, ammisero la dichiarazione di appello ivi letta dal notaio Lodovico Zamberti, che ne fu rogatario assieme al cancelliere patriarcale Filippo Morandi da Rimini ed ai notai Girolamo Bonicarsi ed Aurelio Bacineti.

In questa scrittura la Signoria, riferendosi alle lettere pontificie del 14 febbraio, se ne dice aggravata, e timorosa che l'alleanza del papa con i propri nemici non le procuri più gravi sinistri; perciò alla presenza dei vescovi anzidetti si appella dal monitorio fattole, e da qualsiasi altro futuro, a Dio ed al Concilio generale che deve essere prossimamente radunato, e chiede ai vescovi testimonianza di tale atto. Sono poi descritte le cause per cui la Signoria si appella. (1) Nello stesso giorno dell' interposizione i prelati concessero le lettere testimoniali, altrimenti dette *Apostoli,* che poi al 30 marzo furono consegnate al doge ed ai suoi consiglieri. (2).

La repubblica aveva quindi dichiarato di appellarsi al Concilio prima che il papa l'avesse in effetto colpita colla bolla di scomunica. Ma tale dichiarazione di appello, nonchè nella sua forma, rimase ignota agli storici anche come fatto.

La bolla d'interdetto di Sisto IV, approvata in concistoro dai cardinali il 24 maggio, porta la data del gior-

---

(1) Questa scrittura ed un'altra, di cui presto diremo, e le lettere testimoniali date dai prelati nelle loro interposizioni trovansi nel nostro *Archivio di Stato* (*Consultori in iure.* filza 1). Il codice che le contiene. tra carte 51 e 70. è un protocollo del notaio Lodovico Zamberti con atti per il periodo 1481-1513. Gli storici della guerra di Ferrara non ne ebbero conoscenza. ma il CECCHETTI ne ha dato notizia in *La Republica di Venezia e la Corte di Roma* Venezia 1874, vol. II, c. 401. — La scrittura 3 marzo a c. 51.

(2) *Consultori in jure.* I, c. 54.

no precedente. (1) A Venezia se ne aveva certamente sentore il 4 giugno (2) e forse già il 30 maggio, quando fu scritto ai rettori delle varie città suddite d'impedirvi l'affissione di qualsiasi bolla od altro atto; (3) ma il testo ufficiale che il Malipiero dice portato da un mazziere pontificio al patriarca Maffeo Gherardo, crediamo abbia tardato a giungere più di quello si è asserito, (4) se nel secondo appello che, come vedremo, spetta al 15 giugno la Signoria dichiara di non conoscerlo ancora.

L'annalista veneziano e gli autori che lo seguirono pongono a questo punto della vertenza le pratiche della repubblica per l'appello. E di appello allora certamente si parlò, ma non per la prima volta, come essi hanno creduto, bensì per la seconda. (5)

Abbiamo detto che la interposizione di questo atto

---

(1) Pastor, II, 510, n. 4. Per una svista comune Malipiero (*op. cit.* 281) e Cipolla (*Storia delle Signorie* etc. c. 621) hanno dato il 23 giugno; Romanin (IV, 413) e Musatti (*Storia d' un lembo di terra*, Padova, 1886, c. 561, n. 4 – e *La Storia di Venezia*, Padova 1897, c. 233, n. 6), il 22 giugno; inesatti anche Darù (*Storia della Republica di Venezia*, trad. 1883, tomo IV, c. 12) e Cappelletti (VII, 66) che mettono la promulgazione della bolla al 27 maggio.

(2) *Senato Secreti*, R. 31, c. 27. Piva (II per.) c. 28, n. 4

(3) *Archivio di Stato, Capi del Consiglio dei X, Lettere*, filza 2. Ivi pure altra lettera, nello stesso senso, del 3 giugno, sebbene erroneamente porti il 3 maggio.

(4) Anche il 7 giugno (*Sen. Secr.*, R. 31, c. 28 t) scrivendo il Senato ai cardinali asserisce di avere solamente la notizia della bolla, ma il Malipiero (c. 282) dice che non passarono molti giorni da quello della pubblicazione.

(5) Che per altro la Signoria avesse anche prima del giugno operato per la convocazione del Concilio, osservò il Piva (II, per. c. 26). Sugli eccitamenti ai varii principi per tale scopo v. *Senato Secreti*, R. 31, c. 10, (9 aprile 1483), c. 26 (4 giugno), c, 38 t (5 luglio), c 40 t. (9 luglio), c. 45 t. e 48 (22 luglio), c. 58 (11 agosto). Ancora il 16 dicembre 1482 (R. 30, c. 151) il Senato avea deciso l'invio a Basilea di persona che informasse su quei moti.

fu il 15 giugno; ebbe luogo nella sala della Quarantia criminale, e lo ammisero gli arcivescovi Antonio Saracco di Corinto e Bartolomeo Averoldi di Spalato, ed i vescovi Leone di Scizia, Nicolò da Monte di Croia e Tommaso Cassini di Chissamo. Furono consultori testimoni Giacomo Parleone e Daniele Zuccolo; notai roganti Lodovico Zamberti, Filippo e Francesco Morandi ed Andrea Pace. In questa scrittura la Signoria si richiama all'appellazione del 3 marzo, e soggiunge di aver avuto, dopo quel giorno, un vago sentore che il papa abbia fatto pubblicare certe lettere di scomunica, ciò che non può credersi, attesi i tanti meriti di Venezia per la cristianità; perciò alla presenza dei prelati anzidetti, per non dare scandalo col mostrarsi indifferente a tali censure, conferma la primiera scrittura, e nuovamente si appella da qualsiasi monitorio già eventualmente promulgato o da promulgarsi, a Dio ed al Concilio generale di prossima celebrazione, rimettendo alla loro protezione se e tutte le persone e cose attinenti; chiede ai prelati la testimonianza dell'appellazione protestando contro qualsiasi novità avesse a farsi dopo questo appello. Seguono le cause per le quali la Signoria si è mossa a questo atto, dichiaranti la nullità delle censure. Le lettere testimoniali dei prelati, che sono del giorno stesso, furono poi presentate al doge il 14 luglio. (1)

Il giorno 24 giugno Bonfrancesco Arlotti, oratore ferrarese in Roma, riferiva al suo signore che il papa era già a conoscenza dell'appellazione del 15, avendone i veneziani spedito un esemplare ai loro cardinali. (2) Tre copie destinate ad essere affisse furono inviate a Roma. Il Malipiero lasciò scritto che nella notte dal 2 al 3

(1) L'appellazione del 15 giugno a c. 59 e le lettere testimoniali a c. 69 del codice citato.

(2) Documento citato in Pastor, II, c. 511, n. 2.

luglio ne fu messa una a S. Celso, il che non è esatto quanto al luogo. (1) Dal nunzio del cardinale mediatore Costa si seppe dello sdegno del papa perchè due copie erano state affisse alle porte di S. Pietro ed al ponte di S. Angelo. (2) Un documento ufficiale autorevolissimo attesta che tutte e tre le copie arrivarono alla loro destinazione, una alle porte di S. Pietro, una al ponte di S. Angelo, l'ultima a S. Maria Rotonda. (3)

---

(1) *Op. cit*, c. 283

(2) *Senato Secreti*, R, 31, c. 63 t. — PIVA (II per.) c. 47.

(3) *Consiglio dei X, Misti*, R. 21, c 79 t. doc. 10 luglio 1483. Anche il NAVAGERO (col. 1183) ricorda l'affissione nei tre luoghi stessi. — Colla deliberazione del 10 luglio i Dieci vollero premiato il corriere Traversino con un ufficio di pesatore; però al 26 marzo 1487 non si era ancora eseguita la promessa. (*Consiglio X, Misti*, R. 23, c. 92). Questo particolare è raccolto anche dal Malipiero che nota con evidente giustezza essere stato il corriere al 9 luglio già di ritorno a Venezia Un altro corriere Angelino *Angelini* si era pure adoperato nell'affissione (*Cons. X, Misti*, R. 21, c. 84, doc. 1483, 24 luglio). Negli atti dei Dieci si hanno molte notizie di compensi dati a quelli che ebbero parte nell'affare dell'appellazione o a loro parenti. Così in data 11 agosto 1484 e 18 agosto 1490 (*Misti*, R. 22, c. 48 t. e R. 24, c. 168) per l'arcivescovo Saracco, alla data 24 luglio 1483 (R. 21, c. 83) per il vescovo Leone di Scizia, alla data 29 giugno 1485 (R 22, c. 154) per due figli di Cristoforo Regino e Daniele Zuccolo, alle date 24 settembre 1485 e 27 agosto 1487 (R. 22, c. 174 e R. 23, c. 126) per un figlio di Francesco Morandi, alla data 31 agosto 1490 (R. 24, c. 173 t.)e 25 agosto 1492 (*Consultori in Jure*, filza 1 citata) per un figlio di Lodovico Zamberti, alla data 20 settembre 1488 (R 24. c. 20) per Andrea Pace, alla data 9 settembre 1490 (R 24, c. 175) per un figlio del segretario Pietro Bianco.

Il Malipiero suddetto è quegli che ci conservò più minuti particolari su quest'appellazione (c 282-283) e convien dire che in molta parte egli è esatto; però non avendo avuto notizia precisa, od almeno non avendo tenuto conto dell'appellazione interposta il giorno tre di marzo, è caduto in parecchi equivoci, notando come partecipi alla dichiarazione del 15 giugno personaggi che invece intervennero solo a quella del marzo ed escludendo dall'altra alcuni che veramente v'intervennero,

Una osservazione può farsi a quella parte di testo delle due scritture che risguarda la convocazione del Concilio.

---

come si può vedere dal confronto colla nostra esposizione Negli stessi equivoci caddero il Romanin (IV, 414) ed il Musatti (*Storia d' un lembo* ecc., c. 563) che seguirono l' annalista suddetto. — Quanto ai vescovi specialmente è da osservare: che Francesco Contarini non va designato nel 1483 vescovo di Negroponte, ma, come si ha dall' appellazione del marzo, vescovo di Cittanova d' Istria *Emonia* (Gams *Series Episcoporum* 770 ve lo fa risiedere dal 1466 al 1495); il vescovo di Croia, nel 1483, era Nicolò, come dall' appellazione del giugno, e non Pietro da Monte, il quale Nicolò da Monte, ignoto al Gams tra i vescovi di Croia (404), fu però esattamente registrato dallo stesso autore (401) tra quelli Chironensi per il periodo 1483-1489; ed alla sede Chironense dovette essere trasferito prima del giorno 8 luglio 1483 se in questa data i Dieci scrissero ai rappresentanti in Creta di investirlo del possesso temporale della sede stessa (*Capi del Cons. dei X Lettere*, busta 2); secondo poi una gentile comunicazione fattami dal ch P. Eubel. erudito autore della *Hierarchia Catholica*. un Nicolò fu eletto vescovo di Croia il 24 marzo 1476 e non dubitiamo sia Nicolò da Monte. Osserviamo ancora che Leone Garaton, vescovo di Scizia. dato dal Malipiero ed indicato nell' appello del giugno 1483 col solo nome Leo, deve essere il « Leo, *de Naxia* » del Gams (401, 402) e forse il « *Leontius ord. min. de Obs.* », che, secondo il P. Eubel, fu eletto il 12 marzo 1469; infine, crediamo sia uno stesso personaggio quel Tommaso de Cassinis che il Gams colloca nella sede di Chissamo dal 1486 (402-403), che dall' appello del giugno vi troviamo già nel 1483 e che col solo nome di Tommaso il P. Eubel trovò investito di quella sede dal 4 Giugno 1473.

Che poi Girolamo Lando, patriarca di Costantinopoli, ed il giureconsulto Giovanni Rosello (questi prestò indubbiamente in quei giorni i suoi servigi alla repubblica [*Senato Secreti*, R. 31 c. 41 doc. 9 luglio]) abbiano avuto parte nella faccenda dell' appello, lo ammettiamo sulla fede del Malipiero (l. c.) del Sanudo (c. 80) e del Navagero (c. 1183), ma nè le scritture che noi pubblichiamo, nè la bolla di Sisto IV in condanna delle stesse ne portano cenno. Secondo Navagero (l c) il Lando come patriarca Costantinopolitano doveva essere primo presidente del futuro concilio; è poi superfluo notare parecchie inesattezze di questo storico, esatto a sua volta in molti particolari.

Già in quella del 3 marzo la repubblica si era appellata a Dio ed al futuro Concilio generale che avrebbe dovuto radunarsi in breve per le gravi necessità incombenti, essendo da lungo tempo trascorso il termine decennale stabilito a Costanza.

Nell' atto poi del 15 giugno, che, come vedemmo, è proprio quello fatto affiggere a Roma, si ripete il concetto medesimo, dicendosi più particolarmente che, a tenore del decreto *Frequens* della sinodo di Costanza, dopo il secondo Concilio da celebrarsi in Italia ed il terzo da celebrarsi in Germania, il quale terzo erasi tenuto a Basilea, nuovi Concilii dovevano riunirsi ad ogni decennio, la prima volta in Francia, la seconda in Italia, la terza in Germania.

Invece col decreto *Frequens*, emanato nella sessione XXXIX del Concilio di Costanza, il 9 ottobre 1417, propugnandosi la necessità di tenere frequenti Concilii per prevenire lo scisma e l' eresia, fu bensì ordinato che dopo cinque anni dalla Sinodo di Costanza si tenesse un altro Concilio generale, e trascorsi sette anni da quest' ultimo un altro ancora, quindi uno ad ogni decennio, ma, quanto ai luoghi di riunione, fu data facoltà di designarli, alla fine dei singoli Concilii, al papa col consenso ed approvazione di quelle stesse assemblee; in caso poi di guerra o di contagio avrebbe il pontefice, d' accordo coi cardinali, potuto sostituire un altro luogo, e parimenti anticipare il tempo della riunione, non però differirlo. (1)

(1) « Frequens generalium conciliorum celebratio, agri dominici » cultura est praecipua . . . . . Ea propter hoc edicto perpetuo sancimus, » decernimus et ordinamus, ut a modo concilia generalia celebrentur, ita » quod primum a fine huius concilii in quinquennium immediate se» quens, secundum vero a fine illius immediate sequentis concilii in » septennium, et deinceps de decennio in decennium perpetuo cele» brentur, in locis quae summus pontifex per mensem ante finem » cuiuslibet concilii approbante et consentiente concilio, vel in eius

Dunque, secondo l'appellazione della repubblica, col decreto *Frequens* si sarebbero determinate le nazioni in seno alle quali dovevano tenersi i vari Concilii, mentre il vero testo del decreto ne lascia la scelta al pontefice ed al Concilio. (1)

Venendo ai fatti, in omaggio al ripetuto decreto, nella sessione XLIV della Sinodo di Costanza (19 aprile 1418) papa Martino V elesse a sede del Concilio da celebrarsi dopo un quinquennio la città di Pavia, (2) ed in

---

» defectum, ipsum concilium deputare et assignare teneatur, ut sic » per quandam continuationem semper aut concilium vigeat, aut » per termini pendentiam expectetur, quem terminum liceat summo » pontifici de fratrum suorum sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium » consilio ob emergentes forte casus abbreviare; sed nullatenus » prorogetur. Locum autem pro futuro celebrando concilio depu» tatum, absque evidenti necessitate non mutet. Sed si forte casus » aliquis occurreret, quo necessarium videretur, ipsum locum mutari, » puta obsidionis, guerrarum, pestis, aut similis, tunc liceat summo » pontifici de praedictorum fratrum suorum aut duarum partium ipso» rum consensu atque subscriptione, alium locum prius deputato loco » viciniorem et aptum, sub eadem tamen natione, surrogare, nisi idem » vel simile impedimentum per totam istam nationem vigeret, tunc ad » aliquem alium viciniorem locum alterius nationis aptum, huiusmodi » concilium poterit convocari; ad quem praelati et alii qui ad conci» lium solent convocari, accedere teneantur, ac si a principio locus » ille fuisset deputatus: quam tamen loci mutationem vel termini ab» breviationem per annum ante praefixum terminum teneatur summus » pontifex legitime et solenniter publicare et intimare, ut ad ipsum » concilium celebrandum praedicti possint statuto termino convenire ». Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux* (trad. franc. dell'Ab. Delarc), tomo XI, c. 41, Paris, Le Clerc 1876

(1) Anche nelle due commissioni agli ambasciatori destinati al duca di Borgogna (*Sen. Secr.* R. 31, c. 38 t. segg. — 5 luglio 1483) ed all'imperatore (R. 31, c. 45 t segg — 22 luglio) è detto che la riunione del concilio « hac vice fieri debet in Germania ».

(2) Hefele, *op. cit.*, XI, 105.

questa il 23 aprile 1423 (1) fu infatti aperto, ma trasferito poi per la pestilenza nel giugno a Siena, quivi riaperto il 21 luglio (2) e bentosto, il 24 febbraio 1424, disciolto dai legati pontifici. (3) Alla vigilia dello scioglimento, il 19 febbraio, (4) annuente il papa, i suoi legati avevano scelto Basilea a sede del Concilio da tenersi dopo sette anni, e in quella città fu inaugurato il 23 luglio 1431. (5) Sono noti i suoi successivi trasferimenti a Ferrara, Firenze e Roma sino alle ultime sessioni del 30 settembre 1444 e del 7 agosto 1445. (6)

Dopo questo di Basilea si arriva al tempo della guerra di Ferrara senza che i decretati Concilii decennali abbiano luogo. Pertanto per i due primi Concilii ordinati dal decreto della XXXIX sessione di Costanza, e che furono radunati ambidue al tempo sin d' allora prefisso, nell' un caso e nell' altro la destinazione della sede fu veramente fatta di volta in volta dal papa o da suoi legati d' intesa col Concilio. Ma è pur vero che la scelta cadde la prima volta su città italiana, e la seconda su città tedesca, come l' appello fa dire al decreto citato. Di più con questa destinazione dell' Italia prima e poi della Germania, si sarebbe forse iniziato quel ciclo secondo il quale i Concilii decennali, poi mancati per gli eventi, successivamente sarebbersi tenuti uno in Francia, uno in Italia, uno in Germania. (7)

---

(1) Hefele, XI, 127 segg. — *Monumenta Conciliorum Generalium saec. XV* ecc., tomo I, Vindobonae MDCCCLVII, c. 10. — Pastor, I, 180.

(2) Hefele, XI, 127 segg.

(3) *Monumenta Conciliorum*, 52. — Pastor, I, 180.

(4) *Monumenta Conciliorum*, 47-48. — Hefele, XI, 143 segg

(5) Pastor, I, 213.

(6) Pastor, I, 237-238.

(7) I padri rimasti a Basilea dopo il trasferimento del concilio a Ferrara, in fine della XLV ed ultima loro sessione, essendo già par-

In conclusione il passo dell'appello di Venezia, che ricordammo, è erroneo perchè attribuisce al decreto *Frequens* una deliberazione contraria alla vera, ma forse contiene una volontà che a Costanza s' era espressa fortemente, alla quale papi (1) e Concilii erano forse disposti di annuire, e che concordava con i sentimenti di quella assemblea che al voto personale, avea sostituito il voto per nazione.

II.

Il documento che reputiamo testo dell' appellazione di Venezia, in seguito alla scomunica inflittale da Giulio II, richiede un esame alquanto minuzioso, poichè privo com' è di qualunque annotazione che lo determini, e delle formule cancelleresche di protocollo ed escatocollo, ed anche per la stessa sua forma parecchio diversa da quella delle scritture del 1483, potrebbe lasciar luogo a qualche dubbio sul nostro giudizio. (2)

Eccone in compendio il contenuto: Giunse a cognizione della Signoria di Venezia aver il papa emanato un monitorio nel quale minaccia pene spirituali ai reggitori

tito l' antipapa Felice V, (16 maggio 1443) stabilirono che entro tre anni sarebbesi celebrato un nuovo concilio generale, poi mancato, a Lione « ville en faveur de la quelle Felix s' est déjà prononcé ». (HEFELE, XI, 532). Questa destinazione di città francese meglio proverebbe la nostra supposizione.

(1) Per altro lo storico dei Concilii non accenna a questa preoccupazione nei papi, ma ad altre, se parlando della destinazione di Basilea a sede di Concilio fatta il 19 febbraio 1424 scrive: « On ne s' étonnera pas que le pape Martin V se soit accomodé sans trop de peine d' une ville allemande, pour le prochain concile, si on se souvient qu' on le menaçait d' une ville française ». (HEFELE, XI, 145).

(2) Trovammo questa scrittura in una miscellanea di carte che si stanno ordinando. La sua ubicazione presente è nella filza 23.ª *Misti del Cons. di X*, allegata ad un decreto 7 maggio 1509

e forse alla stessa città e luoghi sudditi qualora non gli siano restituiti Rimini, Faenza ed altri luoghi che pretende spettare alla Chiesa Romana. Questo modo di procedere è sconveniente e non conforme al diritto, poichè la Signoria fu sempre, ed è anche di presente, nelle trattative di cessione delle città medesime, disposta ad accettare la sentenza di comune arbitro non sospetto, quale non può essere il pontefice che si fa in pari tempo parte e giudice, che è alleato del re di Francia inimicissimo della repubblica, e che ha invaso le terre di questa. La Signoria avrebbe restituito le dette città, purchè il papa avesse impedito lo scoppio della guerra, laddove ordinando o permettendo alle milizie eccessi contro i sudditi veneti, le si dimostrò nemico. Per tali motivi la Signoria dichiara nulla ogni censura, e col presente scritto si appella alla Santa Sinodo che chiede instantemente sia convocata dal papa o da chi altro ne ha facoltà, nessuna novità potendo nel frattempo aver luogo. E perchè la Signoria è certa che il presente appello non si lascierà giungere fino al papa, ne ha fatto interposizione presso oneste persone e chiestane l'intimazione al pontefice stesso.

A noi basterà per questo studio di poter determinare la concordanza tra il contenuto della nostra scrittura e quello di altri documenti ufficiali della repubblica veneta di quei giorni.

Addì 4 aprile 1509 (1) il Senato scrive agli ambasciatori alla S. Sede Pisani e Badoer perchè avvertano il papa che la repubblica sarebbe stata contenta di restituirgli le città di Rimini e Faenza, purchè egli si fosse adoperato ad impedire la guerra che si preparava contro di lei con rovina di tutta Italia. Il 5 maggio (2), volen-

(1) *Senato Secreti*. R. 41. c. 157.
(2) *Senato Secreti*. R. 41. c. 172.

dosi assieme ad altre istruzioni informare degli avvenimenti il segretario G. P. Stella, residente in Germania, fu proposta in Senato una lettera, ove era detto: » Siamo sta etiam contenti de remetterne al iudicio de arbitri non suspecti per dicte due terre (Rimini e Faenza) innuendo della Cesarea Maestà, ne la qual opinione anchor perseveramo constantemente »; questa lettera fu approvata solamente il giorno 6 con varie mutazioni. (1)

L'offensiva, nell'azione militare, fu presa certamente dalla parte nemica di Venezia. Francia intimò la guerra

(1) Fra le dette mutazioni, fu tolto il passo che abbiamo citato. Luigi Priuli allora propose che per mezzo del segretario si facesse all'imperatore l'esibizione: « Et se per alcuna via tu intendesti aut iudicasti che la Ces. M. se rendesse difficile et respectiva ad unirse cum nuy, per causa dele censure et dele promesse pontificie, ... dechiarirai alla Ces. M. predicta, che aciò la cognosca cum effecto la perfettione del animo nostro constantissimo ad unirse cum quella ac etiam cum el Pont. siamo contenti, cussì contentando la M.tà sua, remetterne al iustissimo iudicio suo circa dicte due terre, et a quella de presenti consignarle et depositar nele mano sue dummodo similiter de presenti el pont. deponi et levi cum effecto ogni offensione temporal et spiritual contra de nui »; ma la proposta fu respinta. — Nessuno dei molti ed autorevoli storici da noi consultati parla di questa disposizione della Repubblica ad accettare un arbitrato relativamente al possesso di Rimini e Faenza. Essa è bensì ricordata oltrechè dalla scrittura di appello e dalla lettera del 5 maggio, anche da altre lettere del Senato 28 apr. 1509 agli oratori a Roma (R. 41. c. 164 t.°) e 12 maggio a s. al Collegio Cardinalizio ed al papa (R. 41. c. 178-179); ma per ricerche abbiamo fatte non riuscimmo a trovare quando nè in che modo la Repubblica avrebbe fatto manifesta l'asserita intenzione. Il silenzio degli atti ufficiali veneti anteriori all'apr. 1509 e l'esame delle relazioni fra Venezia ed i vari stati durante il periodo dalla elezione a papa di Giulio II fino alla rotta di Agnadello, fanno credere, malgrado il contenuto dell'appello e di altri documenti (parati semper fuimus sumusque stare iudicio iudicis non suspecti *così la lett. 12 maggio* cit.) che Venezia potè essere veramente disposta ad accettare un arbitrato soltanto nell'ultima fase della lunga contesa e come rimedio estremo suggerito da quelle ragioni stesse che determinarono il 4 apr. 1509 l'esibizione delle due città.

alla repubblica il 17 aprile (1) quando già coi fatti le aveva dato principio; (2) per quanto spetta in particolare all'esercito pontificio, il Senato scriveva addi 20 aprile (3) al Provveditore generale nella Romagna di controoperare ai danni fatti dallo stesso nel territorio di Ravenna e Cervia; ed il giorno 24 (4) all'ambasciatore veneto in Inghilterra, Andrea Badoer: « El Re de Franza per uno » suo heraldo in questi proximi zorni ne ha denuntiata » la guerra..... Le zente del dicto Re etiam avanti tal » intimatione corseno sul Cremonese, et preseno alcuni » lochi de non molto momento..... Le zente del Sum- » mo Pont.[ce] hanno similiter corso su quel de Cervia » depredando et amazando cum tante horrende et inau- » dite crudelità, che da infideli non se potria sentir » pezo. » (5)

L'interposizione fatta presso oneste persone della scrittura di appello è confermata dalla lettera del giorno 6 maggio (6) al segretario Stella: « abbiamo interposta » la appellation davanti tre R.[mi] prelati i quali, intese le

(1) Brosch. *Papst Julius II und die Gründung des Kirchenstaates*. Gotha 1878 c. 169. — Sanudo. *Diari*. VIII. col. 95.

(2) Francia, secondo i patti di Cambrai, doveva cominciare le ostilità col primo aprile 1509 (Romanin, V. 189). Di scorrerie francesi sul territorio veneziano parla già un documento del Senato del 4 aprile (c. 156 t.°). Sui movimenti che seguirono da parte di Francia fino al 17 aprile vedi Sanudo *Diari* VIII specialmente alle coll. 83, 86, 90, 93, 96, etc.

(3) *Senato Secreti*. R. 41. c. 162.

(4) *Senato Secreti*. R. 41. c. 162 t.°

(5) Oltre la scrittura di appello e la lettera 24 aprile anche un altro documento del giorno stesso e due del 5 e 12 maggio (*Sen. Secr*. R. 41. c. 163, 169 t.° 178) ricordano eccessi delle milizie pontificie; invece non ne parla così gravemente il minuzioso Sanudo dove dà notizia dei loro movimenti. (*Diarii*. VIII. 106, 109, 112, 118, 123, 125, 128, 143, 166, etc.

(6) *Senato Secreti*. R. 41. c. 173.

» amplissime rason sono dal canto nostro, non solum » l' hano admessa, verum etiam concesse le lettere te» stimonial. »

Dunque i varii passi della scrittura che esaminiamo concordano con quelli di altre scritture ufficiali di quei giorni. Si possono aggiungere i caratteri estrinseci del documento conformi a quelli di altri pur di quei giorni, (1) e ci pare quindi di poter asserire che la scrittura stessa sia una minuta della vera appellazione di Venezia in seguito alla scomunica di Giulio II.

Gli storici, compreso il Sanudo, non ci conservarono il nome dei prelati che ebbero parte nella fattura dell'atto di appello e ne accettarono l'interposizione; (2) ma sappiamo che vi si adoperarono i giureconsulti Pietro *di Trezo*, (3) Antonio Francesco dei Dottori, Bertuccio Bagaroto ed il cavaliere Paolo Pisani. (4)

È certo che quell'affare fu « cossa ..... secretissima » nè im pregadi si tratava. » Così il Sanudo. (5) Il dia-

(1) Il carattere è di mano di uno dei cifristi o segretari del Consiglio di Dieci di allora. (Cfr. i dispacci deciferati da Roma, Francia etc.) La marca di fabbrica del foglio, due lancie incrociantisi, trovasi in altri fogli che portano minute di deliberazioni, per es. del 7 maggio, in *Cons. Dieci Misti* f.za 23.

(2) Forse furono Bernardo Zane, arciv.vo di Spalatro, Giacomo Pesaro, vesc. di Baffo e Marcantonio Foscarini vesc. di Cittanova che il SANUDO (VIII. 124) nota a Venezia il 24 aprile. L'ambasceria veneta spedita poi a Roma ebbe anche incarico di scusare presso Giulio II i tre prelati (*Sen. Secr*. R. 42, c. 12 t.° n.° 11). Sull' obbligo agli stessi di portarsi a Roma cfr. i documenti a c. 126 segg. del registro citato.

(3) A questo in data 26 gennaio 1510 (1509 m. v.) il Cons. dei Dieci concesse, come ricompensa, la cancelleria del provveditorato di Veglia per un suo figlio durante quattro reggimenti. (*Misti*. R. 32, c. 185 t.°) — Bertuccio Bagaroto invece fu nel dicembre successivo giustiziato tra i ribelli padovani. SANUDO IX. 359.

(4) SANUDO. *Diarii*. VIII. 162 e 187.

(5) Id. id. VIII. 187.

rista dopo aver registrato che le scritture di appello erano state spedite, invano aggiungeva: « le qual a Dio piacendo, le averò ». (1) Nè lui nè altri storici arrivarono mai ad averle, e quelli che ne vollero parlare non poterono essere esatti, come il Guicciardini (2) in addietro, ed il Cappelletti (3) ai giorni nostri.

Il documento deve essere stato compilato negli ultimi giorni di aprile e primi del maggio, dopochè la repubblica aveva avuto ripetute sicure informazioni della

(1) Sanudo. *Diarii.* VIII. 187.

(2) Lo storico fiorentino, (*Storia d' Italia.* Friburgo 1775. T. II, c. 197) detto che la scrittura conteneva un'acerbissima narrazione contro il pontefice e il re di Francia e l' appellazione al futuro Concilio, aggiunge che Venezia si appellava « in difetto della giustizia umana » ai piedi di Cristo giustissimo giudice, e Principe supremo di tutti. » Anche il Raynald (*Annales Eccl.ci* T. XI. c. 532) dice « ad Deum summum judicem et ad futurum concilium provocarunt. » Così veramente gli appelli del 1483.

(3) *Storia della Repubblica di Venezia.* Vol. VII. c. 352. « Per » quante indagini abbia io fatte, così il Cappelletti, per trovare il testo » originale dell' appellazione della repubblica non mi fu possibile di venire a capo. Soltanto ho potuto conoscere, che siccome il principale » fondamento delle censure del papa Giulio II contro i Veneziani era » appoggiato alla costituzione o bolla nominata *in Cena Domini,* perciò » anche questa volta il Senato dichiarava non potersi comprendere il » caso presente tra quelli di cui parlava la bolla e quindi potervisi interporre legittima appellazione. La quale supposizione del Senato la si » raccoglie altresì dalla successiva bolla dello stesso Giulio II, in risposta alla interposta appellazione della Repubblica. » — Non vediamo come si possa dare alla seconda bolla di Giulio II tale interpretazione. Inoltre, quando pure la nostra scrittura non fosse il vero testo dell' appellazione, dubiteremmo eziandio che questa fosse stata nel suo tenore una risposta alla bolla del 27 aprile perchè i documenti ci provano che il 6 maggio questa bolla non era ancora in possesso del Cons.° dei X, (Cfr. le lettere 4 e 6 maggio al podestà di Chioggia in f za. *Lettere* n.° 11). e forse fu soltanto più tardi quando già l'atto di appello doveva essere composto.

mente del papa (1) e probabilmente anche la notizia che il 27 aprile la bolla di scomunica era stata fulminata. L'invio a Roma, a cui si riferisce un decreto dei Dieci del 7 maggio, (2) seguì per mezzo di due corrieri (3) che partirono non prima del giorno 9. (4)

---

(1) Sanudo. *Diarii*. col. 134 (26 apr.) e 139 (27 apr.)

(2) *Consiglio dei Dieci. Misti*. f.za 23 (documento già noto al Romanin).

(3) Ai corrieri Giovanni Albanesoto e Barono da Bergamo, che si offersero di portare a Roma le copie dell'appellazione, il Consiglio dei Dieci addì 7 (doc. cit. alla nota precedente) promise in premio un ufficio in vita del reddito da 70 a 100 ducati annui, e, se fossero rimasti uccisi, una pensione di ducati venti per un ventennio alle famiglie. Sappiamo dal Sanudo (VIII. 187) che la Signoria fece affiggere « a » Roma in do lochi, *videlicet*, avanti la porta di la chiesia di S. Piero » di Roma et su una colona di Castel S. Anzolo, do scritture, opti- » mamente drizade di la appellation .. .. et che inteso questo, il pa- » pa fe cavarle via ..... » — Il corriere Albanesoto e Lorenzino di Bernardo (sostituito forse all'ultimo momento al Barono) ebbero due uffici di massaro nel Magistrato delle Acque ed in quello della Messeteria. (*Cons. X. Notatorio*. Vol. 3. c. 111. t. e 115 t. alle date 27 lug. e 8 nov. 1509).

(4) Infatti il 9 maggio (*Capi del Cons. dei X. Lettere* B. 11) il podestà di Chioggia riceve commissione di deputare una barca ben fornita di remiganti, che levi Gio. Albanesoto e Baron da Bergamo esibitori della commissione stessa, e li porti a terra uniti o separati, come vorranno, perchè vadano al loro servizio. — Teniamo conto di questa indicazione per osservare che il passo del Sanudo, di cui riportammo parte anche alla n. precedente è malamente registrato dall'autore al giorno 8. Appunto in fine di tale giorno (c. 88 Vol. VIII *ms. originale* e col. 187. Vol. VIII dell'ediz.) si legge: « Noto. Intisi » chome quel messo, ch'è tornato di Roma, partì adì 6 di questo, che » la Sig.ria havia fato meter a Roma in do lochi ..... do scripture ..... » di la appelation » etc. — Ma, come abbiamo visto, il giorno 9 le scritture erano ancora a Venezia, e volendo pur ammettere che al 13, o, 14 ne fosse già seguita l'affissione a Roma (le lettere del 19 da Roma in Sanudo VIII 310 ne parlano come di cosa avvenuta) il diarista non potè averne notizia prima del 17, o, 18 e forse più giorni dopo. Come altrimenti glielo avrebbe riferito un corriere partito da Venezia

Scrittori contemporanei ai fatti e sulle loro traccie autorevoli moderni (1) asserirono che una copia dell' appellazione fu spedita in Ungheria al cardinale di Strigonia, patriarca di Costantinopoli, perchè procedesse alla riunione del Concilio. Non ci sentiamo di negarlo, sebbene non ne abbiamo trovato accenno di sorta nei documenti ufficiali della repubblica.

Si ha dovizia di prove, e già son note, dei rapporti amichevoli che allora correvano tra Venezia e l'Ungheria nella quale ultima assai poteva lo Strigoniense; ma quando pure l' appellazione gli sia stata inviata, al suo giungere colà, la giornata di Agnadello (14 maggio) avea già ridotto Venezia a ben diversi pensieri.

GIUSEPPE DALLA SANTA.

---

il giorno 6? Cronologicamente dunque il passo del Sanudo è messo a sproposito.

(1) SANUDO *Diarii.* VIII. 162, 170, 187, 311. — BEMBO. *Storia di Venezia* (ed. 1718) L. VII c. 273 — ROMANIN. V. 202 — PASTOR III, 545. — FRAKNOI, *Ungarn und die Liga von Cambrai.* Budapest 1883, c. 8.

DOCUMENTI

I.

Prima appellatio Ill.mi dominii.

In Nomine domini nostri Jesu Christi amen. Cum nuper littere Sanctissimi in Christo patris et domini domini Sixti divina providentia pape quarti, subdatate Rome XVII kalendas Martii anni superioris MCCCCLXXXII nobis Joanni Mocenigo Dei gratia Duci Venetiarum, die XXIII mensis februarii proxime elapsi noctu presentate, et die insequenti senatui nostro lecte fuerint, quibus Sanctitas Sua, post multa de ferrariensi bello Sue Sanctitatis arbitrio repetita, conclusive nos monere videtur ut ab huiusmodi bello omnino desistamus, ac capta omnia restituamus, cum comminatione quod, si non paruerimus, contra nos temporalibus et spiritualibus armis procedet et cet. que in litteris ipsis diffusius leguntur, ad quas habeatur relatio; cumque ex talibus monitione et comminatione, tanquam pace et reverentia Sue Sanctitatis minus honestis, sentiamus nos et dominium nostrum valde gravatos, ac maiora verisimiliter dubitare debeamus exinde nobis imposterum gravamina inferri nisi per appellationis remedium opportuno tempore adhibitum nobis precaveamus; considerato maxime quod, relicto nostro federe, mox Beatitudo Sua fedus inivit cum comunibus hostibus nostris ut merito non possimus non vereri inimicorum nostrorum persuasiones et instantias inducere Sanctitatem Suam ad aliquem sinistrum actum, in damnum et dedecus nostrum; eapropter nos Dux una cum Consiliis nostris, coram vobis r.dis patribus dominis Antonio Saracho, decrectorum doctore, Dei et apostolice sedis gratia archiepiscopo Corynthiense, Francisco Contareno sacre theologie et decrectorum doctore eadem gratia episcopo Emoniense, Petro de Brutis episcopo Catarensi et Nicolao Francho episcopo Parentino, tamquam honestis et autenticis personis, debita semper impetrata a S.te Sua venia, et cum Dei timore aggravamus, provocamus, et appellamus a prefato et quocumque alio monitorio quodcumque sit in re-

rum natura nobis noto vel ignoto. Item aggravamus, appellamus, et provocamus a quocumque venturo, vel futuro gravamine a Sua B.ne, et quibusvis eiusdem iusdicentibus, delegatis, causam habentibus infligendo nobis, senatui, collegio, consiliis, populo, subditis, ducibus, militibus, exercitibus, herentibus, confederatis et denique quibuscumque nobis opem, presidia, favoresve prestantibus terra aqua marique tam interdicti quam sententie excomunicationis et cuiuscumque alterius spetiei et generis gravaminis infligendi: hocque a sua B.ne omni meliori modo, via et forma quibus melius possumus et debemus, de iure in his scriptis ad tribunal omnipotentis Dei, summi, et veri omnium rerum iudicis, et ad futurum generale Concilium, quod iuxta constantiensem sancte Synodi constitutionem de decennio in decennium celebrari debet et iam diu dicto termino elapso maximis urgentibus causis celebrandum inminere videtur, provocamus, appellamus et reclamamus cuius omnipotentis Dei et predicti generalis Concilii celebrandi protectioni atque deffensioni nos et prefatum dominium terrasque et loca et subditos tam ecclesiasticos quam seculares atque adherentes nostros, pro huiusmodi dubitatis gravaminibus propulsandis, summittimus et subiicimus, petentes instanter, instantius, et instantissime, semel bis, et tercio apostolos, et litteras testimoniales per vos nobis tradi; et protestantes de nullitate omnium, que contra nos prefatumque dominium ac personas et loca predicta quomodocumque et per quemcumque fierent et innovarentur post et contra presentem appellationem nostram. Cause autem dicti gravaminis sunt infrascripte principaliter, et alie multe alias suis loco et tempore allegande si et prout opus erit.

Prima, quoniam post innumerabiles impensas et damna multifariam accepta, cum prefatum dominium nostrum non temere a principio aut aliqua dominandi libidine sed iustis et rationabilibus causis impulsum, Herculi duci Ferrariensi tamquam apertissimo hosti huiusmodi bellum, ad id etiam sue B.nis accedente consensu, indixerit, quemadmodum hec omnibus notoria sunt, non debuit Sanctitas Sua talibus comminationibus ita nos, nulla rerum nostrarum habita ratione, ad deponendum arma monere, que tam iuste pro tuitione rerum et iurium nostrorum inviti fere suscepimus.

Secunda causa est, quoniam modo predicto sumus moniti non solum ut desistamus a prosecutione tam iusti belli, verum etiam ut hosti bona nostra condonare debeamus, capta scilicet omnia que (ut clarissimum est) iure belli prefati dominii sunt effecta. Quod quam iustum sit et honestum quilibet diiudicare potest.

Tercia, quia deserere impresentiarum hoc bellum, eo presertim modo quo sumus moniti et post annum fere elapsum postquam gestum est, nulla unquam antea tali monitione facta, inmo prefato Summo Pontifice continue usque ad hec tempora in federe nobiscum per-

manente, preter damnum et infamiam reipublicae nostre, nimis esset statui et rebus nostris periculosum Quibus rationibus et causis aliisque multis, que satis ex rebus hactenus gestis collegi possunt suis loco et tempore, prout erit neccessarium, explicandis, cum sentiamus nos ex predicta taliter comminata monitione gravatos, et ex illa verisimiliter, ut dictum est, de futuris censuris sit dubitandum, velimusque prout debemus, nobis et prefato dominio ac nostris omnibus per premissam appellationem precavere: nec alius hoc tempore detur appellandi modus; propterea nos Dux prefatus cum nostris Consiliis ut supra ad evitandas huiusmodi dubitatas censuras, bona venia semper prenominati summi Pontificis, coram vobis predictis r.dis patribus, tamquam honestis et autenticis personis et cet. provocamus et appellamus ut supra, et non solum tali modo, verum etiam omni alio meliore, validiore atque efficatiore de iure ad effectum predictum. Non tamen astringentes nos ad aliqua superflua etc. Et salvis semper omnibus aliis iuribus nostris et prefati dominii etc Rogantes etiam vos notarios etc.

Interposita fuit suprascripta appellatio cum omnibus et singulis suprascriptis per prefatum Ser.mum principem dominum dominum Joannem Mocenigo dei gratia Ducem Venetiarum etc. et mag.cos et preclarissimos dominos consiliarios representantes Ill.mum dominium Venetiarum, modis et nominibus suprascriptis, coram prefatis r.dis dominis prelatis, tamquam honestis et autenticis personis, ut supra, in salla audientie duarum napparum prelibati Ill.mi dominii, presentibus ibidem preclaris et eximiis iurisutriusque doctoribus, dominis Jacobo de Parleonibus, Christophoro Regino, et Daniele Zucholo, civibus venetis, pro testibus ad hec omnia assumptis, habitis et rogatis, lecta ibi publice dicta appellatione per me Ludovicum de Zambertis Venetum notarium publicum infrascriptum, assistentibus et una mecum et insolidum rogatis infrascriptis notariis de presenti appellatione, videlicet egregio viro ser Philippo Ariminense condam ser Federici notario et cancellario r.mi domini patriarche Venetiarum, ser Hieronimo Bonichardi condam ser Andree et ser Aurelio de Bacinetis condam ser Joannis, notariis publicis infrascriptis, ut unum et plura conficiamus de premissis publica et consona instrumenta quotiens et quando et prout fuerimus sive alter nostrum fuerit requisitus. Currente anno dominice nativitatis millesimo quadringentesimo octuagesimo tercio, inditione prima, die lune tercio mensis martii hora XVIII vel circa.

Qui r.di domini prelati audita, visa, intellecta et bene considerata suprascripta appellatione et omnibus in ea contentis et emanata ex honestis, et rationabilibus causis, ei detulerunt, illamque admiserunt tamquam honestam et ex rationabilibus causis interpositam, decernendo apostolos et litteras testimoniales in forma.

II.

Appellatio dominii (*secunda*).

In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo octuagesimo tercio inditione prima, die dominico quintodecimo Junii hora XXI vel circa. Cum alias die tercio mensis martii MCCCCLXXXIII. nos Joannes Mocenigo dei gratia Dux Venetiarum una cum Consiliis nostris interposuerimus certam appellationem a quodam gravamine comminatorio nobis illato litteris domini Sixti quarti moderni Pontificis datum Rome XVII kalendas martii prefati et a quocumque quomodocumque alias forte nobis inferendo gravamine ut ibi coram quibusdam r.dis patribus episcopis tamquam honestis et autenticis personis, prout in ipsis litteris et appellatione ad que relatio habeatur apertius continetur; et ex post acciderit nuperrime, prout vaga relatione accepimus, quod, ut dicitur fecerit idem Pontifex publicari certas litteras sententie excomunicationis sive interdicti contra nos et civitatem nostram et subditos, quod non possumus clare percipere nec particulariter intelligere, cum ad nos prefate littere non pervenerint, neque de eis notitiam particulariter habuerimus; de quo non possumus non affici stupore et admiratione quam maxima, cum a presidentibus in sede Vicarii Christi non deberent talia contra iustitiam fulminari in eos maxime quorum gesta semper pro Dei honore et gloria, pro tuitione fidelium in hostes Christi, pro tuitione et conservatione ecclesie sancte Dei et summorum Pontificum contra ipsorum impetitores et hostes ita Deo et toto orbi notissima sunt et ne dum maximis sumptibus et totius status nostri periculis sed multo nostrorum sanguine corroborata videantur et extent. nec pro certo debuimus pro tot et tantis benefitiis tali ingratitudinis rependio compensari, cum hec toto orbi notissima sint; ideo nos Joannes Dux prefatus cum nostris Consiliis nostro et omnium subditorum nostrorum et eorum qui nobis et rei publice nostre asstiterint et faverint nomine, coram vobis r.mis patribus dominis Antonio Saracho archiepiscopo Corinthiensi, Bartholomeo de Averoldis archiepiscopo Spalatensi, Leone episcopo Sithiensi, Nicolao de Monte episcopo Croiacense et Toma de Cassinis episcopo Chissamensi, tamquam honestis et convenientibus personis ac sacrosancte ecclesie Dei episcopis, ne pretereuntes tantum gravamen conniventia quadam, quod certe universum orbem contaminare et perturbare non sine magno scandalo debet, videamur rem nostram negligere, non recedentes a prefata priori appellatione imo eidem inherentes et ipsam potius confirmantes et in omnibus amplectentes, omnibus melioribus via et mediis quibus melius possumus et valemus, bona semper venia

et cum omni reverentia et timore Dei aggravamus, provocamus et appellamus a prefato et quocumque alio existente forte. quodcumque sit in rerum natura nobis noto vel ignoto gravamine, sive monitorio, tam excomunicationis sententiae quam interdicti, contra nos aut civitates nostras et subditos publicato ubicumque fuerit vel forte publicari contigerit, et a pronuntiatione et publicatione prefatorum, et a quocumque vel quibuscumque alio vel aliis gravamine vel gravaminibus illato vel illatis, inferendo vel inferendis, quomodocumque vel qualitercumque ab eodem pontifice, et a quibusvis eiusdem iusdicentibus, delegatis, causam habentibus, nobis, senatui, collegio, consiliis, populo, subditis, armorum ducibus, exercitibus, herentibus, confederatis, et denique quibuscumque nobis opem, presidia, consilia, favoresve prestantibus terra aqua marique, tam excomunicationis quam interdicti, ut supra dictum est, et cuiuscumque alterius spetiei et generis gravaminis inflicti seu infligendi. Que omnia nulla esse dicimus tamquam attentata iniuste notorie post nostram legittiman primitus appellationem interpositam, prout indubie poterit declarari, et maxime quia illata non ut a summo pontifice et comuni parente, salva semper reverentia debita, sed ab eo qui a nobis non provocatus hostibus nostris adhesit, relicto federe nostro, et factus pars contra nos, ob que et alia non convenit quod sit iudex. Pro quibus si forte aliqua essent ab eodem Pontifice omni meliori modo, via, iure et forma, quibus melius possumus et debemus de iure, in his scriptis iterum appellamus, aggravamus et provocamus ad tribunal omnipotentis Dei summi et veri omnium rerum iudicis et hominum cordium et renum optimi scrutatoris, et ad futurum generale concilium de proximo celebrandum, imminentibus et ingruentibus maximis ecclesie sancte Dei et rei publice christiane neccessitatibus, quorum iuditium sacrosancta constantiensis Sinodus, inherens sanctorum patrum sacris canonibus hoc idem statuentium per decretum *frequens* in illa sollemnitate promulgatum, una cum his que ad heresim et sisma pertinent contra quoscumque cuiuscumque status, qualitatis et conditionis, etiam si papales existerent, sibi potissime et spetialiter reservavit, statuens ut, post secundum Concilium in Italia, et tercium in Germania, celebranda pro rebus in Dei gloriam et salutem animarum dirigendis, de decennio in decennium post tercium prefatum Concilium, quod Basilee ultimo loco celebratum est, primo in Galliis, secundo in Italia, tercio in Germania sub comminationibus etc. sacrosancta Concilia celebrentur. Cuius omnipotentis Dei et predicti generalis Concilii de proximo celebrandi, protectioni et deffensioni nos et prefatum dominium nostrum terasque, armorum duces, exercitus et loca et subditos, tam ecclesiasticos quam seculares, atque adherentes nostros et omnes prefatos pro huiusmodi gravaminibus propulsandis submittimus et subiicimus; petentes instanter, instantius et instantissime, semel, bis et tercio

apostolos et litteras testimoniales nobis a paternitatibus vestris traddi, et protestantes de nullitate omnium, que contra nos et prefatum dominium ac personas et loca predicta quomodocumque et per quemcumque, cuiuscumque gradus, status et dignitatis post presentem appellationem nostram innovarentur et fierent.

Cause vero gravaminis, si quas expedit de iure exprimi, sunt infrascripte videlicet. Omnes ille que alias fuerunt deducte in prima appellatione superius nominata, singula tamen singulis et congrua congruis refferendo, et alie infrascripte in aliqua parte repetite, non tamen nos astringentes ad probandas omnes et singulas causas huiusmodi, sed illas duntaxat que sufficiant pro iustificatione presentis appellationis, salvis etiam et reservatis omnibus et singulis aliis iuribus nostris, quomodocumque nobis competentibus et competituris, et aliis suis loco et tempore deducendis et allegandis.

Primo, quia bellum motum contra Ducem ferrariensem fuit motum ex iustis et legittimis causis, quia prefatus Dux ferrariensis noluit conservare pacta et convenctiones quas ipse et sui maiores contraxerunt cum dominio et senatu nostro et alias iniurias quamplures nobis intulit.

Secundo, quia quando non servantur pacta et convenctiones licite indicitur bellum et occupata seu capta in bello efficiuntur capientium, nec tenentur capientes illa restituere.

Tertio, quia ipse Pontifex consensit huic bello et illi favit.

Quarto, quia idem Pontifex, relicto federe nostro, hostibus nostris adhesit et pars factus est, omni semper cum reverentia loquendo, et consequenter, incompetenter et nulliter dictam assertam excomunicationis sententiam vel interdicti, si qua lata est, promulgavit.

Quinto, quia senatus et dominium nostrum nullam prestitit causam ut prefatus Pontifex recederet a confederatione quam fecit nobiscum, sed ei fuit adiumento in bello facto prope urbem, et semper fuit paratum, ipsum Pontificem et romanam ecclesiam iuvare in suis neccessitatibus.

Sexto, quia omnia que fuerunt capta in bello ferrariensi, fuerunt capta in bello iuste moto, et inito de consensu et durante consensu ipsius Pontificis, et sic fuerunt facta dominii nostri tam iure belli iusti quam ratione consensus ipsius Pontificis, quem consensum nullo modo revocare potest quia, ut supra dictum est, suo consensu et sua conventione se ligavit nec potest ab eis recedere Et ideo tale preceptum est notorie iniustum et est nullius roboris vel momenti, et per consequens censure que dicuntur prolate per prefatum summum Pontificem ipso iure non valent nec ligant quia sunt notorie iniuste, et per consequens nulle et pendente appellatione prolata.

Et hec dicimus, provocamus, appellamus et aggravamus non tantum modo premisso, verum etiam omni alio meliori modo, via, iure et forma, quibus magis et melius ac validius de iure possumus et debemus.

Interposita fuit suprascripta appellatio cum omnibus et singulis suprascriptis per prefatum Ser.mum principem dominum dominum Joannem Mocenigo Dei gratia Ducem Venetiarum etc. et magnificos et clarissimos dominos consiliarios representantes Ill.mum dominium Venetiarum una cum universo collegio eiusdem Ser.mi principis coram prefatis dominis archiepiscopis et episcopis, tamquam honestis et convenientibus personis, in ducali palatio Venetiarum, in sala XLtie criminalis, presentibus spectabilibus iurisdoctoribus dominis Jacobo de Parleonibus et Daniele Zucholo, civibus venetis, lecta ibi publice dicta appellatione per me Ludovicum de Zambertis notarium infrascriptum de ea insolidum rogatum una cum notariis infrascriptis, videlicet egregio viro ser Filippo de Morandis notario et cancellario r.mi domini patriarche Venetiarum, Andrea Pacis et Francisco de Morandis, notariis publicis imperialibus ut unum vel plura conficiamus de premissis publica et consona instrumenta quotiens et quando et prout fuerimus sive alter nostrum fuerit requisitus, millesimo, inditione, mense, die suprascriptis.

Qui quidem r.di domini archiepiscopi et episcopi audita, intellecta et bene considerata dicta appellatione et omnibus in ea contentis, ei ex rationabilibus causis interposite detulerunt et detferunt, ipsamque tamquam honestam et ex rationabilibus causis interpositam admiserunt ed admittunt decernendo apostolos et litteras testimoniales in forma.

III.

(*Appello dalla scomunica di Giulio II*).

Quod ad aures et noticiam suam pervenit quod S.tas Vestra sine aliqua cause cognitione precedente, immo fulminanter et ex abrupto procedendo, decrevit quoddam assertum monitorium ut, si Ill.mum D. non restituat civitates faventinam et ariminensem et cet. quas pretendit S.tas V. ad eam et romanam ecclesiam spectare, licet illud minime verum sit, comminari videtur de censuris ecclesiasticis et interdicto ferendis in ipsum principem et dominium et forsitan etiam civitates et loca eidem subiectas et subiecta, quod etiam forte per S.tem V. factum fuit, vel prout in eis ad que relacio habeatur pro veritate predictorum tantum, licet indebito et iniusto quin immo nulliter et de facto procedendo nec servatis his que de iure servari debent cum idem Ill. D. semper fuerit et sit super predictis civitatibus restituendis vel non, quas iuste et legitime aquisivit, paratum, prout semper se obtulit et etiam de presenti se offert stare iuri et iudicio cuiuscunque iudicis vel comunium amicorum, qui tamen omni careant suspitione nec sint eidem Ill. D. merito suspecti prout est S.tas V. que se partem facit et iudicem, et, quod deterius est, cum rege Francorum notorio et apertis-

simo hoste ipsius Dominii veneti fedus inivit et coniurationem fecit, et iam in eius statum hostiliter irruit; eoque maxime quod Ill. D. non quia ad id de iure teneretur sed ut paci Italie consuleret et bellum ac sanguinis effusionem et depredationem subditorum et alia incommoda et damna ac sacrilegia que ex bellis evenire solent evitaret, civitates predictas s.te romane ecclesie restituere voluerit, dummodo S.tas V. tali crudelissimo et atroci futuro bello occurreret et obviaret, prout verum pontificem et Dei vicarium in terris, cui pascendas et non dispergendas oves suas Deus commisit, decebat et conveniebat; quod tamen facere non curavit, immo cum scandalo et perturbatione Italice quietis, et ut rectius totius Christiane religionis, ipsius Ill.mi D. loca et subditos hostiliter invadere et bona eorum dirripere eosque crudeliter trucidari faciendo aut permittendo se eiusdem D.nii veneti non iudicem sed hostem manifestum ostendit cum gravissimo etiam animarum nec non S.tis V. et sacre apostolice Sedis periculo et detrimento. Ex quibus omnibus et aliis suis loco et tempore dicendis, proponendis, alligandis et ostendendis, sive semper salvis et reservatis, sentiens se plurimum gravari Ducem et Dominium et dubitans etiam in futurum magis gravari, et consyderato quod ex predictis discoloratur status universalis ecclesie et christiane religionis peccandique causa et materia tribuitur pluraque futura mala nedum vehementer presumi possunt sed iam iam imminere videntur, predicta omnia decreta, monitoria ecclesiastica, interdicta comminata et forte facta aliasque censuras, et prout in eis, dicit fuisse et esse nulla nulliusque roboris et momenti et nulliter et de facto processisse, et in quantum fuisse vel esse viderentur aliqua, quod tamen semper negatur illa fuisse et esse iniqua et iniusta iniquo et iniuste fundata, et ideo se provocat et appellat in his scriptis ad sanctam Synodum etc. et se dicto nomine omnia Dominii iura subiecta esse vult et subicit; quod et quam etiam, ut prefati Dominii iura deduci et ostendi possint, per S.tem V. aut alios quoscumque, ad quos de iure spectat, congregari et convocari petit et instat instantissime et interim hac appellatione pendente nihil innovari, protestaturque de nullitate omnium et singulorum que forsan de facto attemptari contingeret et illorum sic nulliter annotatorum revocatione, petitque ampla in forma iuris istanter, instantius et instantissime sepe, sepius et sepissime et iterum cum instantia petit, deducitque ad noticiam S.tis V. quod Dominium Venetum dubitans immo certe tenens non dari liberum accessum ad S.tem V. et S.tam Sedem apostolicam presenti appellationi, ad abundantem cautellam etiam interposuit coram honestis personis cum eorum insertione et protestationibus eamque B.ni V intimari instetit et requisivit offerens se etcet. non astringens etc. salvis aliis etc. protestans etc.

DOCUMENTI

PER LA

STORIA DEL DISSIDIO

TRA VENEZIA E PAOLO V.

(1606-1607)

Nel dissidio tra la Repubblica di Venezia e Paolo V, l'esame degli storici si è maggiormente rivolto alla parte diplomatica: mentre deficiente è sempre rimasto lo studio su quanto internamente, ed a salvaguardia dei proprî stati, operarono sì la Repubblica, sì il Pontefice. Questo studio io credo converrà ampiamente fare a chi vorrà accingersi, col materiale già pubblicato e l'altro tuttora inedito, ad un completo lavoro su quel contrasto che rappresenta una delle più belle pagine di storia veneta e non delle più belle della storia pontificia.

I documenti che qui sotto pubblico, riguardano, dirò così, la parte militare della contesa. Perchè differenti e di molto, erano le condizioni di sicurezza dei due contendenti; gli Stati del Papa potevano dirsi quasi al sicuro dall' attacco dei veneziani, mentre questi dovevano invece temere da tutti i lati; e se poco del Papa, moltissimo degli Spagnuoli e degli Austriaci che avrebbero preso volentieri occasione della loro contesa col pontefice per invaderne gli Stati e cercare di sminuire così la potenza della Repubblica.

Il Senato Veneto, sempre previdente e desto sulle pubbliche cose, non ignorava tutto questo; e, prevedendolo, cercava porvi riparo con energia e rapidità di provvedimenti.

In data dei 14 e 21 di ottobre 1606 il Doge scriveva al Provveditore in terra ferma, Benedetto Moro, che radunasse in Verona tutti i capitani delle genti d'armi della Repubblica e con loro tenesse consiglio sui modi migliori di organizzare la difesa degli Stati. L'invito fu dal Moro inviato tanto rapidamente, che sui primi di novembre tutti erano convenuti in Verona.

Prendevano parte al Congresso il Provveditore Benedetto Moro, il Podestà Giovanni Renier, Bernardo Marcello Capitano di Verona, Nicolò Dolfin e Giacomo Zane Provveditori. Ad essi eransi aggiunti, chiamati dal Moro, Giovanni Battista del Monte, generale delle fanterie, il Conte Francesco Martinengo, generale della cavalleria leggera, Ferrante De Rossi, generale delle artiglierie, il Conte Antonio Collalto, collaterale generale, il Marchese Mario Savorgnano, governatore delle armi in Verona, il Conte Giacomo Collalto e il Conte Costanzo Cavriol.

I temi da trattarsi erano sei: *a*) il modo della difesa dello Stato; *b*) da chi ed in qual parte poteva venire la offesa; *c*) lo stato delle forze della Repubblica; *d*) di che la Repubblica poteva avere bisogno tanto di gente a piedi come a cavallo, tanto italiane, quanto forestiere; di che qualità se forestiere, e di che quantità; e simile se italiane; come ripartirle e come alloggiarle; *e*) delle artiglierie, munizioni, armi e vettovaglie; *f*) delle diversioni che si potessero fare tanto con le proprie che con le forze altrui.

Il primo congresso si tenne la mattina del 3 novembre nel palazzo del Podestà. Le discussioni furono raccolte in verbali, e con una lettera riassuntiva di Benedetto Moro, inviati al Doge.

Aprì la discussione Giovanni Battista del Monte. Opinava che la difesa dello Stato consistesse sopratutto nella difensiva: mantenersi al contatto delle piazze forti, senza attaccare il nemico e giuocare in una sola giornata d'armi tutto il risultato della guerra. L'offensiva poteva venire dal Papa, dagli Spagnuoli e dagli Austriaci. Del Papa, solo, non si preoccupava, perchè possedeva forze molto inferiori a quelle della Repubblica; di tutti e tre collegati, temeva, perchè avrebbero messo lo Stato Veneto a dure condizioni. Occorreva pertanto aumentare moltissimo le milizie, dividendole per le varie piazze forti. Di aiuti poco aveva fiducia; potevansi sperare dalla Francia quantunque i francesi « promettano molto ma attendono poco », dall'Inghilterra se il re non fosse stato « troppo dedito ai piaceri e poco agli affari di Stato » ; e dal Turco se avessero potuto convincerlo ad attaccare per suo conto le Puglie.

Seguì il conte Francesco Martinengo che pose la questione con molta perspicacia: doveva prima farsi il conto dei nemici da combattere e poi contare le forze disponibili o da disporre. Ignorando le forze del nemico, la discussione sarebbe stata, più che scarsa di frutti, inutile. Non ammetteva il sistema della difensiva perchè l'attendere il nemico in casa propria, era, secondo lui, quanto di peggiore poteva idearsi. La difensiva oltre a costare molto denaro, faceva ricadere tutta la gravosità del vettovagliamento sui sudditi; e questo tanto se le genti d'armi stessero in attesa del nemico, quanto se venissero attaccate sul territorio della Repubblica. Le forze accennate dal Del Monte parevano a lui bastessero alla offesa ed a presidiare le piazze: attendendosi quest'offesa nel Polesine, dal Papa; in Lombardia da Spagna; nel Friuli dagli Austriaci. Aiuti non attenderne che da Francia, la sola interessata a favorire i Veneziani.

Ferrante De Rossi, conveniva col Martinengo per la guerra offensiva. Per la difesa vorrebbe fossero guardati

gli argini del Po per impedire ai pontificii di romperli ed allagare il paese fino a Padova: gli Austriaci non sembravagli dovessero molto temersi perchè l'arciduca Ferdinando « havendo molti sudditi heretici » non si sarebbe esposto ad avere dei guai in casa propria per aiutare dei cattolici. L'attivo delle milizie dovrebbe essere aumentato e di molto; pagare meglio per avere in esse un concorso fidato e sicuro. Per ciò che riguardava le artiglierie « essendo materia lunga e complicata » si riservava di presentare il giorno appresso un memoriale, che fu poi inviato al Doge insieme ai verbali delle adunanze. L'offensiva stimava dovesse prendersi nel Ferrarese: cercando ottenere aiuti da Francia, chè allora gli Spagnuoli avrebbero avuto altro per il capo che calare a danno della Repubblica.

Il Conte Antonio Collalto non era per la guerra offensiva, perchè le spese necessarie per mantenerla avrebbero presto esaurito le forze della Repubblica. Dato un esercito di 30 mila fanti e 4 mila cavalli, chè volendo sostenere l'offesa meno sarebbe stato impossibile tenere a disposizione, la spesa delle milizie veniva a calcolarsi in circa 300,000 scudi d'oro al mese; e siccome la questione non sarebbesi risolta in poco tempo, l'erario ne avrebbe provato una scossa non indifferente. Gli Spagnoli non sarebbero certo venuti all'offesa, ma avrebbero atteso per farlo, che la Repubblica, e magari il Pontefice anche, fossero stremati di forze; a cose fatte, avrebbero profittato di quello spossamento. Nè aiuto poteva attendersi da Francia: il re cristianissimo non essendo padrone delle fortezze della Savoia e dei passi delle Alpi, non scenderebbe in Italia per timore di vedersi poi chiusa la ritirata.

Il conte Mario Savorgnano stava per la difensiva, assentendo nel resto a quanto avevano detto gli altri.

Il Conte Giacomo Collalto era per l'offensiva; perchè tenersi un esercito in casa a fare nulla era disastro

peggiore di una battaglia perduta; non temeva nulla dal Papa, poco anche se collegato con gli Spagnuoli, perchè se questi si decidevano ad appoggiarlo, il re di Francia non avrebbe esitato a scendere in Italia, così esigendo i suoi interessi nella Savoia e nel Piemonte. Però doversi guardare bene i confini dal Milanese dove il Conte di Fuentes potrebbe in pochi giorni radunare dodici mila fanti e tre mila cavalli.

Il Conte Costanzo Cavriol, convenendo pur lui per l'offensiva, si diffuse maggiormente sul modo di organizzare, disciplinare, e mantenere le milizie.

In base a questi risultati il Moro riferiva al Doge che tutti i commissarii erano concordi nel ritenere opportuna la guerra offensiva, e nel giudicare che l' offesa potrebbe venire nel Polesine, dal Papa: in Lombardia, dagli Spagnuoli, e nel Friuli dagli Austriaci e forse in tutti e tre i luoghi contemporaneamente. Le forze attuali, in tutti i casi, sarebbero insufficienti sia per la difesa, sia per l' offesa.

Possedeva allora la Repubblica sei mila fanti assoldati: tre mila di presidî ordinarii e tre mila assoldati di recente; cinquecento uomini d'arme; cinquecento cappelletti e seicento settantacinque corazze offerte dalle città suddite. Non si poteva pensare a meno di 24 mila fanti straordinarii; cioè 2 mila grigioni, 3 mila svizzeri, 4 mila alamanni alti e non sudditi dell' imperatore; 3 mila lorenesi, mille francesi; 10 mila italiani e mille e quattrocento corazze forestiere. Tutta questa gente, dopo presidiate le piazze forti, dovrebbe collocarsi di là del Mincio; nel Bresciano, nel Veronese, per essere pronta a tutti gli eventi. Per le artiglierie e le munizioni non v' era necessità di aumento: una scrittura di Ferrante De Rossi — allegata — dimostrava come esse fossero sufficienti anche all' aperto. Una forte deficienza manifestavasi nei viveri e nelle biade; il raccolto di quell'anno, essendo stato scarsissimo, aveva impedito al governo

Veneto una grande fornitura; già cominciava a farsi sentire la scarsezza che sarebbe aumentata straordinariamente, e con gravissime conseguenze, appena si fosse proceduto all' adunata di un esercito.

Aiuti non potrebbero venirne — ed anche con grande incertezza — che di Francia e d' Inghilterra. In ogni modo non sarebbe stato opportuno attendere l' attacco per « non consumarsi senza frutto », ma prendere subito l' offensiva dal lato del Ferrarese.

Queste le conclusioni del Congresso, esposte dal Moro al Doge.

I verbali qui sotto pubblicati, sono contenuti nel manoscritto 1761 della Biblioteca Angelica di Roma. Questo manoscritto, proveniente dal fondo Almorò Barbaro, contiene:

Carte 2-6. *Nota delle scritture uscite per le differenze fra il Papa Paolo V e la Repubblica di Venezia.* Sono le indicazioni bibliografiche di cinquantacinque pubblicazioni uscite nel 1606-1607, divise in due classi: « Pro Summo Pontifice » e « Pro Venetis ».

Carte 7 *Proclama per l' interdetto di Paolo V.* — Com. « Leonardo Donato, ecc. È venuto a notizia nostra, ecc., » Fu edito dal Rampazzetto, stampatore ducale, nel 1606 dal GOLDAST, *Monarch. Sacr. Imp.,* Francfurti, 1613, III, ecc.

Carte 10-12. *Lettera scritta dal Senato e Repubblica di Venezia alli sudditi dello Stato per occasione dell' interdetto di Paolo V.* Com. « Essendo per volontà dell' eterno Iddio ordinato ».

Carte 13-30. *Verbali delle adunanze tenute in Verona.* Autografi, ma trascritti da altra mano di quella che prese gli appunti per la compilazione di essi.

Carte 31-43. *Appunti per la compilazione dei verbali.* Questi appunti contengono correzioni, aggiunte, note, e si comprende che essi furono presi sull' atto che le persone, chiamate a congresso, parlavano e tornava-

no, magari correggendosi e modificandosi, sui discorsi già fatti.

Pubblico questi verbali come sono negli originali, non facendo ad essi, note, illustrazioni, o riscontri, che sarebbe stato facilissimo fare servendosi dei lavori del Cornet, dell'Odorici, dell'Ugolini, del Nurnberger. Giova però osservare come il Senato Veneto tenesse conto del parere espresso dai suoi capitani e ad esso si attenesse fedelmente, disponendo per l'assoldamento delle milizie necessarie all'offesa. Il *Giornale* pubblicato dal Cornet dà continui e precisi riscontri sui provvedimenti da esso presi.

ENRICO CELANI.

Ser.mo Prencipe.

Arrivati qua l'ultimo del passato i Proveditori Dolfin et Zane secondo l'appuntamento havuto per lettere da me Proveditor Generale sicome fecero anco li Consiglieri Conte Martinengo, Costanzo Cavriol et Giacomo Collaltó et dispensati li doi giorni seguenti nel modo che si conveniva et per la devotione et per l'essempio in questa città, fussimo poi insieme rivedendo et esaminando quanto la S.tà V.a ci ha comandato con sue lettere di 14 et 21 mese passato, et disponendo l'ordine dell'essequtione di tutte le cose in questo proposito, il che c'è riusciti senza alcun mal'incontro di pretensione, poichè il conte Costanzo non ostante l'essere hora in servitio et nel carico che si trova si rissolvè da sè stesso sin nel suo passato arrivo di voler honorar et colla visita et col luogho il conte Giacomo Collalto per ogni rispetto; et stabilito il primo Congresso per la mattina del 3, come seguì dopo havere udito la messa dello Spirito Santo, così essequissimo con le persone et con gli animi uniti quanto più potesse V. S. desiderare per il suo servitio. Ridottisi pertanto et raccolti li pareri delli Capi da guerra ad uno per uno et posti in scrittura da secretarii nel modo ordinato da V. S., la qual scrittura mandiamo colle presenti; havendo poi una et più volte ragionato a lungo sopra dette proposte et pareri; veniamo colla nostra debita riverenza a dirle che se ben non si vede altro Prencipe contrario alla Repubblica ch'el Papa

si può nondimeno ragionevolmente supporre che siccome questo non si moverà senza l'aiuto di Spagna, così sempre che fosse offeso, saria da Spagna aiutato et difeso et forse anco in casi tali si potrebbe ricevere molestia da gl' Imperiali, et che l'offese potriano venirci in Polesene del Papa, in Lombardia da Spagnoli, verso Adda et nel Friuli da gl' Austriaci et non trovandosi al presente V. S. forze bastevoli per resistere a tante parti stimiamo essere necessario l'armarsi, poichè non parlando per ora dell' ordinanze et bombardieri, non ci sono se non sei mila fanti assoldati, 3 mila de' presidi ordinari et 3 mila degli assoldati da novo, alli quali s' aggiungono 500 huomeni d'arme, et 500 cappelletti, se ben vi siano anco le 675 corrazze offerte dalle città. Nè si può pensare ad avere manco di 24 mila fanti straordinarii, cioè 2 mila Grisoni, 3 mila Svizzeri, 4 mila Alemanni alti non sudditi dell'imperatore, 3 mila Lorenesi, 2 mila Francesi, et 10 mila italiani, parte dello Stato et parte fuori quando si possa haverne, et 1400 corazze forestiere per il più, che colli cavalli predetti che si troviamo saranno 3 mila incirca senza una banda di archibusieri a cavallo, et questa gente dopo presidiate abbastanza tutte le nostre piazze con fantaria italiana et qualche compagnia di Svizzeri, proveduto il Polesene, doveria per opinion nostra essere alloggiata parte di là da Menzo in Bresciano et parte di qua nel Veronese per potere suministrare ove ve ne fusse bisogno, reunendole a beneplacito per impiegarle contra gl' inimici secondo l'occorrenze. Ne ci resterà quanto all'artigliarie che dirle per hora, poichè le fortezze sono di queste et di munitioni da guerra assai ben provedute, et tante in numero, che per ogni impresa che si volesse fare non ci sarebbe che desiderare et vedrà anco V. S. dalle scritture di Ferrante De Rossi, che con queste le mandiamo, il modo et la spesa di servirsene in campagna. Ma de' biade et viveri non si può già dire che in ogni parte non ci sia strettezza considerabile, perchè la raccolta è stata generalmente tenue et tutti li Principi vicini hanno rigorosamente ritirate nella congiuntura presente ogni sorte di biade ne' loro Stati, et di là da Menzo, dove si vive in alcun luogo si può dire a giornata, si vede con effetto la strettezza, et in questa città particolarmente, et fino nel Polesene sempre abôndante si sentono hora principi de bisogno, onde manifesta cosa è che quanto cresceranno di numero le militie, tanto si farà maggiore il consumo, et per conseguenza la necessità di pensare alla provisione et al rimedio.

Per le diversioni poi che si potessero fare con le proprie et colle forze altrui, per obedientia al suo comando diciamo che sua armata in Golfo contra el Papa sarà per principale, per traghettare genti de Albania a danni del paese et anco per occupar qualche piazza situata a quelle marine, et supponendosi anco unito con esso il re di Spagna, si doverà procurar aiuto contro di lui per quelle vie che pareranno

alla sua prudenza, et dal Re di Franza per invader lo stato di Milano, et dal Re d'Inghilterra nell'Oceano, et d'altra parte per la via di mare. Queste forze et questi aiuti stimiamo noi bastevoli et alla nostra difesa et all'offesa di quelli che ci volessero offendere, secondo le rissolutioni che fossero prese di prevalersene, et quando anche piacesse a V. S. di non mirare ad altro che alla semplice diffesa, la qual non ha dubio che non potria se non esser un consumarsi senza frutto, si potriano anco diminuire esse provisioni, come meglio piacesse alla sua sapientia, dovendo noi in tutti li casi restar pronti ad impiegare ogni nostra opera et la vita istessa per il pubblico servitio.

Verona, 6 Novembre 1606.

L'eccell.° Proc. Moro
L'ill.° S. Renier, Podestà
L'ill.° Bernardo Mar° Cap.°
L'ill.° S. Nicol. Dolfin, Proveditor.
L'ill° S. Giov. Giac.° Zane, Proveditor.

Ridotti in casa, et alla presentia dell'ill.mo et ecc.mo S. Benedetto Moro, Procurator Proveditor Generale in t. f., gl'ill.i Sig.ri Giovanni Rhenier Podestà, et Bernardo Marcello Capitano di Verona, Nicolò Dolfin Proveditor di là del Menzo et Giovanni Zane in Polesene et Padovano, et li Sig.ri Gio: Batt.a Del Monte Generale della fanteria, conte Francesco Martinengo generale della cavalleria leggera, Ferrante de' Rossi generale delle artiglierie, conte Antonio Collalto collateral generale, marchese Mario Savorgnano governatore delle armi in Verona, conte Giacomo Collalto et conte Costanzo, Cavriol et premesse da esso Ill.° et Ecc.° Proveditor generale alcune poche parole conforme all'importanza della materia et alla mente di S. S.tà, furono letti a capo per capo li punti sopra quali si dovea trattar col seguente ordine:

1.° Il modo della difesa dello Stato,

2.° Da chi et in qual parte s'aspetta l'offesa,

3° Lo stato delle forze nostre presenti,

4.° Quello di che la Republica può haver bisogno, tanto di gente a piedi come a cavallo, tanto d'italiane, quanto forestiere, di che qualità se forestiere, di che qualità per ciascuna d'esse, come ripartite et come allogiate,

5.° Delle artiglierie, munitioni, vituarie, bombardieri, et armi,

6.° Delle diversioni che si potessero fare tanto con le proprie quanto con le forze altrui.

Li quali sei capi uditi attentamente da ogni uno, fu il primo a parlar sopra di essi il sig. Gio. Batt.a Del Monte et disse che erano

molto importanti et essentiali, e che ricercavano altro sapere et discorso che il suo, che tuttavia per obedire alli comandamenti di S. E. non haverebbe tralasciato di dire colla poca experientia sua tutto quello che havesse conosciuto potere essere di servitio pubblico. Et circa lo p.° capo andò raccontando il modo tenuto dal S. Duca D' Alva nel guerreggiare in Fiandra il quale seben haveva esercito veterano, assalito dal Prencipe d' Oranges aiutato dal Re di Franza et da gli Alemanni volse haver sempre più tosto alla difesa che ad arrischiar tutto in una giornata accostandosi sempre a qualche città o fortezza trincerandovisi per non essere astretto al combattere, et che si valeva di questo esempio tanto più volentieri, quanto che il Duca detto fu stimato da cadauno valorosissimo Capitano et tale si può dire che habbi data la regola et norma a tutta la militia; che però accostandosi al parere di tanto uomo si ridurebbe a star vigilante et guardare le proprie fortezze, tanto più che sono di maniera munite che non si ha quasi di che temere parendogli nelle turbolentie non poca vittoria la conservazione del suo stato: et per farlo giudicarebbe bene osservare tutte queste cose Presidiar bene tutte le piazze, come se l' esercito dovesse venire loro sotto così di viveri, come d' artiglierie, polvere, gente et altro che fosse bisogno; mutar spesso i corpi di guardia, vedendosi che spagnoli fanno più guerra coll' oro che colla potenza, et colle forze. Metter nelle città et luoghi più forti tutte le biade et cose necessarie per mantenimento delli populi, conservando etiam in esse la semenza della campagna per levar la comodità all' inimico di nutrirsi delle cose proprie. Far descriver dalli rhetori tutta la gente che potesse portar l' armi, notando diligentemente tutte l' armi che si trovassero in ogni luogho, et dar poi il comando di essa gente a quella persona che fusse conosciuta più atta et più fedele con obbligo di non moversi se non nell' occasione, ma che però ad ogni cenno fosse pronta. Et perchè di là da Menzo si trovano grossi villaggi abondanti di ogni cosa. stimarebbe perciò bene che questi si trincerassero per dificoltar la venuta agli inimici, li quali per non consumar o havendo forse consumato il paese volessero venire ad invaderci, et che per far meglio ciò nel bisogno tutti al segno della campana dovessero escire ad ordine et così crede che si potesse sicuramente star attendendo gli andamenti altrui.

Quanto al secondo capo aggiunse che non si potea sapere, ma ben conietturando che possa essere dal Papa, da Spagna e dagli Austriaci, ancora per la loro dipendenza; che delle forze del Papa solo se ben da stimarsi et molto considerabili, non era da temere, perchè non poteano compararsi con quelle della Repubblica, che però necessariamente si potea concludere che 'l Pontefice habbi l' appoggio di Spagna; che se el Papa vorrà assalirci lo farà nel Polesene ch' è paese

molto aperto, et che questo era punto che haveva bisogno d'una espressa consultatione.

Che se Spagnoli et Austriaci venissero contra uniti con Sua Santità, la repubblica si troverebbe di maniera circondata che impossibile era il credere potesse lungamente resistere, perchè ci sariano grandi venute et infiniti luoghi da guardare.

Quanto al 3.° capo considerò che ci erano 3 mila fanti ordinarii et altretanti straordinarii, li quali come gente nova potevano passar per l'industria usatali nel disciplinarli, et che li capitani di questi erano molto ben conosciuti, adducendo di dispiacerli che nel principio non fosse stato abbracciato il partito dell'accrescimento della paga secondo il consiglio del conte Francesco et suo; perchè s'haverebbe qualche buon numero di fanteria, et molto più atta della propria per esser lontana da casa et dalle comodità: che sarebbe necessario saper li vassali di Spagna et della Chiesa che sono al servitio per pensarvi, non essendo dubio che in ogni caso ussiranno li bandi: et simil gente sarà tutta levata et che però si dovea fare poco fondamento su di essa. Che ci sono li 25 mila fanti delle cernide per arcobusarie et moschetterie migliori de' tutti, ma per altro molto imbelli, et non essendosi insanguinata, bisognerebbe nell'occasione avventurar ogni altra sorte di gente che questa. Si hanno 4700 bombardieri, sopra li quali si rimise a quanto sarà detto dal S. Ferrante De Rossi. Ben raccorda che sarebbe utilissimo prevalersi di quella parte de loro che non fosseno bisognosi nell'essercitio proprio, in portar le picche tanto necessarie, non essendo li contadini in modo alcuno idonei a questo. Sono parimente li 500 huomeni d'arme et 500 Albanesi, et vorrebbe per fine che fussero fatti quanto prima 10 mila fanti italiani.

Sopra il 4° capo rispose che si come il bisogno di gente a piedi era molto et grande, così vedeva un'infinita difficoltà nel potere haverne per essere circondati dalli Principi che hanno li loro interessi et le loro dipendenze: et però lauderebbe che tutti li cavalieri principali delle città et luoghi sottoposti al Ser.° Dominio facesseno quanto prima quella maggior quantità di soldatesca che fosse possibile perchè quando dal raccoglierla non si cavasse altro benefitio, il disciplinarla sarebbe assai oltre la riputatione che apporterebbe in congiuntura di difesa et d'offesa ancora. Li soldati stranieri sono molto utili et necessarii, et però tornerebbe a proposito ellegger li colonelli, per sapere in quanto tempo volessero vener nello Stato, acciò movendosi il Papa e Spagna si potessero haver pronti. Oltre li 10 mila fanti italiani (domandati) et quelli che ora ci sono, per parer mio ci voriano 3 mila Svizzeri, 2 mila Grisoni, 2 mila Albanesi a piedi, 4 mila Alemanni, 3 mila Lorenesi, et un reggimento di Francesi, ispedendo li capi, acciò li Prencipi tutti sapessero ehe sono in essere. Per mettere

le gente Forastiere fabricar un forte alla Polesela, et un altro di quà, provandosi in effetto niuna cosa essere peggiore, che ricevere la soldatesca nello Stato proprio. — Ci sono cavalli 500 d' huomeni d'arme et 500 cappelletti, si potria S. S. prevaler delli buoni armandoli, degli altri servirsi come d' arcobusieri, pigliando le gente di Cattaro, Dalmatia, Zara, che sarebbe forsi oziosa, la qual è buona et valorosa, facendola forte di petto, lancia et celata, essendosi veduto da me nelle guerre in Siena, che simil gente fece mirabil prova et riuscita. S'hanno le 650 corazze, le quali saria bene incaminare et riscaldar li sudditi acciò sciegliessero li migliori. S' haveriano similmente molti arcobusieri perchè si trovano molti ronzini nel paese: et si potriano anco far di più mille corazze, 500 sullo stato et 500 fuori. Et con tutto questo corpo d' esercito va persuadendosi che si potesse facilmente sostenere ogn' impeto in Italia, et l'opinion sua sarebbe di dividerlo in tre parte: cioè Brescia, Verona, et Polesene con Padovano, compartendolo più et meno secondo li bisogni, ma per hora così. Di quì da Menzo, a Peschiera 500, 2 mila et forsi 3 mila a Verona, 500 in Legnago: dell' Abadia fin in Polesene et altri luoghi 2500, seben bisognerebbe consigliar sopratutto lo trincerare et fare altre provisione come ho detto a queste parte. Di là da Menzo: Brescia 1000, Bergamo 1000, Crema 600, Orzi 600, Asola 600, Pontenigo 200; Treviso è molto vicino a Venezia vi starebbe però ben qualche numero di militia: Palma et Udine importa et però vi si potriano mettere i 200 nella prima, et 1000 nella seconda: li quali tutti ascenderiano a 16 in 17 mila fanti Ma tutti sono discorsi et molto in aere. perchè in effetto bisogna regularsi secondo l' evento delle cose e secondo li bisogni; nè può lodarsi il metter gente forastiera in alcun luogo se non in caso di grandissima necessità, la qual venendo, bisognarebbe haver particolarmente l' occhio e fare in modo che fosse compartita, si che li soldati di Sua Serenità fossero li più et padroni per conseguenza de li altri; alogiandola nel Ferrarese, com' è detto, per lasciar libero il paese proprio. Quanto al capo delle artiglierie, fornirebbe, come ho toccato di sopra, tutte le fortezze delle necessarie munitioni, riportandosi in ciò al consiglio del Sig. Ferrante De Rossi.

Sopra il 6.° delle diversioni, parmi con qualche fondamento che Francia se dicesse da dovero lo potesse far meglio d' ogni altro; ma che se ne stava molto dubio sapendo per prova che francesi promettono per natura molto et attendono poco, oltre che si vede chiaramente ch' el Re ha abandonate le cose d' Italia et che ha in tutto et per tutto posto il suo amore nelli stati et poi quando volesse porgere aiuti, non vi sarebbe altro miglior mezzo che lasciando il nuovo forte di Fuentes ch' è veramente inespugnabile non pensando alli passi del Piemonte serrati per il forte della Susa, Pinerolo et simili, vol-

tandosi al Novarese o Como venir nello stato di Milano, il quale sta molto male et per li sudditi mal affetti et perchè non ci sono fortezze, onde si potria coll' aiuto de' Francesi far facilmente simile acquisto, ma come ho detto non è da fidarsi in loro perchè dànno parole et non fanno fatti, con li quali volendo, potriano anco giovare in altre parti et in altri modi.

S' Inghilterra volesse parimente unirsi con Olandesi aiuterebbe assai siccome potrebbe far con un suo esercito separato; ma quel re si fa in tutto conoscere molto dedito ai piaceri, et si comproba ciò dal veder derelitti da lui li rispetti degl' olandesi, oltre che s' havesse havuto spirito si sarebbe impadronito delli Stati. Potrebbe sollevar col mover le cose di Portogallo sopra le quali ha molti ragionevoli pretesti col far un' armata et impedir o levar la flotta al Re di Spagna il quale senz' essa, essendo carico di debiti, sarebbe per terra.

Potria anco giovare il Turco andando verso la Puglia et la Ser.ª Repubblica in altra parte del Regno, massime hora che li vassalli sono mal sodisfatti; onde mettendosi il solo piede in terra si potrebbe certo sperare d' impadronirsene o di fare almeno qualche grossa intrapresa, et quando non servisse ad altro basterebbe ciò per serrargli la gente nel regno, si che non potesse essere partecipata altrove.

Si potriano di più colle galee pigliar buoni porti nella Romagna o pur farlo colli barconi essendo tutta spiaggia a quelle marine, come seguì al tempo del soccorso di Malta, sbarcandosi la gente in terra pigliando piede nel Cesenatico o Cervia ch'è in sito migliore.

Et questo è quanto può da me nelle proposte et occasione presente essere considerato parendomi che con simili provisioni et diversioni il Papa non sia per havere poco da fare a conservarsi, rimettendomi a quel di più che fosse raccordato da questi altri Signori di molto valore e grande experientia.

Seguì poi il conte Francesco Martinengo scusandosi se conveniva mosso da semplice zelo del servitio pubblico non da alcuna curiosità, fare un poco di digressione et per via di dimande condescender ad alcuni particolari li quali sariano necessarii per meglio discorrere sopra le cose rappresentate; et il p.° è che bisognerebbe sapere se la guerra è sicura o no; il 2.° chi possa essere l' inimico, se il Papa solo, o il Re di Spagna solo, o se pur tutti uniti per poter compartir meglio le sue forze; 3.° se Sua Serenità è sola o se pur unita con altri; perchè se sola ad un modo, se coniuncta con altri ad un altro, et qual sia il Prencipe coniuncto perchè si potrian calcular molte cose di gran consequenza; 4.° sapere come si stia di denaro nervo principale della guerra, perchè secondo la quantità d' esso si possono ancor più fondatamente andar divisando l' imprese piu et meno secondo li bisogni.

Che non ostante tutte queste cose anderà ragionando el meglio che potrà et che saprà se ben giudica tutto poter riuscire di poco frutto et molto in aere, asseverantemente affermando il Prencipe non potere far peggio che pensare alla difesa non havendo manco veduto a farsi ciò, se non da quei che havendo perduto un esercito sono stati astretti e retirarsi nelle fortezze et che insieme Sua Serenità più che ogni altro Prencipe è per ricevere danno dalla guerra difensiva havendo molte fortezze da guardare le quali necessariamente devono essere anco munite, e quando l'esercito sia in Ghiaradda potrà voltarsi a qual parte più li piacerà et gli tornerà comodo: et così seguirà anco di qui da Menzo; oltre che per la sola difesa ci voriano almen 30 mila fanti, numero molto considerabile et di quella molta conseguenza che da ognuno può essere considerato; che non basterebbe presidiar le fortezze di pani et di acqua perchè li soldati moririano, ma che bisognerebbe farlo di riso, carne salata, ovi, casci, essendosi ultimamente inteso che Derges (?) è stato acquistato dallo Spinola per mancanza de' medici et medicine, stimando il soldato la sua vita, et amando le comodità. Onde lascio che si pensi all'infinita spesa che ciò ragionevolmente apporterebbe, et insoma niuna cosa può causare travaglio maggiore della guerra difensiva et l'aspettar l'inimico in casa propria, perchè se l'esercito contrario sarà di 10 mila fanti entrando nello stato senza ostacolo, crescerà a venti et più mille perchè tutti o lo seguiranno o fugiranno vedendo il paese rovinato; et così si viene a restar indubitatamente preda dell'inimico et privarci da noi stessi di ogni comodo; essendo anco da considerare che il paese è picciolo et che presto saria et dall'esercito nostro et dall'altrui distrutto et sconquassato; è però avvantaggiosa risolutione applicarsi all'offesa, perchè si può sperar di far più con 10 mila fanti che non 30 mila alla difesa, perchè se si stà in questa senz'altro si resterà in manifesto et certo pericolo di perdita et l'esercito divisato dall'Ill.° S. Del Monte è tale che può bastar per fare ogni impresa, se ben per mio credere s'è per continuare così senza haver altro travaglio, non tornando conto al Re di Spagna muover l'armi in questa parte se non per impadronirsi della Valtellina, et che quando si risolva gli riuscirà molto facile havendo ereto quel forte ch'è veramente inexpugnabile et coll'erettione d'un altro dall'altra parte, come in breve spatio di tempo potrà fare; perchè in questo modo vede ben lui che serrata la Valtellina et ritrovandosi, come è stato fondatamente provato dall'Ill.° Sig. Del Monte, preclusi li passi nel Piemonte restando così privi dell'aiuto de' Francesi, può condur in Italia ogni suo pensiero in porto sicuro, e però mi rimetto se 'l fatto della Ser.ª Repubblica lo comporta di star così.

Quanto al Papa, solo non può nuocere se ben potesse; et se sarà unito con Spagna non è tempo; et perciò mi parerebbe che fosse bene

non venire ad altre provisione di militie, ma conservar le sue piazze et ben guardarle, perchè per le cose accennate di sopra, la ragion non vuole che al presente ci sia guerra; perchè seben nello stato di Milano si sente hora alcuna provisione, a venir coll'esercito potente e formato ci vuol molto tempo. Circa poi l'offesa che possiamo aspettare si può certamente comprenderla dal Papa, Re di Spagna, et Austriaci: dal Papa in Polesene, da Spagna in Lombardia, et da gli Austriaci nel Friuli, se ben questi sono talmente sciupati e consumati che non si può molto temere. Sopra le forze si rimette nell'ill.° Sig. Del Monte. Aggiunge solo che se s'avrà da guerreggiare bisognerà tenere la gente fuori, se difendersi compartirla nelle terre come è stato divisato. Et in quanto alle munitioni, artiglierie et altro si riporta al Sig. Ferrante Rossi che ci ha piena notitia, raccordando il molto bisogno che s'ha di bombardieri, perchè quelli di Sua Santità sono pochi et del tutto inesperti et lauda l'opinione dell'ill.° Sig. Del Monte che li bombardieri che non haveranno da esercitarsi siino applicati al portar la picca, perchè seben aborita è un'arma la più utile e necessaria che si possa desiderare.

Et circa le diversioni conclude che meglio de tutti possa farlo Francia, il qual per ragion dovrebbe anco muoversi perchè havendo il figliuolo picciolo et morendo, può essere certo che li Spagnoli di nuovo perturberanno quel regno, et però vivendo dovrebbe prontamente concorrere con ognuno che volesse abbassarli; et non è dubbio che questa Corona coll'aiuto de' Svizzeri e Grisoni lasciando il forte et passando per Como et Novara potrebbe venire all'acquisto di Milano et far grandissimi progressi, non essendovi fortezze et ritrovandosi li popoli tutti mal disposti. Potrebbe anco Inghilterra co' vasselli turbar le flotte et gli affari ne gli Stati; ma niuno può apportar maggior servitio che Francia unita colla Repubblica. Rimettendomi però in tutto al prudente discorso di tutti questi altri Ill.i Signori.

Al Sig. Conte Francesco Martinengo seguì el Sig. Ferrante De Rossi il quale adherendo al parere d'esso Conte quando s'habbi da far guerra la farebbe offensiva; pigliò il suo principio da quello del Sig Gio: Batt.a che fu di starsi sulla difesa, et disse che lo star sulla difesa causaria che li popoli sudditi alla Repubblica saranno quei che rovineranno il nostro paese, che questi popoli non havendo mai risentito rovine potriano far qualche sollevamento cosa che saria de grandissimo pericolo perchè potrian haver qualche color di religione per covrir li mancamenti loro; che nondimeno per risponder al primo capo circa il modo della difesa dello Stato diceva che per suo parere la prima offesa verrà dal Papa et sarà in Polesene non confinando con la Ser.ma Repubblica se non da quella parte; che volendo noi difen-

derci è necessario che ci impadroniamo di tutto quello che è di quà de Po facendo che el Po ci serva per trincera, il qual non potranno gli ecclesiastici pàssar mai se non con i ponti, et ad effettuar ponti ci vorrà del tempo per la lunghezza et corente del fiume, la quale li necessitaria a mettere in opera o àncore, o pali, per sostentarsi perchè non si rompino nel mezzo: et a far queste cose ci vuol tempo, cosa che a noi darebbe comodità di vietarlo. Che a questo modo ci assecuraremo che con un crescente di Po non ci taglino l'argini et annegarci il paese fino a Padova: che per difendersi anco de Spagnoli per l'offese ehe potriano fare dalla parte dello stato di Milano sia necessario presidiar tutte le piazze dello Stato di frontiera, cioè Bergamo che è una buona piazza; Crema, delle fortificazioni della quale non è da assicurarsene troppo, Orzinuovi, che è piazza che ogni cavaliere si potrà fare honore; Asola, della cui fortificazione è da far poco fondamento; rimettendosi in quanto al numero de' soldati a quanto ha detto il Sig. Gio: Batt.a. Poi disse: in Pontenigo si potranno porre 25 e 30 soldati più per mostra di quel passo che per altro, perchè non è luogho da farci fondamento; che di Brescia non parlava se non come d'un corpo ch'ha supplire alle sue membra, che sono le 4 principali fortezze sopradette, perchè quella è città principalmente atta a difendersi per sè stessa oltre el castello c'ha in tutta perfetione del quale chi sarà patron sarà anco patron della città nè mai exercito alcun si metterà per assaltarla se prima non haverà presa alcuna delle predette 4 fortezze, et che questo servirà per risposta al 2.° capo cioè da chi et in qual parte s'aspetti l'offesa perchè quanto a gli Austriaci che potriano invadere el Friuli non crede che lo facino perchè l'Arciduca Ferdinando ha gran quantità de sudditi heretici, che vedendo che ciò si facesse per il Papa si muoveriano per turbare l'Arciduca nel suo proprio Stato.

Sopra il 3.° capo che è lo stato delle forze nostre presenti disse che già si vide che habbiamo 3 mila fanti assoldati di nuovo et 3 mila ne' presidi; li primi zente assai bene essercitata all'arcobuso, et li secondi buona parte cavalieri; che le genti delle battaglie sono veramente buone, ma che tutta questa militia che habbiamo non ancora ha veduto il sangue nè provati disagi, et che parlando delle cernide s'ha da conservarle in reputazione et non aventurarle se non per estrema necessità: che piacesse a Dio si fosse a tempo ad accettare il consiglio et allargar la mano ad accrescere la paga, che si haverebbe fatto un buon corpo di fantarie italiane et forestiere che saria di gran riputazione et benefitio

Sopra il 4.° capo di quello che la Repubblica potria avere bisogno disse che vorebbe 12 mila fanti italiani ben capitaneati, et della miglior gente che si potria; che se ben sarà gente nova come per

forza bisogna che sii, nondimeno assoldata ora et esercitatala fino al tempo di adoperarla, si farà anch' essa buona; et per interzarla un reggimento di Svizzeri et Grisoni, che fra queste due nationi fossero seimila e 4 mila Alamanni, ma dell' Alemagna alta perchè li Prencipi di quella parte non sono sotto la Casa d' Austria, nè suoi amici; da quali Principi com' el duca di Saxonia, il marchese di Brandenburgo, il conte Palatino et altri, s' haverebbe tutto quello che si volesse, massime inimici capitali del Papa et de' preti: et 4 mila tra francesi et lorenesi che sono soldati buoni et di valore come l' ha lui esperimentati in Ongaria: et seben alcuni di essi fecero quel mancamento, non dissero già che facessero bene, ma sibben che hebbero gran causa di farlo per li mali trattamenti delli tedeschi, et che pagati et ben trattati combattono et sono valorosi.

Quanto alla cavallaria considerò che si troviamo 500 huomeni d' arme et 675 corazze offerte dalle città et 500 cappelletti che sono come li cavalli ongari, che o fuggono o seguitano chi fugge, la quale tutta cavalleria non ha mai veduta guerra, che però vorrebbe che se gli aggiungesse fin 1400 corazze forastiere come francesi et altre pigliandole dove si potranno havere buone da interzarle colla nostra cavalleria nova et farla così tutta buona et questo saria un corpo di 3 mila cavalli et fin 20 o 24 mila fanti coi quali si potria difendersi et offendere secondo l' occasione, et sentirebbe d' alloggiar tutta questa gente da quella parte dove l' inimico venisse che stima non potere essere se non verso il Polesene.

Al 5.° capo dell' artiglierie, munitioni et vittuarie, disse che il giorno vegnente daria lo stato delle artiglierie in una sua scrittura: essendo materia multiplice tanto, che sarebbe impossibile trattarla a voce. Et havendo così essequito, sarà la scrittura alligata.

Al 6.° delle diversioni che si possono fare disse che non sapeva vedere in che luogo meglio si possa far diversione che mostrar di volere attaccare Ferrara et fortificar nel medesimo tempo tutta la nostra banda lungo el Pò, con forti poco distanti l' uno dall' altro, et tra un forte e l' altro farvi delle guardiole propriamente come si fa quando si guarda il Pò grosso, per essere avvisati in un subito di tutto quello che l' inimico facesse sull' acqua: et sulla Polesella, ch'è la parte più stretta di tutto il Pò, fare un ponte ed un forte che lo guardasse che non saria dubio che gl' inimici dubitando di Ferrara chiamariano tutte le loro forze là per assicurarsi di quella città et anco del popolo non bene affetto a loro, il che succedendo vorrebbe poi far imbarcar la metà del nostro esercito chiamando in supplimento delle genti che si levassero altrettante delle cernide, et che andasse quel mezzo esercito a pigliar un porto nel'a posta di Romagna, comodo allo sbarco, et in arrivando fortificarlo, che di questa maniera si metterà il cervello a

partito agli inimici, perchè da una parte dubiteriano di perdere Ferrara abandonandola, e dall' altra sentiriano corrersi tutta la Romagna a fuoco e fiamma; che quand' essi voltassero le forze verso Romagna potressimo lasciar li nostri forti in Polesene tutti in custodia alle cernide et noi andar a conjungersi col resto dell' esercito in Romagna, et far la guerra sopra il paese del nemico, con che ci assecuraressimo completamente del Polesene che per questo ha detto che giudica bene che la prima atione che s' ha da fare debba essere d' impadronirsi di tutta quella parte che ferraresi godono di quà da Po et volendosi serrar tutto il confine del Polesene, bisognerebbe cominciar dal . . . . fin alla Badia spatio di 36 et più miglia.

Per far diversione a' Spagnoli non essere mezzo migliore che havere il Re di Franza della nostra et non poter esso Re aspettar per lui più bella occasione et che se vorrà dadovero potrà coll' espedir l' Aldigiera verso la Savoia, et col moversi lui verso l' Italia dargli tal molestia ch' havrà da pensare ad altro che alli danni nostri. Che quando il Re d' Inghilterra et gl' Olandesi et Zelandesi si congiungessero insieme et facessero armata, et si voltassero in Portogallo, saria cosa facile che quei popoli si sollevassero massime col far correre voce che nell' armata fosse un (figliuolo ?) di Don Antonio et saria necessitato il Re di Spagna a levare la gente d' Italia et di Fiandra per difendersi da quella parte; perchè lui hä veduto quando fu alla guerra di Portogallo che se 'l Re suo padre non havesse havuto le forze d' italiani, alemanni, et spagnoli ch' erano stati iu Italia, il Duca d' Alva non haveria colle sue forze di Spagna effettuata l' impresa; che essa armata potria anco attendere ad incontrar la flotta, perchè senza d' essa resteria il Re di Spagna un povero Re: et che con queste diversioni si necessiterebbe il Re di Spagna ad armarsi grossamente con spesa eccessiva et attendere alle cose sue; onde a noi non resteria che temer di lui et havendo da far col Papa solo, si trattaria come si volesse, quando però fussero armati nel modo che raccordo: concludendo che sia però necessario armarsi presto, perchè armati si potrà eleggere o la pace o la guerra, come saria anco seguito fin hora se 'l Papa non havesse vedute la nostra debolezza in volerlo o poterlo fare.

Il Conte Antonio Collalto Collateral generale dimostrando di non assentire al parere delli S.ri Martinengo et Rossi, di far la guerra offensiva, disse che confessava di restare dall' autorità loro confuso, ma che nondimeno non resteria di dire l' opinione sua poichè l' era comandato et restringeria il suo ragionarsi in due soli capi da' quali dipendono tutte le altre considerazioni et sono: se si debba mover la guerra al Pontefice, et come s' habbi da armar questo Stato per difenderlo da chi volesse venire ad assalirlo: ma che prima voleva consi-

derar che per formare un esercito di 30 mila fanti et 4 mila cavalli, aggiungendovi la spesa che porta lo stato dell'artiglierie et li presidi ordinarii, calcolava lui questa dovere essere spesa di 300 mila scudi al mese, non compresa una grossa armata da mare che potria costar altretanto, onde in cinque soli mesi occorrere alla Republica una spesa di 3 milioni d'oro; che però gli pareva che con minor spesa si potrà mantenere sicuro lo Stato rimpetto alle buone fortezze che vi sono, con assoldar 20 mila fanti nella portione degl'italiani più forastieri che sia possibile, et 3 mila cavalli, computando le gente d'arme et le corazze et arcobusieri a cavallo offerti dalla terra ferma, dovendosi senza più dilatione assicurar il Polesene con più forti, et rinforzar tutti li presidi, acciocchè se 'l Papa o altro ci volessero offendere ritrovassero duro incontro; se ben ha firmissima opinione che stando noi nella sola difesa, il Re di Spagna non sia in effetto per muoversi per non mettere la guerra in Italia; ma più tosto per prorogare il negotio acciocchè fratanto si consumino nelle spese il Papa et Venetiani; et che el Papa solo non si risolverà mai a muovere la guerra; che in questo modo sarà sopportabile la spesa, ai nostri fedeli sudditi, et s'assicurerà lo stato da' nemici fintanto che nell'essere certi di havere aiuto da altri Prencipi si possa con riputazione terminar questa materia.

Considerò poi che se la Repubblica sarà la prima a muover l'armi contra il Papa, il Re di Spagna sarà certamente con lui, onde ci bisognerà armarsi da tre parti, perchè il Papa farà la guerra in Polesene, il Re di Spagna tenterà con ogni suo sforzo di prender Peschiera et farsi padron del passo onde havere soccorsi a suo piacere dal Tirolo et per tagliar fuori gl'Orzi, Crema, Bergamo e Brescia, che resteriano senza potere essere soccorse, et l'Arciduca Ferdinando cognato del Re, ci moverà l'armi senza dubio dalla parte del Friuli: che per far la guerra offensiva l'esercito dovrebbe essere di 34 mila fanti e fra gl'italiani manco sudditi della Repubblica che sia possibile, et di 4 mila cavalli, gente provetta, divisa in qualità et quantità de' forestieri nel modo che ha detto il Sig. Rossi, con numero de munitioni et artiglierie, nel qual capo delle artiglierie si rimette in esso De Rossi. Ma che per pensar d'uscire dallo Stato per impresa, bisogneria poter assicurarsi che movendosi Spagna, il Re di Franza fosse per calare immediatamente in Italia, et che volendolo fare, potesse poi effettuarlo il che saria impossibile se prima non riducesse a sua devozione la Savoia et le frontiere del Piemonte, perchè senza di questo non potria condurre artiglierie, nè munitioni, nè l'esercito istesso, non dovendosi lasciare adietro le fortezze soggette al duca di Savoia, et per conseguenza alla devotione di Spagna, la qual impresa essendo molto difficile fa conoscere che molto tardi sariano li soccorsi, concludendo non essere però ragionevole che noi usciamo dallo Stato con speranza di

occupar l'altrui per mettersi a pericolo di perdere il nostro proprio: quando però non havessimo un altro simile esercito da porre alle frontiere dello Stato di Milano per la sicurtà della difesa di tutto lo Stato, e che se sia possibile farlo, et per le persone et per il denaro se ne rimette in noi altri, et alla sapienza della Serenità Vostra principalmente.

Il marchese Mario Savorgnano premesse alcune parole di ufficio in ringratiamento d'essere stato introdotto in questo Congresso, disse sopra lo primo capo del modo della difesa et sicurtà dello Stato, che l'esempio portato dal Duca d'Alva nelle guerre di Fiandra fu veramente buono, perchè con rissolutione ferma di non combattere andò sempre costeggiando l'esercito dell'inimico in maniera che lo costrinse alla retirata: che un simile ne habbiamo quando . . . . . entrò in Francia, che il duca di Vmena con un altro esercito senza voler mai fare il fatto d'arme gli tenne sempre alla coda: onde non gli lasciò fare alcuna impresa levandogli anco il modo d'haver vettovaglie si che convenne infine sbandarsi senza haver fatto cosa buona; ma nel caso nostro crede sia meglio imitare il duca d'Urbino il quale dubitando che l'inimico passasse Adda, et s'impadronisse di tutto il paese, s'accampò e si fortificò, et diede tanta gelosia all'inimico di poter penetrar nello Stato et fin nella città di Milano, che gli diversò il pensiero di passare l'Adda.

Quanto al secondo capo da chi et in qual parte si possa aspettare l'offesa disse che è chiaro che per la parte del Papa noi habbiamo da aspettarla in Polesene, che però giudicheria essere bene impadronirsi di tutti gli argini di Po dalla nostra parte facendo un buon forte di qua ed un altro di là da Pò, all'incontro della Polesella per mettere gelosia et per poter fare progressi bisognando: che si potria anco far sbarcar gente in Romagna in quelle parti dove li siti sono forti e dove il paese è montuoso.

Sopra il terzo capo dello stato delle nostre forze, disse ricordarsi che il fu Proveditore Generale Grimani fece una descritione d'ordinanze di terra ferma colle quali et con un corpo di gente d'Albania disegnava di formar un esercito di considerazione, aggiunte le genti d'arme, cavalleria de' cappelletti et le genti et soldatesca ordinaria dello stato di terra ferma. Che le ordinanze a tempo di suo zio haveano molti difetti, ma che hora sotto il Sig. Gio: Batt.a Del Monte sono state ben esercitate et hanno mutata natura, et si possono riputare buone, gli arcobusieri massimamente, non già le picche: che è vero che volendo mettere questi in fatione, se saranno vicini alle proprie case, gl'interessi propri, l'affetto delle mogli et de' figli potria deviarli, ma accompagnandoli con altri soldati vecchi et continuando l'essercitatione spera che saranno utili. Li bombardieri esser molto inobedienti

et che saria ben levarli del nido propio, et come si suol dire, traspiantarli et migliorarne assai.

Sopra il quarto et quinto capo disse ch' era stato discorso pienamente et che non sapeva che aggiungere, ma disse che 'l duca di Mantoa s' interpose per accomodare il negotio presente, et un tale che trattava, gli discorse già che il Re di Spagna havea piacere che la Repubblica con questi travagli havesse occasione di spendere et consumarsi: et dopo che lei havesse ben speso, egli haverebbe presa l' occasione d' assaltarla et d' impatronirsi di alcuna delle sue piazze.

Sopra il sesto, quanto alle diversioni, ch'el Re di Francia può far gran diversione quando egli voglia da buon senno, et che gli suoi interessi glie lo permettono. Che il Re d' Inghilterra potrebbe medesimamente divertir dando soccorsi et aiuti alla Fiandra ma non ha opinione che potesse fare il medesimo in Portogallo. Quanto all'Arciduca d' Austria non crede che si muovi a danno della Repubblica perchè quello che non ha fatto altre volte meno farebbe hora; et è primo debole assai nè ha forze bastanti; essere però bene et necessario presidiar le fortezze come è stato detto, aggiungendo Osoppo che non si deve abbandonare essendo d' importanza.

Il signor conte Giacomo Collalto disse che de molte cose sarebbe necessario ch' egli facesse lume et cognitione se volesse con fondamento dare il parere suo sopra li capi proposti: li quali non sapendo anderà discorrendo sopra essi meglio che potrà.

Crede che sia bene havere l' occhio principalmente a preparare la difesa da quella parte si giudica che possa venire l' offesa, cioè dove domina il Papa. Se oltre il Papa si sospetta anco del Re di Spagna, in caso tale si ricerca anco più gagliarda difesa. Del Papa solo non doversi havere gran timore perchè facilmente si può difendersi da lui, et facilmente anco si potria offenderlo. Se el Papa sarà accompagnato da Spagna o da altri in questo caso si doverà considerare la grandezza delle forze nemiche et li confini: circa chè non può dir altrò perchè essendo stato poco a casa et poco in Italia non ha la prattica che sarebbe necessaria. Quanto al Papa, caminando avanti le cose, va considerando che lo stare solamente sulla difesa sia cosa molto nociva; l' esercito che però s' haverà raccolto sarà di danno estremo al nostro paese, metterà in disperatione tutti li nostri populi; non potersi far peggio che tener l' esercito nel proprio paese, et il manco danno sono i viveri. Sentirebbe che si facessimo padroni del Po dalla parte nostra, et che il fiume ci servisse per una gagliarda trincera; nè quì si fermarebbe; ma fatto un ponte sopra le barche a capo di esso vorrebbe fabricar su la ripa di là un buon forte, et tale che insospettito il Papa di ricevere maggior danno, fusse necessitato di condescendere

all' accordo Quì fu detto che essendo sotto il Polesene grandemente considerabile et gran tratto di paese da custodire, sarà necessario farvi sopra particolare discorso, come colti dissegni fu eseguito il doppo desinare, et continuò il Sig. Conte Giacomo in niuna maniera dissentire che dovendosi rompere si lasci il Papa padrone di parte alcuna degli argini di quà, perchè quando si tagliassero nelle parte superiore resteria innondato et allagato tutto il Polesene et può l' inondatione per la molta decaduta di quel sito arrivar quasi sino a Padoa. Se 'l Papa sarà unito con Spagna, tuttochè la difesa sia dificile, crede però che 'l Re di Francia inclinarebbe prontamente ad una lega colla Repubblica per havere modo d' entrar in Italia, perchè il Re di Spagna è suo natural inimico, et non può astenersi dal dare ogni aiuto agli Olandesi: et che era informato che contro il giuramento fatto con tutte e doi le mani sopra l' evangelio a papa Leone XI il giorno seguente mandò 300 mila scudi alli Olandesi di che essendone fatta condoglianza con lui dall' ambasciatore di Spagna, rispose che ciò era per pagar li debiti et l' haver con essi; et havendo anco loro somministrato aiuto sempre di genti, si scusò che erano andati volontari per essere Ugonotti, et che lo pregaria di scrivere all' Arciduca che li facessero tagliar tutti a pezzi, dimodo ch' io credo che non veda l' hora che la s' attacchi, et deve anche farlo per ragion di Stato, perchè essendo sicuro ch'el Re di Spagna succedendo la morte sua procederebbe con industria possibile et ogni astutia per mettere quel regno in scompiglio al figliolo, convien per necessità desiderar d' abbassarlo et l' occasione presente gli saria opportunissima. Et al re di Spagna all' incontro la flotta è di gran spesa et non ne riceve tanti tesori quanto si crede, et la guerra di Fiandra et altri travagli che ha sono considerabili. Insomma non consiglia che si stia nella semplice difesa perchè il solo mantenere l' esercito ci apporta estremo pregiudizio oltre tanti altri rispetti. Quali poi fossero le forze dello Stato disse che non havea informationi et questi Signori hanno detto tanto che basta. La quantità della militia così a piedi come a cavallo et la diversità d'essa giudico che sia conveniente et in particolare quella compartita di nazioni fatta dal Sig. Ferrante, non dovendosi accettare in casa propria una natione tanto potente, che sia atta ad offenderci, et mi pare che questo numero possi servire benissimo per la difesa et volendo anco per l' offesa. Quanto poi all' allogiarlo ho detto di sopra, non sul proprio, ma sul paese altrui. Il sig conte di Fuentes può mettere insieme in pochi giorni 12 mila fanti et 3 mila cavalli comandati da buoni capi da guerra, et ciò come è detto può fare in poco tempo perchè li ha nel proprio Stato di Milano; però devesi tenere bene presidiate le fortezze ne' confini, et guardarsi dalle sorprese: lavorano sempre con l' ingegno et con l' astutia. Fuggono soldati Napoletani et d' altri loro

paesi, fuggono per mio credere molti per necessità; ma può essere anco che gli loro capi fingano di farli fuggire et li mandino a mettersi ne' presidii, per servirsene poi; perchè una sola sentinella può far perder una fortezza Quanto al capo delle artiglierie che non havea da dire altro se non rimettersi in questa parte al sig. Ferrante De Rossi Generale d'esse, et che è ragionevole che le corrispondino el resto.

Al capo delle diversioni ha detto di sopra che il Re di Francia non può per ragion di Stato fare altrimenti che abbracciar l'occasione presente per abbassare, se potesse, il Re di Spagna; vorrebbe pure che il figliuolo restasse ben fermo nel regno; ma sono mal soddisfatti li principi del sangue, et quei che non sono del sangue, gli ecclesiastici et insomma tutti gli ordini; ma con tutto ciò non si può sapere di sicuro se egli voglia da dovero, il che se fosse io credo che spagnoli haveriano di grazia che l'accordo seguisse, perchè non mette loro conto d'accendere una guerra in Italia coll'havere il Re di Franza contra, et se non havesse la flotta saria povero, et non haveria dieci scudi d'entrata, perchè è tutto impegnato et non ha alcuna rendita libera, nè nel ducato di Milano nè sul regno di Napoli. La diversione del Re d'Inghilterra in Portogallo sarebbe di gran consideratione; quanto alla Casa d'Austria non ha opinione che fosse per muoversi; sono anch'essi stanchi delle guerre passate et quando volessero passare in Italia, li loro sudditi, per essere heretici, più volentieri anderiano contro al Papa che venir contro la Repubblica.

Il conte Costanzo Cavriol disse: Questi Signori ch'hanno parlato avanti di me hanno in maniera sodisfatto a quanto si ricerca che non sarebbe bisogno che aggiungessi altro, tuttavia dirò quattro parole per ubbidire.

Non è dubio che se si venirà a rottura col Pontefice haveremo anco d'haver per inimici l'Imperatore et il Re Cattolico, et per gl'interessi et disgusti particolari c'hanno colla Repubblica et per l'intelligentia et unione che passa da un pezzo fa tra questi Prencipi sendosi scambievolmente obbligati l'uno all'altro con singolari servitii, oltre la coniunctione delle due Maestà, et dovendosi dubitare di tutti tre, tutti confinanti con noi, facil cosa è vedere da qual parte ci possa vener l'offesa. Con Spagna habbiamo in Lombardia tre piazze alle frontiere, di grandissima importanza, Crema, Bergamo et gl'Orzi: ma di questa ultima stima si debba havere più cura, perchè è molto vicino all'offesa di Soncino di dove in un'hora si può passare dall'una all'altra, come perchè venirebbe a serrar fuori Crema et Bergamo, mettendole in grandissima necessità, potendo correre a suo piacere et impatronirsi di tutto il paese fin su le porte di Brescia. Coll'Imperatore confina il Friuli, nella quale parte non è altra fortezza che Palma, la quale per essere grande di sito

ed in campagna aperta, temendo un potente nemico, bisogna tenerla ben presidiata, così di cavalleria come di fanteria per assicurarsi de' soccorsi, che potrebbero venire per la via di mare, che convengono venire a Strasoldo, vorrei assicurarmi di quel passo il quale è assai forte, et facilmente si ridurebbe in difesa perchè all' incontro se l' inimico fortificasse si leverebbe ogni speranza di soccorso da quella parte. Si com' anche credo sarebbe bene tenere qualche nervo di gente così da piedi come da cavallo in Udine et per assicurar quella città metropoli del Friuli da una scorreria et improviso assalto et per tenere il freno all' inimico per la devastazione del paese. Resta ch' io parli del Pontefice che confina con noi nel Polesene dove non è fortezza nè riparo alcuno col favor di tutto il suo stato che tiene alle spalle, et con l' aiuto che gli può venire dagli stati del Re Cattolico di Lombardia, all' ingiù per il Po: et dal regno di Napoli può farci incomparabili danni quando noi non siamo li primi a ferire: per il che io sono di parere che vedendosi che le cose non siano per accomodarsi, non si debba perdere te ‹ po, ma mettendo insieme quel maggiore sforzo di gente che si può, andare a l' acquisto di tutta la riviera di Po, et trincierandosi alla Polesella, sito, come altre volte ho detto fortissimo per natura, facendo anco delli ridotti, et forti sopra il Po ad una parte ed all' altra, dove fosse bisogno, stare a vedere gl' andamenti degli ecclesiastici: sendo pronti per difendere l' acquistato et per passare più oltre secondo l' occasione: sicome all' incontro se noi saremo prevenuti, et colti come si dice tra pace e tregua sprovvisti, non veggo come si possa difendere non solo il Polesene, ma neanco vietare che non correno sin su le porte di Padova et di Legnago, perchè se bene vi sono il Castagnaro et l' Adiceto et l' Adice, fiumi che dariano qualche impedimento a nemici, tuttavia troppa autorità portano con lor l' armi vittoriose per piccola impresa che da principio riesca, oltre l' animo che si levarebbe alli populi et in particolare nelli presenti tempi. Dovendosi dunque dubitare di questi tre potentati che confinano a tre parti con noi et non essendo le nostre forze generali neanco a bastanza per ben guardare le fortezze che si trovamo, giudico essere necessario l' assoldare grosso numero di genti da piede come da cavallo per formare un esercito, et mi parerebbe che delle tre parti d' uso due fossero d' italiani, sendo sempre bene per tutto quello che può occorrere che quelli della propria natione siano li più forti, et il resto poi Svizzeri o Grisoni et chi potesse haver degli Inglesi sarebbe bene, riuscendo questi mirabilmente faticosi all' infanteria, et delli francesi cavalleria in poco numero: delli Valloni ancora et finalmente quel che più si potesse haver così cavalleria come fanteria, et per venire più al particolare quanto alla quantità dovendo noi come ho detto di sopra havere a fare con Prencipi potenti in tre parti, habbiamo anche bisogno in occasione di rottura di buone forze per difendersi, et parlando prima della fantaria cre-

do che non si possi fare a meno di 16 o 18 mila fanti pagati, oltre quelli che si trovano nelli presidi dei quali io pigliarei 10 mila italiani, 2 mila Svizzeri, 2 mila Grisoni et 2 mila Inglesi, et di più vorrei 2 mila tra valloni et fiaminghi cioè dello stato del duca di Cleves et Giubè et delli confini di Liegi. Dividerei la fantaria italiana in cinque terzi (?) lì qual si dovessero dar a cavalieri principalissimi et esperimentati; et se queste due parti concorressero insieme tanto meglio sarebbe. Li stranieri sotto colonnelli delle loro nationi Di questa infanteria vorrei che ogni compagnia fosse armata una terza parte di picche, l'altra di moschetti et l'altra d'archibusi. Non vorrei manco di 20 mila cavalli oltre le gente d'arme et li cappelletti ch'hora si trovano in essere, delli quali 8 mila cavalli doveriano essere a giudizio mio 1500 corazze, il resto arcobusieri, li quali dovessero essere parimenti armati di petto, schena e celata. Gli huomeni d'arme metterei in corazze, armerei poi gli cappelleti come gl' arcobusieri detti, dovendo portar stendardo come hora fanno, et se pure hanno da andar disarmati, levarei loro li stendardi non convenendo che cavalleria disarmata la qual non può far corpo fermo, per resistere d'un incontro li porti; ma con tutto ciò è necessario che anch'essi portino le celate et di più, perchè nelle guerre di Franza si è veduto il notabil servitio ch'hanno portato li moschettieri a cavallo chiamati dragoni, inventati dall'istesso Re, per poter bisognando con prestezza impadronirsi di qualche passo et difenderlo, come anco per dar sopra li quartieri all'improviso potendosi servir d'essi come di fanterie et di cavalleria, per questo lauderei che anco di questi ne havessimo almeno 300. Di questa gente si haverà da prevalersi et unita et separata, conforme all'andamento delli nemici, ma sopra tutto s'ha molto ben d'avvertire che le fortezze che sono frontiere siano ben custodite et provedute di tutto quello ch'è necessario come sarebbe capi fideli et pratici, soldati abbastanza per difenderle, munitioni così da guerra come di viveri in abondanza, artiglierie a proportione et bombardieri valent' huomeni, et perchè è necessario che si facci elletione d'un luogo nel qual si debba tenere la massa delle cose necessarie in tempo di guerra, così d'istrumenti militari come di munitioni, non vedo luogo più comodo della città di Verona, la qual posta nel centro di questo Stato può facilmente somministrare soccorsi a tutte le parti.

Quanto poi alle diversioni non veggo che possino divertir le forze del Pontifice e dell'Imperatore se non gl'infideli et heretici, et quelle del Re di Spagna, li francesi, et inglesi.

Et questi sono tutti li particolari distinti et chiari della consultazione, pareri, et fondamenti di ciascuno, raccolti nel modo apunto che vien comandato da Vostra Serenità.

LA CARTA LAPIDARIA

DEL

CAMPANILE DI NEGRAR

Il paese di Negrar della provincia di Verona rimonta certo a epoca antichissima, probabilmente romana, e la sua pieve di S. Martino, una delle tre antiche della Valpolicella, è ricordata in un documento del 994 pubblicato dal Dionisi (1).

Nel secolo XI, o nella prima metà del XII, seguendo quella meravigliosa corrente che ha dato a Verona tante belle chiese romaniche, deve esser stata costruita la chiesa, pur troppo abbattuta al principio di questo secolo, e di cui non resta che il campanile quadrato bellissimo, costrutto a pezzi di tufo riquadrato, intercalati da corsi di marmo rosso di S. Ambrogio. Mirabilmente conservato rassomiglia per la forma a quelli delle altre due pievi di S. Giorgio e S. Floriano (dove restano però le belle chiese romaniche) quantunque il primo, sia edificato in sola pietra per la vicinanza delle cave, e il secondo a strati differenti di pietra viva, tufo e cotto. A

(1) De Aldone et Notingo, 179.

nessuno dei tre fu aggiunta la pina che per lo più si sovrappose ai campanili di quest' epoca (1).

L' alta torre dal color giallo intenso si scopre di lontano e faceva dire al Da Persico: « Negraro, primaria terra di questa valle, alla mole ed età del campanile grida pur da lontano la possanza, e l' uso de' monaci Benedettini, che vi ebbero signoria (2) ». Caso strano, il campanile (come può) grida appunto il contrario perchè nella faccia meridionale porta scolpita un' iscrizione di 64 linee del 1166 che ci mostra come fin da quel tempo fosse pieve libera con Arciprete e collegiata.

Di più sappiamo dai diplomi imperiali e dai brevi Papali diretti ai Vescovi che la pieve di Negrar con le decime e le cappelle e mezza corte era di spettanza del Vescovo (3). I Benedettini di San Zeno ebbero invece grandi possessi lì presso, a S. Vito il paesetto che si incontra prima di arrivare a Negrar, dove pur resta un campanile della stessa epoca tutto in tufo, privato della sua chiesa.

L' iscrizione, che è senza dubbio la più lunga delle veronesi, non è che una carta lapidaria, poichè contiene veri e propri documenti, e conserva quasi tutte le formule degli atti scritti su pergamena. Esso è in caratteri

---

(1) Il campanile ebbe importanza nella vita comunale di Negrar come lo mostrano questi due articoli dello Statuto di Negrar del 1238 (ined Arch Cap. Ver.) « Item si aliquis habentem plus XVI annos et LX inferius non curerit ad rumorem per homines cridantes et campanas sonantes per districtum Nigrarii emendet v. sol. pro una quaque vice. Item si ille qui custodierit campanilem plebis non sonaverit campanas quum rumor erit in districtu Nigrarii et oportuerit emendet v. solidos ».

(2) Descriz. di Verona e prov. p. II, pag. 155.

(3) Breve di Eugenio III 1145. Diploma di Federico del 1154 Ughelli Italia sacra, vol. V. 791-794.

maiuscoli romani del tempo, con molti nessi di lettere e deve essere stata scolpita nella stessa epoca in cui fu fatto il contratto o poco dopo di certo.

La ragione poi dell' esser stata incisa sul campanile si trova nell' interesse che avea l' Arciprete alla conservazione del documento.

Eccone il riassunto:

Il giorno di Martedì 3 Maggio 1166 a Verona sotto il portico della caminata di S. Quirico alla presenza di molti testimoni, Bella, moglie di Ribaldino del fu Odelrico Saketo, rinuncia a ogni aiuto della legge per impugnare la vendita che suo marito sta per fare all' Arciprete di Negrar.

Nello stesso giorno nella sala del Vescovo Ognabene Ribaldino presenti molti testimoni confessa di aver ricevuto da Wizardo Arciprete di Negrar e dai suoi confratelli 220 lire come prezzo completo di 13 pezze di terra situate all' Isola lunga nella valle Longazeria e a Pustumano.

Lo stesso giorno, nel medesimo luogo Ribaldino e Bernardino e Enescalkino fratelli, figli di Warimberto di S. Quirico, suoi consanguinei e Robadino e Folco per sè e i loro fratelli Otolino e Sina figli di Capra, rinunciarono al Vescovo Ognabene il feudo che essi tenevano dall' Episcopato, o su cui aveano diritto di successione, e pel quale la pieve di Negrar pagava ogni anno a Ribaldino 5 lire meno 4 soldi e 8 moggia di vino. Robadino e Folco si impegnavano a far fare l' istessa rinuncia ai loro due fratelli appena tornerebbero a Verona.

Allora il Vescovo rimise per sè e i suoi successori alla pieve di Negrar il servizio che essa faceva a Ribaldino per l' Episcopato, e ricevette in compenso di ciò dall' Arciprete e dai suoi confrateli la compera che essi aveano fatta da Ribaldino. Delle terre ricevute il Vescovo investì Ribaldino e i suoi consanguinei come di uno feudo vecchio ed ereditario col patto, che la pieve rimanesse sempre illesa.

Sabato 4 Giugno nella sala del vescovo, Sina del fu Capra di S. Benedetto rinuncia come i suoi fratelli al feudo che dovea loro venire per successione e che teneva Ribaldino.

Come si vede il giro è lungo: Ribaldino vende le sue terre e poi le riceve in feudo dal Vescovo, che entra tanto in questa faccenda, senza ricavarne alcun vantaggio.

L' importante era che la pieve di Negrar voleva svincolarsi dal tributo annuo, e pagando infatti quelle 220 lire si affrancò. Queste 220 lire rappresentano la capitalizzazione delle 4 lire e 16 soldi e delle 9 moggia di vino. Si domanderà perchè l' Arciprete non fece un contratto direttamente con Ribaldino. Il diritto, che questi aveva, non era che una delegazione di quello del Vescovo il quale per quanto non toccasse quattrini, non avrà voluto perdere un vassallo tutt' altro che disprezzabile e perciò si dovette cercare questa combinazione per la quale la pieve veniva liberata, ma Ribaldino restava vassallo.

Da che avesse origine questo diritto feudale concesso dal Vescovo non è detto, ma è lecito arguire che fosse un diritto di decime, perchè esso riguardava la pieve e non il Comune nel qual caso avrebbe potuto essere il resto d' un'antica signoria. Il Vesvovo Tebaldo predecessore di Ognabene e Ognabene stesso infeudarono a Turisendo la decima di Soave e questi anzi la concesse ad altri (1).

L' autenticità dal documento, oltre che dalla paleografia che lo mostra scolpito contemporaneamente all'atto, è provato dall' essere alcuni dei testimoni non solo di Verona, ma bensì di Negrar nominati in un documento dell' istesso anno 1166 (2). Esso ricorda la terminazione

(1) Cipolla: Verona e le guerre contro Federico I. Nelle note sono riportati i documenti del 1147 e 1160.

(2) Ant. Arch. Ver. Ospitale Civile 99.

di una lite fra l' abbate di S. Zeno e le comunità di Negrar per alcuni possessi sui monti. I rappresentanti di Negrar erano Odelrico di Negrar e Transmondo di Fontana ed altri.

Nello stesso documento è ricordato il pievano Wizardo, e l' atto viene compito dove è stato fatto il primo di quelli contenuti nell' iscrizione cioè nella chiesa di S. Quirico.

Venendo alle persone che presero parte al contratto, l' Arciprete Wizardo ci è noto solo per questi due documenti e non possiamo determinare gli anni nei quali egli esercitò questo ufficio. Dei suoi predecessori è nominato un Enrico Arciprete di Negrar in un documento del 1146 (1) e un Ottone che nel 1159 28 giugno sottoscrisse alla sentenza di Ognabene per la chiesa di S. Sepolcro. (2). Dei suoi successori immediati non conosco alcuno.

L'altro, Ribaldino è figlio di quel Odelrico Sacheto che fu uno dei principali personaggi della prima vita comunale Veronese. Essendo morto nel 1156, la sua vita politica coincide con i primi albori del movimento comunale, e appunto nel 1150 era console e a nome dei suoi colleghi sentenziava in una controversia tra i Canonici e Redoaldo Ottone dando ragione ai primi (3).

Nella scarsezza, per non dire mancanza, di notizie sull' origine del Comune di Verona credo non sia inutile ricercar brevemente la condizione di uno dei capi di esso, perchè, a mio avviso, si potrà comprendere un po'

(1) Ughelli Italia sacra V 78..

(2) Biancolini, Chiese, II, 574.

(3) Campagnola, Liber iuris civilis Ver. Il Campagnola ha dato il docum molto scorrettamente; egli stampa *Odelricus consul qui Sasetus dicitur*; ho riguardato l' originale che è nell' Archivio Capit. esso dice chiaramente *sachetus*.

di più il carattere di questo movimento politico, quando sia conosciuta la condizione degli uomini che vi troviamo alla testa.

Dopo la sentenza del 1140 troviamo il nome di Odelrico nelle lettere che Eugenio III scriveva a Teobaldo vescovo per invitarlo a far sì che egli e altri nobili desistessero dall' usurpare i beni dei canonici (1).

Nel 1145 egli fa parte di una curia di pari che nel palazzo del Vescovo Teobaldo riceve le deposizioni di alcuni testimoni per la questione vertente a proposito di Cerea tra i Canonici ed i Conti di Ronco (Sambonifacio).

Ecco la parte interessante del documento: « in palatio Episcopi Tebaldi *coram paribus* hi sunt Tebaldus Musius et Turisendus eius filius, Rodulfus de Lendinara, Eliezer et Johannes Monteclo, *Odelricus Sacheto*, Redoaldo et Zavarisius vicecontes, et Bonus Zeno de Porto, Milo et Ubertus de Zerpa Oto de Ermenardo et reliqui plures » Odelrico stesso poi porta testimonianze contro i Canonici. « Odelricus Saketo dixit quod fuit ibi ubi Episcopus Bernardus investivit Marchionem Albertum de Cereta et de Bodolone et Englare.

Actum est hoc in presentia *suprascriptorum parium* nec non et in presentia aliorum hominum hi sunt Ugo de Lignago iuris doctus ecc. (2).

Chi sieno questi pari che si occupano di una questione feudale non è difficile scorgere; devono essere certamente feudatari e vassalli.

Un documento pubblicato dal Scheffer-Boichorst (3)

---

(1) Ughelli, V.

(2) Il documento è del 22 Agosto si trova nell' Arch. Capitolare AC b. 5, p.° n. 4.

(3) Zur Geschichte des XII und XIII Jarhunderts, p. 27.

ci fa anche conoscere dove avea diritti feudali la famiglia di Odelrico Sacheto.

Nel 1171 Adelardino di Lendinara manda in Germania a Federico Imperatore un suo inviato per ottenere l'investitura di Zevio di cui gli aveano fatto cessione *illi del Odelrico Sacheto* cioè *il figlio e i nepoti*, i quali la tenevano pel duca Enrico di Sassonia. Questa giurisdizione di Zevio rimonta a Odelrico Sacheto (1), forse agli anni subito dopo il 1139.

Odelrico morì alla fine del 1156 e ci resta un estratto del suo testamento (che aggiungo in calce) nel quale fa un lascito ai frati di S. Croce.

Il testamento è del 16 Ottobre, ed è ricordato in esso che morì poco dopo, giacchè si eseguì una sua disposizione. In esso sono nominati due (soli eredi) cioè il figlio Ribaldino e la sorella Scota. Potrebbe sospettarsi che altri figli fossero stati nominati in altri punti, omessi nell'estratto, ma non è così, Odelrico avea un figlio solo che è il Ribaldino dell' iscrizione. Non porta però piccola confusione il trovare spesso nominati Bernardinus de Olderico Sacheto, Eneschalchinus de Olderico Sacheto come appunto nel principio dell' iscrizione di Negrar e in altri documenti. Ma contro la supposizione che anche questi due sieno figli e non nipoti stanno delle prove abbastanza persuasive.

Anzitutto nel testamento abbiamo fra i testimoni Bernardino et Enescalchino suo fratello. Come mai due figli potrebbero servire da testimoni in un atto che riguarda i loro interessi? Nellà carta lapidaria quando si tratta di rinunciare ai diritti sulla pieve di Negrar dopo Ribaldino vi rinunciano Bernardino e Enescalchino fra-

(1) Il docum. dice « Quod Oldericus Sachetus et eius filius et nepotes olim in Gebitum habuere ecc. ».

telli che sono detti figli di Warimberto da S. Quirico, e consanguinei di Ribaldino. Se vi fossero stati dei fratelli questi certamente sarebbero intervenuti; questi due consanguinei devono essere quelli stessi che altrove si chiamano *de Odelrico Sacheto*. Di più nel documento che riguarda Zevio è sempre accennato a un figlio e varii nipoti i quali talora si chiamano tutti insieme *illi de Sacheto*. La ragion per cui venivano così chiamati, pur non essendo figli, si deve ricercare a mio avviso nel fatto che Ribaldino era senza figli, (in nessuno degli atti e neppure nelle rinuncie vi si accenna) e che i suoi possessi doveano tutti scadere a costoro ai quali toccava così continuare la famiglia di Odelrico Sacheto (1).

Del contratto di cui parla la Carta lapidaria non ho potuto trovare alcuna memoria.

DOTT. LUIGI SIMEONI.

(1) Aggiungo quì notizia di altri documenti privati che riguardano Odelrico sebbene di piccola importanza. In un rotolo di S. Anastasia (parr.) n. 20 restano questi atti:

1152, 4 Gennaio - Vari abitanti di Tomba vendono a Carbone proc. di Odelrico Sacketo per l re 6 1/2, mezza pezza di terra prativa in curia di Tomba.

1152, 4 Aprile - Mainardo fu Selvatico vende a Carbone proc. di O. Sacceto per 40 lire, 4 pezze di terre nella curia di Tomba

1150, 1 Novembre - Biado di Tomba vende a Carbone proc. di O. Saketo per 6 1[2 lire, due pezze di terra a Tomba.

1152, 22 Gennaio - Benedetto di rota di Tomba vende 1 pezza di terra casaliva con casa e corte in Tomba a Carbone proc di O. Saceto per 4 lire e mezza.

LA CARTA LAPIDARIA DI NEGRAR

1 Die martis qui fuit tercius intrante mense madii in civitate Verone subtus porticus caminate sancti Quirici presentia Odonis

2 presbiteri et Goizonis iudicis et domini Ermanni de ponte Bernardini de Odelrico Saketo, Odelrici de Negrario

3 Gomberti Trasimondi Iuni fratris Albertini de Ara Carlevarii filii quondam Wizardi de Negrario de ponte Citadini de Odone

4 Cida Manfredini q(u)i fuit Nogare. Ibique in eorum presentia domina Bella uxor domini Ribaldini de Odelrico Saketo per loquelam

5 eiusdem viri sui refutavit atque renunciavit in manu domini Wizardi archipresbiteri ecclesie sancti Martini de Ne-

6 grario vice et nomine ecclesie iuri ipothecarum et auxilio Senatus consulti Ve-

7 leiani et omni subsidio legum quas ipsa posset uti in aliqu(o) tempore adversus iam dictum Archipresbiterum

8 vel contra ecclesiam vel cui dederit hanc emptionem quam ipse (ar)chipresbiter facit ab eodem Ribaldino suo viro sicut inferius

9 legitur insuper iam dicta domina Bella dedit loquelam viro suo Ribaldino faciendi cartulam iam dicto archiprebistero de

10 tota terra aratoria et pradiva et terracum vineis et olivis et domibus sicut hic sunt legitur et declaratur et ut per

11 sua loquela iuraret illam refutacionem et renuncia-

tionem quam ipsa fecerat iam dicto archipresbitero semper rata habi-
12 turam omni tempore + Constat me Ribaldinum filium quondam Odelrici Saketi de civitate Verona de ora sancti Quirici qui professus sum
13 lege vivere romana uxore mea domina Bella consentiente confirmante et omni suo iuri renuntiante accepisse a vobis domino Wizardo ar- (!)
14 archipresbitero ecclesie sancti Martini de Negrario et a tuis fratribus Arditione et Betone atque Dominico
15 presbiteris et Gilberto diacono et Bafa atque Widoto acolitis seu Bonohomine clerico vice et nomine iam dicte Ecclesie libras du-
16 centas et viginti denar. Ver. finito et accepto pretio pro peciis XIII de terris aratoriis et terris cum vineis
17 et cum olivis atque cum domibus seu arboribus super se habentem iuris ac proprietatis mee quas habere
18 et possidere visus sum in Isola Longa et in Valle Longazeria et in Pustumano cum accessionibus et ingressibus suis
19 nulli alii vendite donate
20 alienate nisi vobis et faciatis exinde a presenti die vos et fratres vestri aut cui dederitis vice et nomine dicte ecclesie
21 iure proprietario nomine quod volueritis sine mea et heredum meorum contradictione quin etiam promitto me Ribaldinu (!) vo-
22 bis iam dicto archipresbitero vestrisque fratribus aut cui dederitis supradictas terras et vineas et domos seu olivas ab omni
23 homine cum ratione defendere quod si non potuero aut si vobis exinde aliquid per quodvis ingenium subtrahere
24 quesiero tunc in duplum eandem venditionem semper ratam habituram et ita confessus fuit iam dictum Ribaldinus se posse-
25 disse iam dictam venditionem vice et nomine ecclesie sancti Martini de Negrario. Actum est hoc in civitate Verona in sa
26 la Episcopi Omnis boni coram ipso Episcopo presentia domini Riprandi archipresbiteri maioris ecclesie presbiteri Christiani magistri

27 Adriani canonici presbiteri Ade Johanni de Billo et Widonis Tebaldi Rubei et Gozonis

28 Neroti Artenisii iudicis Othomarini notarii Enrici plevani et eius fratris Tebaldini domini Hermani de ponte

29 Boca de Aseno filii Ermanni de Valgatara, Montenarii de Castello, Adelardi, Fontanelle Benenati Bozolini

30 Fanzanelli, Citadini de Odone Cida, Muti filii Benenati Rafanelli ioculatoris, Adamini filii Todisii de sancto Stefano

31 Odelrici de Negrario Alberti et eius nepotis Sine Gamberti de Fontana Transmondi Aldegerini Zugni fratris Albertini

32 de Ara Lazarini, Warimberti, Carlaxarii filii Wizardi Adamini de Roverina scolares Nanfredi de Nogara qui

33 fuere huius venditionis testes. + Eodem die et loco et in predictorum presentia iam dictus Ribaldiunus filius Odelrici Saketi

34 Bernardinus et Eneskalkinus fratres filii Warimberti de Sancto Quirico eius consanguinei nec non et Robadinus atque Fulcus fratres per se et

35 Otolinum et Sinam fratres filios Capre finem et refutationem fecerunt in manu Episcopi Omnisboni nominative de feudo quod ipsi tene-

36 bant aut eis per successionem venire deberent ab Episcopatu quod feudum iam dictus Ribaldinus Bernardinus Eneskalkinus fratres

37 habebant et tenebant quod feudum iam dicta plebs Negrarii per episcopatum eidem Ribaldino annuatim solvebat vide-

38 licet V libras denar, ver, IIII solidos minus et VIIII modios vini et insuper Robadinus et Fulcus cautiones fecerunt

39 in manus (supra) scripti episcopi sub pena C libr. denar. ver. quod facient Sinam et Otonem suos fratres refutare et finem facere

40 infra VIII dies quod postquam fuerint in Verona sicut ipsi fecerant pro eis fideiussores fuerunt Bernardinus. Ene-

41 scalkinus fratres. Hoc quoque perhacto predictus episcopus finem et refutationem dationem atque cessionem seu remissionem fecit

42 et hoc in pena C libr. denar. ver. per se suosque

successores in manu iam dicti Archipresbiteri Wizardi vice et nomine Ecclesie
43 sancti Martini de Nigrario nominative de toto iam dicto servitio atque conditione quod
44 vel quam presbiteri vel clerici sive Ecclesia Sancti Martini annuatim eidem Ribaldino per Episcopatum dare consueverant ob quam finem et refuta
45 tionem dationem atque concessionem seu remissionem episcopus suscepit in comutationem ab iam dicto archipresbitero
46 Wizardo et a suis fratribus vice et nomine ecclesie sancti Martini de Nigrario iam (1) dictam emptionem quam Ecclesia facit a predicto Ri-
47 baldino libris CCXX den. Ver. ad proprietatem ipsius episcopatus eodem iure tribuat et concedat quo iure Episcopatus dederat
48 et habebat iam dictas V libras IIII solidos minus et VIIII modios vini per feudum dederat . . . . et iam predictus veronensis Episcopus Omne bonum titu-
49 lo commutationis pro iam dictis V libris III[I] solidos minus et VIIII modios vini que omnia ecclesia Nigrarii eidem Ribaldino annuatim per
50 Episcopatum dare consueverat eundem Ribaldinum et Bernardinum et Eneskalkinum fratres suos consanguineos et Rou-
51 badinum et Fulcum per se et suos fratres Otonem videlicet et Sinam investivit iure beneficiali de tota predicta emptione tamquam
52 de vetere et hereditario feudo; hoc modo ut hec nova investitura . . . . . . esse possit nisi tanquam vetus et ecclesia
53 sancti Martini de Nigrario perpettuo illesa et inconvulsa permaneat atque consistat adhibita stipulatione a parte pre-
54 dicti Episcopi facta versus iam dictum archipresbiterum suosque fratres vice et nomine ecclesie sub iam dicta
55 pena C libris si iam dictus (posses)sores predicta infringere quesierint et omni tempore rata habere no

(1) L'iscrizione dà *to* ma è chiaro che deve leggersi *iam*

56 luerint obligavit se . . . se suosque successores iam dicto archipresbitero suisque fratribus vice et nomine ecclesie
57 sancti Martini pena C libr. ver. pena soluta his omnibus suprascriptis acta firmiter permanere
58 ✠ Die sabbati q(u)i fuit IIII intrante iunio in sala Episcopi presentia Riprandi archipresbiteri congregacionis presbiteri Christiani Ademarii
59 notarii, Enrigeti filii Rodulfi de Cuniza, Ermani. Ibique in eorum presentia Sina filius quondam Capre de sancto Benedicto
60 finem et refutationem fecit per se in manu Episcopi Omnisboni sicuti Roubadinus et Fulcus eius fratres fecerunt per se nominative de feudo
61 quod eis per successionem venire deberet ab episcopatu quod feudum Ribaldinus de Odelrico Saketo habebat
62 et tenebat quod feudum plebs Nigrari per episcopatum idem Ribaldino annuatim solvebat videlicet V libras
63 den. ver. IIII solidos minus et VIIII modios vini, unde II strumenta a Cerardo notario sunt facta anno
64 domini MCLXVI predictis diebus Indictione XIIII.

Estratto del testamento di Odelrico Saketo [1].

Die martis qui fuit septimus decimus kalendas Novembris, in presentia bonorum hominum, hii sunt. Oddo presbiter sancti Quirici, dns Eleazar, Romanus causidicus, Wido causidicus, Avianus medicus, Bonifacius dni Benzonis, Enescalkinus atque Bernardinus eius frater. Ibique in eorum presentia Odelricus Saketus in ultima voluntate in qua sibi heredes instituit, relinquid pro anime sue remedio fratribus Sancte Crucis illud totum quod emit ab illis de Borrago, et iussit ut fratres Sancte Crucis darent sorori sue Scote decem libras et Ribaldino suo filio XL sol. Et paucis diebus post ea, eo mortuo in presentia Lemizonis presbiteri Sancte Crucis, Oddonis presbiteri et Ugonis sacerdotis Sancti Quirici et Montanarii

(1) A. Archivii Veronesi S. Silvestro app. 9.

diaconi, Cozonis causidici, Bonifacini de la Scota atque Conradini filii quondam Totonis notarii, Cresentius custos et rector fratrum solvit dne Scote decem libras et Ribaldino sol. XL sicut ipse dns Odelricus Saketus iusserat anni dni millesimo centesimo quinquagesimo sexto indictione quarta. (*Segue la descrizione delle due pezze di terra in territorio di Castelrotto*).

Ego Iohannes not. qui Baraterius vocor interfui et scripsi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Statuti e ordinamenti del Comune di Udine, pubblicati dal Municipio per cura della Commissione preposta al Civico Museo e Biblioteca; Udine, Doretti, 1898, pp. XCIX - 180.

Vantaggi notevolissimi agli studi storici e giuridici viene continuamente recando la pubblicazione degli statuti nostri medioevali. Del Friuli, parecchi ne furono editi in questi ultimi anni, anche appartenenti a piccoli paesi (1): così la storia della vita pubblica e privata si arricchì di nuove notizie, e meglio potè venir illustrata

(1) Cfr. G. Occioni Bonaffons, *Bibliografia storica friulana*, Udine, Doretti, 1884; vol. I, nn. 156, 186, 246, 282, 356, 357, 436, 437, 486 - 488, 532 - 535, 618, 684; II (1887), nn. 835, 1048. Degli altri statuti friulani, che videro la luce in questi ultimi anni, io ebbi sott' occhio i seguenti: *Statuti della villa di Faedis del 1326* con documenti raccolti dal dott. V. Joppi (per nozze Pordenon-Martinuzzi), Udine, Doretti, 1886, pp. 21; *Ordini e provisioni per le tre ville Patriarcali Pavia, Percoto e Trivignano, 1660, 1679, 1701* (per nozze Lovaria-Tomadini), Udine, Seitz, 1886, pp. 28; E. Degani, *Il castello di Tarcento, la sua storia e i suoi statuti* (per nozze De Finetti-Degani), S. Vito, tip. Polo, 1887, pp. 64; *Capitoli della giurisdizione de' nobili signori di Colloredo pubblicati l'anno 1622* (per nozze Camillo di Colloredo Mels Ida Finetti), Udine, Patronato 1887, pp 29; *Statuta Communis Sacili (sec. XIII-XV)*, (per nozze Caraffi-Rinaldini Arici). Udine, Doretti, 1888, pp. 59; D. Bertolini, *Statuti della città di Concordia*

la civiltà di quel popolo nell'età di mezzo. Tutto ciò, anzi, faceva maggiormente desiderare che fossero resi di pubblica ragione gli statuti udinesi del 1425, annunziati sin da quando la Giunta municipale di Udine, l'8 giugno 1880, ne deliberava, con nobile pensiero, la pubblicazione. Cotesto legittimo desiderio oggi è appagato degnamente: gli statuti che ci stanno innanzi, sono preceduti da una illustrazione storica, che, affrettiamoci a dirlo, ci sembra meritevole di grandissima lode.

A raccogliere una parte del materiale necessario a così importante lavoro volsero diligenti cure il compianto professore Giulio Andrea Pirona, il prof. Valentino Ostermann e il conte Antonino di Prampero; ma il merito di aver saputo dottamente illustrare questo monumento della sapienza de' padri nostri, va dato, quasi per intero, al dott. Vincenzo Joppi e al prof. Alessandro Wolf.

---

del MCCCXLIX, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, t I, anno 1888, pp. 145-183; *Capitula et ordinationes honorandi Iudicii Civitatensis, MCCCCLIX*, Cividale, Fulvio, 1888, pp. 22; A. Medin, *Statuti del Comune di Maniago*, Padova, Gallina, 1891, pp. 24; *Statuta Civitatis Austrie saeculi XIII-XIV* edita cura Emilii Volpe, Utini, Doretti, MDCCCXCII, pp. 81; *Capitoli statutari sull' abazia di Rosazzo, 1524* (per nozze Bernardis-Maseri), Udine, Patronato, 1893, pp. 14; *Il castello di Moruzzo ed i suoi signori:* saggio storico di Vincenzo Joppi con documenti e statuti, Udine, Patronato, 1895, pp. 90-96; *Statuti di Ragogna dell' anno 1442 rinnovati dai conti di Porcia e Brugnera nel 1535*, Udine, Doretti, 1897, pp. 40; V. Joppi, *Statuta terre et Comunitatis Tulmetii MCCCCIII* (per nozze Micoli Toscano-Caiselli), Udine, Doretti, 1898, pp. VIII-46. — Sugli statuti di Cividale cfr. anche M. Leicht, *Notizie intorno agli Statuti comunali di Cividale del Friuli*, in *Atti del R. Ist. Ven di scienze, lettere ed arti*, serie III, vol. XIV, pag. 1547; Ioppi, *Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti amministrativi, giudiziari e militari*, con documenti, Udine, Doretti, 1892, pag. 59; estr. dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, serie II, vol. IX.

L'opera è divisa in tre parti: I « Udine prima del 1425 »; II « Rassegna delle leggi di diritto privato e penale »; III « Testo dello Statuto ». La prima parte comprende tre capitoli, nel primo de' quali, intitolato « Origine ed incremento [di Udine] », il Joppi tratta de' più lontani tempi della città e de' varii progressi che essa fece, nel volger de' secoli, fino al 1425. La più antica menzione di Udine risale al 983 d. C., quando dall' imperatore Ottone II vennero donati a Rodoaldo, patriarca d' Aquileia, i castelli di Buia, Fagagna, Gruagno, Udine e Brazzano. Dopo questa memoria, pochi sono i documenti che nei secoli decimoprimo e decimosecondo parlano di Udine. Fra tutti ha forse importanza maggiore un documento del 1248, col quale Bertoldo de' duchi di Merania dispensa dal pagamento di ogni imposta diretta tutti gli abitanti del *mercato di Udine*, ch' egli dichiara di aver fondato, imponendo per sè e pe' suoi successori un'ammenda di mille marche d' oro nel caso che cotesta concessione fosse violata (pag. III, e doc. III, pagg. 140-141). Sotto i patriarcati di Bertoldo e del suo successore Gregorio da Montelongo, Udine era abitata da contadini e da pastori; pochissimi erano gli artieri; ma a migliorare le condizioni interne della città volse le sue cure un uomo amante del bene, caritatevole e pio, Raimondo della Torre, nominato patriarca d' Aquileia nel 1274.

Cividale, l' antico municipio romano, residenza dei duchi longobardi, e più tardi, insieme con Aquileia, de' patriarchi, per la sua posizione non abbastanza centrale, sarebbe riuscito, in tempo di guerra, luogo poco opportuno alla difesa della regione friulana; onde Raimondo della Torre, volendo compiere i disegni di Bertoldo e di Gregorio suoi predecessori, nulla trascurò per far Udine sede degna del patriarcato. A farne una residenza modesta sì, ma sicura, erano necessarie case, abitanti e mezzi di difesa, prosperità di commercio e d' industrie,

agiatezza e buon governo. A tutto ciò provvide con mente illuminata il ricco e savio prelato, il quale concesse, « per speciale favore ai suoi *burgensens* di Udine, abitanti fra le mura nuove e i fossati della Terra ed il borgo superiore, piena facoltà di percepire e di avere la metà di tutti i redditi e proventi di multe che sarebbero dal suo Nuncio, ossia Podestà, pronunciate per contravvenzioni commesse da qualunque persona entro le mura e le fosse di Udine, da dieci soldi in su, secondo lo Statuto edito dal fu Patriarca Bertoldo coll' assenso del comune di Udine e confermato dal di lui successore Gregorio, o secondo qualunque altro Statuto da farsi dal predetto patriarca Raimondo coll' assenso del comune ». Oltre a ciò, sotto determinate condizioni, confermò, a favore degli Udinesi, tutti que' benefizi e que' proventi delle misure e dei pesi, de' quali essi godevano da' tempi antichi, nonchè del dazio del vino e di altre merci che si vendevano a peso e misura (pag. V, e doc. 24 nov. 1274, n. XVII, pagg. 153-155). E ad invogliare mercanti, artieri e contadini a stabilirsi in Udine, fece loro larghe distribuzioni di terreno, affinchè potessero fabbricarvi le case, e il 2 ottobre 1291 « Consilio et Communi Terre Utinensis concessit de certa scientia et gratia speciali et permisit ut perpetuo datia de pane, vino, carnibus, caseo et oleo ac omnibus mercimoniis super quibus ipsis eadem datia videbuntur imponenda tam in terra et loco ac mercato quam in burgis, suburbiis de Utino imponere et exigere possint libere pro eorum libito voluntatis: super ipsis datii pretiis quantitatem ponere possint et valeant prout voluerint et eis videbitur expedire » (doc. V, pag. 142). Intanto i della Torre, i da Lissone, i Cassini, gli Ottacini ed i Gubertini dalla Lombardia emigrarono nel Friuli; nello stesso tempo, dalla Toscana, i Capponi, i Cavalcanti. i Soldanieri, gli Zati, i Lotti, i Bianchi, gli Anselmi, i Viviani, i Vanni,

i Manini, i Bardi, i Brunelleschi, i Bombeni, i Nerli, i Ridolfi, i Diotisalvi, i de la Loterenga, i Bartolini, i Panzani, i da Diaceto, da Scarperia, da Rabatta, tutti da Firenze, i Tinghi da Siena, e molti artigiani provenienti da altri luoghi della Toscana, si trasferirono a Udine, ove, in buon numero, posero la sede parecchie altre famiglie delle province venete. E, con l' aumentar della popolazione, la pietà dei cittadini cooperava a moltiplicare le chiese, i conventi, le confraternite o sodalizi di preghiera in comune e insieme di mutuo soccorso morale ed economico, e gli ospizi di carità. Raimondo della Torre morì nel 1299, lasciando bella memoria di sè per l'ardore e la saviezza onde curò gli interessi della Chiesa Aquileiese e il bene supremo de' Friulani.

Se Raimondo della Torre occupa nella storia del Friuli un posto cospicuo, se l' opera sua sagace ed illuminata valse efficacemente a migliorare le condizioni interne di quella regione, a nessuno più che a Bertrando di S. Genesio, il quale fu a capo della Chiesa d' Aquileia dall' anno 1334 al 1350, spetta il merito di aver saputo seguire le orme gloriose di Raimondo, beneficando, con perseveranza mirabile, quel popolo, che del patriarca sventurato conserva tuttavia reverente memoria.

Delle condizioni di Udine durante il patriarcato di Bertrando il Joppi discorre con precisa e sicura brevità; bene rammenta come de' tempi di lui sia la revisione di Udine in cinque parti, che si dissero *quintieri* e qualche volta, impropriamente, anche *quartieri*. Si chiamavano *quintieri* di Mercatovecchio, Mercatonuovo, Gemona, Aquileia e Poscolle con Grazzano. Cotesta repartizione, scrive il J., « fatta per fine militare e amministrativo, riesciva opportuna per la convocazione delle milizie cittadine; per il servizio e la distribuzioae loro nelle vie della Terra e sulle mura in caso di tumulti e di timore di nemici; per la riscossione delle imposte e prestanze.... Ogni quintiere aveva la sua bandiera coi co-

lori del comune, bianco e nero, circondati da fascia rossa, intorno alla quale bandiera, al suono della campana a martello dovevano riunirsi i chiamati alle armi sotto dieci capi o conestabili, due cioè per quintiere ». La residenza quasi ordinaria de' patriarchi Raimondo, Ottobono e Bertrando, il senno del popolo tranquillo e laborioso, l'opera intelligente ed onesta de' suoi magistrati, devoti alle patrie istituzioni, aveano quasi insensibilmente inalzato Udine al grado di capitale del principato aquileiese.

Da una relazione ufficiale inviata nel 1354 dal patriarca Nicolò di Lussemburgo, dal clero e dal Parlamento friulano a papa Innocenzo VI, Udine appare città fiorente e forte pel numero degli abitanti e per la fedeltà del popolo e del clero all'autorità patriarcale, frequentata da cavalieri, giurisperiti, medici, notai, mercanti ed artefici, abbellita dal castello e dal palazzo patriarcale, da molte chiese, da monasteri, da ospitali e da scuole, munita di mura e di fosse; ma, come nota l'A., essa, in realtà, dovea essere ben diversa da quella che a così vivi colori è rappresentata in cotesta relazione. Gli è che a Nicolò di Lussemburgo, al clero e al Parlamento friulano interessava che « dalla desolata città di Aquileia.... fosse trasferita in una delle chiese di Udine, da decorarsi col titolo di cattedrale, la sede dei patriarchi (pag. XV) ». In vero, le strade erano tortuose e mal tenute, rese insalubri dalle acque stagnanti: i pochi, che andavano alle scuole, non vi apprendevano che a leggere e a scrivere: i primi maestri di notaria si trovano soltanto nel 1354 e quelli di abaco alla fine del secolo decimoquarto. Delle donne poche sapeano leggere e scrivere. Fino a mezzo il secolo decimoquinto, Udine non ebbe nè un artista, nè un letterato, nè uno storico, nè un poeta. Eppure, in que' tempi di gravi turbamenti politici, essa, profittando delle continue lotte de' patriarchi coi comuni e coi nobili, migliorando le proprie

condizioni economiche, reggendosi con ordine e con prudenza, dopo la metà del trecento, seppe collocarsi definitivamente sulla via che la condusse, prima della fine di quel secolo, al grado di capitale del Friuli e alla direzione politica di tutta la regione friulana.

Il capitolo si chiude con alcune notizie riguardanti la vita privata degli Udinesi, le feste religiose, quelle civili e le corse, i balli, i festeggiamenti di maggio, le giostre, le visite di personaggi di stirpe reale, di cardinali, di vescovi e di ambasciatori; non mancano nel capitolo alcuni utili cenni sulle luminarie, sui giuochi, sulle strade, sull'igiene, sull'armamento, e sul calmiere.

Coteste notizie, tratte dagli *Annales Comunitatis Utini*, dai *Camerari* del Comune e dagli stessi statuti, servono a far meglio comprendere parecchie disposizioni statutarie. Tuttavia, in quest'ultima parte del capitolo, la trattazione di qualche argomento, avrebbe potuto, mi pare, essere, senza danno dell'economia, un po' più completa. Per citare un solo esempio, non comprendo perchè il J., così dotto nella storia friulana, non siasi giovato parlando, a pag. XVII, degli usi nuziali, di due opuscoli, ne' quali avrebbe trovato curiose notizie sulle costumanze nuziali del Friuli nell'età di mezzo (1). Piccoli nèi, del resto, che non diminuiscono i pregi di questo capitolo, ove la dottrina sicura s'accoppia bellamente alla distribuzione armonica della materia, alla chiarezza dell'esposizione e alla critica serena ed oculata de' fatti.

---

(1) Cfr. Dott. Antonino di Prampero, *Dismontaduris et morgengabium, documenti friulani dal 1242 al 1384*; Udine, Doretti, 1884, pp. 23; C Fornera, *Lis dismontaduris, uso nuziale friulano*, Udine, Badusco, 1885, pp 22. -- Così, sulle corse dei cavalli a Udine, cfr. *Le corse di cavalli a Udine*, notizie e proposte di N. Mantica; Udine, Seitz, 1875, pp. 72, dove non mancano curiose notizie storiche su queste feste medioevali.

Nel secondo capitolo (pp. XXIII-XL), il J. esamina, con cura diligente, l'origine e lo sviluppo delle *istituzioni politiche ed amministrative* friulane. Basato sui documenti del tempo, esso capitolo è indispensabile a ben comprendere la contenenza di varie disposizioni statutarie. L'A. tratta anzitutto della *vicinia* costituita dai capi delle famiglie di ogni villaggio, che, sotto la presidenza di un capo scelto tra i più vecchi e sperimentati vicini detto *Decano*, si riunivano in pubblica assemblea quando lo richiedesse qualche grave necessità politica. Il *decano* doveva « curare la polizia pubblica, la esecuzione delle deliberazioni della *vicinia*, dar sentenza nelle differenze per confini, danni campestri, ingiurie e violenze non gravi ». Più tardi, « in epoca non determinata, ma certamente anteriore al 1300 », la *vicinia*, fattasi più numerosa, si trasforma nell'*arengo*. Se non che la molteplicità degli affari pubblici e privati esigeva che la *vicinia* fosse frequentemente convocata, onde quelli dei villaggi (*vicini*) delegarono alcuni a trattare de' loro interessi. Da cio, pensa il J., ebbe origine il *Consiglio* « corpo deliberante del comune (1), dal quale per ordinario si traeva la magistratura deputata al governo del luogo ». L'importanza del Consiglio crebbe nel 1381, quando Udine, aiutata da alcune comunità, intraprese una lotta gagliarda contro Filippo d'Alençon. I consiglieri non riceveano verun stipendio; doveano intervenire a tutte le adunanze; pagavano un'ammenda ogniqualvolta non giustificassero la loro assenza; chi osava insultare un consigliere anche fuori della sala, era punito con una multa di venticinque lire di soldi.

---

(1) Sul primo ordinamento del Comune di Udine scarseggiano i documenti; se ne trova qualche cenno solo alla fine del secolo decimoterzo ne' più antichi atti dell' Archivio municipale.

Il J. tratta poi del *cameraro*, dei *procuratori*, dei *calcolatori delle ragioni del Comune*, dei *deputati ad negotia pupillorum*, del *protocancelliere* o *protonotario*.

Il *cameraro* dovea tener nota dell' entrata ed uscita del danaro pubblico e registrare non solo le riscossioni dei dazi appaltati e delle condanne pecuniarie, ma, in generale, le spese grandi e piccole del Comune di Udine. Tutto ciò il *cameraro* scriveva in appositi *Quaderni*, dei quali non rimangono che diciassette volumi manoscritti; gli altri andarono perduti.

I *procuratori* erano due: venivano eletti dall' arengo: doveano « procurare al comune ogni utilità, onore o favore ed esporre, proporre e ricordare al consiglio quanto poteva tornare utile al decoro e stato della Terra, e protestare contro quanto venisse detto, fatto e proposto a di lei pregiudizio »: aveano inoltre alcuni obblighi comuni col *cameraro* (1). Erano retribuiti con venticinque lire ogni sei mesi.

I *calcolatori delle ragioni del Comune* risalgono al 1392: erano tre: aveano l'obbligo di presentare al Consiglio una relazione sull'amministrazione del Cameraro con le loro osservazioni. Venivano eletti annualmente e non riceveano verun compenso.

I *deputati ad negotia pupillorum* sono ricordati nei documenti del tempo fino dal 1345; nel 1361 erano tre. L' arengo tenutosi il 29 dicembre 1370 deliberava di provvedere stabilmente alla tutela dei pupilli, intorno ai quali il Consiglio, poco dopo, pubblicò alcuni statuti.

Il *protocancelliere* o *protonotario* scriveva le deliberazioni dell' arengo e del Consiglio, gli atti delle tutele, i quaderni de' *camerari*, delle multe e delle vendite de' pegni, e la corrispondenza. In questi offici era

(1) Cfr. a pag. 49. il cap. 89 « De homicidijs ».

coadiuvato da due o tre notai eletti dall'arengo. Gli atti più importanti erano redatti dal *protocancelliere*, al quale spettava la custodia dell'archivio e del sigillo del Comune.

Risalgono al secolo decimoquarto ancora altre istituzioni, ossia i *deputati della guerra*, i *deputati ad regimen terre*, il Consiglio così detto *dei ventiquattro* avvenuto sotto il patriarcato di Giovanni di Moravia nell'anno 1388, il Consiglio dei *sette deputati*, ai quali il Consiglio di Udine, dopo la pace ch' esso fece col patriarca il 21 aprile 1389, affidò l'officio di reggere il Comune. Più tardi, quando già la Repubblica veneta da circa un secolo era divenuta signora del Friuli, su proposta del luogotenente Andrea Trevisan, nel 1513, fu nominato un Consiglio composto di centocinquanta nobili e di ottanta popolani. Cotesta riforma tolse al popolo il diritto di uguaglianza nell'amministrazione del Comune: oltre che nel Consiglio, anche nelle altre magistrature i nobili ebbero una grande preponderanza (1) fino al 1806, quando, per le leggi napoleoniche, furono ordinati tutti ad un modo i municipi del nuovo regno d'Italia.

Non meno interessante del secondo è il terzo capitolo (pp. XLI-XLVIII) intitolato *Istituzioni giudiziarie*. Il J., mettendo a profitto un copioso materiale archivistico, incomincia a parlare dei *giurati*, dei quali, nei documenti udinesi, si fa menzione, per la prima volta, nel 1298. Erano eletti dall'arengo e stavano in officio sei mesi. Comunemente venivano scelti nella classe degli artigiani; assistevano il capitano nell'amministrazione

(1) Si noti che de' sette deputati, che si mutavano ogni sei mesi, in aprile e settembre, sei doveano essere nobili, de' quali due dottori in leggi, ed uno della classe popolare. Così pure, de' molti offici che il Consiglio assegnava, quelli, cui era annessa una retribuzione, venivano quasi sempre affidati ai nobili.

della giustizia e col capitano giudicavano le cause civili e penali. Fra gli altri officii, aveano anche quello di vegliare « alla tutela del patrimonio del comune, agl'incendi e alle annuali corse di cavalli ». Più tardi, secondo una deliberazione del Consiglio udinese del 1359, i giurati avrebbero dovuto essere otto, affinchè potessero attendere meglio all'adempimento de' molti loro doveri; in realtà, cotesta deliberazione non dovè avere effetto, perchè fino al 1370 l'arengo continuò ad eleggere soltanto quattro giurati. Ma, aumentando la popolazione e conseguentemente il numero degli affari giudiziari, si faceva necessaria un'azione più sollecita ed energica della giustizia, onde un arengo, tenutosi in Udine fra il 1371 e il 1375, su proposta del capitano Zanino della Vigna di Prata, giurisperito, abolì l'officio dei quattro giurati e in loro vece elesse due nuove magistrature, i cui officiali presero il nome di *Giudici criminali* e di *Giudici civili* (*iudices in criminalibus* e *iudices in civilibus*). Ognuna di esse era di tre membri; venivano eletti annualmente dall'arengo (1).

Nel 1470, in luogo dei *giudici civili*, chiamati anche *giurati*, e dei *giudici criminali*, si nominarono quattro *iudices adstantes Terre Utini*, ordinando che dei quattro uno almeno dovesse essere dottore in leggi. Gli altri tre aveano l'obbligo soltanto di conoscere le consuetudini locali e la pratica forense. Il J. tratta poi del modo onde gli *adstantes* (con questo solo nome venivano anche chiamati) amministravano la giustizia, e della varia rispondenza tra i delitti e le pene. È degno di nota il fatto che nei secoli decimoterzo e decimoquarto a volte venissero decretate pene non determinate nella legge scritta. Sulla fede di parecchi documenti del tempo, l'A. rammenta come i bestemmiatori, che non avessero pa-

(1) Cfr. a pag. 120 il doc. VI.

gato l'ammenda alla quale fossero stati condannati, venissero puniti con la pena dell'immersione nell'acqua (1). Alla pena del fuoco fu condannato un incestuoso nell'anno 1404, un incendiario nel 1412, e nel 1419 una donna e il suo complice per tentato avvelenamento del marito.

Ai tre capitoli ora esaminati seguono, a guisa d'appendice, tre elenchi, de' quali il primo riguarda i gastaldi e i capitani di Udine dal 1250 al 1426; il secondo le monete de' patriarchi d'Aquileia, che ebbero corso in Friuli fino al 1420; il terzo « misure e pesi in Udine nel secolo XIV e XV ». Dei tre elenchi il primo e il terzo furono compilati dall'Joppi, il secondo da A. Puschi.

Nelle pagine, che seguono alla compilazione di questi tre elenchi, il Wolf esamina accuratamente *L'Arrengo ed il consiglio nell'ordinamento legislativo.* Cotesta trattazione è divisa in due parti, nella prima delle quali (pp. LV-LXIV) tratta dell'*arengo* (2); nella seconda (pp. LXIV-LXIX) del *consiglio.* L'arengo, ossia la cittadinanza costituita in assemblea, si adunava una volta all'anno nel giorno di S. Michele. Durante il secolo decimoquarto la media dei cittadini, che intervennero all'arengo, fu di cento; negli anni 1455-1465 fu di centotrentacinque. Straordinariamente esso si raccoglieva di raro: l'ufficio di convocare l'arengo spettava ai deputati al governo. La sua competenza legislativa comprendeva, in linea di diritto, tutto ciò che riguardava la cosa pubblica, senza limiti definitivi. Così noi vediamo che l'arengo sindacava « l'operato degli uffiziali pubblici e la gestione finanziaria del comune, promuovendo riduzioni di spese, l'estinzione del debito pubblico e la riforma dei capitolati d'appalto dei dazi . . . . . Tranne l'esclusione dei

---

(1) Questa pena fu poi abolita. Cfr. *Statuti,* capitoli I e II a pp. 2-3

(2) Nei documenti del tempo sono comuni le forme *arrengus, arengus, arengum,* e molte altre. Cfr. pag. LV.

foresi dal commercio al minuto a vantaggio degli esercenti indigeni, e qualche raccomandazione di aspiranti ad impiegi comunali, massime di medici e maestri, l'iniziativa privata non ha servito interessi nè di persona nè di classe» : constatazione storica cotesta, a parer mio, assai notevole, la quale mostra come un popolo, che si governava liberamente, rivolgesse l'opera sua a interessi generali. Tutte le relazioni dell'arengo venivano pubblicate per cura della giunta dei deputati al governo «ex debito eorum officii sub pena imponenda, a die conditae legis sive statuti vel deliberationis infra octo dies tunc proximos sequentes». Le categorie degli atti che, sanzionati dal voto dell'arengo, entrarono a far parte integrante della legislazione, sia in forma di leggi conservate ne' libri statutari, sia di decreti registrati ne' verbali, sono moltissimi.

Importa tuttavia avvertire che all'arengo spettò sempre l'approvazione degli atti riguardanti i rapporti di dipendenza politica, la dichiarazione della guerra o la conclusione della pace fra il comune e principi e comuni stranieri; le leggi statutarie ed i decreti con cui si ordinavano le revisioni periodiche degli statuti; gli organici, i regolamenti e gli orari, che regolavano l'esercizio delle funzioni del Consiglio, dei deputati al governo, del tribunale e degli ufficiali posti a capo de' singoli servizi amministrativi. Di tutto ciò il Wolf parla basandosi, quasi esclusivamente, sui verbali dell'arengo conservati nella Biblioteca civica di Udine.

Quanto al Consiglio, i suoi membri venivano eletti dall'arengo «ad felix regimen et gubernationem terre Utini». Nell'assumere il loro officio, giuravano «sollicite ac fideliter et diligenter eorum exercere officium, remotis omnibus odio, fraude, prece, pretio et qualibet illicita suggestione». La competenza del Consiglio si estendeva su «tutto il campo della cosa pubblica, essendo in via sussidiaria estensibile alle materie com-

prese nella prerogativa dell' arengo. Il suo mandato gli conferiva piena autonomia nell' esercizio delle sue funzioni, immune da ogni vincolo di controllo, sindacato o altra forma d' ingerenza dell' arengo; salva la sanzione del capitano, i suoi atti avevano, al pari di quelli dell' arengo, autorità sovrana ».

Le votazioni de' singoli statuti avvenivano per scrutinio nominale (per voces). Quando dovea approvare statuti di grande importanza, per renderne più solenne la promulgazione, il Consiglio invitava nel proprio seno « magnam copiam advocatorum, notariorum et aliorum bonorum virorum ». Con mente larga e grande sollecitudine, i membri del Consiglio si occupavano degli interessi economici della Terra di Udine : il desiderio di presto legiferare non coglieva certo que' padri nostri, che per ben quarantatre anni maturarono una legge intesa a disciplinare le antiche consuetudini riguardanti la materia dei livelli. Il Wolf ricorda appunto come un progetto di legge, elaborato nel 1379 e ripreso nel 1395 e nel 1417, e riveduto da quattro commissioni esaminatrici, non potè avere pratico effetto che nel 1422 con la legge « de livellis », (*Stat.*, capp. 41-46, pp. 23-25) approvata dall' arengo. L' A. esamina poi gli elementi che costituivano l' opera legislativa; in fine (pag. LXIX) dà alcuni cenni su Ettore Miliutta, Nicolò Manin, Nicolò dei Soldonieri e Giovanni dei Cavalcanti, Pietro de' Marchesini, Giovanni Moises, Francesco de' Filitini, Giovanni di Mels ed Ettore di Brazzaco, i quali, come estensori di varii disegni statutari, ebbero parte nella elaborazione del diritto municipale.

Non è davvero piccolo il servigio che il W. rende agli studi storici e giuridici con questi due capitoli, frutto di ricerche archivistiche lunghe, pazienti ed accurate. Trattando infatti del Consiglio egli si fonda sempre sulle carte del tempo, e precisamente sul testo dello statuto, su molti documenti rinvenuti negli Annali del Co-

mune di Udine e sopra circa sessanta atti di carattere legislativo, estratti per cura del Joppi dagli annali anteriori al 1425 e da questo messi generosamenie a disposizione del W.

E veniamo agli statuti, dei quali, con molta erudizione, discorre il W. (pp. LXX-LXXVII). Fino al 1425 il testo ufficiale del diritto municipale era conosciuto sotto il titolo di *Ordinamenta terre Utini.* Questa copiosa raccolta di leggi, scritta dapprima in fascicoli sciolti di carta semplice e, dopo il 1348, in un registro di pergamena, si conservava in un esemplare unico nella Cancelleria del Comune ad uso del magistrato giusdicente e dei funzionari preposti all' opera amministrativa. Degli *Ordinamenta* il W. esamina l'origine e le vicende fino al 1425, in cui Udine ebbe il nuovo statuto, composto di dugentosessanta capitoli (1): approvato da due commissioni esaminatrici, esso fu promulgato nel Consiglio il 27 giugno 1425 e solennemente pubblicato il 12 luglio successivo. Anche ne' secoli posteriori al decimoquinto, lo statuto del 1425, lievemente ritoccato qua e là, fu la norma costante della vita amministrativa e giuridica degli Udinesi.

La seconda parte del volume si apre con una *Rassegna delle leggi di diritto privato e penale* (pp. LXXVIII-XCII). Nelle leggi di diritto privato L. C. Schiavi tratta della cittadinanza, della parentela ed affinità, del matrimonio, delle tutele e curatele, della servitù, della vendita, dei livelli, dei mutui e di quanto riguarda la procedura civile. Di tutto ciò l' A. dà brevi notizie desumendole dai capitoli dello statuto. Vi manca il commento

(1) Nel volume figurano dugentosettantuno capitoli; il W. però, a pag. LXXIII, nota 1, avverte che «il testo originario dello statuto comprende solo i primi 260 capitoli del testo tramandati dai codici; i capitoli 261-271 sono aggiunte posteriori».

critico delle leggi e l' indagine dei rapporti di filiazione che passano fra esse e il diritto romano e germanico, ma di cotesta mancanza non si può far colpa all' A., perchè da una avvertenza, a pag. LXXVIII, si apprende che le due rassegne « si limitano al modesto uffizio di servire da guida agli studiosi e di porli in grado di rinvenire con minor perditempo e noia gli argomenti che possono interessare i loro studi speciali ».

Delle leggi del diritto penale fa una rapida rassegna il Wolf, che, sulla fede egli pure degli statuti, dà alcune interessanti notizie sui delitti e sulle varie pene ad essi rispondenti. È degna di nota fra le pene ignominiose il sasso della vergogna (*potaficulum* ossia barilotto di pietra), che le donne doveano portare intorno appeso al collo con catena di ferro (pag. LXXXVI e cap. 82, pag. 47). Del pari è singolare la legge del 1346 o 1347, la quale, anche in caso di solo ferimento o percossa, minaccia la pena di morte e, in caso di contumacia, il bando capitale inasprito dalla confisca de' beni, a' Toscani residenti in Udine, che, per vendetta privata, avessero commesso reati di sangue. Quali fatti compiuti da' Toscani abbiano determinata questa legge, non è facile dire. Il W. vi trova una rispondenza ad una consuetudine udinese, affermata in parecchi fatti del tempo, che dava il diritto ed imponeva il dovere ai parenti dell' ucciso di vendicarne la morte. Egli però non ha potuto accertare « quali fatti speciali *abbiano* promosso una legge siffatta contro i Toscani immigrati di fresco ». All' osservazione del W. si può tuttavia aggiungerne qualche altra. Il Pintor, nella recensione di un libro pregevole di A. Battistella (1), ha recentemente messo in evidenza che le relazioni fra i Toscani e le comunità friulane non furono

(1) *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi.* Memoria storica documentata. Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 283.

sempre cosi cordiali ed affettuose come il B. vorrebbe mostrare. Scrive il P.: « Che del resto i Toscani non fossero sempre circondati da sincera simpatia è lecito indurre dal fatto che i loro nomi, a volte onorevolmente intrecciati alla storia del paese, a volte, e forse più spesso, sono congiunti ad atti esosi d' usura, dei quali nel libro del Battistella non scarseggiano certo le prove: nè dei sentimenti delle popolazioni a questo riguardo è lecito dubitare quando si apprende di espulsioni in massa dei Fiorentini di diversi comuni del Friuli, per opera dell' autorità ecclesiastica, appunto in seguito a rimostranza dei paesani, nonchè di provvedimenti severi, diretti pur sempre contro gli ospiti, onde i magistrati s' argomentavano invano di porre riparo al male (1) ». Infatti, il B. riferisce che « Ser Feo, toscano, arrestato per ferimento [a Cividale] e richiamato dall' autorità ecclesiastica per essere giudicato come prete, dichiara di non essere sacerdote, ma d' essere laico e di tener banco di prestiti (2) ». Ben può darsi dunque (con sicurezza non osiamo tuttavia affermarlo) che cotesto fatto ed altri ancora, che forse non conosciamo pienamente, abbiano indotto gli Udinesi ad emanare la legge sopra ricordata.

I codici e gli altri documenti statutari, dei quali parla il Wolf (pp. XCIII-XCIX), costituiscono l' ultima parte della erudita prefazione. Lo statuto, nella redazione del 1425, è giunto a noi in due copie, appartenenti l' una alla Biblioteca civica di Udine, l' altra ai fratelli Joppi. I due codici sono membranacei e in ottimo stato di conservazione: entrambi furono scritti nel 1427 « o poco dopo ». Quasi sempre essi hanno identica la sostanza del testo e l' ordine progressivo in cui son disposte le

(1) Cfr. gli *Studi Storici*, anno 1898, fasc. IV, pagg. 573-574.

(2) Cfr. Battistella, *Op. cit.*, pag. 158, reg. n. 110, an. 1343 (per errore di stampa 3443), 13 settembre.

singole parti. « Sì nell' uno che nell' altro » — scrive il W. — « la lezione del testo è alterata da moltissimi mende in parte gravi tanto da renderla inintelligibile in moltissimi luoghi. Queste imperfezioni appartengono per circa metà esclusivamente al codice municipale, per l' altra metà ad entrambi i codici, indizio non dubbio o dell' essere i due codici copie tratte da un terzo esemplare avente le stesse mende, ovvero dall' avere il meno viziato dei due, cioè il codice Ioppi, servito di modello alla ricopiatura del più guasto codice municipale, nel quale ultimo il numero straordinariamente grande degli sgorbi non è forse l' opera di una sola mano, ma piuttosto la somma degli strazi successivamente accumulati da più copiatori disattenti o ignoranti ». Sta bene, ma non so davvero comprendere, dopo queste parole, perche lo statuto sia stato pubblicato di sul codice municipale. È sì vero che, nelle note a piè di pagina, i sigg. Joppi e Wolf aggiunsero le varianti del codice Joppi ed anche, a guisa di commento, gli ordini e i decreti dell' arengo del Consiglio fino al 1425, ma dei due codici meglio, senza dubbio, sarebbe stato preferire quello dei fratelli Joppi, che pur esiste in Udine e che, come scrisse lo stesso Wolf, è « il meno viziato dei due ». Mi sia permessa ancora una osservazione. Questa parte su *I codici e gli altri documenti statutari* va considerata come una continuazione dell'altra già esaminata *Lo statuto del 1425: i suoi precedenti ed il suo contenuto.* Infatti, in questa il W. studia, come dissi, l' origine e lo sviluppo dello Statuto; in quella esamina i codici nei quali cotesti statuti ci vennero conservati. Formando un solo capitolo diviso in due parti, la materia avrebbe avuto una distribuzione più logica e sistematica. La *Rassegna delle leggi del diritto privato e penale*, posta fra le due parti accennate, toglie la continuità di quell' intimo nesso storico che c' è tra l' una e l' altra.

In un glossario (pp. 133-137) il Wolf ebbe cura

di raccogliere non solo le voci che mancano totalmente nel Du Cange, ma anche quelle che, in confronto del Du Cange, presentavano varianti sia di significato che di forma.

Diciassette documenti importanti, che ben lumeggiano alcuni punti della introduzione, pubblicò il Joppi (pp. 139-155). Chiudono poi il volume due indici, de' quali uno, dovuto al Wolf, è per materia, l'altro, compilato dal Pirona, riguarda i nomi delle persone nominate sia negli statuti che ne' documenti pubblicati dal Joppi. Conchiudendo, il lavoro esaminato mi sembra degno di attento studio e, ripeto, di molta lode; esso è prova sicura della diligenza e della dottrina de' suoi autori, e d'ora innanzi dovrà essere sempre consultato da quanti vogliano comprendere la vita sociale e politica del Friuli nell'età di mezzo.

Genova, aprile 1899.

G. Cogo.

Barsanti rag. prof. Ezio. — *L'Inquisitorato alle Revisioni e Appuntadure nell'antica repubblica di Venezia.* — Livorno, P Ortalli, 1898, pag. 113 in 8°.

I maggiori nostri, nel mentre aveano intuito, che, solo sulla base solida d'un saggio ordinamento delle finanze, può sorgere e mantenersi florida e ricca una nazione, potente e temuto uno stato, s'erano persuasi altresì della verità di questo principio: che nè buona contabilità, nè durevoli instituti, nè prosperità vera non possono sussistere, senza un accurato e ben disciplinato riscontro contabile; negli animi loro era radicata la convinzione che « il presidio migliore che prestar si possa ai pubblici maneggi, si è l'esattezza e la frequenza delle revisioni: la soggezione d'esser subito scoperto trattiene nel retto sentiero quel ministro, che di poca fede munito, pensa di deludere qualunque provvedimento ». (A. Stella. - Il servizio di Cassa nell'antica repubblica di Venezia, pag. 79) e che « le vere, metodiche e diligenti revisioni sono l'opera più utile e necessaria ai riguardi della pubblica economia ». (Relazione del nobil uomo Simon Contarini (dic. 1754) riferita dal Barsanti a pag. 103 e seg.) Non è chi non veda pertanto quanto notevole e proficuo sia lo studio del riscontro contabile operato a Venezia.

Il breve ma accurato lavoro che sto per prendere in esame, tratta appunto di codesto riscontro, riferendo prima gli importanti mutamenti portati in esso negli ultimi anni di vita della repubblica, svolgendo poi più ampiamente le vaste e delicate attribuzioni dell'Inquisitorato alle Revisioni e Appuntadure, che tanta parte ebbe nella seconda metà del secolo scorso nel migliorare le condizioni economiche dello stato, togliendo gli abusi e le infrazioni alle leggi e ai pubblici ordinamenti.

L'introduzione di questa monografia accenna brevemente ai più importanti magistrati sindacatori della Repubblica e alle loro principalissime attribuzioni, il che parve all'autore cosa essenziale e necessaria, acciò riuscisse più chiara e più accessibile la parte principale del suo lavoro. Credo tuttavia che non sarebbe stato discaro agli studiosi

lettori una più ampia ed accurata trattazione di quei primi magistrati, credo altresì che essa sarebbe stata espediente nei riguardi storici e scientifici, tenuto conto delle remote loro origini, del loro numero, dei notevoli uffici da essi sostenuti. Non è mia intenzione di fare per questo un biasimo all'amico Barsanti: la vastità del tema, la difficoltà delle ricerche e il tempo limitato di cui poteva disporre, gli impedirono certamente di compulsare i numerosi codici che chiariscono la storia e gli uffici di quelle antiche magistrature.

E vengo alla parte principale, a quella vo' dire dove son chiarite le origini e le multiformi attribuzioni dell' Inquisitorato alle Revisioni ed Appuntadore. -- Come in tutte le aziende pubbliche e private, man mano che vanno crescendo, è mestieri crescano di pari passo le funzioni del controllo economico a fine di serbare l' integrità dell'organismo, a fine di rendere più forti i vincoli che legano le varie sue parti; così in Venezia, prodigiosamente cresciuta in estensione e ricchezza, s'era imposta la necessità di creare un magistrato che assiduamente e rigorosamente vigilasse e « tenesse in soggezione » coloro che aveano la revisione dei conti dei numerosi magistrati che amministravano beni del pubblico, impedisse che per frode o negligenza fosse danneggiato il pubblico erario e con esso la vita dello Stato. Nel 1473 pertanto s' istituiva l' Inquisitorato alle Revisioni ed Appuntadure, il quale assai opportunamente venne a porre un freno alle molteplici malversazioni ed irregolarità riscontrate in molti rami della pubblica amministrazione, delle quali il Barsanti riconosce la principale, se non la prima causa, nella pessima e pregiudiziale abitudine di porre in non cale le leggi, nel cattivo ordinamento che aveva l' appuntadura nelle scritture, nel difettoso sistema di retribuzione degli appuntadori. All' Inquisitorato venne affidato prima di tutto il notevole e difficile incarico delle *controrevisioni* al quale s' aggiunsero poi: *la sorveglianza sui passaggi del pubblico denaro, l' impianto del libro dei capitali vitalizi in zecca*, e la *compilazione e conservazione dei catastici dei salariati e provvigionati della dominante e della terra ferma*, lavoro veramente grande, osserva benissimo il Barsanti, che avrebbe bastato da solo a rendere l' Inquisitorato alle Revisioni ed Appuntadure benemerito della Serenissima Repubblica.

L' autore quindi, con chiara esposizione, passa a trattare della formazione del corpo degli appuntadori, del modo di loro elezione, delle disposizioni e cautele molteplici sancite onde impedire o rendere almeno più difficili le frodi. E mi piace osservare a questo punto, che il Barsanti, nell' esporre le cose sovraccennate, come pure in tutto il corso della sua monografia, preferisce quasi sempre compendiare e riportare con parole sue le varie « terminazioni » e decreti, anzichè esporli testualmente come si trovano nei registri degli Archivi: sistema

codesto che mi sembra degno di lode, inquantochè, nel mentre prova nello scrittore famigliarità nella materia ed attitudine alla sintesi, rende più breve e più chiara l'esposizione sua, e compendiando codeste leggi e decreti, sovente troppo lunghi e bene spesso aridi e pesanti, rende più geniale ed attraente la lettura e lo studio dell' opera sua.

Dopo aver accennato al nuovo incarico dell' Inquisitorato, cioè l'impianto del libro dei depositi vitalizi in zecca, affine di togliere le troppo frequenti irregolarità che commettevansi a danno del pubblico erario, nel qual lavoro rifulse ancora una volta l'abilità e lo zelo dell' Inquisitore, viene il Barsanti a trattare delle controrevisioni, ufficio principale dell' Inquisitorato, quello, che come s'è detto, avea formato l'oggetto precipuo dell' istituzione sua. E poichè tutto il congegno di codeste controrevisioni avea per base le relazioni e i bilanci dei vari magistrati della dominante e delle Camere della terraferma, che venivano presentate dagli appuntadori all' Inquisitore, l' autore opportunamente riporta una di codeste relazioni e bilanci che si riferisce alla Camera di Bergamo del 178;.

In Venezia, come pure in quasi tutti gli stati dei secoli scorsi, era parso opportuno, necessario anzi, di creare molteplici casse con assegnazioni speciali, sia per mantenere il credito allo stato assicurando il pagamento dei capitali e degli interessi dei prestiti, sia per ottenere la limitazione delle spese. Sono noti i numerosi inconvenienti che cosifatto sistema portava, gravissimo fra gli altri quello di lasciare spesso molte casse sprovviste di denaro, o per la deficenza delle entrate o per i ritardi nell' esazione di esse, nel mentre altre casse si trovavano dotate ad esuberanza. Di qui la necessità dei vari e frequenti passaggi da cassa a cassa, i quali, benchè fossero disciplinati da leggi e disposizioni speciali, cionullameno, e per l' intricato movimento del denaro e per mancare un'assidua vigilanza, porgevano il destro ai tristi di commettere frodi e rilevanti sottrazioni. Ad ovviare a siffatti inconvenienti, come ognun vede esiziali più di qualunque altro alla pubblica economia, si escogitò un nuovo « metodo per la chiarezza e verificazione dei passaggi », decretando l' impianto del libro dei passaggi, il quale dovea dimostrare quali casse avessero spedito la nota mensile di essi e quali dovessero ancora inviarla, nel mentre s' era imposto a tutti i magistrati d' esazione di non fare alcun esborso di denaro a persona alcuna senza positivo decreto del Senato.

Ma opera invero troppo ardua riuscirebbe per me se volessi esaminare partitamente questa monografia, che parmi sotto molti riguardi commendevole, troppo lungo riuscirebbe il mio dire più di quello che si convenga ad una modesta recensione; gli è perciò che tralasciando alcuni punti non meno degli altri notevoli, vengo a toccare dell' ultimo argomento, quello che per verità mi sembra il meglio svolto

di tutti, vo' dire: la compilazione e conservazione dei catastici dei salariati e provvigionati della dominante e della terraferma.

L'idea di cosifatta compilazione, manifestata già nel 1737 dai « Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro » in una notevole relazione, venne accolta favorevolmente, e lo studio di essa fu affidato prima agli « Inquisitori alle pubbliche casse » poi all' « Inquisitore alle Revisioni ed Appuntadure », il quale col suo abituale zelo e sollecitudine s' accinse subito all' opera. Quanta fosse l' importanza che il detto Inquisitore riconosceva nel suo nuovo lavoro, quanto assiduo ed efficace fosse lo studio che si fece in esso, con quanta cura e diligenza fosse compilato il libro dei salariati e i numerosi catastichetti, appare luminosamente dalle importanti « terminazioni » che il Barsanti riferisce.

Lavoro ben maggiore e più lungo richiese la compilazione dei catastici dei provvigionati, per le minuziose indagini che dovettero farsi, sia riguardo ai documenti comprovanti i diritti alle pensioni, sia per vedere se i pensionati erano veramente vivi e se altri riscuotesse per conto loro. Pur tuttavia nel marzo 1764 anche quest'arduo compito dell' Inquisitorato venne condotto a termine, e si stabilì in pari tempo che una sola cassa pagasse tutte le pensioni, attuando così parzialmente il voto già espresso dai « Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro ».

Lavoro così grande, opera di così vasta mole, compiuta dopo 25 anni di tentativi, di diligenti investigazioni, di assidue fatiche, portò indubbi vantaggi all' economia della repubblica, poichè, nel mentre represse o tolse gli abusi che sovente commettevansi nei pagamenti dei salari, dei sussidi, delle pensioni, assicurò all' erario la regolare esazione delle trattenute e delle tasse che su essi gravavano.

Ma non sarebbe certamente bastata la compilazione dei catastici, era necessario fossero tenuti in corrente, si provvedesse cioè all' iscrizione delle nuove cariche, all' annullamento di quelle soppresse, alle modificazioni avvenute nei salari, nelle provvigioni, nelle gravezze. Anche questo notevole ufficio fu tenuto dall' Inquisitorato, il quale vi portò in progresso di tempo quelle riforme che apparivano più urgenti e che giudicava più adatte, e se nell' opera sua poterono riscontrarsi mende e difetti, pur tuttavia si può asserire, che l' Inquisitorato anche in questo come in tutti gli altri importantissimi uffici che ebbe a sostenere, contribuì egregiamente a far prosperare lo Stato, rafforzando sempre più i suoi ordinamenti finanziari e contabili — E i vantaggi molteplici che quel magistrato portò alla grande Repubblica rileva l' autore nella sua bella conclusione, nella quale riassume in poche parole i punti più notevoli della sua monografia, convalidando poi le sue argomentazioni con una diligente e particolareggiata rela-

zione dell' Inquisitore Simon Contarini, in seguito ad ordine espresso del Senato in data 31 agosto 1754.

Ed ora poche parole intorno ai pregi generali di questo lavoro.

Una delle più gravi difficoltà, che si presenti a chiunque imprenda la compilazione d' un' opera qualsiasi, dopochè avrà raccolti i materiali che dovranno formarla, si è quella, a mio avviso, di unirli e fonderli insieme in guisa che dall' unione loro sorga un tutto bene ordinato ed armonico, sì da evitare le lacune e i distacchi soverchi, in modo che tutte le parti, mercè una saggia e razionale disposizione loro, concorrano a dimostrare e a lumeggiare l' oggetto dell' opera sua. Ora, tutte queste difficoltà mi pare siano state felicemente superate dal nostro autore. — La semplicità poi della forma, la sobrietà dello stile, scevro sempre da vani ed affettati ornamenti, ben s' addicono all' indole di questo lavoro e ne rendono facile e gradita la lettura.

Concludendo insomma, io credo che questo studio del Barsanti, e per la scelta felice dell' argomento e pel modo con cui fu svolto, meriti essere annoverato fra i migliori che di tal genere furono finora compilati; e poichè senza dubbio nessuna lode potrebbe riuscire più gradita quanto l' autorevole giudizio che intorno a questa monografia ebbe ad esprimere l' Onorevole Commissioue esaminatrice per gli esami di diploma per l' insegnamento della ragioneria presso la R. Scuola Superiore di Commercio, amo qui infine riferirlo.

« In questa assai diligente monografia, lodevole per sobrietà di » forma, armonia di parti e sicurezza di notizie, sono chiariti l' istitu» zione e gli uffici della singolare magistratura che nell' ultimo pe» riodo di vita della repubblica di Venezia ebbe la vigilanza sulla re» visione dei pubblici conti dei magistrati della dominante e delle ca» mere dei paesi sudditi. L' autore è tanto più meritevole di lode in » quanto che in questo suo accurato studio non ha potuto attingere, » se non in piccola parte, a fonti edite, e ha dovuto, per rintracciare » le notizie che dà, compulsare le carte di vasti archivi non ancora » ordinati ».

Enrico Casotto

Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1895 di Giuseppe Occioni-Bonaffons. — Volume III° — Udine, Tip. G. B. Doretti. 1899, pp X-584, 8° gr.

Con questo III° volume della Bibliografia storica friulana, che va dall' anno 1886 al 1895, ma che contiene anche alcune notizie sugli anni antecedenti, cominciando dal 1861, l' egregio Autore ha compiuto un' opera degna di altissimo encomio e di grandissima utilità per i

cultori delle discipline storiche, i quali, per quanto sieno diligenti ed infaticabili, senza una guida sapiente ed esatta, non riescono ad avere piena cognizione dei lavori parziali pubblicati in epoche diverse sulla storia d' un paese, o di una città Che se poi si rifletta che l' Occioni non si è contentato di mettere insieme i titoli delle opere uscite in luce sul Friuli dal 1886 al 1895, ma ha avuto la pazienza di leggerle tutte, darne un sunto chiaro e spesso assai largo ed emettere giudizi improntati a serena imparzialità e rispecchianti l' acutezza del suo ingegno e la sua profonda erudizione, non si può far a meno di ammirarlo e di dichiarare, senza tema di cadere nell' esagerazione, che egli ha eretto a sè stesso ed al Friuli un monumento imperituro.

Il volume consta di quasi 600 pagine; vi si discorre di ben 1086 opere, parecchie delle quali, come nota giustamente l' Autore nella prefazione premessa al testo, sono di grande importanza, perchè hanno molto contribuito alla conoscenza della storia politica, civile ed artistica del Friuli.

Indici diversi (degli autori, dei popoli, dei luoghi, ecc.) ed un indice generale mettono in grado il lettore di poter colla massima facilità ottenere le informazioni desiderate; mentre il fatto che l' Occioni non lascia mai, quando ne è il caso, di ricordare i giudizi dati da altri su questa o su quella monografia ed i giornali che ne hanno parlato all' epoca della pubblicazione, gli dà modo di farsene un criterio giusto e completo.

S' aggiunga infine che al grandioso lavoro non fanno difetto nè pure la chiarezza e l' eleganza dello stile, onde io credo che l' illustre professore ci abbia dato un modello veramente perfetto del modo, onde si dovrebbero dettare le bibliografie, le quali, invece, si riducono per lo più a semplici cataloghi di nomi di autori e di titoli di libri, cataloghi che, se da un lato giovano allo studioso, gli fanno dall' altro perdere molto tempo e gli additano soltanto in parte la via da seguire.

V. Marchesi

Don Vincenzo Botteon. — *Archivio vecchio comunale di Conegliano - Relazione con note storiche istruttive.* - Conegliano, Tipografia A. De Beni 1898 - 1 vol. in 4.° di pag. 46.

Le vicende storiche di Conegliano, il paese ridente che associa il suo nome alla gloria di G. Batta Cima, sono degne di considerazione specialmente nel periodo comunale in cui il piccolo comune, ora indipendente, ora impegnato in lotte spesso sfortunate con Treviso, ora soggetto ai Padovani o agli Scaligeri, partecipa a quel rigoglio di attività e di passioni che agitarono la Marca dal cadere del secolo XII

al principio del secolo XIV. — Sotto il governo della repubblica veneta, da cui fu retta, se si eccettuino pochi anni di dominazione imperiale e carrarese, fra il 1337 e il 1397, Conegliano conserva una certa importanza politica, e nel 1412 si difende valorosamente dal castello dalla invasione degli Ungheri: la sua gloria maggiore durante il rinascimento fu tuttavia nell'arte, poichè non solo G. Batta Cima attrae tutti gli amanti del bello colle soavi madonne, ma un'accolta di pittori soggiorna nel paese quali il Pordenone, Pomponio Amalteo, Gianfresco Fiorian, e più tardi, nella seconda metà del secolo XVI, il Beccaruzzi, Cesare e Ciro da Conegliano, e insieme a questi seguaci dei grandi maestri del pennello sorgono le accademie letterarie degli Incamminati e degli Aspiranti.

*
* *

Se si ommettano il Bonifaccio ed il Verci, (1) e specialmente quest'ultimo, i quali nei secoli passati, trovando ancora intatto l'archivio coneglianese, poterono ritrarne importanti notizie, tutte le monografie speciali edite ai nostri tempi e dal Perocco, e dal Foucard e dal Joppi, (2) attinsero a documenti dell'Archivio di Venezia od a qualche raccolta privata, giacchè le carte archiviali di Conegliano trovavansi fino a poco tempo fa in un abbandono ed in un disordine veramente deplorevoli. A togliere questo sconcio al suo paese, e ad aprire una nuova fonte per gli studiosi, provvide D. Vincenzo Botteon, riordinando con paziente e saggia fatica i documenti tutti dell'archivio.

Don Vincenzo Botteon, benemerito per aver iniziato un promettente rinascimento negli studi storici coneglianesi colle ricerche intorno alla vita di Giambattista Cima, (3) si accinse da solo all'arduo lavoro nel 1895, compiendolo l'anno passato

Ora i documenti dal 1178 al 1797 si raggruppano divisi per secoli e decenni, in 580 buste, e un repertorio in 2 volumi indica le varie materie; esse sono: Per **titoli generali** (*pergamene*, *stampe*, *miscellanee*); per **titoli particolari** (I° Amministrazione comunale, II° Contabilità comunale, III° Patrimonio - Imposte - Tasse, IV° Agri-

---

(1) Bonifacio Giovanni, *Istoria Trivigiana*, Treviso 1591. — Verci G. Battista, *Storia della marca Trivigiana*, Venezia, 1786-91.

(2) Cesare Perocco, *Storia di Conegliano e del Coneglianese*, Venezia, 1843. — Foucard Cesare, *Governo veneto in Conegliano*. Venezia, 1856. — V. Joppi, *Documenti inediti su Conegliano nel 1389*, Udine, 1875.

(3) D. Vincenzo Botteon e avv. Aliprandi, *Ricerche intorno alla vita e alle opere di G. Batta Cima*, Conegliano, 1893.

coltura - Industria - Commercio. V° Stato civile - Igiene e sanità pubblica, VI° Opere pie - Culto - Beneficenza, VII° Istruzione pubblica, VIII° Governo. IX° Giustizia - Sicurezza pubblica, X° Lavori pubblici, XI° Polizia urbana e rurale, XII° Oggetti vari.

Sono di speciale interesse le miscellanee, donate o vendute al Comune da cospicue famiglie del paese, fonte preziosa per la storia e per l'erudizione di Conegliano nelle varie epoche: vi troviamo molte cronache manoscritte e copie interessanti di documenti, che oggi più non esistono, e che colmano le lacune degli originali mancanti: fra esse è utile ricordare le copie *dei libri delle reformazioni* dal 1290 al 1403, in cui furono scritte lettere imperiali, degli Scaligeri, Carraresi, diplomi ecc.; due volumi di effemeridi tratte dai libri delle reformazioni da Ortensio del Borgo (sec. XVI), appartenenti alla Miscellanea Del Giudice.

Nella Miscellanea Graziani la nostra attenzione è rivolta al *Collectanea rerum antiquarum coneglanensium*, manoscritto di più anonimi dei secoli XVI e XVII, il quale accoglie copie di documenti dal millecento in poi.

Se da questa suppellettile storica, già proprietà di private famiglie, si passa alla gestione pubblica, troviamo 3000 pergamene in folio e parecchie in libro, di cui la più antica risale al 1179, e fra esse il bel codice miniato, della prima metà del secolo XVI « *Statuta et provisiones ducales terrae Coneglani* », 1027 pergamene che contengono le corrispondenze governative dei dogi di Venezia coi podestà (*Ducali*), i libri delle reformazioni con copie di lettere imperiali e ducali dal 1332, 180 lettere dei *Carraresi* dal 1384 al 1387, le notizie che riguardano i pittori Coneglianesi, le accademie degli *Aspiranti* ed *Incamminati* ecc. (1).

Come illustrazione al lavoro di riordino, il Botteon pubblicò una relazione storica sull' Archivio stesso, ove dato un accenno alla divisione delle carte, alla loro catalogazione, viene a dilucidare ogni titolo speciale col fornire notizie compendiose, ma esatte, intorno alla amministrazione comunale di Conegliano nelle varie epoche, agli istituti pii, alle chiese della città, alla coltura, ai diversi governi ch' ebbero a succedersi fino al 1797; uno studio insomma compiuto colla diligenza e colla erudizione che tutti riconoscono nel Botteon quando tratta delle vicende storiche del suo paese.

---

(1) Dall' *Archivio di Conegliano* fu tratto il frammento provenzale edito dal Crescini — Vedi: Vincenzo Crescini - Antonio da Rios, *Un framento provenzale a Conegliano* - Padova, Gallina, 1895.

Ciò nulla ostante l'opera più bella rimane la creazione del nuovo archivio, il quale apre agli studiosi campi inesplorati, specialmente per il periodo comunale nella Marca, ed è di grande contributo alla storia delle relazioni fra Venezia e la terraferma: all'erudito coneglianese che salvò da certa ruina una così preziosa suppellettile storica, non può certo mancare dagli studiosi un tributo di gratitudine.

ADOLFO VITAL.

Serie cronologica dei Rev. Superiori di Terra Santa ecc. *già Commissarii apostolici dell' Oriente e Gran Maestri del S. Militare Ordine del SS. Sepolcro* ecc., compilata dal P. GIROLAMO GOLUBOVICH miss. apost. e figlio della Cust. di T. S., con due appendici ed un sunto storico. — Gerusalemme, Tip. del Convento S. Salvatore, 1898; 1 volume in 4°, di pagine XXXII - 272, con una carta.

Nessuno spirito imparziale vorrà disconoscere quale opera di civiltà abbiano esercitato, ed esercitino tuttavia, le missioni, specialmente se sieno animate da sincera carità patria. In particolare benemerite furono sempre e dovunque le missioni francescane, la cui storia, come tutti sanno, è raccomandata all'opera famosa del P. Marcellino da Civezza. Lo stesso S. Francesco di Assisi ebbe a fondare nel 1219 la Missione di Terra Santa o di Siria, di cui in questo bel volume ci tiene proposito, limitando la ricerca a offrirci una nuova serie completa dei suoi Superiori, (col titolo variante di Provinciali o di Guardiani o di Custodi o di Vicari o di Presidenti) che si seguono in un ordine non interrotto di 234 nomi, tenendo conto dei riconfermati, come avvenne dell'attuale Superiore P. Aurelio Briante da Buia, al quale è dedicato il volume. Tutti i nomi sono autenticati da copiose fonti, alcune delle quali venete, come i *Secreta fidelium Crucis* del Sanuto ed altre. Anche per patria, 19 Superiori di Terra Santa furono veneti, senza dire dei nati in altre terre, o in Lombardia o in Dalmazia, dipendenti dalla repubblica. Per eccesso di pedanteria accennerò che nell'indicazione dei paesi sono corse alcune sviste, come Mantea invece di *Amantea* (pag. 15), Arsignano Vicentino per *Arzignano* (pag. 18), Oggione per *Oggiono* (pag. 80), Polizio per *Polizzi* (ivi), Sternazia per Sternatia (pag. 92).

Ma quello che dà particolar pregio a questa pubblicazione diligente sono i dodici documenti arabi (1309 - 1472) tratti dall' Archivio dei Minoriti di Terra Santa, documenti accompagnati dalla traduzione italiana, fra i quali figurano tre firmani emanati in epoche varie dai soldani a profitto dei *frati della corda*. Tutti i documenti sono debitamente commentati.

Dipendono da Terra Santa ben 51 conventi francescani con scuole, sparsi in Giudea, Galilea, Fenicia, Siria, Armenia Minore, Cipro, Tracia, Egitto, e 41 santuarii o sacelli, qui largamente illustrati. Insomma questo lavoro storico ed erudito fa grande onore al Padre Golubovich che lo mise insieme con tanta cura, corredandolo di una interessantissima prefazione di 26 pag., ed è riuscito pari all'importanza del curioso argomento.

G. O. B.

Les femmes dans la comédie française et italienne au XVIII siècle par Charles Dejob, Paris, Fontemoing, 1899.

C'è caro discorrere qui dell'opera nuova di questo illustre scrittore, che già consacrò all'Italia luminose pagine letterarie; tanto più ci è caro, in quanto il testo offra più che il titolo non prometta. Infatti vi si tratta con fine acume e dopo avere accuratamente esaminate le maggiori produzioni teatrali, non soltanto di quanto riguarda, dal lato del costume, la scena francese e nostra, ma benanco l'inglese, la tedesca e la spagnuola (Moratin). È insomma una vera storia del costume del secolo scorso, tratta dalla scena; e ci ripetiamo riconoscenti all'autore, perche del nostro Goldoni specialmente fece studio diligentissimo, compulsandone quasi tutto il teatro, dedicandogli apposita appendice, ove dimostra l'abilità scenica di lui, e l'influenza ch'ebbe su Beaumarchais, su Picard, ed in seguito financo su Scribe e sulla commedia francese del secolo decimonono. Gran Goldoni! diciamolo pure orgogliosi e come italiani e come veneziani.

C. dott. M.

INDICE

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*





